PENTECOSTE EUCARISTICA,

Ovvero

CINQUANTA DISCORSI DEL DIVINO SACRAMENTO

Sopra li Evangelj, e Feſtività più coſpicue dell' Anno;

OPERA

DI SAVERIO GIUSTINIANI

Nobile Genoveſe, e Canonico nella Metrop. Chieſa di Corfù.

TOMO PRIMO

DEDICATO

ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA

BENEDETTO XIII

REGNANTE.

IN VENEZIA, MDCCXXV.

Per Stefano Orlandini

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BEATISSIMO PADRE.

QUantunque un ſagro orrore mi abbia ſorpreſo, al ſolo penſiere di accoſtarmi al voſtro Santiſſimo Trono: ha non oſtante potuto vincere tutti li miei giuſtiſſimi riguardi quella ſovrana Clemenza con cui a'

voſtri figliuoli impartite gli effetti di un paterno e teneriſſimo amore, conſiderando, che ſiccome Iddio, le di cui veci ſoſtenete quì in terra, e di cui ne ſiete immagine viva: per animare la noſtra confidenza permette, che a lui ſi preſentino doni, che pure ſono ſua grazia, ed in quegli accetta la volontà aſſai più che la oblazione; così voi, per rendere tutti partecipi delli voſtri ſpecioſi favori veruno dilungate dal voſtro Auguſto Soglio: gradendo non le coſe noſtre ma il noſtro umiliſs. riſpetto. Sebbene ſuperiore riſfleſſo mi ha incoraggito a tributare, nel Libro che ho l'onore di umiliare a' piedi Santiſs. del Vicario di Dio, un tenue contraſſegno del mio profondiſſimo oſſequio: poichè parlando in eſſo di Gesù Sacramentato, e vale a dire (ſecondo la fraſe del Profeta) degli annientamenti del Verbo naſcoſto, a chi meglio appoggiare lo dovevo, che a quel Vice Dio che nella illibatezza de' coſtumi, nella ſantità del cuore, nella rettitudine delle operazioni fa comparire paleſe ed ammirabile la perfezione infinita di Dio! Ed in vero concedaſi pure, che ſul volto degli altri Regnanti laſcia egli cadere qualche lampo di ſua grandezza acciò ſiano venerati dalli popoli; in voi Padre Santiſs. ha formato il cuore ſecondo il cuore ſuo, ed inſinuate tutte le ſue

incli-

inclinazioni al bene, nelle virtù più proprie a rendervi una volta il Padre comune del Criſtianeſimo ; ond'è : che ſebbene la naſcita ſignorile, ed il ſangue nobile trasfuſo dagli Antenati eccelſi, è ſempre un forte ſtimolo ad operare degnamente, e doverebbe eſſere in voi fortiſſimo per l'ampiezza e ſplendore del Caſato Orſini, sì fecondo in ogni tempo di Eroi nell'uno e l'altro arringo, eccleſiaſtico e ſecolare ; voi prendete le voſtre moſſe da riguardi aſſai più ſollevati, null'altro tanto eccitandovi a ben operare, che la brama di piacere ſolamente a Dio. Queſta fu la voſtra motrice al generoſo diſtaccamento dalle grandezze ne' voſtri verd' anni per umiliarvi nello ſtato Religioſo. Queſta la voſtra guida fedele alla pontuale oſſervanza delli ſtatuti regolari:ond'è che novizio nell'abito compariſte nel fervore della nuova vita idea di perfezione alli più incanutiti nel Chioſtro. Queſta che chiamato dalle voſtre care tenebre alla luce della porpora, e quindi ad una delle più coſpicue Mitre dell' Italia vi fortificò il cuore di una coſtanza inſuperabile nella difeſa de' diritti Eccleſiaſtici. V' infiammò lo ſpirito di zelo ardentiſſimo per la ſalvezza dell'Anime ; vi slargò la mano alla profuſione della liberalità in ſollievo de' poveri, acclamato univerſalmente loro beni-

gniſſi-

gniſſimo Padre. Vi diede tutto il moto al genio per la munificenza ne'prezioſi arredi de' ſagri Tempj; virtù in voi ſegnalatiſſime le quali non è da ſtupire ſe poi vi hanno aperta la ſtrada per cui ſiete ſalito, non sò ſe io dica a riſplendere dal Vaticano, oppure ad inſegnare co' voſtri eſempj religioſiſſimi la ſantità che fiorir deve nel Catolichiſmo. Certo è che la voſtra elezione ſi è ricevuta con applauſo univerſale eziandio da quanti ſi profeſſano nemici della Sede Romana, li quali poichè in voi ammiravano un cuore unicamente ripieno di Dio, così ſono divenuti a facilmente credere il voſtro innalzamento al ſupremo apice della grandezza, opra ſola dello Spirito Santo. Voi avete in vero ripugnato per fin con profuſione di lagrime; avete ancora ſentito dell'orrore ad un peſo così formidabile, ma in darno, avendovi giudicato li ſagri Elettori tanto più meritevole della maſſima dignità, quanto più vuoto vi ſcorgevano di eſſa il cuore, ed in moto di totalmente sfuggirla il piede. Così è: Iddio che regge li penſieri e volontà degli uomini, e li conduce alli ſuoi altiſſimi fini, queſta volta ha voluto moſtrare apertamente la ſua onnipotente mano nel voſtro ſollevamento, unendo all' improviſo tutti li ſuffraggj de'ſagri Porporati alla voſtra preſcielta elezione, poichè aveva

va

va fatti ab eterno disegni sublimissimi della vostra gran mente per felicitar la sua Chiesa.

Da ciò che vediamo argomentare si può ciò, che vedremmo. Vediamo lo Stato Ecclesiastico redintegrato dalle sue giatture; la Francia nella sua parte appellatasi dalle costituzioni Pontificie rimossa dalle sue pretese; la Savoja rimessa generosamente alli vostri sovrani arbitrj. Vediamo con sante prescrizzioni rinvigorita l'osservanza ne'Chiostri, inibito il lusso ne'Cleri, infervorato il culto divino ne'Tempj, ravvivata la carità negli Spedali, e dappertutto introdotta la moderazione, la pace, e la giustizia. E che vedremmo? Se l'aurora luminosa è caparra infallibile di bel giorno, e li soli primi mesi del vostro Pontificato hanno già inondata la Santa Chiesa di una piena insperata di benedizioni, che tutte unite averebbono resi gloriosi li Triregni di molti lustri: sperare ci giova che avendo aperta la Porta Santa un Benedetto, che porta nel nome stesso la santità, per essa non solamente abbia da entrare nella Chiesa di Dio la pristina morigeratezza, e fervore di spirito de'suoi primi allievi; l'abbondanza, e la sicurezza dalli suoi nemici, invidiata nelli più felici e quieti suoi secoli; ma l'eresia medesima più contumace, per un gran pezzo ciecamente disviata ne'suoi errori, chi sà che a tanta luce non dilegui le sue palpabili tenebre.

Aven-

Avendovi pertanto a ſperanze sì eccelſe preſcielto l'eterna providenza, la ſteſſa pure vi conſervi lungamente in vita, come con li voti tutti del Criſtianeſimo io dal Cielo v' imploro; mentre proſtrato a'piedi della Santità Voſtra inſieme con queſta mia tenue fatica, dedico il mio cuore, per ricevere l'Apoſtolica benedizione che mi feliciti.

Della S. V.

Venezia li 9. Febraro 1725.

Umiliſs. Divotiſs. ed Oßeq. Serv.

Saverio Giuſtiniani.

AL LETTORE.

LLA costruzzione del Tempio famoso di Dio in Gerusalemme, non solamente cooperarono con singolare merito quelli, che dalle miniere dell' Ofir trassero in sì gran copia l'oro per intonacarli le pareti di un continuato tesoro, e per fornirlo di quelli gran vasi, miracolo non meno dell'arte, che della magnificenza, ad uso de' Sacrifizj; ma quelli ancora che sudarono, ò a svenar monti per trarre marmi, ò spopolar selve di cedri, ed abeti a ministerio più basso di fabrica sì sontuosa.

Questo è quel riflesso, che mi hà incoraggito, cortese Lettore, di dare alle stampe questo mio nuovo Libro a glor a del massimo delli Sacramenti, corona delle meraviglie del Redentore, vanto insieme, e pressidio singolarissimo della Chiesa, siccome il Tempio di Salomone fu il miracolo dell'arte, e della opulenza del mondo.

Sò che molti ingegni sublimi si sono con gran lode affaticati per scavare dalle miniere inesauste della Sacra Scrittura tesori di concetti ad ornamento, e pompa di questo eccelso misterio. Ma conforme la pietà di Davide, non solamente spiccò nell'ammasso prodigioso dell' oro, ed argento, che fece per la fabrica della casa di Dio; mà anche nella sormontante quantità del rame, e del ferro, che pure raccolse ad uso inferiore di sì celebre edificio; quindi il sacro Cronista, con espressione emfatica di tale sua attenzione ne parla: æris verò & ferri non est pondus; vincitur enim numerus magnitudine: Paralipom. lib. pr. c. 2. *Così non meno risplende la pietà d S. Chiesa per le ricchezze ampissime delle dottrine, che le hanno accumulate nel seno le penne d'oro di Autori illustri, che per il rame e ferro, diròllo così, di componimenti inferiori, equivalendo (se pure spesso non prevale) alla distinzione di pochi suoi Scrittori, la gloria che riceve da quelli moltissimi, benchè di nota minore, che fanno lume alli suoi misterj; in quella maniera, che il metallo per altro vile, eccedendo in copia, prevale al prezzo del più considerato e stimato:* vincitur enim numerus magnitudine.

A dire però il vero: io non posi da principio mano a questa opera, che per mio sacro trattenimento, in quelli pochi momenti che mi

b per-

permetteva di ozio il mio impiego Canonicale, avanti il Sacrifizio della S. Meßa; riuscendomi per altro molto importuno a seria applicazione tutto il resto del giorno per la debolezza della mia complessione.

Avvenne però a me in tanto, quello che è ordinario a vedersi in chi postosi per mera curiosità di conoscere di veduta li costumi delli popoli, e le nature de' climi in lungo viaggio: facendo poi ritorno, dopo il giro di più anni, alla patria: s'invoglia di rendere agli altri communi le cognizioni, che a costo di tanti incommodi e pericoli aveva acquistate, registrandole in erudito volume. Imperciocchè, vedendomi dopo lo studio a me gratissimo (perche proprio del mio carattere) di tre anni: cresciuti fino a cinquanta li discorsi sopra il medesimo argomento: ho giudicato rendere con le stampe pubblico benefizio, ciò che fu particolare mio peculio, e quasi dissi conquista. Così quel torrente, che fino a tanto che correva con le solite sue acque, restrignevale trà le sponde del suo angusto letto: accresciutele poi da ridondante pioggia, le versa senza risparmio sopra li campi vicini.

Lo stile medesimo che ho tenuto, non ha pompa di elocuzione, ma a sostanza di divoti pensieri, e fonda e dottrine: dà a vedere il fine per il quale ho scritto, cioè più a privato documento ed occupazione sacra, che a mendicare applauso. Oltrechè (ciò che ancora avvertij nell'altro mio Libro del Merito sublimissimo della Madre di Dio, a me non mai fu a grado quella sorte di componimenti, che a guisa delli giardini delli gran Prencipi, eccedono in lusso di fogliame, ed estesa di ombra; ma quelli, siano pur fatti all'antica, ò pur a maniera barbara, che senza pregiudizio del buon ordine, e civile coltura, danno a vedere più frutti, che ornamenti.

Communque la cosa sia: l'assunto mi è costato non poca fatica, per l'impegno arduo, che mi sono preso di ridurre Evangelj al parere disparatissimi al mio intento: senza mai dilungarmi, se non molto di raro, dal testo, e dare in stiracchiature di confronti, ed allusioni sforzate, e non naturali all'argomento.

Potevo veramente avviarmi per strada più piana: ma ciò hò fatto, sì per non ridire il già detto, valendomi quasi delle tappezzarie adoperate in più feste; sì per aguzzare l'industria, e dare pascolo tanto più grato, quanto più ricercato all'intelletto; dicendosi per questo stesso tesoro nascosto le sacre Carte; perche sempre vi è da cavare da eße nuove, e non mai più vedute ricchezze: ond'è il consiglio del Signore, Joan. c. 5. Scrutamini Scripturas.

Hò incominciato dal giorno natalizio del Redentore, prima aurora della restituitaci grandezza, per corrispondere all'Eucaristia, che

che fu l'ultima sua meta ed occaso. In finem dilexit eos. *E sono poi andato proseguendo per le Feste più conspicue, e principali Domeniche dell'anno: gli Evangelj delle quali, se bene a prima vista alieni dall'Argomento, non lo sono stati allo studio: potendosi di ciascheduna parte di essi dire quello, che il Villico diffamato appresso il suo Padrone, e convinto d'infedeltà nel maneggio delle sue rendite potè con franchezza prometterli:* Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.

Se poi lo stile non accorda con la purità e finezza del linguaggio toscano, che tanto oggidì da chi scrive si affetta, non è da tacciarsi di negligenza l'Autore, ma più tosto accusarsi la poca buona sorte, che l'hà obligato ad incanutire in paese non solamente lontano dalla Toscana, ma dall'Italia, in cui (ciò che concitare li deve più pieno il compatimento) per tre assedj sin' ora sofferti da' Barbari, e timore continuo di soffrirne de nuovi, appena li fu, ed è permesso il vivere, non che attendere a ben parlare in un idioma, che ne pure in esso communemente si parla.

Tutto questo mi è convenuto premetterti sì in mia difesa, sì a succinta contezza dell'opera, della quale formerai giusta l'idea, se non ti aggraverai scorrere tutta la tavola, che quì appresso ti presento de suoi argomenti. Vivi felice.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approbazione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato *Pentecoste Eucaristica, ovvero cinquanta discorsi del Divino Sacramento; opera del Canonico Saverio Giustiniani:* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi e buoni costumi; concedemo Licenza a *Stefano Orlandini Stampatore*, che possi esser Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 8 Settembre 1724.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Ref.
(Alvise Pisani Cav. Proc. Ref.
(

Agostino Gadaldini Segr.

TAVOLA
DELLI ARGOMENTI.

DISCORSO PRIMO.

Nel giorno del Santifs. Natale.

Gli effetti maravigliofi dell'Eucariftia riconofciuti alli rifflefli del Verbo incarnato; vera luce che indorò, ed al pieno merigio della felicità, follevò il noftro fango.

DISCORSO SECONDO.

Per la fefta di S. Stefano Protomartire.

La carità in trono: che decide contro la natura, che repugna al perdono delli nemici, ed il mondo che fpaccia l'atto per difonorevole: ful efempio del Redentore, che iftituì il divino Sacramento nella notte del fuo orribile tradimento, e di S. Steffano, che lapidato pregò per li fuoi interfettori.

DISCORSO TERZO.

Per la fefta di S. Giovanni Evangelifta.

Goderfi perpetuità di vita da chiunque degnamente fi communica; ò in quanto il fempre importa longhezza, e profperità di vita, ò in quanto la morte che foffre, è più tofto fonno che morte; dovendo anche in virtù del corpo e fangue del Redentore prefto riforgere a vita immortale, e gloriofa.

DISCORSO QUARTO.

Per la quarta fefta del Natale.

Tutta la condotta Eucariftica, riconofcerfi di rifflefſò in quefte poche parole. *Et Verbum caro factum eft & habitavit in nobis.*

DIS-

DISCORSO QUINTO.

Per la festa della Circonsione, e capo dell'anno nuovo.

La memoria delli benefizj ricevuti: avere somma forza di farci tutti di Dio, e Dio tutto di noi; e perciò essersi uniti tutti in un benefizio qual è l'Eucaristico.

DISCORSO SESTO.

Per la Epifania.

Esserci di tre vite causa l'Eucaristia; della grazia, della gloria, e della piena e perfetta che goderemo in quanto anche al corpo, risorgendo a vita immortale.

DISCORSO SETTIMO.

Per la Domenica infra l'Ottava dell'Epifania.

Cristo quasi riprodursi in noi Sacramentalmente ricevendolo; quindi incomberci a formarlo in noi medesimi, dandoli la sua giusta statura, con quelle due attenzioni, che verso di lui ebbe la sua Madre Santiss. cioè di untrirlo, e custodirlo.

DISCORSO OTTAVO.

Per la seconda Domenica dopo l'Epifania.

Trè prodigj in un prodigio: cioè l'Eucaristico: della mano di Dio, della sua mente, e del suo cuore.

DISCORSO NONO.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

L'immensa bontà del Redentore in venire Sacramentalmente a curarci l'anima inferma; e la maniera con la quale dobbiamo riceverlo, fu l'esempio lasciatoci dal Centurione.

DIS-

DISCORSO DECIMO.

Per la quarta Domenica dopo l'Epifania.

La nave della Santa Chiesa più fortunata per avere Cristo Sacramentalmente assonnato, che vegliante.

DISCORSO UNDECIMO.

Per la Domenica in Settuagesima.

Una Communione ben fatta, valere più di molte fatte con dannata tiepidezza di spirito.

DISCORSO DUODECIMO.

Per la Domenica in Sessagesima.

La semenza Eucaristica, tanto più vantaggiosa per la bontà divina, quanto più sfortunata, in cadere per lo più in terreni non buoni, non dissi a germogliare, e rendere frutto: ma anche a formar la radice.

DISCORSO DECIMOTERZO.

Per la Purificazione della Beata Vergine.

La purità somma, che dobbiamo al Signore nel suo Sacramento, ricavasi dalla purificazione della Beata Vergine, idea della purità puramente creata.

DISCORSO DECIMOQUARTO.

Per la Domenica in Quinquagesima.

Le tre condizioni che devono accompagnare la nostra fede, accostandoci al divino Sacramento, che sono: animosità nel pregare: importunità in non mai tacere: e risoluzione di bene operare.

DISCORSO DECIMOQUINTO.

Per l'esposizione del Sagramento, che si fà negl'ultimi giorni del Carnevale.

Quanto meriti di essere anteposto il convitto Eucaristico, al convitto, che nelli piaceri corporei, porge agli sconsigliati mondani il Demonio in questi giorni.

DIS-

DISCORSO DECIMOSESTO.

Per la prima Domenica di Quaresima.

Le tre tentazioni del Demonio nel divin Sacramento, corrispondenti a tre generi diversi di fedeli: alli Peccatori di astenersene di cibo sì salutare; alli Tiepidi, di accostarsene indisposti; alli Ferventi, di troppo fidarsi di sè stessi doppo d'averlo ricevuto.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Per la seconda Domenica di Quadragesima.

Spiccare mirabilmente nel divino Sacramento, le tre attrattive dell'amore, che sono: La bellezza del volto; L'ampiezza della virtù; La profusione della beneficenza.

DISCORSO DECIM'OTTAVO.

Altro sopra l'istessa Domenica.

Doversi formare tre tabernacoli nell'Eucaristico Tabore; L'uno alla nostra fede; L'altro alla nostra speranza; L'ultimo alla nostra carità: trovandovi ciascheduna di queste tre Virtù Teologali il trattenimento più eroico per li loro atti.

DISCORSO DECIMONONO.

Per la terza Domenica di Quadragesima.

Il Trionfo perfetto di Cristo sopra il Demonio, nell'Eucaristia.

DISCORSO VIGESIMO.

Per la Domenica quarta di Quadragesima.

Doversi fare provisione ampia del pane Eucaristico, su l'esempio lasciatoci dal fanciullo de'cinque pani, e la moltiplicazione fatta de'medesimi dal Redentore.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.

Per la Domenica di Passione.

Conforme ad approffittarsi dell'Eucaristia, val molto l'ardentemente desiderarla: così il nausearla, tira infallibili le ultime divine vendette.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.

Per la festa della Santissima Annonziata.

Questo inneffabile misterio, aprirci una gran scuola, per apprendere la Santità, con la quale trattare dobbiamo il Signore nel suo Sacramento.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.

Per la seconda festa di Pasqua.

Con tre concozzioni spirituali, che consistono in altrettanti posati pensamenti, farsi nostro il cibo Eucaristico, equivalenti ad altretante

tante materiali, con le quali prepara il suo cibo grosso all'animale, la natura.

Il fine della Tavola delli XXV. Discorsi, che formano il Tomo I.

Errori scorsi nella stampa dell'Opera; il numero dinota il foglio.

1	facciamo	che facciamo
24	della	dalla
	deto	dito
51	il	in
52	Aromato	aroma
54	dalla	della
56	dice	disse
82	finezze	finezza
96	soggiunga	soggionge
97	Origine	Origene
104	a vedere	a credere
112	*Ipso*	*Ipsos*
114	Intendere	contendere
	Lo descrivere	Lo ascrivere
129	ma che	ma che che
149	*Vectatur*	*Vetatur*
166	Infedelta	Infelicità
167	*Elephantes*	*Elephantis*
172	Ora che più	Or a che più
173	Ci si fa	Li si fa
174	In quelle	In quale
176	suole	solere
181	frontatamente	sfrontatamente
182	*Corruat*	*Corruant*
182	Importuno	imperterrito
195	Impetenza	Impotenza
196	*Appeteres*	*appeteret*

DISCORSO I.

LA LUCE DEGLI UOMINI.

Per la Solennità del SS. Natale.

In ipso vita erat, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. Io. c. 1. v. 4.

On vi hà frase più familiare, appresso il prediletto discepolo Giovanni, quanto il chiamarsi Vita il Redentore del mondo. Non si finirebbe mai a voler numerare li passi nelli quali così lo chiama nel suo Evangelio: onde sembra, che ò esperimentasse indicibile dolcezza in proferire sì bel Nome, ò che con così chiamarlo dasse tutta la luce alla sua gloria.

E qual Vita in vero più eccelsa, ò luminosa della sua? ò parlisi di quella che come Dio hà essenziale, che consistendo nell'atto purissimo del vivere contiene tutta la perfezione dell' essere, ò si favelli di quella ch'ebbe come Uomo passibile e mortale, piena di Santità, e Verità, quale conveniva all'Unigenito dell'Eterno Padre!

Mai però parlò più sublimemente, il S. Evangelista di questa Vita, che chiamandola come fà nel nostro testo, luce degli Uomini, cioè, gloria, ed ornamento nostro, *& vita erat lux hominum*. Luce trionfatrice delle tenebre della nostra ignoranza, e peccato: *& lux in tenebris lucet;* E luce finalmente vero campidoglio della nostra piena, e perfetta felicità: *Et tenebræ eam non comprehenderunt*.

Pregi in vero di Cristo altissimi, se in ogni altro misterio della sua vita, come nella sua Incarnazione, Natività, Predicazione, Passione, e Morte: specialissimamente in quello della Eucaristia, nella quale è veramente luce, che indora il nostro fango, luce che conforta il nostro debole, e luce che pienamente glorifica il nostro niente.

Ed incominciando dal primo. Io sò che altra è la vita, che noi viviamo nel Verbo, altra quella che riceviamo dal Verbo,

ed altra quella alla quale siamo sollevati in virtù della incarnazione del medesimo Verbo.

S. Agostino commentando questo nostro testo di S. Giovanni; poiche lege unito, *quod factum est in ipso Vita erat*, intende per esso la Vita che noi viviamo nel Verbo, come in esemplare perfettissimo di tutto il creato, che non è che la sostanza dell'istesso Verbo, idea di tutte le Creature, nella quale si può dire, che tutto quello che è fatto vive vita divina, ed immortale. Onde l'istesso S. Dottore, *omnia quæ facta sunt, & vitam non habent, in ipso Dei Verbo, Dei vita sunt; In seipsis vita non sunt*. In quella maniera appunto, siegue, che gli artefatti con tutto che grossi, e materiali in se stessi, vivono spirituale, ed intellettiva vita, in quanto sono nell'arte ò mente dell'artefice; *Sapientia Dei secundum artem continet omnia. Terram vides, Cœlum, Solem, Lunam, sunt ista in arte, sed foris corpora sunt, in arte vita sunt*.

Tract. pr. in Eu. Jo.

Mà Clemente Alessandrino seguendo pur la medesima lezione, intende la Vita della grazia, che viviamo per l'istesso Verbo incarnato, causa meritoria della nostra eterna felicità. *Quod in ea factum est, in ipso vita est. Amen, amen dico vobis qui Sermones meos audit, & credit ei qui me misit, habet vitam æternam, & in judicium non venit, sed transit de morte ad vitam*.

Della Fisica poi, che viviamo: sufficientemente si esprime il nostro Evangelista in quelle sue parole. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*. Non essendo il Verbo solamente causa nostra esemplare, mà effettiva: come che non fù ozioso appresso del suo Padre nella creazione del Mondo, e lo è nella sua conservazione, mà per l'istesso suo Padre fece, e conserva ogni cosa.

Io però, con tutto che conosca queste tre vite bellissime, e di somma gloria all'uomo: ò si consideri il suo archetipo, ò la sua creazione, ò la sua giustificazione: lasciando da parte le due, cioè la nostra esemplare, e fisica, come quelle, che sono communi alle creature insensate: onde S. Paolo. *Quoniam in ipso condita sunt universa in cęlis, & in terrâ, visibilia, & invisibilia, sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates; omnia per ipsum, & in ipso creata sunt*. Nelle quali parole il Santo Apostolo tocca l'una, e l'altra formalità di causa nel Verbo; avendo il Padre Eterno non solamente creato per esso ogni cosa dal nulla; per esso, dissi, sua Sapienza, ed Idea, *per ipsum*; mà anche in esso à riguardo della sua immensità, per la quale da per tutto si tro-

Colos. 1. 16.

si trova *per essentiam*, *præsentiam*, *& potentiam*. Quindi dentro di esso crea, ed opera tutto ciò, che crea, ed opera, e fuora di esso nulla può creare, ed operare, *In ipso*. Che però nella Sapienza *Spiritus Domini*, e chiamasi così la divinità del Verbo; *Replevit orbem terrarum*, *& hoc quod continet omnia*, *scientiam habet vocis*. (Sap. 1. 7.)

E ristringendomi alla terza della grazia, dico essere questa certamente, conforme c'insegna S. Pietro, consorzio, e participazione della Vita Divina. *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ*. (2. Pet. 1. 4.) Consorzio, dissi, non solamente accidentale per mezzo della grazia santificante, la quale è accidente da Dio infuso all' anima, che la solleva a prossima e sommamente participare la Divinità, è però dono così sublime, che trascende ogni cosa creata, e per fino ogni natura umana, ed Angelica, mà anche sustanziale in quanto alla natura stessa che ci si communica, per la quale siamo adotati da Dio in figli, ed eredi, e quasi deificati; poiche se bene la nostra formale giustificazione, ed adozzione, consiste nella carità e grazia, questa trae seco, ed include lo Spirito Santo Autore della stessa carità, e grazia, non potendo nè la charità, nè la grazia distaccarsi dallo Spirito Santo, nè questo dalla Carità, e dalla Grazia, conforme nè il Ragio dal Sole, nè il Sole dal Ragio, nè il calore dalla luce si possono separare. Onde il Dottor delle Genti, *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum*, *qui datus est nobis*, (Rom. 5. 5.) ed altrove, *Membra vestra templum sunt Spiritus Sancti*, *qui in vobis est*, *quem habetis à Deo*. (1. Cor. 6. 19.) Essendo tale la forza, e la connessione, insegna il P. Suarez, della Carità, e della grazia con lo Spirito Santo, che se in ipotesi impossibile, non fosse presente all'anima santificata da tali doni, l'istesso Spirito Santo verrebbe a lei con la sua presenza personale, e rimarrebbe in lei fino a tanto che in lei durasse la grazia. *Quia dona gratiæ vi sua, & quasi connaturali jure postulant realem, ac personalem præsentiam Dei in animâ per talia donâ sanctificatâ. Quòd si per impossibile fingamus Spiritum Sanctum non aliter realiter præsentem intra animam : eò quod anima talibus donis afficeretur : ipsemet Spiritus Sanctus veniret ad eam per præsentiam personalem, & maneret quamdiu gratia in illa duraret.* Grande in vero degnazione di Dio verso dell'Uomo, ed onore dell'Uomo medesimo; che però S. Basilio, per questa inabitazione dello Spirito Santo nelli Giusti, non dubita di chiamarli Dei, come chiamolli l'istesso divino Maestro. *Ego dixi Dij estis*, *& filij excelsi omnes*. (Ps. 81. 6.) Anzi da ciò deduce, che lo Spirito Santo è Dio: non potendo fare Dei, chi non hà esenziale la di-

vinità. *Necesse est enim divinum esse Spiritum, & ex Deo esse, qui Divinitatis est causa.*

Aggiungo nulladimeno essere tale la luce della vita, che riceviamo dalla Eucaristia, e conseguentemente l'onore che in essa ci si fà di rango sì superiore, che viene quasi ad assorbirla al suo confronto. Che però avendoci Cristo meritato la vita della grazia fino dal primo istante della sua Concezione, ed avendocela espressamente promessa credendo in lui. *Amen, amen dico vobis qui credit in me habet vitam æternam*; ebbe poi à dire promulgando il misterio del divino Sacramento, che non mangiando noi la sua carne, ne bevendo il suo Sangue, non saremmo punto per avere la vita. *Nisi Manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus Sanguinem non habebitis vitam in vobis*; quasi che la vita che riceviamo da sì sacrosanto, ed onnipotente cibo e bevanda, meriti sola di essere nominata vita: spiccando sopra di ogni altra per la sua eccellenza, come spicca il sole sopra gli altri pianeti, e stelle.

Jo. 6. 47.

Jo. 6. 53.

Ed in vero: se dall'essersi il Verbo incarnato, deduce S. Atanasio, scrivendo contra gli Arriani, la nostra deificazione. *Ut enim Dominus induto corpore factus est homo, ità, & nos homines ex Verbo Dei deificamur* θεοποιούμεθα *id est fimus Dei, eo quod illud sit receptum in carne, & jam inde vitam æternam adipiscamur.* Per quanto più forte ragione possiamo noi vantare una straordinaria Deificazione, unendoci alla sua carne e sangue: ciò che facciamo nel suo Sacramento? Poiche se per aver assunto il Verbo la nostra carne in specie, *eò quod illud receptum sit in carne*, ci fù causa di sì gran bene; in grado quanto più sublime ci sarà: assumendo à se stesso ciascheduno de' nostri individui nella Eucaristia? per il che la Communione Sacramentale da S. Gio: Damasceno viene detta μετάληψις che vale quanto *assumptio*.

Più: la ragione morale per la quale dice il sopranominato Suarez, che lo Spirito Santo non può non personalmente inhabitare in chi è in grazia, si è: che fondando la grazia perfetta amicizia trà Dio, e l'Uomo, questa ricerca la presenza reale, e coesistenza degli amici.

Che però diremo noi della fisica, e reale unione per la quale non solamente Cristo è in noi qual amico all'amico, mà incorporato à noi qual nutrimento al nutrito; per la quale incorporazione non solamente si verifica in noi l' agglutinamento dello Spirito di Cristo al nostro; espressione emfatica: con la quale la Sacra Storia parla dell'unione di Gionata verso David. *Conglutinata est anima Jonatæ animæ David*. Mà un certo nostro rifondimento, e quasi trasu-

1. Reg. 18. 1.

trasustanziazione in Cristo. Trasustanziazione, dissi, in parte simile all'Eucaristica; con questa differenza; che se nella Eucaristica, convertendosi la sostanza del pane, nel corpo di Cristo; nulla resta di essa fuori degli accidenti; in questa nostra, ci convertiamo, e trasformiamo in Cristo, rimanendo sostanzialmente li medesimi; onde ciascuno di noi può dire con San Paolo. *Vivo ego, jam non ego: vivit verò in me Christus.* ad Galat. 2. 20.

Nel che chi non vede un quasi anticiparsi in noi la Deifica Beatitudine? poiche siccome questa consiste secondo la Dottrina di Henrico Gandavense, spiegato dal Vasquez 12. disput. 8. c. pr., in un certo illapso obiettivo della Divinità, nell'anima del Beato, che sì l'infiamma, ed illumina con la sua luce, ed ardore, che in lei non comparisce, che Dio; conforme nel ferro infuocato non si vede, che il fuoco, così la nostra, nella Eucaristia, procede non solamente dalla inabitazione semplice di Cristo in noi, qual altro illapso del suo Spirito, giusta quello, *in me manet, & ego in illo*: mà dalla nostra incorporazione al suo corpo: secondo la quale insegna S. Cirillo Gierosolimitano Cathec: c. 4. che, *efficimur Christiferi, ac concorporei, & consanguinei Christi: Hoc est Christum in corporibus nostris ferentes, cum corpus ejus, & Sanguinem in membra nostra recipimus; sic secundum Beatum Petrum divinæ Naturæ consortes efficimur.*

Mà mai meglio espresse il Salvatore il vantaggio di questa nostra vita divina, sopra di ogni altra Vita, che in quelle sue famose parole in S. Gio: al sesto. *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Job. 57. Nelle quali fà due comparazioni per noi sublimissime, ed onorevolissime, comparando nella prima, la sua missione dal Padre, che importa la sua unione essenziale con la di lui Divinità: *Sicut misit me vivens Pater*: con il nostro pasteggiare del suo Corpo, e Sangue. *Et qui manducat me.* E nella seconda: la Vita che egli vive, come Uomo, dalla Divinità del medesimo suo Padre, *Vivo propter Patrem*, con la vita, che noi riceviamo da cibo sì salutare. *Et qui manducat me, & ipse vivet propter me.* E deduce, che conforme egli assumendo la nostra carne vive vita divina così noi assumendo nella Eucharistia la sua stessa carne, la viviamo similmente divina; non in Virtù della sua stessa carne, mà della divinità, alla quale è unita. Onde distingue, *propter me*, e che in noi sempre rimane qual cibo nostro immortale.

Io sò che questo *sicut* non importa uguaglianza mà similitudine

dine dell'una Vita con l'altra; correndo grande differenza trà l' unione della Carne di Cristo con la sua Divinità, e trà noi, e Cristo qual nostro cibo. Chi però non vede quanto con questa similitudine si solleva, e dignifica la sorte nostra; mentre in tutto il creato, non si trova vita, alla quale paragonarla; mà sia necessario, prendere le misure dalla vita increata, che interviene trà le persone divine, e che si adora in Cristo.

E dunque di sommo onore, ed ornamento questa quarta vita, che riceviamo dalla Eucaristia. *Et Vita erat lux hominum*. Mà non minore è la sua Virtù, e dirò così trionfo sopra li nostri nemici. *Et lux in tenebris lucet*.

Cristo venendo al Mondo fù doppiamente luce trà le tenebre. Lo fù in quanto alla carne passibile assunta, che respettivamente alla luce increata della sua divinità si può dire tenebre; così Origene. E lo fù in riguardo agli uomini per le tenebre della ignoranza, ed iniquità, nelle quali li trovò, e che qual Sole luminosissimo di grazia dileguò: onde S. Paolo, *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino*. E già prenunziato lo aveva Isaia, *Populus qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam*.

ad Eph. 5. 8. Isaiæ 9. 2.

Or siccome il Redentore trà le tenebre della umana infermità, e similitudine della carne del peccato fù luce trionfatrice, non avendo contratto neo di machia dalla nostra polvere, onde lo ebbe doppiamente da chiamare bello la Sposa, in quanto Dio, ed in quanto Uomo. *Ecce tù pulcher es dilecte mi, tù pulcher es*. E lo fù anche trà le tenebre della umana malizia, e cecità, le quali sgombrò, così lo è anche nella Eucaristia, non solamente perche trà le tenebre della sua Sacramentale esinanizione più, che altrove trionfa la luce della sua divina sapienza, e potenza; mà perche trà le contradizioni del nostro senso, e ragione naturale ritrae l'atto più eroico di fede dal nostro intelletto, nella massima sua captività; E perche trà la ribellione della nostra parte inferiore, e disordine del fomite, ricava la rassegnazione più sublime della nostra volontà; nel che spicca la sua ammirabile Virtù.

Cant. 1. 15.

Cerca il sopracitato Origene per qual causa dal nostro Evangelista il Verbo si chiama luce più tosto degli Uomini, che degli Angioli. *Et vita erat lux hominum*; e lo poteva ben dire per il lume ridondantissimo, che dalla sua divinità nelle loro menti rifflette; e rissolve, che chiamandosi luce da S. Paolo, tutto quello che si manifesta; *Omne quod manifestatur lumen est*; il Verbo più tosto dire si doveva luce degli Uomini, che degli Angioli, per lo spiccò maggiore, che fà la sua onnipotenza, sapienza, e bontà

ad Ephes. 5. 13.

in

in noi, follevandoci, vafi d'infermità, e corruzione, doppo il peccato, a tanta gloria di Santità; fino ad effere il prodigio de' prodigij della fua Redenzione: per quel modo che il maggior vanto del Sole non è illuminare ftelle; mà di vapori viliffimi della terra formare altretanti luminofi parelij.

Ed in vero in qual comparfa di gloria non fi folleva Crifto in foftentare trà gli urti violentiffimi di poderofiffimi nemici l'uomo più debole di deboliffima cannuccia, ed in coltivarli in un corpo di terra uno fpirito fuperiore all'Empireo, affegnochè, conforme al parere pur di Origene, il Miracolo maggiore di quanti ne operò il Redentore, e che operarono gli Apoftoli, giufta la fua divina promeffa, *& majora horum facient*: fù la converfione del Mondo tirannegiato da mille errori dell'intelletto, e trafporti della volontà, in tanta debolezza, ed abbandonamento di ajuti umani, così il maffimo miracolo di Crifto fi è la converfione di ciafcheduno Uomo miferabile, che trae dal peccato. *Verè majus mihi videtur, quod homo in carne pofitus fragilis, & caducus, fide tantum Chrifti armatus, & verbo ejus, fuperet gigantes, & dæmonum legiones, quamvis ipfe fit, qui vincit in nobis, plus tamen eft, quàm quod per fe vincit.* Jo. 14. 12.

Or dove più opera queflo prodigio de' prodigij, che nella Eucariftia? tanto più ammirabile quanto, che fe per li prodigij che operò vivendo con noi, valfefi della fua carne qual organo animato ed iftromento congiunto della fua divinità; o doppo la fua falita al Cielo, fi fervì del mezzo deboliffimo de'fuoi Apoftoli: quì fi vale degli accidenti del pane, e del vino affai più alle fue operazioni inetti.

Ben dunque, fi appofe il noftro Evangelifta chiamando il Verbo più tofto che luce in fe fteffo ò degli Angioli, luce degli Uomini. Perche fe il Verbo confiderato in fe fteffo è luce nella luce medefima *in fplendoribus Sanctorum ex utero antè luciferum genui te*, che val quanto luce nella Santità, nella Onnipotenza, nella Sapienza nella opulenza, nella grandezza; e confiderato per rifpetto alli fuoi Angioli è qual fole in mezzo delle ftelle; nel giuftificare, e fantificare gli Uomini, è luce trà le tenebre, che è come dire, fanità nelle infermità, immortalità nella corruzzione, ricchezza nella mendicità, fortezza nella debolezza, coraggio nella pufillanimità, fapienza nella ignoranza: *Et lux in tenebris lucet.* Onde in noi hà un vanto di foprappiù, che non hà in fe fteffa, ed è, effere vittoriofa e trionfatrice, fe in fe fteffa è pienamente luminofa e felice. Ps. 109.

Che

Che sarebbe però del Mondo senza questa luce? quello appunto che è del corpo umano, dice il Redentore, senza quella degli occhi. *Lucerna corporis tui est oculus tuus; si ergo lumen, quod in te est, tenebræ sunt, ipsæ tenebræ quantæ erunt?* Essendo questa che adorna, conforta, arricchisce, illumina, e glorifica tutta la Chiesa, onde meritamente alla Eucaristia si dirige tutto il suo culto; tanto più che in essa riconosce il più fermo fondamento della sua eterna felicità nella universale Risurrezione; ultima metà delle sue mosse, e vero campidoglio nel quale termina, senza avere mai fine, il suo trionfo. *Et tenebræ eam non comprehenderunt.*

Math. 6. 22.

In trè diverse maniere spiegano li Santi Padri questo testo. S. Hilario lo prende per la incomprensibilità del Verbo, a riguardo della sua infinita perfezione, e dice, che la natura umana, illuminata dal triplice lume della ragione, della fede, e della gloria, tuttavia è tenebre, per rispetto all'immensa luce della sua divinità, che non può comprendere. S. Agostino l'intende per gli uomini, che venendo il Signore al Mondo, trovò spensieratamente agiati all'ombra della morte, sopra li quali spandendo li raggi della sua divina dottrina, non li vollero ricevere: valendo l'istesso appresso il Santo, il' non comprehenderunt, che non apprehenderunt. Finalmente, Teofilatto lo spiega per lo scempio della passione, e morte del Redentore; notte oscurissima della sua Divinità; nella quale però maggiormente esaltò la sua luce, resa per essa tanto più gloriosa, quanto più fù oscurata.

Hb. 2. de Trinitate.

Ciò che sia di queste esposizioni, egli è certo, che diversamente, se non in tutto almeno in parte, si ha da discorrere della luce, che il Signore ci communicarà nella universale nostra rigenerazione alla gloria, della quale ci sarà senza dubbio causa nel suo Sacramento.

E primieramente se bene la luce della Divinità di Cristo sia incomprensibile a riguardo, come si è detto, del pelago sterminato del suo essere; non è tale la luce del suo corpo glorificato; che ridondando in lui dalla gloria della sua anima, è a modo non solo del soggetto, che la riceve, che della causa sua immediata producitrice, cioè creata, e finita. Dovendo però noi conformarci al Redentore qual sovrano nostro principio, e capo nel corpo, siccome ci conformaremo nello Spirito; ove lo spirito nostro non sarà vaso capace a ricevere la sua Santità; il corpo nostro la riceverà pienissima.

E come no: se incorporandoci à Cristo nella Eucaristia, e dive-

divenendo sue membra tocca alla dignità e decoro della sua persona, che il tutto, che da tale incorporazione risulta, sia tale quale conviene ad un supposto divino.

E questo fù l'altissimo consiglio con il quale il Signore instituì questo grande Sacramento. Poiche avendoci egli admessi alla sua amicizia, con sollevarci allo stato sublimissimo della grazia: e ricercando questo, somma, e reciproca communicazione de' beni, giusta il trito effato. *Amicus est alter ego;* come che Iddio non poteva per una parte communicarci la gloria essenziale della sua divinità essenzialmente incommunicabile *ad extrà;* e per l'altra non era conveniente, che assumesse ciascheduna delle nostre nature in individuo alla unità della sua ipostasi, si avanzò alla grande opera della Eucaristia: nella quale unendoci al suo corpo, almeno la gloria del medesimo ci participasse.

Ciò che anche manifesto si rende dalla natura della sua istituzione; poiche se intendendosi con il pane la salute delli nostri corpi, passagiera, e temporale; quanto più s'intende la loro gloria ferma, ed eterna. Verità è questa sì fondata, che S. Paolo giunge à proferire quella famosa, e difficile proposizione; *Quòd si Christus non resurrexit vana est fides vestra.* Hò detto difficile, poiche consistendo essenzialmente la beatitudine, nella visione della divina essenza, atto dell'anima, come sussistere può, la vanità della nostra fede: mancandoci con la Risurrezzione del Redentore, la gloria nostra sola accidentale?

1. 15

Sò la risposta, che communemente si dà à questo dubio; ed è: darsi tal connessione naturalmente, trà la immortalità delle nostre anime, e la Risurrezzione de' nostri corpi, per la propensione, che hanno quelle à questi; che non possono se non violentemente, e contro la loro natura esistere separati. Quindi, non essendo le anime nostre immortali, caderebbe indubitatamente tutto l'edifizio della nostra fede, che si fonda sù questa immortalità.

Non mi è anche ignoto, che essendo la fede in Cristo risorto, radice della nostra giustificazione, andando questa à vuoto persisteremmo nel peccato; onde saremmo eternamente morti. Ragione che tosto soggiunge il Dottor delle genti, *adhuc enim estis in peccatis vestris.*

Mà è anche vero, che non risorgendo noi non sarebbe anche risorto Cristo, altra ragione poco avanti portata dal medesimo Apostolo, *Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit.* Poiche formando noi un corpo con Cristo nella Eucaristia, (dottrina infallibile dell'istesso vaso di elezzione) *Quoniam unus*

1. Cor. 15. 13.

1. Co. 10.

B *panis*

panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane, & calice participamus: ne siegue: che non risorgendo noi, non risorgerebbe Cristo; essendo cosa assurdissima, che il capo risorga disaccompagnato dal corpo. Tanto è vero, che la luce di Cristo glorificato non solamente sarà à noi comprensibile; che non può sussistere, se non si comprende da noi. Con che ò quanto grande comparisce la nostra gloria.

Nè vale punto ad impedire sì bell'effetto, la grossezza, e materialità del nostro fango. Poiche se bene la luce della Dottrina di Cristo non fù compresa dalla maggior parte degli Uomini; come si è considerato in secondo luogo per la loro carnalità restía, ed impenetrabile alla impressione delli suoi raggi; allora essendo nella sua massima elevazione quella del Corpo di Cristo; dileguerà totalmente le tenebre della nostra nativa infermità; onde saranno li nostri corpi vasi capaci à ricevere tutta la sua gloria, giusta quello del Salvatore. *Et erunt omnes docibiles Dei.* (Jo. 6. 45.)

Che però investendoci essa con tutta la sua chiarezza; io non saprei assomigliare lo stato de'nostri corpi di allora, che in qualche parte allo stato del corpo del Redentore nel suo Sacramento. Poiche conforme egli è in esso quello, che patì, è morì per noi, ed ora regna nel Cielo: con questa sola differenza: che nel Cielo, è (siccome fu nel Calvario) nelle specie proprie, e quivi si ritrova sotto le specie aliene del pane, e del vino; noi altresì, saremo sostanzialmente quelli stessi, che siamo adesso, con questo solo divario, che adesso siamo nella nostra infermità, deformità, bassezza, e miseria, ed allora saremo nella fortezza, bellezza, grandezza, e gloria di Cristo.

Si ascolti se dico il vero, il S. Goib, che più chiaramente d'ogni altro vidde tal nostro beato cambiamento. *Scio*, dice, *quod Redemptor meus vivit & de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo.* (Job. 19. 25.) Che? ò Santissimo Profeta? Non le sue piaghe, non la sua putredine, e vermi, non se stesso deformato da'patimenti, ed intisicchito dalle disgrazie, ma Dio suo Salvatore. *Deum Salvatorem meum.* Come? Giobe non sarà il medesimo risorto, che fù paziente? così è. Ma la figura che sarà, sarà tutta di Cristo. Lo predisse poi l'Apostolo, *reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.* (ad Philip. 3. 21.) Notaste? si farà Universale riforma de' nostri corpi, *reformabit.* Mà che? Se la sostanza sarà nostra, la figura, che val quanto dire, le specie, sotto le quali ci vederemo, e saremo veduti saranno non nostre, mà di Cristo *configuratum corpori claritatis suæ.*

Non

Non altrimente è di quell'ignobile , e grosso vapore , che sollevato dal calore del Sole dal suo nativo pantano, ed investito delli suoi raggi, diviene luminoso parelio. Egli è nuvola , chi non lo sà , mà la sua comparsa è di Sole.

E che valerà allora alla morte (tenebre della terza spiega) la sua inesorabile falce , li suoi sintomi , abbandonamenti , agonie , e ceneri de'suoi Sepolcri ?

E emfatica la formola , con la quale S. Paolo esprime il trionfo riportato da Cristo sopra la morte ; *Absorpta est mors in victoria.* E qual è la infermità , e caducità umana, se non una continua morte , e questa in riguardo della onnipotenza , e grandezza divina, se non un sorso respettivamente all'Oceano, una pagliuzza ad un vasto bosco, una scintilla ad un eccedente incendio ? siccome dunque assumendo il Verbo la natura umana alla sua ipostasi, assorbì ogni sua infermità : così unendoci al suo corpo nella Eucaristia assorbirà ogni suo diffetto.

1.Cor. 15.54.

Che se Cristo nascendo, e morendo per noi al dire d'Isaia, precipitò la morte del peccato in sempiterno nel baratro infernale : *Præcipitabit mortem in sempiternum* : ciò che fù la massima , e più difficile impresa della sua onnipotenza ; che non farà delli mali , che lo sussieguono , qual ombra sussiegue il corpo , che la produce, ch' essendo sue pene , sono suoi rimedj ?

Is. 25. 8.

Questo bell'effetto non fa adesso in noi il Redentore , essendo nella Eucaristia, qual candeliero sotto il moggio Evangelico, ò qual lucerna che risplende in caliginoso luogo. Lo farà bensì quando comparirà qual Sole nel pienissimo suo merigio , e chiarezza massima del suo trionfo. Onde l'Apostolo *Mortui enim estis , & vita vestra abscondita est cum Cristo in Deo. Cum Christus apparuerit Vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.* Ciò che sarà nella nostra universale risurrezzione vero, e gloriosissimo (esaltato il nostro fango , ed esterminate tutte le nostre tenebre) della sua luce campidoglio. Si fermerà allora senza dubbio questo Sole divino, vedendosi cessate tutte le figure , ed enigmi al chiarissimo lume della gloria : conforme nella generale innovazione della natura, sarà fermato questo nostro materiale. Ma che ? Siccome questo da quell'altissimo sito nel quale lo fermarà la providenza divina, illuminando sette volte più di quello che fa ora la nostra terra : non permetterà luogo più in essa alle tenebre ; così quello esterminandoci d'attorno per fino l'ombra di ogni male c'inonderà di felicità. Chi però non professerà al Sovrano benefattore estreme obligazioni per sì bel dono ? e pure udite un gran paradosso.

Coloss. 3. 4.

Dopo di aver riferito, il nostro Evangelista, pregi sì ammirabili del Redentore sotto il nome di luce, siegue à così dire con molta sua ammirazione; *In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit, in propria venit, & sui eum non receperunt.* Gran cosa, che avendo ricevuto il mondo dal Verbo la vita della natura, e riconoscendo la di lei conservazione dal suo attuale, presente, e mai defficiente concorso. *In mundo erat*: Ed avendo anche ricevuto dalla sua infinita svisceratissima carità la incomparabilmente superiore della grazia; *Et mundus per ipsum factus est*: dal Mondo sleale, ed ingrato non fosse conosciuto; con tutto che tutt'ora li lampegiasse sù gli occhi la luce delle sue meraviglie, e benche doppiamente suo, per il doppio titolo di creazione e di giustificazione, non fosse ricevuto, ed obbedito. *In propria venit, & sui eum non receperunt.* Ma se si strano disordine piansesi in fatti nel popolo eletto, per il quale specialmente il Verbo aveva vestito spoglia mortale, quanto più si dovrebbe in noi a calde lagrime piangere, per santificare, e glorificare li quali, scendendo ad ogni momento dal Cielo sù li Sacri Altari sino a farsi (ò immensa sua bontà) nostro cibo; per lo più o freddamente lo ringraziamo per sì alto favore, ò per l'ordinario anche sfuggiamo con detestabile nausea di riceverlo nella Sacra Communione; ingiuriosi alla sua infinita beneficenza, e nemici al più alto segno di noi medesimi. Chi vidde mai più detestabile, ò ingratitudine, ò cecità di questa.

DISCORSO II.

LA CARITA IN TRONO

Per la Festa di S. Stefano Protomartire.

Quâ nocte tradebatur accepit Panem. 1.Cor. 11.23.
Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem. Domine ne statuas illis hoc peccatum. Act. Ap. c. 7.

QUesta volta la Carità regina delle virtù, ed arbitra sovrana del cuore di Dio si è messa in Trono; ed essendo l' ultimo atto della sua perfezione, il beneficare li nemici, hà per assessori di quà il primogenito dell'Altissimo, che nella notte funestissima dell'orrendo suo tradimento, diede negli eccessi estremi della beneficenza, porgendosi in Sacramentale alimento agli Uomini, tanto al suo amore sleali. *Quâ nocte tradebatur accepit panem*. Di là il primicerio celebratissimo delli Martiri, che grandinandoli sul capo a crudeli tempeste li sassi micidiali, genuflesso implorò dal Cielo pietà per li suoi lapidatori. *Lapidabant Stephanum invocantem & dicentem, Domine ne statuas illis hoc peccatum*.

Io non saprei, che più bramare potesse la nostra malevolenza, a sì glorioso spettacolo per finalmente disingannarsi; non essere altrimenti disonore, mà vanto sovrano il condonare le ingiurie ricevute; osservando da una parte Cristo, splendore, in quanto Verbo, emanato dal Sole increato della vera grandezza, e nobiltà; ed in quanto Uomo, pieno di grazia, e di verità; onde incapace di macchia, e di errore: che slarga à più non posso la mano à gran prò di chi attualmente lo tradisce; e dall'altra il primo, e più rinomato eroe della Cristiana fortezza, nel quale cadere non potè debolezza di cuore; che organo animato dello Spirito Santo, così si esprime à sollievo degli empij assassini della sua innocentissima vita.

E pure chi lo crederebbe? la nostra mente preoccupata dalli stolti aforismi del mondo, detestabilmente contumace, non si arrende al sublimissimo esempio; e la nostra natura, sconcertata dal peccato, siegue tuttavia ad aggravarsi del precetto; quale insoffribile imposta alla infermità delle sue forze.

Mà

Mà come ? Se sì la Verità, e la Fede, che prescrivono l'atto non sono compossibili col disonore ; e lo Spirito Santo, che lo persuade, è padre delle più generose risoluzioni ; come la grazia che mirabilmente in ciò conforta la natura non la lascia abbattersi e perire ?

Questo non v'hà dubio è un grande riflesso per la nostra malevolenza. Mà io non voglio, che altri in quest'oggi ci convincano, che il Redentore, nel suo Augusto Sacramento con straordinario apparato esposto ; ed il Protomartire Stefano del quale celebriamo la festività.

Non si può negare, che questa molto si altera in vedersi offesa ; sembrando di avere dalla sua parte tutta la ragione, che per istinto insegna per fino alle bestie il conservarsi; ciò che non puossi ottenere, che allontanando più che si può l'avversario; mà è forza che pieghi, ancorche contro sua voglia al sovrano comando del Redentore suo Padrone, che così vuole, ed al suo interesse, che così lo ricerca.

Qual cosa più alla natura contraria, che il trasostanziarsi, perdere le proprie dimensioni, ubicarsi a maniera di puro Spirito, vestirsi di stranieri, e da lei alieni accidenti. E pure nel Misterio Eucaristico alle parole Sacerdotali pronunziate in nome di Cristo tutta si rassegna, ed accommòda a questo grande cambiamento.

Che se nella natura grossa, e materiale si da questa pontualità di obedienziale rispetto alli cenni divini, trattandosi dell' alterazione totale del suo buon ordine, e delle leggi impressele nella sua prima creazione : che non doverebbe fare l' Uomo al lume chiarissimo, che lo fà conoscere la soggezzione, che deve a Dio all'intonarlisi dagli Evangelij l'*Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, & benefacite illis, qui oderunt vos* ?

Math. 5. 44.

Gran cosa. Ch'essendo stato bastante il *dixit* di Dio à trarre dalla vacuità del nulla sì sterminata copia di creature bellissime ; e bastando in ogni momento a convertire il pane usuale nel massimo Sacramento della Chiesa : estremi più trà se lontani, che non sono l'ottavo Cielo, dal centro del globo terraqueo, il *dico vobis* replicatosi tante volte dalli sacri altari non basti a convertire il nostro cuore ad un oggetto tanto a noi vicino, ed omogeneo quanto è il nostro prossimo.

Per fino il nostro intelletto potenza sì sublime, ed independente ; con tutto che nella Eucaristia veda inversi li suoi principij ; si rende alla divina parola ; ed inconcusso aderisce alla verità del misterio, che non comprende. E perche tal rassegna-

zio-

zione non nella nostra volontà alli dettami precisi di Dio, con tutto che contrarij alli suoi interessi ?

Hò detto contrarij ; ed hò detto male. Chi non compiangerebbe la sorte sinistra del Pane, destinato a perdere tutto ciò che hà di sostanza nelli sacri altari in virtù delle parole consecrative ? Misero direbbe tal'uno ; è pane, ed in breve non sarà che apparente ; pane alle specie, non all'entità, all'occhio, non alla fede. E pure ò quanto è fortunato ; mentre di pane usuale negletto, diviene sostanzialmente il corpo adorato di Cristo. Eccolo trasportato alla luce de'Sacri Tempij, risposto in ostensorij sfavillanti d'oro, e di gemme, esposto alla publica venerazione, con ricchezza di lumi, riconosciuto, con thimiami, celebrato, con salmeggiamenti, genuflesso da mitre, e da porpore ; he bel cambiamento ?

Non altrimente avviene a chi offeso contraccambia con favori le ricevute ingiurie ; sembra questi perdere molto del suo, onde quasi minore più, che per la metà di se stesso, viene a dito mostrato da quelli, che poco conoscono la virtù della generosa sua azzione. Mà che ? investito di nuovo dritto alla figliuolanza divina, per il ricopiare, che in se stesso fà l'esempio, che dal Cielo ci da il Padre Eterno, spandendo qual'Autore della natura indifferentemente li raggi della sua beneficenza a prò non meno delli giusti, che degli ingiusti ; diviene concittadino degli Angioli, e coerede della loro gloria. Essendo ben di ragione, che chi opera da più che Uomo, da più che Uomo sia glorificato, e riconosciuto. *Ut sitis filij Patris vestri, qui in Cœlis est.*

Ed ò che bel dritto è questo. Si osservi dice S. Agostino, che non dice il Redentore ; amate chi vi odia : perche siete figliuoli di un gran Padre qual e il vostro, ch'è nelli Cieli ; mà acciocche lo siate, *Non dixit quia filij estis, sed ut filij sitis.* E lo poteva ben dire, perche essendo noi figliuoli di Dio per titolo di creazione, per quel modo, che li figli esprimono le somiglianze de'loro corporali genitori ; siamo in obligo di esprimere le spirituali del nostro Padre celeste, operando conforme egli opera. Mà tal è la grandezza di questa filiazione, che con la sua luce assorbisce la prima ; in quella maniera, che la luce della grazia assorbisce quella della natura, e la luce della gloria quella della grazia, onde dice acciò siate, *Ut sitis.* Math. 5. 45.

E che sia così. Non senza misterio si aggiugne nel testo allegato al *Patris vestri* : la particola *qui in cœlis est.* Per significarci senza dubio la sublimità di questa nuova investitura : quasi ci voglia dire il Salvatore ; che se nella nostra creazione abbiamo avuto

to in Dio un padre quasi terreno, in questa nostra seconda rigenerazione: acquistiamo in Dio, un padre celeste.

Avviene però à noi proporzionalmente in questo caso, quello che avviene alla trasustanziazione Eucaristica. Cerca San Tomaso se nella consecrazione del divino Sacramento si annicchili la sostanza del pane, e del vino, e risponde di nò; poiche come insegna, S. Agostino *Deus non est causa tendendi in non esse*; onde più tosto nella sostanza del corpo e sangue di Cristo si converte; per quel modo, che generandosi il fuoco dall'aria, questa in quello si trasforma. Siccome dunque nella trasustanziazione Eucaristica la sostanza del pane, e del vino di terrena si converte in mistica, e celeste: così non annullandosi nel perdonare facciamo al nemico la nostra filiazione naturale, questa passa in divina.

Mà trattandosi di amore nella massima sua perfezzione, non si parli più d'interesse, e si sollevi à più gloriosa pretensione il nostro affetto.

Alcuni, con S. Agostino, intendono per il *Solem suum* dell' Evangelio, non questo Sole visibile, che illumina egualmente li giusti, e li peccatori, e per conseguenza per quel *pluit* non la pioggia materiale, che cadendo dalle nuvole non meno inaffia li campi delli prescitti, che delli predestinati alla gloria; mà il sole di giustizia Cristo, che nella sua venuta al mondo indifferentemente sparse li splendori delli suoi miracoli, e le pioggie della sua celeste dottrina sopra li osservatori puntuali della sua legge, e li enormi prevaricatori. *Potest autem per solem intelligi non iste visibilis, sed ille de quo dicitur; Vobis qui timetis nomen Domini, orietur Sol justitiæ, & per pluviam, irrigatio doctrinæ veritatis, quia bonis, & malis apparuit, & Evangelizatus est Christus.*

D'onde io formo questo argomento. Se Iddio non ostante le enormità indignissime degli Uomini giunse à mandare in carne Umana il suo dilettissimo Unigenito per salvarli; quanto più dobbiamo noi sue vilissime creature donare il nostro amore a chi ci è prossimo per l'identità della specie, e confratello perche figlio del medesimo Padre.

Mà l'argomento con tutto che forte hà maggior vigore in Cristo Sacramentato. Poiche: se egli giunse a trasustanziare se stesso in vitale alimento degli Uomini, alla sua beneficenza ed amore sì iniquamente ingrati; quale obligazione non incombe à noi, figli della sua Redenzione, trattati sì lautamente dalla sua providenza, à spalancare il nostro cuore, à chi ci perseguita?

Faccio un passo avanti, e considero l'ora nella quale ci fece

questo

questo gran dono ; e l'amore con il qual ce lo fece . L'ora fù quella appunto , nella quale si ordiva la tela funestissima del suo enormissimo tradimento. *Quâ nocte tradebatur accepit panem*. E l'amore suo si contradistingue dal desiderio ardentissimo, che ebbe d'istituire questo grande Sacramento. *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequàm patiar.*

Il non infiammarsi contro il nemico nell'attualità dell'offesa è azzione sì ardua , che le leggi medesime riguardandola con del compatimento, esimono dalli castighi , li massimi sfoghi della collera , in simili sorprese. Or che il Redentore vedendosi sì ingratamente trattato , ed indegnamente tradito , da quelli che insignemente aveva beneficati , non solamente si contenesse dal scagliarli sul capo l'intiera armaria delli fulmini (e ben lo poteva fare arbitro della natura) mà li riconoscesse con un dono, che oltrepassa li limiti à pure creature cognoscibili della beneficenza ; non ci è efficacissimo insegnamento à moderarci nelli nostri ardori villanamente trattati ?

E pure , che hanno da fare le ingiurie, che noi riceviamo, col torto altissimo, che in quell'ora veniva fatto al figlio di Dio? Io lascio di considerare la qualità del tradimento il massimo , che si sia commesso , e possa commetterſi ; e solamente mi restringo alla dignità del soggetto tradito , ed alla viltà delli suoi traditori ; poiche crescendo la malizia della ingiuria , dalla sublimità dell' oltraggiato , e dalla bassezza dell'oltraggiatore ; per questi due capi non potè essere , che infinita in Cristo. Che però se non ostante la grandezza sterminata del torto indegnissimo, che riceveva ; beneficò al più alto segno , chi con temerità ed ingratitudine insoffribile glie lo inferiva ; averemo noi ragione di riscaldarci , fino a sovversione d'intiere famiglie , per offese al paragone di niun conto ?

Mà consideriamo il suo amore. E certo, che il Signore antividde come Dio *ab æterno* , e come uomo fino dal primo istante della sua concezzione l'improperio e scempio della sua passione , e le ingiurie attrocissime, che averebbe riportate dalla umana perfidia precisamente in questo suo Eucaristico dono ; e che nulla di meno avesse desiderato ardentissimamente di farcelo : chi può capire la grandezza della sua Carità ?

Veramente in questa sua esimia opera diportossi il Redentore da Dio, non avendo avuta altra ragione a consummarla , che se stesso , e la infinita sua bontà. Mi spiego.

Già si sà , che la predestinazione parte primaria della providenza divina (in quanto questa si deffinisce da Boezio. *Ipsa divi-*

na ratio in summo omnium principe constituta, quæ cuncta disponit.) è l'azzione più libera, ed indipendente à nostro modo d'intendere di Dio; dichiarandosi egli per bocca dell'Apostolo, *Miserebor cujus misereor, & misericordiam præstabo cujus miserebor. Igitur non volentis neque currentis sed miserentis est Dei.* La ragione si è: perche essendo la predestinazione, giusta S.Agostino, prescienza de'benefizlj divini: *Prædestinatio est præscientia beneficiorum Dei*: questa com'è manifesto non hà luogo nelli presciti (modo di parlare dell'Angelico) mà nel presciente, e però in Dio totalmente libera, benchè l'esecuzione sua sia passivamente in noi, conforme la providenza è attivamente in chi governa, e passivamente in chi è governato.

Rom. 9. 15.

Ciò posto. Siccome la predestinazione è l'atto più signorile di Dio per avere tutta la ragione e fondamento nella sua volontà benefica; così: l'istituzione Eucaristica essendo stata tutta opera dell' amore del Redentore verso di noi, senza aver avuto alcun riguardo alla nostra corrispondenza, che più tosto indegnamente iniqua, da essa lo ritraeva; fù l'azzione sua, la dirò così, più divina, perche unicamente dalla sua immensa bontà, ed ardentissimo amore concepita, e consummata. Ond'è, che conforme Iddio (ed è sentimento del sopracitato Dottor delle genti) esaltò, e conservò nel reame d'Egitto l'empio Faraone, e permise che insorgesse con violenza di tirannico imperio sopra il suo popolo, per mostrare nell'orrendo di lui castigo la sua potenza: *Dicit enim Scriptura Pharaoni; Quia in hoc ipsum excitavi te, ut ostendam in te virtutem meam, & ut annuntietur nomen meum in universâ terrâ*. Così spiccando più la onnipotenza divina nelle opere della sua misericordia, che in quelle della sua giustizia: permise il tradimento di Giuda, e la fellonia del Sinedrio, per fare tanto maggiormente conoscere la grandezza del suo amore verso di noi.

Rom. 9. 17.

E questa fù la ragione, per la quale il Divino Maestro esortandoci alla dilezzione delli nemici non ci recò motivo, che si attenesse dalla loro parte, come l'esserci fratelli per natura, o vasi d' infermità, e di corruzzione, mà la riportò tutta in Dio. *Ut sitis filij Patris vestri, qui in Cœlis est*; per insegnarci, che siccome egli nel beneficar li suoi oltraggiatori unicamente riguarda alla sua innata, essenziale bontà, così noi, nel fare il medesimo passo, non avessimo riguardo, che alla rassegnazione, che dobbiamo a Dio nostro celeste Padre, e sovrano Padrone.

Quattro sorti per tanto di amore ci propose il Signore nel prefato luogo Evangelico. Amore di Ethnici, che amano quelli, che li sono

ſono congionti di ſangue: *Et ſi ſalutaveritis fratres veſtros tantum; nonnè & Ethnici hoc faciunt?* Amore di Publicani, che amano quelli dalli quali ſono amati: *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt; nonnè, & Publicani hoc faciunt?* Amore di Criſtiani che amano quelli che li odiano per eſſere da Dio ampiamente nella eterna gloria rimunerati: *Quam mercedem habebitis.* Amore finalmente Divino e ſuo, che beneſica chi ânche lo beſtemia, perche è ſommamente in ſe ſteſſo perfetto. *Eſtote ergo perfecti, ſicut & Pater veſter cœleſtis perfectus eſt.* E queſto quarto amore ricerca da noi, amore ſuperiore ad ogni umano retraente motivo, ed unicamente ripoſto in Dio.

Mat. 5 46.

Mat. 5 48.

Ed in vero: ſe Criſto Signor Noſtro giuſtamente preteſe queſto amore da noi ſul puro fondamento, che ci dà il Padre eterno dal Cielo, e la promeſſa della ſua divina figliolanza, quanto glielo dobbiamo noi doppo l'opera Eucariſtica nell'ultimo ecceſſo della umana iniquità conſummata.

S. Remigio dice, che eſſendo l'ultima perfezzione della carità la dilezzione delli nemici, più in ſu della quale non ſi può procedere; per queſto Criſto Signor noſtro, c'intimò il precetto della medeſima, volendoci perfetti à ſomiglianza del ſuo Padre. *Quia verò perfectio dilectionis ultra inimicorum dilectionem non poteſt procedere. Ideò poſtquam Dominus præcepit diligere inimicos, ſubjunxit, eſtote ergò, & vos perfecti ſicut & Pater veſter Cœleſtis perfectus eſt. Ipſe quidem perfectus eſt, ut omnipotens, homo autem ut ab omnipotente adjutus.* Ma il Santo parla così aderendo al Teſto Evangelico, per non eſſere ſtato allora capace il mondo di ricevere la ſublimiſſima dottrina del Miſterio Eucariſtico. L'ultima metà della carità toccola sì il Redentore, quando preſſo à dipartirſi dal mondo ci porſe ſe ſteſſo in vivifico nutrimento.

Notate: il Padre eterno dandoci indifferentemente il Sole, ci dà il ſuo, onde con avvertenza diceſi, *qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos:* quando Criſto ci dà nella Eucariſtia ſe ſteſſo. Quello non ci promette che la figliolanza divina, *Ut filij ſitis Patris veſtri, qui in Cœlis eſt:* ed il Redentore communicandoci ſe ſteſſo in qualità di pane ſopraſoſtanziale ci rende ſuoi concorporei, conſanguinei, e divini; onde ci creſce il motivo di obbedirlo nell'amare li noſtri nemici à miſura, che in lui creſce l'eſempio che ci dà, beneficandoci peccatori.

Mat. 5 45.

ibid.

Non è da ſtupirſene però dell'ardentiſſimo deſiderio, che ebbe ſempre d'iſtituire l'Eucariſtia: *Deſiderio, deſideravi hoc paſcha manducare vobiſcum antequam patiar.* Voleva egli con queſta opera divina darci eſempio più ſublime di carità in terra, di quello che il ſuo

Lucæ 22. 15.

C 2 gran

gran padre ci dà dal Cielo. Volle con questo ultimo sforzo della sua onnipotenza, fare quel più che potè, per darci la vita dell'anima; nell'atto che noi procuravamo di torli quella del corpo. Nel che chi non vede la grandezza del suo amore.

E pure: li contradice tuttavia apertamente il mondo; spacciando à bocca piena, che il perdonare al nemico è un avvilire il proprio carattere, è un machiare il proprio sangue, un degenerare dalla gloria delli proprij maggiori. Miserabile, quanto và ingannato.

Io primieramente vorrei sapere, che s'intende per questo mondo: se il gentilesimo, se l'ebraismo, se il maometismo, se l'eresia, e tutta l'assemblea delli sapientoni del secolo? E questo mondo già è abolito; *dictum est antiquis.* E noi per il Battesimo, e per l'Evangelio, che professiamo siamo esclusi da questo mondo. *Nonnè, & Ethnici hoc faciunt, nonnè & Publicani hoc faciunt:* Il Signore ci ha posti per sua infinita misericordia nella sua Chiesa, che fa un mondo appartato, e da sè, nel quale non riconosciamo Adamo per padre, ma bensì il sovrano fabricatore del Cielo, e della terra: *ut sitis filii Patris vestri qui in Cœlis est.* Onde non dobbiamo curarci di quello che dice questo mondo, conforme nulla ci curiamo di ciò che facciano, ò che dicano li nostri antipodi.

In fatti, che non dice questo medesimo mondo contro li misterij della nostra Santa Fede? burlandosi specialmente del sempre augusto, e venerabile Sacramento dell'altare, come di una scempiaggine della nostra semplicità. Ne fà però impressione alcuna il suo sparlare? Facciamo dunque il medesimo del perdono delli nemici; non essendo meno autorevole la parola di Dio, che ci da l'azzione per gloriosa; di quello che sia, assicurandoci della Reale presenza di Cristo nella Eucaristia.

Bramarei poi intendere, dove egli fonda questa ignominia. Conviene dare per concesso, che il primo in ogni genere è regola di tutti quelli, che sotto di esso si contengono. Se però Iddio è essenzialmente la gloria medesima, dalla quale ogni altra gloria, come il rivo dal fonte, e come il raggio dal sole deriva; ed egli reca a suo onore e gloria, il beneficare li suoi nemici; fino non solamente a dare il suo sole; mà il suo Unigenito; e questo se stesso in cibo; come cadere può sotto la censura del vituperio un atto sì glorioso?

Mà che? fù la Dottrina, che intorno a ciò ci lasciò al suo esempio contraria? Osserva S. Giovanni Grisostomo, che Cristo Signor nostro doppo di averci dato il nuovo, e suo precetto della dilezzione delli nemici, con grande avvertenza immediatamente passò à raccomandarci di non permettere nel nostro cuore alcun luogo,

alla

alla vanagloria. *Attendite nè justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum*; e ci rende la ragione. *Ubi enim res agitur gloriosa, ibi facilius locum invenit gloriationis occasio, ideò intentionem gloriæ primò Dominus excludit*. Che se la sapienza increata dell'Eterno Padre giudica l'azzione sì luminosa, sino à considerarla pericolosissima da concepirne vanità di compiacenza; come può il mondo burlarla per ignominiosa? Mat. 6. 1.

Ed io noto di soprappiù: la premura, che il medesimo Signore mostra per noi à non perdere il suo merito con la jattanza *alioquin quam mercedem habebitis*; quasi ci volesse dire: è peccato attendere per prova sì degna della carità, il pagamento dalla umana recognizione; non potendosi sperare la sua mercede giusta, che da chi solamente conosce il sommo suo valore, qual è Iddio nel Cielo; essendo pur ragionevole: che un opera, la quale riconosce la sua origine dal Cielo, dal Cielo anche abbia il suo premio.

Che se nè l'esempio, nè la dottrina di Cristo vale à turare la bocca al mondo, li vaglia il nostro medesimo operare. Imperciocchè gloriandoci noi di avere un Dio crocifisso per li violatori della sua legge, onde lo portiamo in trionfo per le nostre strade li formiamo campidoglio co'nostri tempij, ed improntiamo il segno del suo patibolo qual marca gloriosa nelle nostre fronti; come possiamo indurci alla grande contradizzione di condannare in noi fatture delle sue mani, e suoi schiavi, quello che onoriamo in lui.

Oppone, che il beneficare, che fà Iddio chi l'offende sino alle dimostrazioni ultime del suo amore non può cadere in sospetto di debolezza essendo nota la sua onnipotenzà, come cade ordinariamente in noi, onde non corre la parità.

Per rinversare questa opposizione, tengo per fermo che ognuno sappia essere doppia la conversazione nostra, l'una interiore, e questa è del tutto celeste, giusta quello: *nostra autem conversatio in cælis est*; e l'altra esteriore, e questa è terrena, poiche dependente tutta da' sensi; essendo però molto superiore in prezzo la prima alla seconda; che c'importa: se riconoscendo Iddio con li suoi Angioli, e Beati il beneficare che facciamo li nostri oltraggiatori, per atto sommamente meritorio della nostra virtù; il mondo lo giudica per debolezza del nostro spirito? Phil. 3. 20.

Ah che bisogna pur sollevare l'occhio del pensiere, ed osservando per il gran teatro che ci scuopre la fede: Iddio di quà che c'incorona per questa grande azzione; e di là tutta l'assemblea.

blea de' Beati, che ci applaudisce, facilmente diremo in faccia di tutto il mondo, con tutto il coraggio, quello disse l'Apostolo Paolo: *Mihi autem pro minimò est, ut à vobis judicer aut ab humano die.*

1. Cor. 4. 3.

E non è questo un gran torto, dice S. Giovanni Crisostomo, che faressimo à Dio, non contentandoci delli suoi giudizij, andare in traccia di quelli degli Uomini? *Hoc enim Deo injuria est, si tamquàm non sufficiat ad nos laudandum, eo omisso ad conservos festinemus.* E che ha da fare il giudizio di Dio posto à confronto à quello del mondo? Questo chiamasi *humanus dies*, perche presto tramonta, e quello sempre risplende; questo è vario, e mutabile, e quello sereno e costante; questo non illumina che la superficie, e quello entra con li suoi raggi fino all'ultimo fondo delli cuori. Onde il Santo Giobbe deriso dalli suoi amici, e vilipeso dalla moglie, non facendo punto stima di questo giorno nuvoloso, e torbido del loro giudizio, si teneva caro e gloriavasi del Sole di Dio: *Ecce enim in Cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis.*

Job 16 20.

Ma vagliamoci di esempio à noi più vicino, e però più efficace. Era il glorioso Protomartire Stefano giovine di avvenenze Angeliche, di coraggio superiore all'umano, pieno di fede, e di Spirito Santo, e famoso propugnatore della divinità di Cristo. Hor invehendosi questo con più ardore che mai in un dì, contro la detestabile incredulità de'suoi connazionali; fu tale l'astio, che ne'loro animi si concitò, che pieni di mal talento, li misero empiamente le mani adosso, e strascinato fuori della Città, lo sepellirono qual orrendo bestemmiatore sotto fiero nembo di sassi.

Non era in sì duro cimento cosa, che non provocasse il suo magnanimo spirito à giusti risentimenti contro sì empia ciurmaglia. Era chiara da una parte la giustizia della sua causa, la santità della sua vita, il carattere della sua persona, l'ingratitudine e perfidia delli suoi lapidatori; osservava dall'altra, il tripudio universale del suo scempio, la disapprovazione della sua condotta, il discredito del suo nome, l'abuso della sua debolezza. Che fece però? ricevendo quelli colpi micidiali con quel volto sereno, dice il Nisseno, con il quale altri ricevuto averebbe fiochi di neve. *Lapidibus undique petitus, ac veluti summum quemdam rorem, crebros lapidum ictus in modum floccorum nivium incidentium cupidè excipiebat.* Non ebbe cosa più a cuore, quanto implorare dal Cielo pietà per li suoi interfettori; per questi orando piegò le ginocchia, ciò che non fece raccomandando il suo spirito al Si-

gno-

gnore, circostanza avvertita da S. Agostino, che fa così parlare il S. Diacono oppresso; *Per me stans oravi quia pro me qui rectè Deo servivi, orando, & impetrando non laboravi, quia qui pro justo orat, non laborat, ideò pro se stans oravit. Ventum est ut oraret pro Judæis interfectoribus Christi, pro interfectoribus Sanctorum, prò lapidatoribus suis, attendit tam multam, & magnam esse impietatem ipsorum, quæ donari difficile poßet genuflectit, & orat: Domine ne statuas illis hoc peccatum.* Per questi alzò più che potè e pregando gridò forte. *Positis autem genibus clamavi voce magna. Domine ne statuas illis hoc peccatum.* Quando invocando il divino ajuto per sè parlò à piana voce. *Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem, Domine Jesu suscipe spiritum meum.* Mostrando con ciò quasi maggior premura per il loro perdono, che per la propria eterna salvezza. E con questo in bocca come la più bella perla, e diamante del suo trionfo, chiuse gli occhi alla luce mortale, per aprirli a quel giorno, che non vede mai occaso. *Et cum hæc dixißet obdormivit in Domino.*

Tanto fece questo insigne porporato della Cristiana fortezza, e perche? sollevando gli occhi dalla terra tenevali fissi al Cielo, e quivi scorgendo il figliuolo di Dio nella maggior gala della sua gloria dritto in piè alla destra del suo onnipotente Padre per animarlo alla grande azzione, ed incoronarlo. *Video cœlos apertos & Jesum stantem à dextris Virtutis Dei.* Pareva che dicesse agli inviperiti assassini della sua vita; nulla mi nuoce il turarvi che fate le orecchie per non ascoltare le mie parole quali orribili bestemmie, se in tanto spalanca le sue porte il Cielo, per riconoscerle, quali sono, oracoli di verità divina; nulla la tempesta che mi eccitate, se mi apre nell'istesso naufragio il porto all'eterno riposo; li sassi che mi scagliate presto mi si convertiranno in rubini per ingemmarmi le tempie; questo Sangue, che voi mi spargete, darà la grana à quella porpora, che adornerà il mio corpo; questo sepolcro, che mi formate sarà mausoleo alla mia gloria.

Tale fù l'ancora nella buffera, che togliendo al primate de' Martiri la vita, non li strappò dal cuore la carità; e tale deve essere la nostra nel mare infido della natura, e del mondo. Non poteva formare la Sinagoga giudizio più sinistro all'onore di S. Stefano, ed ecco che la Chiesa porta in trionfo il suo nome, ed incorona d'immarcessibili allori la sua memoria. Il mondo è falso giudice delle azzioni umane, e solo Dio può darle il giusto peso, al quale però sia gloria ne' secoli de secoli.

DIS-

DISCORSO III.

LA PERPETUITA DELLA VITA.

Per la Festività di S. Giovanni Evangelista.

Exiit sermo iste inter fratres quod discipulus ille non moritur: non dixit ei Jesus non moritur, sed sic eum volo manere donec veniam; quid ad te? Joa.c.21.23.
Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in æternum. ibid.c.6.58.

Na simile congettura à quella, che trassero gli Apostoli della risposta, che diede oggi il Redentore a S. Pietro intorno al prediletto suo Discepolo S. Giovanni: *Sic eum volo manere donec veniam; quid ad te?* cioè, che questi non averebbe avuto da soccombere al destino universale della morte, sembra à me che trarre si possa dalle parole dette dallo stesso Signore alle Turbe: *Non sicut manducaverunt patres vestri manna, & mortui sunt, qui manducat hunc panem vivet in æternum:* intorno alla perpetuità della vita corporale di chi degnamente communica al suo Corpo e Sangue. Posciache contraponendo quì il divino Maestro il suo Pane sacramentale, alla manna: e preferendolo a lei, in ciò che importa virtù preservativa dalla morte, pare che discenda per conseguenza, la totale franchigia dalla medesima, in chiunque di esso si alimenta.

Erroneo in vero pensiero. Poiche siccome Cristo Signor nostro non negò assolutamente la morte per il tanto da sè amato Giovanni, come chiaramente si spiegò per bocca dell'istesso: *Et non dixit Jesus, quod discipulus ille non moritur, sed sic eum volo manere donec veniam:* così sostenere non si può, che chi santamente si communica; non abbia in alcun tempo da finire li suoi giorni. Come che però non mancarono de' gravi Auttori, che persuasi dalle dette parole del Redentore, tennero, che S. Giovanni tutt'ora viva; giovami, prendere da ciò motivo à ricercare: qual perpetuità di vita si possa promettere dal frequentare li divini misterij la nostra pietà. Esame che certamente sarà carissimo à chi mi ascolta, non vi essendo chi ardentemente non desideri di prolongare li suoi giorni.

E per avviare il discorso senza mai perdere di vista la odierna festività; correndo tre opinioni per S. Giovanni. La prima: che tutt'ora sia vivo nel Paradiso terrestre, destinato à fare ritorno al mondo, con Enoc, ed Elia, per opporsi all'Anticristo; ciò che pare uniforme al detto dall'Angiolo all'istesso Giovanni: *Oportet te iterum prophetare gentibus*: del quale parere sono li Santi Hippolito, Damasceno, Trapezunzio, Metafraste, Theofilatto, Catharino, ed il Salmerone. La seconda: che lo vuole con S. Gio: Crisostomo, S. Agostino, S. Ireneo, Beda, Tertulliano, ed Eusebio morto, ed è la vera; quindi la Santa Chiesa hà destinato il giorno di oggi per celebrare l'anniversaria memoria del suo transito al Cielo, benche di morte sì soave, che si potè dire più tosto sonno. E la terza: che lo predica anche doppo risorto, e ne trae l'argomento dal non trovarsi alcuno de' suoi Sacrosanti avanzi. Io di tutte tre me ne vaglio per sostenere vivo di altretante vite a queste corrispondenti chiunque si ciba del pane degli Angioli. E primieramente lo faccio sempre vivo, in quanto il sempre, importa longhezza, e prosperità di vita. Secondo, in quanto morendo dolcissimamente più tosto si addormenta, che muore. E terzo, perche in lui resta sempre vivo un titolo specialissimo per la immortalità, come ogni uno da parte andaremo esaminando.

Apoc. c.10.11.

Cerca S. Tomaso per qual cagione contenendosi tutto Gesù Cristo sì nel pane come nel vino consecrato si dà sotto ambedue le specie, sembrando in ciò frustraneo l'operare di Dio, e contro il suo costume, non meno in quanto Auttore della natura, che della grazia, non operando egli mai indarno; ed oltre molte, che ne apporta intorno al pieno, e perfetto significato del Sacramento, notabile è quella, che arreca parlando del suo effetto, cioè, ch'essendo l'Eucaristia istituita per la salute dell'uomo, il Corpo del Redentore ci si esibisce per la salute delli nostri corpi, ed il Sangue per quella delle nostre anime. *Dicendum ergò, quod quamvis Jesus Christus totus sit sub utrâque, specie, non tamen frustra; quod in quantum ad effectum, corpus exhibetur prò salute corporis, sanguis pro salute animæ*. così nella quest. 76 a. 2. ad pri. Ciò che insegna anche S. Ambrogio sopra l'Epist. pr. ad Corinth. c. 11. *Hoc Sacramentum valet ad tuitionem animæ, & corporis, & ideò corpus Christi sub specie panis pro salute corporis, sanguis verò sub specie vini pro salute animę offertur*. conforme si dice nel Levitico c. 17. *Anima carnis in sanguine est*.

Par. 3. de Sacram. nelle Opere di S. Amb.

Supposta la qual dottrina, chi può dubitare di vita lunga e prospera, communicando al corpo e sangue del Redentore,

avendo nel suo corpo sì poderoso il conforto. Li Sacramenti operano quello che intendono giusta la loro instituzione; intendendosi però dal Sacramento del corpo e sangue del Signore il sostegno, e la salute delli nostri corpi: *ad tuitionem animæ & corporis:* qual fondamento più valido a sperarla lunghissima, e prosperosissima, quando dal nostro canto non si opponga alla sua azione impedimento?

Comparisce tal verità dalli due titoli che esercita l'Eucaristia; di nostro medicamento, e cibo. Ogni uno sà che ordinariamente la nostra vita viene accorciata da qualche reo escrementizio umore, che in noi prevalga. Quindi Aristotile osserva che il camelo trà gli animali terrestri, ed il delfino trà gli aquatili vivono lungamente, poiche essendo privi di fiele hanno fegato ottimamente temperato, del quale esso è escremento. Essendo però l'umore in noi vizioso, e che ci genera la morte, il peccato, e le sue reliquie, pestiferi escrementi che in noi lascia, ancorchè corretto dalla penitenza; poiche ci purga di esse l'Eucaristia, indebolendo massimamente il fomite, la sua vera venefica sorgente; ogni uno vede, qual vita promettere ci possiamo dall'uso della medesima, essendo evidente, che tolta la causa del male, si toglie il male stesso.

Che se la consideriamo in quanto è nostro cibo, non dandosi rimedio più accertato per prolongarsi la vita del cibo sano, e sostanzioso; quindi credettero alcune Matrone Romane al tempo di Plinio di vivere lungamente, cibandosi spesso della carne del cervo animale vivacissimo; ed è generalmente avvertimento delli medici, comprovato dalla esperienza, non darsi preservativo più sicuro dalla morte nelli mali epidemici, del cibo pur sano; già che non può darsi cibo migliore della Eucaristia, che essenzialmente è la stessa sanità, anzi la medesima vita; ne viene in conseguenza, che sana, vigorosa, e longa la goda, chiunque di lei si pasce.

Mà oltre di ciò: Cristo cibandoci di sè stesso nella Eucaristia, hà un impegno particolare di prolongarcela. Poiche non essendo l'Eucaristia come gli altri cibi, che passano nella sostanza del nutrito, mà convertendo più tosto per la virtù infinita che contiene, il nutrito nella sostanza propria: da questa conversione ne risulta, che concorporei, e consanguinei di Cristo con molta ragione siamo chiamati. Onde non dandosi mai, secondo l'Apostolo, chi abbia in odio la sua carne: *Nemo unquam carnem suam odio habuit*: ne siegue, che il Salvatore in modo particolare s'inte-

Ephes. 5. 29.

s'interessi per questa vita, che riguarda come propria, purche il conservarcela faccia a maggiore sua gloria, e nostro profitto.

E quì a maggiore chiarezza della verità osservate una notabilissima circonstanza del nostro Evangelio. E indubitato che il Redentore fù amato sopra di ogni altro delli Apostoli da San Pietro: *Simon Joannis diligis me plus his*; e che S. Giovanni fù il più amato dal Redentore, onde diceasi per antonomasia il prediletto discepolo, *Discipulus quem diligebat Jesus*. Or perche Cristo volle, che il primo lo seguitasse morendo per lui. *Amen amen dico tibi, cum esses junior cingebas te, & ambulabas ubi volebas, cum autem senueris, extendes manus tuas, & alius te cinget, & ducet quò non vis*; e poi dispose, che l'altro restasse in vita, sino alla estrema decrepitezza? *Sic eum volo manere donec veniam quid ad te? tu me sequere*! La ragione appunto si è, perche amandosi da S. Pietro più Cristo, doveva da questi porgerlisi l'argomento più forte dell'Amore, qual è dare la vita per l'amato; ed essendo più amato da Cristo S. Giovanni, doveva da Cristo ricevere il più chiaro contrasegno dell'amore, che è di volere l'amato sempre appresso di sè. L'uno volle che andasse, anzi che fosse tratto contro la sua volontà al tormento, ed alla croce, perche più amava; e l'altro che restasse nel riposo, e nella vita, *sic eum volo manere*, perche era più amato.

Jo. 21. 15.

Jo. 21. 20.

Jo. 21. 18.

E vero che S. Giovanni non doveva anche tornare a morire per Cristo con morte violenta, avendo pur troppo gustato il calice della morte, spasimando per più ore a pie della Croce nel Calvario. Dico però con Beda, che se dal Redentore fù chiamato suo Vicario in terra S. Pietro, raccomandandoli la custodia del suo grege, operò sapientissimamente, non raccomandandosi meglio il suo, che all'amico. Che se in tanto dispose di lasciare fino alla ultima vecchiaia in vita S. Giovanni, operò con molta riserva, poiche avendo lasciato in lui, morendo sù la Croce, sè stesso, non voleva soffrire due morti, l'una in sè, e l'altra nell'amico.

E che ciò sia vero: osservate la maniera con la quale parlò di S. Giovanni alla sua Madre santissima negli ultimi suoi respiri: *Mulier*, li disse, *ecce filius tuus*: non le disse, Madre ti lascio Giovanni per tuo figlio; ma ecco Giovanni tuo figlio: onde Origene, *Mulier ecce filius tuus perindè est ac si dixisset: hic est Jesus, quem genuisti*. Fece però Cristo in questo incontro, dice S. Tomaso di Villanova, ciò che osservò istituendo il divino Sacramento; poiche conforme dicendo questo è il mio Corpo, trasustanziò il pane in vero suo Corpo: così dicendo di San Giovanni alla sua Madre, ecco il tuo Figlio, con la virtù onnipoten-

Jo. 19. 26.

te del suo amore, di cognato lo fece di lei figlio. *Atque ita sicut dicendo, Hoc est corpus meum, verum corpus suum fecit ex azymo, sic etiam dicendo, hic est filius tuus, amore fecit filium ex cognato.* Avendo però ciò fatto: poteva ò rendere doppiamente orfana la sua Madre privandola di sè, e di Giovanni, ò privare sè di questa nuova vita che in lui acquistava?

Io non vorrei uscire totalmente dal mio argomento; mà siccome è un vero sacrificio che fà di sè stesso Cristo distruggendo l'essere nuovo Sacramentale che acquista nella ammirabilissima conversione del pane, e del vino nel suo Corpo e Sangue; così sarebbe stato nuovo sacrificio di sè, perdendo col martirio di S. Giovanni l'essere che aveva in lui acquistato.

Chi non vede però, che una simile vita, se non anche più perfetta acquista Cristo in noi in virtù della Eucaristica communione. Lo attestò egli stesso in S. Giovanni: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse vivet propter me;* e vuol dire, che siccome Cristo vive in quanto Dio la vita medesima essenzialmente, che vive il suo celeste Padre, ed in quanto Uomo la medesima pure per participazione; così chiunque si ciba del suo Santissimo Corpo vive per participazione la medesima che vive Cristo; ciò che essendo verissimo: non vorrà Cristo conservarsi sì bella vita, ed agli occhi suoi sì preziosa?

c. 6. 57.

La conservarà senza dubio. Ne mi si dica che tutto cotesto prezzo di vita intendere si debba per la vita spirituale dell'anima, e non per l'animale del corpo, poiche è ineffabile il rispetto, che quest' ancora acquista dal pasto Sacramentale, onde meriti di essere specialmente considerata dalla divina clemenza.

Ecco là, che Salomone risparmia la vita ad Abiatar, Sacerdote reo di mille morti, sol per avere portata in quel giorno l'Arca del Testamento. *Equidem reus es mortis, sed hodie non interficiam te quia portasti Arcam Domini.* Che se tanto di rispetto conciliò à quest' empio appresso il più savio uomo del mondo, l'avere portata l'arca, ombra mera, e figura dell'Eucaristia? quale non conciliarà appresso il figliuolo di Dio, à chiunque della stessa Eucaristia per fino si alimenta? O à quanti sarebbe stato infallibilmente reciso lo stame della vita dalla divina giustizia per li loro misfatti; e lor fù risparmiato il colpo fatale per rispetto al cibo divino che presero; per il quale consecrandosi per non dire divinizandosi, non meno in quanto all'anima che al corpo, meritarono la venerazione per fino di Dio.

3. Reg. c. 2.

Ho detto, quasi, con riserva (per non dire divinizandosi) poiche S. Pao-

S. Paolo assolutamente ciò afferma delli nostri corpi. *Nescitis quoniam, corpora vestra membra sunt Christi?* E pure quì il Santo Apostolo non parla che del valore che acquistano, aderendo noi à Dio col solo spirito, confortato, e sollevato à tanto, dagli abiti della fede, della speranza, e della carità. *Qui autem adhaeret Domino unus spiritus, cum eo efficitur;* che però averebbe detto della communione nostra Eucaristica al suo Corpo e Sangue?

1.Cor. 6. 15.

1.Cor. 6.17.

Voi credereste, che S.Giovanni vivesse lunga, e prosperamente, poiche tal distinzione meritava la sua Innocenza, la sua purità, la elevatezza del suo ingegno, ed altre doti esimie, che lo rendevano amabilissimo; quindi la Beata Vergine così di lui appresso Guerrico Abbate: *Sufficit mihi meus novus in carne Angelus, discipulum dico, quem diligebat Jesus: cujus me dilectionis haeredem reliquit, cum illum mihi, & me illi in Cruce commendavit. Cujus obsequio nihil mihi gratius: quia conversatione, & affectu nihil castius, moribus nihil suavius, nihil sincerius fide, nihil sanctius sermone.* Fù al certo questo un grande suo merito. Mà avendo riposato nell' ultima cena nel seno del Redentore, ricavò da quel sacrario della Divinità tal aria celeste, e divina, che la morte non ebbe ardire di toccarlo, se non chiamata dal Signore. *Sic eum volo manere donec veniam.* Qual aria però di Divinità è quella, che prende chiunque si ciba del Corpo del Redentore: se il Redentore medesimo non lo distingue da sè stesso, *& ipse vivet propter me.* Ed oserà la morte di troncare con la sua inesorabile falce sì preziosa vita, se nominatamente non venga à sì funesto ministerio chiamata?

Serm. 2. de Ass.

Mà muoja anche nel fiore degli anni doppo alimento sì eletto, chiunque degnamente si communica, che vale? se morendo tragitta felicissimamente dall'esilio alla Patria, dal carcere alla corona, dalla corruzzione alla immortalità, dalla notte oscurissima del tempo al giorno chiarissimo della visione beatifica; onde non finisce di vivere, ma più tosto incomincia à vivere vita molto più desiderabile.

Gli Ebrei si morivano, con tutto che nella manna gustassero le delizie del Paradiso; poiche morendo trovavano serrata la porta dell'albergo della Beatitudine. *Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt.* Mà poiche Cristo Signor Nostro ce l' hà aperta con la sua passione, e morte, e con l'Eucaristia ce ne assicura l'ingresso; chi non riguarderà con santa invidia la nostra, che ci mette nel soggiorno stesso della Vita. Che notte e tenebre di sepolcri grida con ragione il reale Profeta; queste non sono frasi che facciano per li giusti; essendo per loro la morte, più tosto

Jo. 6. 58.

auro-

aurora di un giorno, che mai vede occaso. *Et nox illuminatio mea.* Mà dove? *In deliciis meis*, in questo estratto di nettare, ed anticipata beatitudine, che godono nella Eucaristia.

Ed ò qual'è il contento dell'anima ben'avventurata, che munita de Santi Sacramenti negli ultimi respiri ode dal Signore dirsi internamente al cuore il faustissimo *tù me sequere;* non già più alli digiuni, alle infermità, agli eculei, alle croci; mà alla sazietà, alla perfetta salute, al soglio, ed alla corona. Che se in tanto le conviene abbandonare alla putredine, ed alli vermi il corpo, al quale per tanti anni fece fedele compagnia, *Quid ad illam?* se più tosto con tale abbandonamento si sgrava di quel peso, che contro la sua natura celeste la tirava alla terra, le si straccia quel velo, che le toglieva la vista del sommo bene, le si atterra quel muro, che la separava dal Paradiso. E grande al certo e pericolosissimo il tragitto che si fà dal tempo all'eternità, e tenebrosissimo il chaos, che si deve passare, mà che ella deve temere: se avendo in sì ardua navigazione timoniera la divina protezzione, e nocchiere l'ospite pur divino. *Cæsarem vehit, & fortunam ejus.*

Eccone lo specchio, nel contento e quiete, con cui finì l'innocentissima sua vita S. Giovanni, venendoci così descritta da S. Pier Damiano la sua felicissima morte. *Jam verò illa beatæ migrationis ejus novitas mirabilis, quem non moveat? felicissimæ consummationis gloriam non obstupescat? Quia enim mirabiliter vixit; mirabiliter obijt; Et quia non communem cum hominibus vitam duxit, non communi hominum vitâ transivit. Nam ut historiæ continent, quadratam in Ecclesiâ fossam fieri jussit; moxque in eam descendens, post prolixa fusæ orationis verba migravit.* Che più si può dire di una morte veramente preziosa? chi più dolcemente di lui si addormentò? così egli morendo si può dire che gustasse punto dell'amaro della morte? dove sono li sudori, le agonie, e li spaventi di chi ordinariamente finisce di vivere? Mà oltre l'avere egli assaporato tutto il fiele della morte, spasimando à pie della croce del suo Maestro carissimo, avendo anche sofferta nella sua longhissima vita lontano dal suo sommo bene una longhissima morte, ond'era continuo il suo sospirare *Veni Domine, & noli tardare.* non li restava che di gustare il solo suo dolce, qual è con la morte mutare la terra col Cielo.

Noi in vero non sappiamo altro del suo felice passagio; Mà bisogna credere, che Cristo Signor Nostro oltre l'averlo Sacramentalmente visitato, e confortato con infusione di straordinaria grazia in quel punto estremo, visibilmente anche con la persona lo avesse onorato; verificando con ciò la sua promessa. *Sic eum volo manere*

nere donec veniam. Che se ciò fu, come lo fù certissimamente; chi non chiamerà la sua morte più tosto un trionfale passagio al campidoglio della gloria! O quanto è felice la sorte di chi vivendo a Cristo, e per Cristo, lo hà poi per scorta, e viatico alla beata eternità nella sua morte, communicando degnamente al suo Corpo e Sangue. Così è: S.Giovanni *Quia mirabiliter vixit, mirabiliter obijt, & quia non communem cum hominibus vitam duxit, non communi hominum vitâ transivit.* E ciascheduno di noi non finirà, mà incomincierà à vivere morendo, se à sua imitazione concluderà una vita innocente, con un fine sacrosanto. *In osculo, & in sinu Domini.*

Mà quì non finisce il nostro contento, conforme ne meno finì la felicità di S. Giovanni, che risorto à vita gloriosa col corpo non molto doppo, ci addita il titolo specioso che dà noi si acquista in virtù dell'Eucaristico cibo à stato si felice; onde anche infracidendo con li nostri corpi nelli sepolcri, non ci possiamo chiamare veramente morti.

A provare proposizione sì ardua (che include il terzo punto del nostro assunto) mi fà scorta la voce, che il medesimo S.Giovanni udì: *Beati mortui qui in Domino moriuntur; amodò jam dicit spiritus ut requiescant laboribus suis.* Apoc. c. 14. 13.

In questa voce io incontro due difficoltà: l'una: morti che muojono. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur;* e l'altra: morti che riposano. *Ut requiescant à laboribus suis;* poiche essendo proprio non meno delli vivi di morire, che delli morti di disfarsi in cenere; come à questi, che marciscono nelli sepolcri, si può attribuire il riposo, ed à quelli che sono già morti la morte?

Il dubio sufficientemente si scioglie da quell' *amodò* che val quanto *confestim, & illicò:* poiche riputandosi ciò che infallibilmente presto si hà da fare per fatto, come non possono chiamarsi giustamente li vivi morti, che in breve di certo hanno da morire, e li morti vivi, che pure in brieve hanno certamente da risorgere? Così il Redentore parlò sempre della morte di Lazaro come se fosse stata un sonno. *Lazarus amicus noster dormit, sed vado, ut à somno excitem illum,* poiche presto lo aveva à rivocare a vita. Che se una sola volta lo ebbe à dire morto, ciò fece per confarsi al grosso intendimento delli suoi Discepoli, e frase bassa del volgo. *Tunc ergo Jesus dixit illis, manifestè Lazarus mortuus est.* E come non aveva ragione (riflette quì S. Agostino) da chiamarlo più tosto addormentato, che morto, al quale tanto era facile rivocarlo à vita dal sepolcro, quanto destarlo alla luce Jo. 11. 11. Jo. 11 14.

ce

ce dal letto. Così S. Paolo nomina li morti nel Signore, dormien-
1.Thes.ti; *Nolumus vos ignorare de dormientibus;* passando egli per in-
4.13. fedeli quelli, che altrimenti li chiamano. *Sicut & cæteri qui spem non habent.*

Ed in vero, chi direbbe perdersi quelli quattro fiumi nelli quali si dirama il gran fonte del Paradiso terrestre, sapendo, che se bene assorbiti dalla terra vengono, tosto ch'escono da quel soggiorno del piacere, hanno di là à non molto à sboccare dalla medesima per inaffiare Provincie, e Regni, coronati da pertutto di Platani, e di Allori.

Ma si ritorni à S. Giovanni del quale essendo l'Evangelio, e la Solennità, deve anche essere il Discorso. E osservabile la correzzione che questo fà della congettura, che trassero li Discepoli suoi colleghi della risposta del Redentore à S.Pietro, cioè, che S.Giovanni non sarebbe morto. *Exijt sermo inter fratres, quod Discipulus ille non morietur, & non dixit Jesus non moritur sed sic eum volo manere donec veniam; quid ad te?* notaste: afferma quello, che in verità volse dire, perche essendo egli stato doppo la sua morte per risorgere, come in fatti risorse gloriosissimo, non si poteva il suo felice transito nè negare morte, nè chiamare vita. Non negare morte poiche realmente separòssi l'anima sua felicissima dal suo corpo: ne meno negare vita, poiche dovendo tosto ripigliare ciò che lasciava, meritava più tosto chiamarsi sonno, che morte. Passò dunque avvertentemente tutto sotto il termine generico *manere;* poiche il suo morire fù più tosto un attendere migliore sorte. Non fù un mancare, ma un restare in qualità di deposito. Ciò che chi non vede potersi egualmente dire di ogni giusto, che partecipando dal corpo e sangue di Cristo, ha un jus particolare alla Risurrezzione.

Questa è buona ragione: mà non dicendosi solamente il grano del formento, al quale appunto si paragonano dal Signore li nostri
Jo.12. corpi: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum*
24. *solum manet:* non dicendosi, dissi, solamente vivo perche presto hà da rinverdire, ed incoronarsi di spiga, mà perche in se ancorche sepolto tiene principio di vita. In simile maniera non solamente si hanno à dire li nostri corpi vivi nelli sepolcri, perche presto hanno da risorgere gloriosi, ma per il principio, che fonda in essi di vita, la Divinità di Cristo, qual chilo, virtù, e sostanza immanente nelli medesimi dell'Eucaristico cibo. Ond'egli parlando del suo Corpo, e
Jo.6.40 Sangue dice; *Et ego resuscitabo eum in novissimo die*; cioè non la mia carne, & il mio sangue, mà *ego*, il mio Divino supposto, che in essi rimane, per dargliela nella universale Risurrezzione. Ciò che per meglio intendere: Non

Non si può negare, che si dà nelli nostri corpi appetito innato à risorgere; onde questa opera meravigliosa della onnipotenza è in noi naturale in quanto all'essere, ancorche non in quanto al modo. Non si può ne meno tacere, che anche non istituendo il Signore l'Eucaristia, risorgeressimo gloriosi, essendo egli il capo, e noi le sue membra; mà chiamando queste ragioni cause sol morali del nostro risorgimento, volle il Signore inoltre trasustanziandoci in sè, in virtù dell'Eucaristico alimento, darci un principio fisico, ed in noi immanente della vita. Cioche facendo ò quanto magnificò la nostra sorte, dandoci in vece di un principio manchevole della vita, un principio di perfezzione infinita.

E vero in tanto, che questa vita essendo nascosta nelli nostri corpi non si vede: onde S. Paolo; *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est;* che vale però, se è nascosta in Dio? che però conforme ogni cosa è tanto più perfetta nel suo essere, quanto più è unita al suo ultimo principio, perciò chiamare si deve tanto più vita, poiche fondata nella prima, ed essenziale sorgente della vita, che è Dio. L'oro non lascia di essere oro, fino à tanto che è nascosto nel seno della terra, ne si deue chiamare meno ricco chi lo possede in massa, e sotto chiaue nelli suoi fondachi, bastandoli quel tesoro ancorche gregio, e non usuale ad essere veramente beato. Colos. 3. 3.

Frà la vita però nostra sensibile, e quella inuisibile delli sepolcri, passa proporzionalmente la differenza ch'ebbe la vita, che viuere doueua S. Pietro, da quella che viuere doueua S. Giouanni. Poiche se quella che viuiamo è tutta imitazione, *tù me sequere;* questa è tutta espettazione, *Sic eum volo manere*; se la nostra è tutta fatica, quella è tutta riposo; se la nostra finalmente è più amante, quella è più amata: amandoci più il Signore quando ci mette in istato di quiete, che quando ci agita nel moto dell' azzione; onde ingegnosamente S. Agostino; *Hoc ergo significatum est per Petrum plus amantem, sed minus amatum; minus enim nos amat Christus miseros, quàm beatos.*

E quì si osserui quasi di passagio, e per corollario del discorso la scambieuole mano, che si daranno queste due vite. Vogliono li sacri Espositori, che la dimanda di S. Pietro al Redentore, *Hic autem quid*, fosse un pagamento della dimanda, che pure fece à Cristo S. Giouanni à sua richiesta nella ultima cena, per sapere il nome del suo traditore. Talmente si corrispondeuano nell' amore questi due grandi Apostoli, l'uno più amante di Cristo, l'altro più amato da Cristo. Non altrimenti è di queste due nostre vite, l'una è nel solle-

vare l'altra : poiche se la nostra studia à dare il fondamento per tornare gloriosamente à vivere à quella delli sepolcri , unendosi più che può al primo, ed essenziale principio della vita che è Cristo nella Eucaristia ; quella delli sepolcri è tutta diretta à renderle il contracambio della gloria nella universale Risurrezzione. Quindi con molta ragione dell'Apostolo viene detta la nostra vita presente un continuo seminare , e quella che ci daranno li sepolcri un giulivo mietere. *Quæ seminaverit homo , hæc & metet.* Galat. 6. 8.

Tutto quello che hò detto fin ora non è mia sottigliezza, è dottrina fondata su la parola di Dio. Si oda come Iddio parla della morte delli giusti: *Iustorum animæ in manu Dei sunt , & non tanget illos tormentum mortis, visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace , & quod à nobis est iter , exterminium ;* Sap. 3. 1. quante parole , altretante proue della sua verità. Dice primieramente, che essendo le vite delli Giusti à cura , providenza , e protezzione particolare di Dio , non dissi sono mai recise dalla falce inesorabile della morte, mà ne meno toccate*: Et non tanget illos tormentum mortis*; aggiunge in secondo. Sembri di loro morendo quello si vuole agli empij, *Visi sunt oculis insipentium mori ;* non si hà da fare conto della loro storta opinione , avendo essi pur troppo folte le traveggole agli occhi, onde spacciano il loro uscire da questa misera vita per precipizio del loro essere, e pure è perfezzione; lo stimano esterminio , ed è passaggio*; Et quod est iter à nobis , exterminium* . Lo chiamano morte , ed in verità non è che sonno , che si desta con la corona dell' immortalità in capo; *Cum dederit dilectis suis somnum , ecce hæreditas Domini.* Ps. 126. 3. Non lasciando di essere con morire li giusti, mà incominciando più felicemente ad essere, *Ipsi autem sunt in pace*, cioè nel seno della grandezza , e nel possesso di ogni bene, anzi della stessa vita, *ipsi autem sunt in pace ;* importando la pace il colmo , e la perfezzione della quiete non solamente del travaglio , mà per fino del desiderio, *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.* Ps. 4. 9.

Ciò che essendo così; a che affannarci de nostri corpi , quasi periscano nelli sepolcri. Parue importuno il rispondere di Cristo à S. Pietro, *Sic eum volo manere donec veniam , quid ad te.* Impercioche, come ? non era noto al Redentore l'amore che portava S. Pietro al prediletto discepolo ? à che dunque considerarglielo come una cosa estranea, *Quid ad te?* mà non fù tale. Volle con ciò più tosto darli ad intendere, ch'essendo l'amore che portava à S.Giovanni incomparabilmente superiore al suo, era superfluo del tutto il pensiero , che si prendeva di lui , pensando egli molto più di quello ,

che

che si poteva imaginare per li vantaggi dell'amico. Non altrimenti e delli nostri corpi stando essi in buone mani, poiche nelle mani di Dio, per quel titolo specialissimo che acquistano, in virtù del cibo Eucaristico, di essere à Cristo incorporati, più tosto che rammaricarci della loro sorte, gloriamocene.

Mà che finalmente hà da fare questa vita delli Sepolcri con quella che viviamo, invidiabilissima per la ricchezza delli meriti, che può ammassare, e con quella che speriamo, ridondantissima di gloria, delle quali ci è causa l'Eucaristia? Sì, sì il Signore conforme donandoci se stesso nel Sacramento, *Omnia nobis donavit*, così ci donò tutte le vite che esso visse, e vive. Tre vite considerare si possono nel Redentore; l'una egli visse nel nostro mondo, passibile ed alla corruzzione soggetta, mà nella integrità della natura immune da ogni infermità. L'altra vive, la dirò così, Sacramentale, nascosta agli occhi nostri corporei sotto gli accidenti del pane; e l'ultima impassibile, ed immortale nella pienezza della gloria nel Cielo. E di tutte tre ce ne fà ampiissimo dono nella Eucaristia santamente da noi presa; dandoci vita longa e prospera; morte soave, e più tosto sonno che morte; e vita gloriosissima nella universale risurrezzione. Non essendo però sperabili, ne possibili per noi migliori vite di queste; quanto ampia e benefica è stata la sua immensa carità verso creature per altro sì vili, ed alli suoi favori ingrate? Questa è la pace con cui Iddio, dice il reale Profeta, hà trincerato la nostra vita, dandoci in alimento il Corpo e Sangue del suo Unigenito: *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te.* Già che concludendosi in tre confini il nostro essere; nella vita, che presto passa; nella morte, che tutto atterra; nella risurrezzione, che tutto ristora. In tutti tre l'Eucaristia ci forma trincera di pace, prosperando la prima; raddolcendo con il nettare della speranza la seconda; e coronando con frondi d'immarcescibile gloria la terza. E però che di più sperare possiamo dalla sua onnipotente attività, per la quale non dubita chiamarla il Nisseno *Escam omnipotentem*?

Ps. 147. 14.

DISCORSO IV.

L'ESTENSIONE DELLA INCARNAZIONE.

Per la quarta Festa del SS. Natale.

Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. Jo. c. 1. 14.

N queste poche parole il prediletto Discepolo concluse tutto il più sublime della divina incarnazione. La qualità del personaggio sovrano, che s'incarnò, cioè la seconda persona della Santissima Trinità, *Et Verbum.* La spoglia inferma, e mortale, che assunse, cioè la carne umana, *Carò factum est.* Il fine per il quale l'assunse, cioè per felicitarci con la sua santissima visibile conversazione, *Et habitavit in nobis.* Trè riflessi rilevantissimi, che esclamare meritamente fecero S. Bernardo, *O suavitatem, ò gratiam, ò amoris vim summus omnium imus factus est;* mà che non ci mettono in prospetto l'ultima dimostrazione del divino amore, riserbata dal medesimo Signore per noi incarnato, agli estremi passi di sua vita, qual finale pegno dello suisceratissimo suo amore, che però il nostro Evangelista: *Cum dilexißet suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* In questa opera eccelsissima, che da Santi Padri viene chiamata estensione della incarnazione: considerando pure chi, come, ed il suo fine, resta assorbito dalla maraviglia il pensiero, ne sà dove volgersi: scoprendo per ogni parte un abisso di carità, di sapienza, di onnipotenza, di nobiltà. A dire però qualche cosa, già che li misterij hanno una grande relazione, e vale molto il confronto, à ricavare l'eccesso d'ogni grande altezza, noi riconosceremo nella incarnazione del Verbo, il pregio sublimissimo dell'Eucaristica istituzione; e per fare ciò con tutto l'ordine, sempre seguiremo la scorta del nostro testo, dall'esame del quale concluderemo, che se Iddio facendosi Uomo meritò molto di essere da noi amato: molto più lo merita per esserfi fatto cibo dell' Uomo.

Jo. 13. 1.

Pregna di profondissimo sentimento è la prima parola *Verbum*, della quale si vale il nostro Evangelista, più tosto, che del *sermo*, ò *filius*, Varie

Varie sono le ragioni, che di ciò recano li Sacri espositori; la prima è di S. Gio: Crisostomo il quale insegna, che essendo nel ternario delle divine persone il Figlio tutta la sapienza del Padre, e dovendosi per la sua incarnazione questa manifestare al mondo: non poteva più acconciamente nominarsi, che Verbo, il quale è viuo, ed animato manifesto della mente, che lo produce.

La seconda è di Eusebio, appresso il quale valendo il medesimo *Verbum*, che *ratio*, dice giustamente chiamarsi con tal voce il figlio di Dio, poiche in esso si contengono tutte le ragioni delle cose: *Verbum earum omnium rerum, quæ factæ sunt, rationes in se fert: quare & sapientia, & Verbum Dei appellatur.*

La terza è dell'Angelico, il quale pur tiene: che, trattandosi la riforma dell'Uman genere per mezzo della diuina Incarnazione, conforme il Padre aueua creato ogni cosa col suo Verbo, per mezzo dell'istesso suo Verbo riformarla doueua. Ond'è che anche l'artefice, per mezzo della forma concepita secondo l'arte, con la quale formato aueua il suo lauoro, lo ristora, se accade che in parte ò in tutto si distrugga.

Grandezza in vero incomparabile dello Spirito Santo, che in una sola parola tutte le ragioni della incarnazione del Verbo include, per le quali però ò come meglio spicca quella di Cristo nel suo Eucaristico misterio.

Ed incominciando dalla prima. Quando più resesi palese al Mondo la sapienza divina, che in quest'opera, nella quale piantò la sua terminale colonna? al dire di S.Agostino, *Cum sit sapientissimus, plus dare nescivit.*

La parola *Verbum*, nelle sacre carte, vale l'istesso, che *opera*; quindi nella nascita appunto del Redentore, li pastori, *Transeamus usque Betlehem, & videamus hoc verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis.* Or siccome il Verbo nelle cose Divine è l'opera del Padre ad intrà, ad esso (la dirò così) coeva, commensa, ed adequata, secondo quello della Sapienza al 7. *Vapor est virtutis Dei, & emanatio quædam est claritatis omnipotentis Dei sincera*: così la Eucaristia è la opera massima, che parimenti adequi la infinita sapienza di Cristo: non potendosi concepire ne pure dalla divina mente opera più sublime, quanto Iddio fatto cibo dell'Uomo.

Luc. 2. 15.

Sap. 7. 28.

Che se parliamo della seconda. Potendosi dire il Verbo, in quanto Dio, definizione del Padre: onde il Nazianzeno: *Eodem modo filius se habet ad Patrem, sicut definitio cum definito; nam hoc quoque non dicitur: qui enim filium videt, videt & Patrem. brevis quippe facilis-*

Jo. c. 14.

cilis-

cilisque declaratio paternæ essentiæ est filius: per essere concetto suo eterno, imagine, ed esemplare suo perfettissimo; ed in quanto incarnato, breve epilogo, e trasunto della universitá delle creature; in quella maniera che l'uomo dicesi picciolo mondo; così l' Eucaristia contenendo per una parte tutto il più bello, e perfetto dell'essere di Dio: che però il Santo Profeta Zaccaria, *Quid est bonum aut pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines?* dall'altra è compendio di tutte le meraviglie operate da Dio, conforme il real Profeta, *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.*

Zach. 9. 17.

Ps. 110. 4.

Finalmente se fù giustizia, ò convenienza, secondo la terza spiega, che il Padre per il suo Verbo vestito di carne umana ci reparasse perduti nella nostra prevaricazione, conforme per il medesimo suo Verbo in quanto sua virtù, e potenza, ci aveva creati: quindi S. Paolo, *Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. ipsis autem vocatis Judæis atque Græcis Christum Dei virtutem.* ed altrove, *portans omnia Verbo virtutis suæ.* ed il Regio Profeta David, *Verbo Domini cœli firmati sunt.* Qual giustizia, ò convenienza non spiccò nel Salvatore, formandoci medicamento e ristoro sacramentale del suo Corpo e Sangue, per sanarci infermi, e per conservarci nella vita della grazia vegeti, e sani, alla quale rigenerati ci aveva con la sua passione, e morte? tanto più, che essendo noi infermati, e morti nell'anima con l'affetto eccessivo alla carne, ed al sangue: con la sua carne, e sangue, come riflette Sant'Agostino, risanare, e ravivare ci doveva: *Caro te excæcaverat, caro te sanat, sic venit Medicus, ut de carne vitia carnis extingueret.*

1. Cor. 1. 23.

Hebr. 1. 3.

Ps. 32. 6.

Sò che la convenienza in oltre della incarnazione del Verbo si fonda nella natura divina: poiche dovendosi à ciascheduna cosa, secondo la dottrina dell'Angelico, tutto ciò, che è di ragione del suo essere; ed essendo proprio di ogni bontà il communicarsi: conveniva certamente il sommamente communicarsi alla natura divina, che essenzialmente è bontà infinità; ciò che fece, unendo la natura umana all'unità dell'ipostasi del Verbo, di maniera, che di tre cose, dice S. Agostino, del Verbo, dell'anima, e del corpo, se ne fece una sola persona, *Naturam humanam sic sibi conjunxit, ut una persona fieret ex tribus, Verbo, anima, & carne.*

Mà quanto più si estese communicandosi nell'Eucaristia a ciascheduno degli individui della umana specie: se ivi alla sola natura che assunse si communicò? poiche se bene tal communicazione è

in-

inferiore, in quanto all'influsso della grazia, chi può dubitare del suo eccesso, in quanto alla maggiore esinanizione nella quale massimamente spicca il divino amore.

E sublimissimo il favellare che fà il nostro Evangelista della Incarnazione del Verbo. Introducendosi in essa, premette breve sì mà sugosissima dottrina della sua asseità, independenza, ed eternità: proponendocelo a sè sufficientissimo, ed in se stesso felicissimo: come che Dio coevo, e cossustanziale al Padre, *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Ce lo descrive qual causa esemplare, effettrice, e conservatrice di tutto il creato, *Omnia per ipsum facta sunt & sine ipsum factum est nihil: Quod factum est, in ipso vita erat & vita erat lux hominum.* Ci accenna l'effetto assai scarso della sua venuta al mondo, dall'occhio che tutto scuopre della sua omniscienza certamente preveduto, e questo per colpa degli Uomini, de' quali altri non lo vollero ricevere, ed altri si avanzarono all'eccesso di volere estinguere la sua luce, *Et lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt; In propria venit, & sui eam non receperunt.* E doppo tutto questo grande preambolo conclude, che non ostante tutto ciò, si fece per amore degli uomini, tanto alla sua beneficenza sleali, non uomo, non anima, come averebbe potuto dire, mà, ò immensa sua degnazione, carne, *Et Verbum caro factum est:* per dimostrarci così l' eccedente sua carità, opponendo il sommo al minimo, il sublimissimo al bassissimo, il beatissimo al misero, il gloriosissimo, al vilissimo, il potentissimo all'infermissimo; onde S. Bernardo, *Verbum caro factum est: caro infirma, caro infantilis, caro tenera, caro impotens omnis operis, omnis laboris impatiens.*

Così il prediletto Discepolo della Incarnazione del Verbo. Che diremo però noi della Eucaristia. Questo *Verbum caro factum est*, come attesta Sant'Agostino, fù pietra d'inciampo ad Appollinare a pronunziare la orrenda bestemia: che il Verbo si sia mutato in carne; orrenda dissi, essendo incapacissima la divina natura di qualunque mutazione; Onde il Crisostomo, *Longè ab illâ immortali naturâ est transmutatio.* Mà se il termine della divina Incarnazione non fù la carne, come delirò questo Eresiarca, mà l' Uomo Dio: non prendendosi dal sacro Evangelista quì la carne, che per sinecdoche, cioè la parte per il tutto, conforme spesissimo suole prendersi dalla sacra Scrittura: *Et videbit omnis caro salutare Dei. & nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro. non aquievi carni, & sanguini.* Il termine della conversione, ed esinanizione Eucaristica è il corpo, e la carne del Redentore. quanto in vero vile.

Lucæ 3. 6. Math. 24. 22. Gal. 1. 16.

Ciò

Ciò manifestamente apparisce: poiche venendo in questa prodigiosa operazione altro direttamente, ed in virtù della formola consacratoria, ed altro per concomitanza; quello che viene direttamente è il Corpo del Redentore: e quello che viene per concomitanza, è la sua anima e Divinità. Quindi considerandosi in ciascheduna cosa quello che è per sè, e non quello che è per accidente; si deduca quanto di più in questa sua esinanizione Cristo si diminuisca, ed abbassi. Quelle tre cose dunque, che concorsero nella Incarnazione; il Verbo, l'anima, e la carne, concorrono anche nella Eucaristia; con questa grande differenza, che facendo nell'Incarnazione la prima figura il Verbo, poscia l'anima, ed in ultimo luogo la carne: nella Eucaristia inverso modo, fà la prima figura la carne, poi l'anima, ed in ultimo luogo la persona del Verbo. Nel che chi non vede l'eccesso sopra l'Incarnazione divina della esinanizione Eucaristica, e per conseguenza del divino amore, essendo tale la regola, che ci dà S. Bernardo serm. 1. de Epiph. *Quanto minorem se exhibuit in humanitate, tanto majorem se exhibuit in bonitate, & quantò prò nobis vilior, tantò prò nobis carior fuit.*

Così è: di tutto quello che ebbe, l'amabilissimo Redentore, ce ne fece liberalissimo dono. Ebbe dal suo gran Padre per via di generazione la Divinità, e ce la diede nella sua Incarnazione: Ebbe l'anima per via di creazione, e ce la sacrificò nella sua passione, e morte: Ebbe anche il corpo, e di questo ce ne imbandisce continuamente lauta mensa nel piatto delle specie Sacramentali nella Eucaristla. Non restandoli però più che darci, che fece? andò sempre nelle espressioni esinanendo il suo dono, per maggiormente esaltarci il suo amore. Quindi conforme essendo in virtù della sua Incarnazione figlio insieme di Dio, e figlio del uomo, chiamòssi sempre figlio del Uomo. *Venit filius hominis salvum facere quod perierat. Eccè appropinquavit hora & filius hominis tradetur.* così donandoci nell'Eucaristia il suo corpo, la sua anima, e la divinità, dice di donarci solamente il suo corpo, *Hoc est corpus meum quod prò vobis datur.*

Luc. 19. 10. Math. 26. 45. Lucæ 22.

Mà il suo amore spicca molto più nella maniera, e fine di tale donazione. ed in quanto alla maniera.

Che il Verbo divino incorporalmente, inviolabilmente, ed incommutabilmente (mi vaglio delli termini di S. Agostino sum. 38. de Verb. Domin. in Evang. secund. Jo:) si sia fatto Uomo *Verbum Dei incorporaliter inviolabiliter, incommutabiliter, sine temporali nativitate, natum tamen intelligamus à Deo:* è necessità insepa-

inseparabile dalla incommutabile sua natura. Egli (dice il Santo Dottore) vestì carne umana in quella maniera, che il Verbo della nostra mente si fà voce sensibile; onde siccome questo facendosi voce non si muta, così il Verbo Divino facendosi carne non si mutò. Mà che nell'Eucaristia il corpo di Cristo ci si dia spiritualmente, essendo materiale, ed inviolabilmente, ed incommutabilmente ci si communichi, essendo nostro nutrimento: chi lo può intendere, se non portato da sforzo straordinario di fede sopra tutto il creato, ed il creabile.

Lib. 15 de Trinit. c. 11.

L'istesso si dica della immensità divina nella incarnazione del Verbo coartata in un picciolo corpiciuolo, senza restringersi; della onnipotenza infermata, senza infievolirsi; della sapienza ammutolita, senza diminuirsi; della bellezza oscurata trà le tenebre della nostra mortalità, senza punto perdere della sua luce; e della Maestà riposta in un presepio senz' avvilirsi: avendo noi di ciò chiarissimo l'esempio nelli nostri pensieri, e nelli raggi del Sole, come osserua Seneca epist. 41. *Quemadmodum solis radij contingunt quidem terram, sed ibi sunt unde mittuntur; sic animus magnus, & acer, & in hoc missus, ut propius divina nossemus: conversatur quidem nobiscum; sed hæret origini suæ, illinc pendet, illuc spectat, ac nititur.* Mà qual somiglianza troveremo che ci raffiguri il corpo di Cristo ridotto in un punto nel Sacramento, senza punto perdere della sua quantità; masticato, ed infranto, e sempre intiero; ubicato à maniera del tutto spirituale, ed è grosso composto di materiali elementi. Onde alla vista di sì nuovo prodigio non ci resta che esclamare col S. Abbate di Chiaravalle, *Quis hoc fecit? Amor dignitatis nescius, dignatione dives, effectu potens, sensu efficax.*

Che se parliamo del fine. Io lascio che conforme nella sua Incarnazione ci si rese il Verbo nella carne visibile per renderci visibili gli invisibili suoi attributi: non essendo possibile, che ingombrati dal nostro nativo fango scorgessimo tanta luce; così per unircisi in qualità di cibo, rese invisibile la sua stessa carne nel Sacramento: essendo cosa molto aliena dal convenevole, che della medesima, nelle proprie specie ci cibassimo; e rifflettendo solamente a ciò che ci considera il nostro Evangelista, del fine della Divina incarnazione, mi avanzo à molto più ammirare la finezza dell'amore di Cristo in essersi Sacramentato per noi. Siegue dunque à dire così,

Quotquot autem receperunt eum dedit eis potestatem filios Dei fieri. Divenire figliuoli di Dio? e dove più si poteva sollevare il no-

Jo. 1. 12.

nostro fango, reso incomparabilmente più vile del suo nativo essere, dalla corruzzione del peccato? Mà piano, dice S. Gio: Crisostomo, osservate, che non dice l'Evangelista di averci fatti figli di Dio; mà di averci data podestà di divenire tali; *Non dicit fecit eos filios Dei fieri, sed dedit potestatem fieri*. Se ciò è: quando dnnque ci diede il trattamento di figli, se nascendo ci diede solo la podestà di averlo? Non al certo credendo in lui, non rinascendo da lui nel lavacro della rigenerazione: perche così, dice San Giovanni, che acquistammo solo il jus e dritto di averlo. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri his qui credunt in nomine ejus; qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt;* ma quando istituendo il divino Sacramento, ci ammise alla sua mensa. Mi spiego.

Ritornato il figlio prodigo al già da sè empiamente abbandonato genitore, contradistinse questo in tre notabili dimostrazioni la sua esultanza. Lo fece vestire della stola prima, cioè di quella, che prima del suo allontanamento dalla casa paterna soleva portare. Li fece mettere anello nel detto, e scarpe nelli piedi, segno della ricuperata libertà, nobiltà, e dignità; e diede ordine, che tantosto si traesse dal grege il vitello saginato, riservato à grandi allegrezze, e di esso si imbandisse sontuoso convitto. *Dixit autem Pater ad servos suos, citò profert stolam primam, & induite illum, & date anulum in manum ejus, & calceamenta in pedes ejus; & adducite vitulum saginatum & occidite, & manducemus, & epulemur.*

Lucæ 15. 22.

Quì nasce un gran dubio; come questo padre di famiglia, non si fosse mai disteso in simile trattamento col figlio suo maggiore, che era sempre stato appresso di lui in totale dependenza, e rassegnazione alli suoi comandi; ond'ebbe ad aspramente lamentarsi, osservando si lautamente trattato il fratello, benche scialaquatore delle paterne sostanze. *Ecce tot annis servio tibi, & numquam mandatum tuum præterivi, & numquam dedisti mihi hædum, ut cum amicis meis epularer, sed postquàm filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam cum meretricibus venit occidisti illi vitulum saginatum.* S. Agostino riconoscendo nel fratello maggiore il Popolo Giudaico, e nel minore il Gentilesimo convertito alla fede di Cristo, ne dà in conseguenza la soluzione della difficoltà; poiche qual meraviglia, che il gran Padre di famiglia Iddio abbia onorato, e tuttavia onori della sua mensa, nella quale si mangia il Vitello saginato, che è il corpo Sacratissimo del Redentore, il Gentile raveduto riconosciuto per suo figlio di adozzione,

Lucæ 15. 29.

e non

e non abbia fatto, non dissi simile, mà ne anche inferiore onore al Giudeo sempre tenuto in luogo di servo.

Dove fa duopo anche avvertire, che nel lamento fatto dal fratello maggiore al suo Padre, non disse, che non li aveva dato mai alcun vitello da banchettare con li suoi amici, mà capreto, *Et non dedisti mihi hædum*; perche parlando con la bocca del popolo Giudaico, non solamente non fù capace a desiderare il pasto, che tuttavia ci tiene preparato Iddio nel vitello saginato, cioè nel corpo e sangue di Cristo; mà propostoli, lo reputò impossibile, *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* cosicchè questo pasto è solo per il Cristiano. Onde il convitto, che fece in figura il Padre di famiglia per il suo figlio prodigo ritornato, siegue (dice S. Agostino) à farlo nella sua verità tuttavia alla sua Chiesa il Redentore. *Istæ epulæ, atque festivitas celebrantur per orbem terrarum, Ecclesia dilatata atque diffusa. Vitulus enim ille in corpore, & sanguine Dominico, & offertur Patri, & pascit totam Domum.* e solo per il Cristiano (dissi) riconosciuto, ed abbracciato da lui per figlio; *qui mortuus erat, & revixit perierat, & inventus est.* Ed era ben di ragione, che avendoli dato la stola prima dell'innocenza nel fonte battesimale, l'anello, e le scarpe della libertà e nobiltà Evangelica: li dasse anche quest'ultima perfezzione, e consummazione dell'onorifico trattamento; non dandosi maggiore honore ne gaudio per un tal figlio, che sedere alla medesima mensa, e cibarsi del medesimo piatto, del quale si ciba Iddio. Onde S. Girolamo Epist. 146. *Nulla potest esse jucunditas, nisi Patre nobiscum celebrante convivium.* E verissimo che il Signore negli altri Sacramenti ci tratta anche alla grande, profondendoci li tesori della sua grazia: mà quello che fà in essi, lo fà tutto quasi per mano di altri, *afferte, induite, & occidite*; ove nella Eucaristia ci tratta in persona, e come la sua medesima persona. *Ut manducemus, & epulemur*; favore, ed onore il massimo, che possa farci.

Jo. 6. 52.

Che hà da fare però con quest'onore quello, che ci fece Iddio nella Incarnazione del Verbo? In quello conclusesi, è vero, e stipulossi lo sposalizio trà Dio, e l'umana natura, giusta Osea Profeta. *Sponsabo te mihi in Justitia, & Judicio, & misericordia, & miserationibus, & sponsabo te mihi in fide*; ma nella Eucaristia si celebrano le nozze, e s'imbandisce il banchetto. E già si sà, che in questo incontro più che altrove, si da a vedere nella splendidezza del trattamento l'amore, e stima che hà il Genitore per l' amata sua prole. Onde in S. Math. al c. 22. si assomiglia il regno di Dio, che è la sua Chiesa ad un uomo Rè, che fece le nozze per il suo figlio, e pre-

Osea 2. 19.

Math. 22. 2. parò sontuoso convitto. *Simile est Regnum Cœlorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo, & misit servos suos vocare invitatos ad nuptias.* Nella quale parabola, che per questo Uomo Re s'intenda il Padre Eterno: nò: perche questi è Re bensì mà non uomo, *homini regi*. E dunque il Redentore Uomo insieme e Dio, e figlio suo è il popolo Cattolico rigenerato da esso nel fonte battesimale, *his qui credunt in nomine ejus, qui neque ex sanguinibus, nec ex voluntate carnis neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*; al quale però imbandendo la mensa Eucaristica fà da Uomo, e da Re. Da Uomo: poiche in essa ci porge in cibo il suo corpo, ed in bevanda il suo sangue, che come Dio non può avere; e da Re: poiche dandoci con essi la sua divinità, ci dà tutto quello, che ci può dare, ne è possibile, che ci possa dare di più. *Ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata.* Ed avvertentemente premettesi l'uomo, al Re: perche dandoci in questa gran mensa il suo corpo Cristo direttamente come uomo: per concomitanza, come sopra si è avvisato, ci dà la sua divinità come Rè.

Jo. 1. 13.

Math. 22. 4.

Questa è la ultima finezza dell'amore di Dio verso de'suoi figli; e questa è insieme l'ultima grandezza alla quale giungere possono li suoi figli. Che però questa grandezza meritamente viene chiamata nella sopracitata parabola Regno. *Simile est regnum cælorum*, essendo la corona de' trattamenti di Dio. Tanto che il Reale Salmista prevedendo in spirito questa eccelsa sorte de' Fedeli, doppo di averli rappresentati quali novelle pian arelle fresche, verdeggianti, e pregne del balsamo della grazia intorno à questa gran mensa di Dio. *Filij tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*; conchiude tantosto: *Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum*; quasi che questo sia l'ultimo, *quod sic* (per usare la frase delle scuole) della felicità e grandezza della Chiesa.

Ps. 127.

Mà diamo, che queste nozze, e convitto siano state intieramente fatte nella Incarnazione del Verbo, per le delizie, e dolcezze, che per essa dal Cielo ci piobbero; quindi canta la Santa Chiesa: *hodiè melliflui facti sunt Cæli.* Due cose nota in questa prodigiosa azzione del Verbo, il nostro Evangelista. La prima, che fatto uomo abitò trà di noi, *Et verbum caro factum est, & habitavit in nobis.* e la seconda: che col suo abitare trà di noi, viddimo nelle meraviglie da sì grande personaggio operate la sua gloria; quasi di unigenito dal Padre, pieno di grazia, e verità. *Et vidimus gloriam ejus quasi unigeniti à Patre plenam gratiæ, & veritatis.* Abitò trà di noi il Verbo in carne umana (dice S. Bernardo) acciò che essendo noi divenuti carnali per il peccato, carnalmente (per dire così) ricevessimo

mo la sapienza divina, e ricuperassimo il senno perduto. *Carnalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus, sed jam capiat & carnalis, quia verbum caro factum est; audiat illud vel in carne. ò homo in carne tibi exhibetur Sapientia, illa olim occulta. ecce jam trabitur de occultis, & ipsis se se ingerit sensibus carnis, carnaliter, ut ità dixerim prædicatur tibi.* Quanto però più nobilmente ci tratta nella Eucaristia; nella quale dandoci il suo corpo in Sacramentale alimento, ci tratta non da Uomini, mà da Angioli. *Panem Angelorum manducavit homo*. Ove si osservi l'altissimo consiglio della divina condotta: poiche avendo il Verbo vestito carne umana per accommodarsi alla nostra materialità: come che con la sua incarnazione rinacquimo a migliore, e spirituale essere: spiritualizzando in certa maniera questa medesima carne, che assunse, ce la porse in ristoro congruo al nostro elevato stato, cioè a quello, che rinati figli di Dio acquistammo, essendo conveniente, che tali figli si alimentino di quel medesimo cibo, del quale si ciba il loro gran Genitore.

Ne parere deve superfluo il distinguere che fa S. Gio:, parlando della nostra naturale generazione si individualmente la materia di essa; quanto in vero sozza! *Qui non ex sanguinibus*, e la sua causa non meno attiva, che passiva; quanto per l'eccesso della passione disordinata! *Neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri.* Poiche volendola contraporre a quella, con la quale rinasciamo da Dio: valeva molto tale individuazione, à fare spiccare l'eccesso, che meritamente vanta l'una generazione sopra dell' altra. Rinacquimmo dunque figli di Dio, se Iddio nacque figlio dell'uomo; onde S. Agostino. *Quid ergo miraris, quia homines ex Deo nascuntur: attende ipsum Deum ex hominibus nasci;* che però come tali dovevamo essere trattati da Dio, godendo della sua mensa, e del suo piatto.

Ed in ciò ò quanto anche ci dà ad intendere a maggiore vantaggio del nostro assunto quel *quasi à Patre*, soggiunto in secondo luogo al nostro testo. *Et vidimus gloriam ejus quasi gloriam Unigeniti à Patre, plenum gratiæ, & veritatis.* Io sò che questo *quasi* conforme il *sicut* importa spesso nella sacra Scrittura equalità, e verità. Onde S. Gregorio. *In sacro eloquio sicut, & quasi aliquando non prò similitudine ponitur, sed pro veritate.* Ed è come se dicesse con il Crisostomo. *Vidimus gloriam qualem decebat, & conveniens est habere unigenitum, & naturalem filium Dei.* Aggiungo però potersi dire esserci stato Iddio quasi Padre nella Incarnazione del Verbo; poiche si risservò ad esserlo intiera, e perfettamente nella Eucaristia;

nella

nella quale empì secondo tutte le sue parti tal nome, alimentandoci giusta il nostro nuovo essere divino divinamente; se bene ciò facendo può anche dirsi esserci stato quasi Padre, per esserci stato più tosto Madre; mentre il sangue che ebbe dalla nostra natura, convertillo in latte di nostro sostentamento: e con qual tenerezza di amore?

E notabile quel pieno di grazia, e verità, che pur viene appresso al nostro testo. *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti à Patre plenum gratiæ & veritatis.* Per la grazia intende S. Bernardo la clemenza, e la pietà; per la verità, il rigore, e la severità virtù desiderabili in ogni Padre, e che grandemente spiccarono in Cristo: fino che ci fù Padre solamente nella Incarnazione. Onde di lui il Santo Profeta Simeone. *Positus est hic in ruinam, & resurrectionem multorum in Israel.* mà non quando ci cominciò ad essere madre nella Eucaristica istituzione. In questa fù egli solo grazia, clemenza, e pietà per noi: perche fù tutto amore: onde il nostro Evangelista, *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in fine dilexit eos.* In segno di che, essendo proprio di chiunque veramente ama, di procurarsi la maggiore unione con la persona amata: ritrovò la maniera di unircisi sì strettamente: che conforme egli procedendo dal Padre, è appresso del Padre, ed una cosa stessa col Padre; noi altresì rigenerati da lui, vivendo per lui, e con lui, in virtù dell'Eucaristico cibo, facessimo una cosa con lui.

Luca 2. 34.

Jo. 13. 1.

Ne parere deve cosa nuova, che Cristo doppo di esserci stato Padre nella sua Incarnazione, si faccia nostra madre nel suo Sacramento. Si oda S. Paolo come si esprime *Filioli mei, quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis.* Che se la carità dell'Apostolo fù tale che doppo di essere stato Padre à quei Popoli generandoli alla fede per mezzo dell'Evangelio, potè esserli Madre, riammettendoli quasi nel suo utero per riformare Cristo in essi; quanto più sarà stata efficace la carità di Cristo, che non solo affettivamente, mà realmente à se nella sua Eucaristia ci incorpora, per communicarci più d'appresso che può lo spirito della sua Vita? Così egli facendo, non solamente forma se stesso in noi, ciò che intendeva il Dottor delle genti nelli suoi Galati; mà quello, che è più, trasforma noi in se stesso: poiche se il fuoco, al dire del Crisostomo, toccando la terra de' Metalli, tantosto riducela in oro, *Ignis si metallorum terram attigerit eam quàmprimum aurum reddit*, Cristo non solo toccandoci, mà incorporandoci a se stesso nella sua Eucaristia, non ci trasformerà in oro di Divinità? Lo fà senza dubio; onde noi considerando l'essere sublimissimo, che communicando al suo

Galat. 4. 19.

Corpo,

Corpo, e Sangue riceviamo; dobbiamo concepire degna stima di noi medesimi, ne più degnare de' nostri affetti alcuna cosa della terra.

E gravissimo il sentimento, che ricava dalla Incarnazione, passione, e morte di Cristo San Cipriano Orat. de Ascens. Considerando questi, che la nostra salute fu premio, e mercede sufficiente all'abiezzione, travaglj, e scempij sofferti da Cristo in carne umana: conclude esclamando così: *Quid amplius vis ò homo si sufficis tù Deo, sufficiat tibi Deus.* Grande al certo nostro rimprovero, che avendo Iddio procurato l'eterna nostra salvezza à costo di tanta sua esinanizione, sudori, e dolori, quasi non bastasse a se medesimo: essendo per altro a se sufficientissimo, e nel suo essere felicissimo; à noi che siamo così mendichi de beni di natura, e di grazia non basti Iddio nella massima communicazione di se medesimo, e profusione della sua divina beneficenza. Ah che se San Paolo anathematiza nella più risentita ed espressiva forma, chi non ama il Redentore per noi incarnato. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema, maranatha, idest Dominus venit.* quanto più di esecrazione merita chi non lo ama fatto nostro cibo nella Eucaristia, avendoci egli contribuiti in essa a mano larghissima sopra la sua Incarnazione li tesori della sua Divinità.

1. Cor. 16. 22.

DIS-

DISCORSO V.

L'EFFICACIA DELLA MEMORIA

Per il primo giorno dell'Anno.

Hoc facit in meam commemorationem. 1. *Corinth.* c. 11. 24.

IO credevo, che dando il Salvatore del mondo nel massimo eccesso della liberalità, con farci dono di se stesso nella Eucaristia, con espressioni di amore, delle quali non hà più tenere il linguaggio della carità: ricercasse coerentemente da noi, gli ultimi atti della gratitudine, quali sono, la disposizione dell'animo à profondere per sì eccelso benefattore tutto il sangue delle vene; dovendo corrispondere all'atto sommo della beneficenza, l'atto pur sommo della gratitudine; ò almeno ci obligasse a dispensare le nostre facoltà al sollievo de bisognosi, conforme egli evacuò la Maestà, e la grandezza à nostro soprasostanziale ristoro; ed ad inselvarci nelle Thebaidi, vittime destinate ad olocausto di continua rigorosa penitenza: per quel modo, che egli offerisce ad ogni momento il suo corpo, e sangue sù sacri Altari, in sacrifizio incruento ad espiazione delle nostre colpe.

Mà nò: ci obbligò alle sole ricognizioni della memoria: cioè alla più tenue prova, che di se dare possa una ordinaria gratitudine. *Hoc facite in meam commemorationem.* Chi averebbe aspettato tanto dal suo suisceratissimo amore; e pure comparisce molto più affettuoso dal fine, che con tale ricerca si propose; non avendo con essa inteso, che di maggiormente abilitarci alli ulteriori suoi favori, o di fare totale conquista delle nostre volontà; non dandosi mezzo più efficace della memoria continua de benefizij ricevuti, non meno a renderci tutti di Dio, che Dio tutto nostro. Argomento adattattissimo per la odierna festività: che capo delle solennità dell' anno, e qual Giano di due volti, con uno de quali riguarda il passato per riconoscere le misericordie ricevute: e con l'altro il futuro per meritare delle nuove.

O quanto riluce della carità divina in questo *hoc facite in meam*

meam commemorationem ! Aveva l'amabilissimo Redentore ardentemente desiderata questa ora, nella quale era per darci se stesso in celestiale alimento, nell'esercizio più sublime della sub infinita potenza, illimitata sapienza, e sterminata ricchezza. *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar*, con che sigillare doveva la prodigiosa sua conversazione in carne umanà, e quasi formare un anacefaleosi di tutte le meraviglie, e misterij della nostra Redenzione. Conosceva nel tempo medesimo il prezzo traboccantissimo che sborsare doveva per sì grande opera, essendoli per costare non meno, che le sue agonie del Getsemàni, li suoi flagelli e spine del Pretorio, e la sua Croce del Calvario; e nulladimeno nell'atto di consummarla non ricercare da noi che la sola servitù della memoria, fu al certo eccesso da mettere in estasi di stupore ogn'intelletto Angelico, & Umano.

Luc. 22.15.

Altri però lodarà in ciò la disinteressatezza della sua bell'anima non esigendone per il moltissimo che ci diede, che il pochissimo che retribuire li possiamo. Altri l'infiammato della sua carità, avendosi con tal mezzo proccurata la continua nostra presenza mentale: siccome egli ne lasciava la sua Sacramentale; essendo questa l'ultima meta alla quale riguarda qual Empireo delle estreme sue sodisfazzioni ogni vero amante, la continua presenza della persona amata; mentre io per ora non riconosco, che la finezza della sua sapienza: non dandosi per un insigne benefattore, machina più potente à finalmente espugnare, e soggettarsi la volontà del benefiçato, della continua memoria de' benefizij ricevuti.

Ed in vero; à che Cristo Signor nostro rißervare à quest' ultimo ed inarrivabile sforzo della sua carità, la ricerca della nostra memoria: doppo di avere tanto operato per ottenere la servitù intiera de' nostri cuori: soggettandosi à continue penalità nel longhissimo spazio che visse. Se questa non fosse l' unico, e più efficace esperimento della sua sapienza, di farsi padrone di noi? Nel che si osservi l'altissimo consiglio della sua divina mente. Imperciocche siccome Iddio nell' ordine della natura, doppo avere creato il cielo e la terra, ridusse nell' Uomo tutto il più bello dell' uno e dell' altra onde meritamente viene chiamato μικροκόσμος, cioè mondo in compendio; ed in quello della grazia, ricapitulò in Cristo tutti li tesori della santità; così nella istituzione della Eucaristia, fece il Salvatore di tutte le sue meraviglie e benefizj à nostro gran prò operati, una meraviglia e benefizio, giusta il famoso detto del Reale Profeta; *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus; escam dedit timentibus se*; affinche perseverando egli da una parte,

Ps. 110.4.

te, tanto più facilmente, fempre vivo nella noftra memoria : aveffe anche pronta alla mano un arme poderofiffima, à foggettarfi tutti li noftri affetti ; e la unione di tutti li fuoi benefizj dall' altra, aveffe tutta la forza à quefta importante conquifta; già che fe un folo benefizio, ebbe fovente vigore di rifcuotere dalle medefime fiere più felvagie, affettuofiffima fervitù: quanto più l' averebbe la memoria di un benefizio, ch' è il trafunto e l' epilogo di tutti li benefizj divini: effendo proprietà neceffaria della virtù, di fpiccare tanto più forte, quanto più è unita.

Non è da meravigliarfi però: fe giufta il divino commandamento, nell' arca del Teftamento, appreffo le due tavole del Decalogo, e la Verga Mofaiea operatrice già di tante meraviglie: fi confervava religiofamente un picciolo avanzo della manna; avendo voluto moftrarci in mifterio Iddio : che fimilmente nell' anima, nella quale fempre viva fi conferva la memoria del benefizio Eucariftico, figurato da quel cibo eletto; non può non darfi l' intiera offervanza della fua legge compendiata nel Decalogo, non meno che operarfi delle meraviglie à gloria di Dio, delle quali fù fimbolo la verga thaumaturga del maffimo Eroe della Sinagoga.

Ciò che è tanto vero: che fembra, che il medefimo Signore riporti tutta l' efficacia dell' Eucariftico fuo dono, alla fola fua memoria. Imperciochè chi non sà che contenendo l' Eucariftia la divinità, ed umanità Sacratiffima del Redentore, produce in chi mondo da peccato mortale la riceve, meravigliofi effetti della divina grazia; fcancellando le reliquie delli peccati, diminuendo il calore perniciofo del fomite, aumentando gli abiti delle buone Virtù : con li quali conforta non meno la volontà al profeguimento delli beni eterni, che l' intelletto à chiaramente conofcerli. E pure Crifto Signor Noftro, nell' iftituire sì grande mifterio, qual unico foftegno e rinforzo del noftro fpirito nelle graviffime infermità, che ci minacciano eterna morte, e qual fcudo potentiffimo contro gli affalti contumaciffimi del Demonio noftro fieriffimo nemico; nulla di ciò diffe alli fuoi difcepoli, ed in effi à tutti noi ; ma folamente c' inculcò la viva, e continua memoria di sì eccelfo favore. *Hoc facite in meam commemorationem*. come fe quefto divino Sacramento riceveffe tutta l' efficacia nell' operare, non dalla prefenza reale del perfonaggio divino che contiene ; ma dalla fola intenzionale, che li può dare la noftra memoria. Quindi l' Apoftolo S. Paolo, battendo le pedate del Redentore; quefta fola fpecialmente raccomanda à chiunque riceve il pane e vino Eucariftico; cioè rammemorare

re nella grande azzione, la passione e morte di chi per l' immensa sua bontà ci rese di esso degni. *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat.* 1.Cor. 11.26. E più dell' Apostolo parlando il sopranominato reale Salmista del darci che fece il Redentore se stesso in Sacramentale alimento nel pane Eucaristico: non dice che diede per noi negli ultimi eccessi dell' amore, e sforzo dell' onnipotenza, sapienza, e munificenza, ponendo in càpo al moltissimo che operò per noi, l'ultima prodigiosissima corona; ma che intese con ciò di farci una memoria *: memoriam fecit*. qual ultimo, e potentissimo mezzo à persuadere alla dovuta totale soggezzione la nostra volontà.

Che più: Se l' Eucaristia medesima essendo sempre viva reale memoria della passione, e morte del Redentore: ci dà pur troppo ad intendere ciò che dobbiamo fare, per pienamente participare li suoi meravigliosi effetti: Hò detto essendo viva, e reale memoria, poichè, che altro si fa nelli sacri Altari, che rinovare Sacramentalmente, cioè sotto le specie del pane e del vino, quel medesimo sacrifizio, che con tanto spasimo si consumò nella Croce? Quel consecrarsi separatamente il pane dal vino, non significa lo spargimento del Sangue del Redentore, e con ciò la separazione dal corpo della sua anima benedetta? Quel frangersi l' ostia Sacrosanta dalle mani Sacerdotali. Quel masticarsi dalli denti massimamente de' peccatori, e quel tramandarsi dalla bocca allo stomaco, non dimostrano li tormenti, e li strapazzi, che già soffrì nel suo corpo, e finalmente la sua sepoltura? Si oda trà Padri Teofilatto. *Eo affectu debetis esse imbuti, cum sumitis Eucharistiam: proindè quasi in illa ipsa Christi essetis vespera, eademque Cœna, eidemque accumberetis thoro; & ab ipso Christo reciperetis Sacrum istud. Illa enim ipsa est cœna, & illam ipsam mortem annunciamus, idest demonstramus usque ad secundum ejus adventum.* E più di Teofilatto li Santi Ambrogio, & Agostino, il primo de quali lib. pr. in Lucam. *Cum Sacrificamus, Christus adest, Christus immolatur*. ed il secondo, in Ps. 33. conc. 2. *Ipse de corpore & Sanguine suo, Sacrificium instituit, secundum ordinem Melchisedech.*

Or se Cristo, per profonderci le sue graziè, vuole realmente che ad ogni momento si replichi la memoria dell'eccelsissimo atto di carità, che fece morendo per la nostra salvezza: quindi in ogni differenza di tempo, in ogni angolo della terra, si offerisce il sacrifizio incruento del suo corpo, e sangue; non è argomento fortissimo per la nostra memoria a conservare sempre viva la sua immagine, qual mezzo efficacissimo a soprabbondantemente participarli?

La ragione rinforza l'argomento. Quello che noi adoriamo, e possediamo nella Eucaristia, è un tesoro nascosto, è una bellezza coperta, un theatro non allumato, un fuoco in lontananza, una spada inchiodata nel fodero; che però, conforme a farsi ricco del tesoro, fà duopo dissotterarlo, à vagheggiare la bellezza, svolgerla, à godere del Teatro, illuminarlo, ad impugnare à propria difesa la spada, disintrigarla da'suoi nodi; così ad arricchirsi di questo divino Sacramento, e godere de suoi celesti effetti: bisogna penetrarli nel fondo, torli il suo velo, dileguarli le sue tenebre, sviluparlo dalla sua guaina; ciò che è Uffizio solo della nostra memoria. E questo vuol dire communicare al corpo, e sangue di Cristo non solo sacramentalmente, mà spiritualmente; non solo con la bocca, mà con la fede, e col cuore; non come farebbe ogni infedele inscio del misterio: mà come ogni Angiolo, se di tanto dono fosse capace.

Ecco finalmente adombrata in una sua figura l'efficacia di questa Sacramentale memoria; cioè negli effetti, che operò la memoria di Giosia; nel popolo eletto, vero ritratto del Redentore: che con la sua passione e morte tolse l'abominazione del peccato, e rimise li traviati mortali nel sentiero della virtù. *Memoria Josiæ in compositionem odoris facta opus pigmentarij, in omni ore quasi mel indulcabitur ejus memoria, & ut musica in convivio vini.* Eccl. 49. 1.

Io non sò se memoria più efficace di questa sia mai stata nel mondo; Fragranze di ogni aromato di virtù nell'anima; consonanze di ben accordate parole in bocca, ed opere nelle mani; imbandiggioni lautissime di celesti consolazioni nel cuore; e che si può desiderare di più alla fecondità di una più grata, e fedele memoria? e pure tutto ciò opera in noi la continua memoria di quanto patì per noi il Divino Giosia, *directus divinitus in pœnitentiam gentis, & tulit abominationem impietatis.* E si noti che parlandosi in questo passo di tutti gli altri sentimenti, gusto, tatto, odorato, ed udito, si tace la vista: alludendo senza dubio al misterio Eucaristico: nel quale ristorandosi tutti gl'interni sentimenti dell'anima; solo si lascia all'oscuro quello dell'occhio; supplendo in tanto le sue veci la memoria, che nel raccordare alla nostra fede le grandezze di Cristo in questo Sacramento, le fà pregustare le dolcezze del Paradiso.

Ed in vero se l'Eucaristia è un composto delle più odorose droghe del Cielo, *opus pigmentarij in compositionem odoris*: la memoria col frangerlo, e quasi stropicciarlo, nè fà sentire le fragranze. Se è un estratto del nettare, che bevono à sazietà li felici Cittadini dell'Empireo: ella è l'ape industriosa, che ci spreme il suo miele in bocca.

bocca. *In omni ore quasi mel dulcorabitur*. Se è convitto di vino, e di quel vino prelibatissimo, che stillò dal torchio della Croce: ella è la musica, che li dà tutto l'eccitamento alla esultanza dello Spirito. *Et ut musica in convivio vini*. In somma la memoria ha le chiavi in mano di questo tesoro, è il Serafino di questo Paradiso, è il Sommo Pontefice, che ha l'accesso à questo *Sancta Sanctorum*: onde ci mette anche nel possesso della somma felicità, che si può avere in terra, che è Iddio, rendendolo tutto nostro: secondo suo considerabilissimo effetto.

Si riduce questo a due capi. Il primo: perche la memoria continua in noi de'benefizij ricevuti, obbliga Dio a profondercene de' maggiori. Il secondo: perche conforta la fede à fermamente attenderli dalla sua munificenza: ch'è quella virtù, che a suo modo maneggia la divina onnipotenza. E parlando in primo luogo del primo.

E di somma considerazione l'esempio, che in più incontri ci diede il Salvatore premettendo divotissimi, ed infiammatissimi ringraziamenti al suo celeste Padre, nel supplicarlo della sua celeste assistenza. Così frà gl'altri nel rivocare à vita Lazaro quatriduano prima ringraziò: *Gratias tibi ago quoniam audisti me*. e nella ultima misteriosa cena prima di dare nel massimo esperimento della sua carità e potere, trasustanziandosi in nostro Sacramentale alimento, rese grazie: *Accepit panem gratias agens*. sopra il quale passo Teofilatto in atto di ammirazione, *Quis unquam sic oravit?* e maniera questa di pregare, ringraziare prima di ricevere? *Priusquàm dixisset aliquid dixit gratias ago?* E risponde: avere il Redentore così fatto, per dimostrare al suo divino Padre la sua gratitudine: non vi essendo cosa, che più muova à nostro sollievo la divina beneficenza, della memoria grata de benefizij ricevuti; poiche è di ragione, conforme quì glossa il Padre Cornelio à Lapide: che chi mostrassi grato per li benefizij minori, ne riceva delli maggiori. *Hæc enim gratiarum actio Deum nobis conciliat, flectitque ad nova beneficia. Qui enim gratus est prò minoribus, majora meretur accipere*. In fatti essendo stati li due prefati incontri, li massimi delle prodigiose operazioni di Cristo, trattandosi nel primo di ravvivare un cadavere infracidito; e nel secondo di convertire il pane nel suo corpo sacratissimo, ed il vino nel suo preziosissimo sangue; ci volle dare esempio, premettendo ringraziamenti, che la disposizione più propria à meritare l'assistenza divina nelle cose massime, è la memoria grata delli soccorsi avuti in occasioni di minore conseguenza. Avvertimento lasciatoci anche dall'Apostolo. *In omni oratione, & obsecratione petitiones vestræ cum gratiarum actione innotescant apud Deum*. Ove ci esorta

Jo. 11. 41.

1. Cor. 11. 24.

ta

ta à non diſaccompagnare mai le noſtre preghiere dalli ringraziamenti: dando queſti a quelle tal forza, che per eſſere eſaudite baſta ſolamente farle intendere al tribunale della divina clemenza; ciò che pare importi il verbo *innoteſcant*; giache il condimento, che li dà la gratitudine per li benefizij ricevuti: è talmente gradevole al ſuo divino palato: che ſarebbe in certo modo violenza à ſe medeſimo, non eſaudendole. *Hæc enim obſecratio, & oratio* (conclude il prefato Dottore) *Deo grata eſt, Deique gratiam & opem provocat, quę ab animo grato proficiſcitur, & gratiarum actione conditur.*

Mirabile è queſto effetto della gratitudine. Quindi li Santi Patriarchi e Profeti non ebbero coſa maggiormente à cuore, che di toſto ſtabilire beneficati da Dio, memoria locale del benefizio ricevuto; non tanto in teſtimonio del loro riſpetto: quanto in impegno della divina liberalità à ſempre più aſſiſterli. Concioſa coſa che, non è Dio come gli Uomini, nelli quali ò per la riſtrettezza del cuore, ò per la debolezza della mano, l'un benefizio è remora all'altro. Quindi vanno miſurati nel beneficare anche le perſone à loro gratiſſime: ma poiche per eſſenza è ricchiſſimo, e liberaliſſimo, ſiegue à più largamente beneficarci, ogni qual volta ſcorge rimirati con delle benedizzioni, e fedelmente conſervati li benefizij, che ci diede, nel depoſito vivo delle coſe paſſate, coſtituitoci dalla natura, che è la memoria. Al vedere, che egli fa in eſſa, ſempre vive le immagini delle ſue grazie, non può contenerſi dal non accreſcerne il numero. Perche (ed è una delle potiſſime ragioni, che lo perſuade) eſſendo il beneficare una ſpecie di creazione, onde communemente ſi chiama dal benefattore ſua Creatura il beneficato; ne viene: che ſiccome alla creazione ſuſſiegue nell'ordine dalla natura la conſervazione: non eſſendo conveniente alla prima cauſa di annichilare le opere delle ſue mani; quindi ſenza interrompimento influiſce ne ſuoi effetti; così non può Iddio non concorrere con nuovi benefizij alla noſtra ſuſſiſtenza nell'ordine della grazia, fino à tanto che da noi ſi conſerva il carattere di ſuoi beneficati; ciò che ſolamente facciamo conſervando viva la memoria de' ſuoi favori; tanto più che queſta ci corrobora grandemente la fede, che ci coſtituiſce, come ſopra ſi è avviſato, arbitri de divini favori.

Teodoreto ſpiegando il teſto Davidico più volte quì da noi conſiderato, *Memoriam fecit*: dice; di non avere inteſo Iddio col prodigio della Manna, della quale in eſſo ſi parla, che confermando tutti li prodigij da ſe già operati, rendere ineſcuſabile la miſcredenza degl'Infedeli, e dare fermezza tale alla fede del

ſuo

ſuo Popolo: che all'urto di ogni contradizzione avverſa, ſi dichiaraſſe ſempre ſuperiore; e credeſſe, che avendo Iddio operato il ſommo per quarant'anni al ſuo conforto; tanto più foſſe per operare il meno: introducendolo nella terra di promiſſione; eſſendo principio per ſe noto; che chi può e vuole il più à fortiori poſſa, e voglia il menò nell'iſteſſo genere. *Quaſi diceret: celeberrima miracula tua, quæ ab infidelibus falſa exiſtimantur, novo miraculo vera oſtendiſti, & nos admonuiſti de his, quæ majorum noſtrorum tempeſtate feciſti.* Th. in pſ. 110.

Or ſe tanto preteſe Iddio dalla manna cibo ombratile, e puramente materiale, diretto al nutrimento del corpo; qual fermezza non pretenderà alla noſtra fede, dalla Eucariſtia, ſua verità, e prototipo, pane vivo, vero, e tutt'opera di Dio, anzi la maſſima ſua opera, iſtituita alla noſtra Deificazione? Potrà alcuno dubitare della divina munificenza doppo sì eccelſo dono?

Veramente ſe il Redentore contentoſſi ne'ſuoi diſcepoli di una fede picciola al pari del granello della ſenapa. *Amen dico vobis, ſi habueritis fidem ſicut granum ſynapis, dicetis huic monti, tranſi hinc illuc, & tranſibit; & nihil impoſſibile erit vobis.* Math. 17.20. aveva ragione; poiche ſpettatori di minori prodigij, non avevano oſſervato il maſſimo dell'Eucariſtica tranſuſtanziazione. Che però: ſe quelli, che avevano la gran ſorte di conoſcerlo, e pratticarlo animati dalle guarigioni miracoloſe, che andava in molta copia operando: credevano conſeguire ſalute per fino dal contatto della ſua veſte: quanto maggior fede dobbiamo concepir noi, al beneſizio de quali; ſi opera il maſſimo sforzo della onnipotenza; rinovandoſi il ſacrifizio prodigioſiſſimo, che ſi conſummò sù la Croce in maniera incruenta, e del tutto impercettibile, cioè in pane, e vino sù ſacri altari?

Suppoſto queſto prodigio de prodigij: non dovrebbe eſſere in noi la fede un olimpo, che metteſſe la teſta orgoglioſa trà le nuvole, non che un granello, che appena ſi diſtingueſſe dalla terra? Certo è, che ramemorando S. Paolo il ſacrifizio, che per noi fece del ſuo divino figlio il Padre Eterno. *Qui proprio filio ſuo non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum*; Rom. 8. 32. non ſolamente dà a queſta noſtra fede, forza ò di ſvellere una quercia noderoſa dalle native ſue balze, e traſpiantarla nel mare, ò di ſtaccare dagli eterni ſuoi cardini un Apennino, ed inabiſſarlo nelle onde; mà ſconvolgendo tutto l'ordine della natura portare dirò così la terra nel Cielo. *Omnia cum illo nobis donavit.* e con ragione. Rom. 8. 32.

E al certo una gran coſa, che di quante guarigioni miracoloſe

lose furono operate da Cristo, di tutte se ne assegnasse dal medesimo la causa alla fede di quelli, al sollievo de' quali le opera-va. *Vade, & sicut credidisti fiat tibi*: dice al Centurione. *Fides tua te salvam fecit*: alla Emoroissa. *Fiat tibi sicut vis*: alla Cananea. Or se la fede di questi personagi cospicui potè in certo modo dispor-re à cenno della onnipotenza: credendo in Cristo virtù a dispor-re della natura in particolare; qual forza non averà in noi la fede, che in lui, nel suo Sacramento riconosce virtù sopra tutta la natura in generale, convertendo tutta la natura di un essere, cioe del pane, e del vino, nella natura del suo corpo, e sangue? L'argomento è forte: poiche crescendo in noi à misura della fede, quella della potenza; Onde il Rabano sopra le parole sopracitate di Cristo al Centurione: *Vade, & sicut credidisti fiat tibi*: glossa, *Quasi dicat secundum mensuram fidei, fiat tibi ista gratia*: essendo somma la nostra fede nella Eucaristia: somma anche dovrà essere la nostra espettazione dalla divina beneficenza; che però volendoci il Signore sommamente arricchiti delli suoi doni; nè essendo altro vaso capace dell'oglio delle sue misericordie della nostra fede: fu il suo fine nell'istituire l'Eucaristia, di slargare questa à più non posso; perche ampissimamente avessimo à parteciparle.

Math. 8. 13. Math. 9. 22. Math. 15. 28.

Così è. Mà qual è la potenza e virtù dell'anima, che risveglia questa nostra fede, le dà pascolo, la nutrisce, l'esalta, ed incoraggisce nell'Eucaristia, se non la memoria, che le mette sotto degli occhi il suo prezzo traboccantissimo?

Non senza misterio protestòssi l'Apostolo di non avere giudicato scienza più profittevole per sè, e per chiunque lo ascoltarebbe di quella del Redentore Crocifisso. *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum;* poiche essendo egli stato addottorato in ogni scienza umana, e divina nel suo glorioso rapimento al terzo Cielo: come lasciando da parte tante altre verità sublimissime, e giovevolissime, applicare unicamente poteva a quella della passione, e morte del Salvatore; non essendo (come lo è unica) à rinnovare intieramente l'uomo interiore, con la depressione di tre suoi capitalissimi nemici, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la concupiscenza della vita, ch'egli debellò in noi, con li suoi dolori, con la sua nudità, con le sue ignominie? stà bene; mà se trahe sì grande forza da questa scuola la nostra fede; qual è in tanto il vanto della nostra memoria, che togliendo il velo a questo *Sancta Sanctorum* c'introduce in un tratto all'apice della perfezzione?

1. Cor. 2. 2.

Si

Si sì: dedichiamola tutta al Redentore. Essa non hà dubio è una senapa picciolissimo à comparazione di quello, che dovremmo fare in ricognizione del dono Eucaristico che con somma liberalità, e disintereſſatezza, ci hà fatto: mà se sia coltivato dalla nostra puntualità, cresce in albero di perfetta gratitudine, sopra del quale piovono a diluvii le benedizzioni del Cielo. ***Ita ut aves veniant, & habitent in ramis ejus.*** Certo è, che se il Signore per sì rilevante favore *rem grandem nobis dixiſſet, facere debueramus*: tanto più dunque avendo àperto alla nostra santificazione un campo, quanto più facile à coltivarsi, tanto più fecondo di vita eterna: fino à renderci il centuplo della divina predilezzione per il lievissimo della nostra cooperazione. Questa è la sola porta, ch'egli per l'immensa sua bontà vuole sempre aperta del nostro cuore, e che unicamente picchia venendo dal Cielo carico di tesori. Saremo noi scortesi a non subito, e per sempre porgerli le chiavi? Questa è la grotta di Chirone, nella quale ci si porgono in rinforzo dell'anime le midolle de' Leoni, saremo noi ingiuriosi alla buona nostra consistenza, rigettando alimento sì forte? Questo è finalmente un Sacramento sopra il Sacramento medesimo, in virtù del quale noi siamo tutti di Dio, e Dio tutto nostro.

Math. 13. 32.
4. Reg. 5. 13.

DISCORSO VI.

LE TRE VITE

Per la Festa della Epifania.

Nisi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis Vitam in vobis; qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam; & ego resuscitabo eum in novissimo die. Jo. c. 6.

Conforme tre vite si danno nell'ordine della natura: la vegetativa, la sensitiva, e la ragionevole; così in quella dello spirito, altretante si contano; della grazia, della gloria, e di quella, che piacendo al Signore, viveremo, risorgendo dalle nostre ceneri, immortali. La prima è incoata somiglianza della vita divina; la seconda, è molto perfetta, per quanto è participabile da pura creatura; e nella terza si consumma la totale piena nostra felicità sopranaturale.

Noi abbiamo di queste tre vite, altretante belle imagini, nelli trè misterij che nell'odierna festività si commemorano dalla santa Chiesa; che sono il Battesimo di Cristo, la sua manifestazione alli Rè Magi, e la conversione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana di Galilea. Imperciòche nel Battesimo di Cristo riconosciamo la nostra rigenerazione alla vita della grazia; nella sua manifestazione alli Re magi, adombriamo un abozzo dello stato della gloria, e nella conversione dell'acqua in vino, ravisiamo il nostro totale cambiamento, e felice passagio dalla corruzzione all'immortalità.

Or che di queste tre vite ci sia causa l'Eucaristia, ci si rende palese dalle sopracitate parole del Redentore, poiche dicendoci, che non mangiando la sua carne, ne bevendo il suo sangue, non saremo per avere vita in noi: *Nisi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis:* ci addita la prima. Proseguendo: chi mangia la sua carne, e beve il suo sangue hà la vita eterna: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sangui-*

sanguinem habet vitam æternam : ci accenna la seconda. E concludendo , che egli perciò farà per richiamarci da'Sepolcri a vita immortale , ci segna la terza : *Et ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Ternario però sì prezioso di Vite chiama in quest'oggi tutta la nostra attenzione ; non potendocisi proporre argomento più plausibile per il Sacramento , e più profittevole per noi di questo : che ce lo dimostra causa della pienissima nostra felicità.

E per incominciare dalla prima : è osservabile la protesta , che fà nel nostro testo il Redentore : à non doversi altrimenti sperare da noi la vita della grazia, che prendendo in ragion di cibo il suo Sacratissimo Corpo , e di bevanda il suo prezioso Sangue. Come ? Questa vita non ci si dà , come nel suo fonte nel Sacro Battesimo ? non ci si conferma nella Cresima ? si raviva nella penitenza ? si conforta dalli sacri balsami della estrema Unzione?

La risposta, che dà l'Angelico si è, che operando in noi la grazia gli altri Sacramenti à maniera non di causa permanente , ma istrumentale : onde non la contengono secondo la somiglianza della spezie, conforme l'effetto si contiene nella sua causa univoca , ne secondo qualche forma che abbiano propria permanente , e proporpozionata à tale effetto , conforme gli effetti sono nelle loro cause non univoche : per cagion di esempio le cose generate nel Sole; quindi non hanno, che una virtù fluida , ed incompletta nell'essere di natura. Al contrario l'Eucaristia poiche contiene la umanità , e divinità di Cristo : la opera per modo di causa permanente , e perfetta. Ed è certo , che siccome (proporzionandosi la natura alla grazia) alla produzzione della vita naturale sussiegue tosto un azzione continuata della prima causa à conservarla , per non essere decente alla grandezza , e bontà divina di annichilare quello , che ha creato ; onde in ciascheduna delle sue creature la conservazione è una continua creazione , secondo quello dell' Apostolo. *In ipso vivimus , movemur , & sumus* : così per la nostra vita spirituale si richiede una azzione non passaggiera , qual è quella degli altri Sacramenti; mà permanente, come è quella, che ci si dà nella Eucaristia, onde ci si dà in ragione di pane quotidiano.

Act. 17. 28.

E questa è la ragione per la quale parlando il Signore nelle sopracitate parole del suo Corpo , e Sangue, dice : che non mangiandolo , e bevendolo, non saremo per avere vita in noi, cioè non seguitaremo ad averla. *Nisi manducaveritis carnem filij hominis , & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis ;* dinotandoci

H 2 senza

senza dubio la necessità della continuazione di questo suo influsso in noi. Se non volesse dire : che essendo la vita dell'anima nostra Iddio per quel modo , che il principio della vita essere deve intrinseco al vivente, così egli deve essere in noi per la communicazione del suo Corpo , e Sangue ; onde specificatamente dice : che senza di lui non saremo per averla , non in qualunque maniera, ma in noi ; *Non habebitis Vitam in vobis :* ciò che opera in noi nell'Eucaristia ; poiche se bene consumate le spezie Sacramentali il Signore non seguita ad essere in noi secondo la sua umanità sacratissima, siegue, secondo la sua divinità : chilo, fortezza, e virtù di questo augusto cibo ; ch' essendo di sua ragione immortale, lo è anche per la maniera ammirabile con la quale ci si dà, cioè di pura sostanza, contra la quale non dandosi contrario , conforme Aristotele, non si dà ne meno corruzzione.

Prerogativa è al certo questa , che solleva l'Eucaristia sopra gli altri Sacramenti , li quali però a lei si ordinano, ed in lei come nella propria perfezzione si consummano , come insegna l'Areopagita , e lo dimostra sì la loro istituzione , sì lo stile osservato dalla Chiesa in amministrarli ; poiche in quanto alla prima : l'ordine Sacro è diretto à consecrarla ; il battesimo abilita a riceverla ; la confermazione le spiana maggiormente la strada ; la penitenza , e l'estrema unzione le tolgono gli impedimenti ; ed il matrimonio concorre almeno in ragione di significazione ad adombrare la congiunzione di Cristo con la Chiesa , la unità della quale dalla Eucaristia si raffigura. Ed in quanto al secondo : è costante la prattica della Chiesa medesima a disporre : che li ordinati , e li contrahenti il matrimonio si communichino , non meno che li cresimati , e li battezzati , se sono adulti . Ond'è : che contradistinguendosi l'Eucaristia sopra gli altri Sacramenti per la permanenza , e perfezzione della sua azzione : ben dice il Signore , che senza il suo Corpo , e Sangue non è sperabile in noi la vita della grazia ; non ponendosi in qualità di vita , una vita poco durevole , e priva della sua perfezzione.

Mà quì non si ferma la sua prodigiosa azzione. Poiche siccome nelle cose naturali la vita vegetativa si ordina alla sensitiva , e questa alla ragionevole , e di tutte trè si forma nell'uomo una sola vita ; così ordinandosi la vita della grazia à quella della gloria come à sua meta , e perfezzione : siegue à dire il divino Maestro , che l'Eucaristia ci è causa anche di questa ; e ciò che è più ammirabile attualmente: *Qui manducat meam carnem habet , non habebit , Vitam æternam.*

Sono uniformi li sacri Interpreti à spiegare l'attualità in noi di un bene , che speriamo bensì di possedere in virtù dell'Eucaristico

ristico cibo, mà non possediamo, e dicono, aversi tal attualità in ragion di seme, di caparra, e quasi in essenza.

Si ha in seme, perche concorrendo questo in ragione di principio attivo alla produzzione del feto: quindi si dice, che contiene virtualmente tutta la perfezzione del medesimo, in quella maniera, che ogni effetto si contiene nella sua causa. L'Eucaristia, ci è altresì principio della vita eterna, poiche in quanto Sacramento: contiene la persona di Cristo, à noi causa dell'indefettibile felicità; ed in quanto sacrificio: è reale repetizione del consummato già sù la Croce, che ci aprì l'ingresso all'empireo; onde S. Paolo: *Ideò novi Testamenti mediator est, ut morte interveniente, qui vocati sunt recipiant repromissionem æternæ veritatis*: due suoi titoli speciali, che ci fondano tutto il jus alla Beatitudine, e che il medesimo Signore pare che distingua nelle parole sopra citate: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo*; nelle quali: nominando separatamente dal suo corpo, il suo sangue ci accenna senza dubio la sua passione, causa meritoria della nostra salute, e soggiungendo *in me manet, & ego in illo*: in me, e non nella mia carne, e sangue, tocca la sua divinità; causa primaria efficiente della medesima. In coerenza di che: poco in giù, chiama se stesso, pane vivo, *Ego sum panis vivus, qui de Cælo descendi*; poiche conforme avvisa S. Ambrogio; vivo rimane in chi lo mangia, ed ad esso si unisce accioche non si corrompa, anzi eternamente viva, *Vivum panem se dicit, quià manet in manducante: quià ipsi unitur, ut non corumpatur & manducans manet in eo; quià Vitam accipit ab ipso cibo, & ab ipso Christo; cujus caro cibus, & sanguis potus est*. Ragione che pur lo mosse à dire: che la sua carne era veramente cibo, ed il suo sangue veramente bevanda, *caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*; ò perche prendendosi il cibo e la bevanda per vivere: ove gli altri cibi, e bevande non sostengono che per breve tempo la vita: il suo corpo e sangue la sostiene eterna, ed immortale; ò perche non ricoverandoci noi, conforme la dottrina di S. Agostino, con il cibo, e con la bevanda, che per non avere fame, e sete: questo gran bene da noi si consequisce solamente con il corpo, e sangue del Signore: che veramente ci renderà sazij e pienamente paghi nella società de' Santi, dove sarà la pace, ed unità perfetta. *Cum cibo, & potu id appetant homines, ut non esuriant, atque sitiant: hoc veraciter non præstat nisi iste cibus, & potus, qui eos, à quibus sumitur, immortales & incorruptibiles facit, in societate sanctorum, ubi pax erit, & Vita plena, & perfecta*.

Hebr. 9. 15.

Jo. 6. 56.

Jo. 6. 51.

Jo. 6. 55.

Si

Si hà in pegno. Ciò che per bene intendere : fà di mestieri premettere un altra notabile differenza , che passa trà il cibo Eucaristico , e l'usuale. Poiche se di chi prende il cibo commune si dice , che lo hà in se stesso : non però dire di lui si può, che rimane nel medesimo cibo ; anzi nè del cibo propriamente dir si può : che rimane in chi lo mangia : corrompendosi in esso, e convertendosi nella di lui sostanza. quando tutto al contrario Cristo in quanto cibo nostro., rimane veramente in noi , ed in noi immortale sempre esiste ; e poiche è di virtù infinita , avendo noi Virtù di convertire il cibo materiale in nostra sostanza , quanto maggior forza hà egli di convertire noi nella sua. Ciò che premesso.

Se chi rimane in noi prendendo il divino Sacramento, è Iddio , e questo non si diparte mai da noi per averci à dare à suo tempo la vita eterna : qual caparra maggiore sperare possiamo di certamente possederla ? e se questo ancora à se ci unisce con una unione molto più perfetta di quella con la quale à lui ci uniscono la fede , la speranza , e la carità, incorporandoci anche à se stesso , e facendoci sue membra , giusta l'Apostolo. *Nescitis quoniam Corpora vestra , membra sunt Christi ?* bastando gli atti delle trè sopradette virtù , à conseguirci la beatitudine : qual fondamento , titolo , e diritto , non ci prestarà per la medesima ?

1. Cor. 6. 15.

Tanto ciò è vero : che S. Agostino non dubita di riconoscere in vigore di lettera in questa unione con noi di Cristo nel suo Sacramento la unione di Dio con li Beati nell'empireo. *Hunc cibum , & potum , societatem intelligit corporis , & membrorum suorum , quod est in Ecclesia , in prædestinatis , & vocatis , & justificatis , & glorificatis Sanctis , & fidelibus ejus.* Tal è la somiglianza dell'una , e dell'altra , anzi l'equivalenza del loro valore : che non si distinguono ; onde concordano anche nel nome : sonando il medesimo l'Eucaristia , che buona grazia. *Gratia autem vita æterna.*

Ne punto pregiudica à questo Sacramento la sua durazione temporale al confronto della perpetuità della beatitudine : ciò che pare , che si richieda alla ragione dell'ipoteca, che dicesi essere immobile. Poiche se bene non è perpetuo Cristo in chi lo riceve secondo la sua umanità , è perpetuo nella potissima parte di se stesso , che è la sua divinità ; Onde Tertulliano sopra le parole della orazione dominicale , *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, dice : *Petendo panem nostrum quotidianum : perpetuitatem postulamus in Christo , & individuitatem à corpore ejus.* e più chia-

chiaramente il Redentore medesimo in S. Gio: *Ego sum panis vitę; qui venit ad me non esuriet, & qui credit in me non sitiet unquam.* Jo. 6. 35. Anzi promettendoci questa sua Eucaristica permanenza,in S.Matheo, pare che riconosca in lei le prerogative della eternità; non distinguendo nel nominare la sua durazione tempo preterito, ò futuro, mà solamente il presente. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi:* Math. 28. 20. quando più convenientemente valersi poteva del verbo futuro dicendo: *Ecce ego vobiscum ero usque ad consummationem sæculi.*

Chi però dubita; che avendosi in virtù del divino alimento la vita eterna in seme, & in pegno, non si abbia anche in certa maniera in re? Merita particolare riflessione l'espressione, che fa il Signore al suo gran Padre in S. Gio: *Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum sicut, & nos unum sumus.* Jo. 17. 22. Per intelligenza della quale fa duopo distinguere con S.Cirillo due Lib. 1. c. 26. nostre unità con Christo: l'una con la quale à lui ci uniamo in quanto Dio con le nostre anime; e l'altra con la quale al medesimo ci uniamo in quanto uomo, con li nostri corpi. La prima si dice unità nello Spirito Santo; poiche tutti quelli, che credono in Cristo partecipano l'istesso spirito, ed in esso, e per esso si dicono essere in Dio, non quasi ricevano la medesima divinità, mà perche la partecipano per mezzo della grazia. Quindi è, che essendo uno quello che partecipano, cioè lo Spirito Santo, in esso, ed individuo sono una cosa, che però S. Paolo. *Qui adhæret Domino unus spiritus est cum eo*: 1.Cor. 6.17. cioè hà l'istesso Spirito Santo, che è Iddio, e che hanno il Padre, ed il Figliuolo, se bene non ad equalità. La seconda: è unità nostra corporea con Cristo, in quanto realmente communicando al suo corpo, e sangue nel suo Sacramento, diventiamo un corpo, ed una carne con lui; onde l'istesso Apostolo *quoniam unus panis, & unum corpus multi sumus omnes qui de uno pane participamus*; 1.Cor. 11.17. e questa unità è più meravigliosa della prima; perche non solamente per essa ci uniamo à Dio con lo spirito, conforme ci uniamo con li atti delle buone virtù; mà di più, formiamo un corpo, con il corpo di Cristo.

Supposta la quale Dottrina. intendendo li Santi Cirillo l. 11. c. 26. ed Ilario l. 8. de Trinitate, per la sopranominata chiarezza, quella che riceve la umanità sacratissima di Cristo dalla divinità, alla quale ipostaticamente è unita; e questa al dire del Redentore, ci viene data, unendoci al suo Corpo e sangue nella Eucaristia; come negare si può l'essenza della beatitudine, in una certa sua specie in noi: se la chiarezza, che ricevè l'umanità di Cristo dalla sua divinità fù l'istessa beatitudine? Così è: Questa sola differenza passa

tra

trà noi, e li Beati cittadini dell' Empireo; che essendo in entrambi la beatitudine, quasi la medesima acqua (Metafora del Redentore parlando di se stesso e del suo Spirito) in noi, è nel fonte, *fiet in eo fons aquæ;* ed in essi, è nel suo termine *salientis in Vitam æternam.*

E di quà nasce per fine il terzo effetto della Eucaristia: che è il rivocare à vita gloriosa li nostri corpi; e che per compimento della estrema sua attività, ci promette in ultimo luogo il Redentore, *Et ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Ci parla di questa risurrezzione il Precettore divino, in questo medesimo capo di S. Giovanni, in quelle sue memorabili parole, da noi altre volte considerate; *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Il sentimento delle quali è: che siccome nella sua incarnazione espressa per il verbo *misit*: ricevendo in quanto uomo la divinità dal suo Padre; dalla medesima divinità riceve una vita celeste, e divina; *Vivo propter Patrem*, così chiunque avesse communicato al suo corpo e sangue nella Eucaristia, non solamente averebbe ricevuta la vita della grazia, e della gloria, spettanti all'anima: mà anche la corporea nella universale risurrezzione.

Jo. 6. 57.

L'argomento procede. Poiche conforme unendoci con il Redentore nello Spirito, participiamo la sua gloria in quanto all'anima; così unendoci al medesimo col corpo, c'investiamo della sua gloria in quanto al corpo.

Ciò tanto è vero: che S. Cirillo arriva à dire: che in veruna maniera avrebbe potuto la corruttibile nostra natura passare alla incorruttibilità della vita gloriosa: che congiungendosi alla naturale vita, che e Cristo, e lo deduce dalle parole del medesimo Signore, *Nisi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis;* cioè in *carne vestra*, come spiega il medesimo Santo, e ne apporta subito la ragione il medesimo Redentore, *Et ego resuscitabo eum in novissimo die.* Nelle quali parole la particola *&* hà forza causale, come spesso avviene appresso gli Hebrei, e vale l'istesso che *quia resuscitabo eum in novissimo die.*

E quì per maggior chiarezza bisogna sapere: che concorrendo il Salvatore alla nostra risurrezzione, prima in ragione di suprema causa effettrice, onde al primo de' Re, *Dominus mortificat, & vivificat, deducit ad inferos, & reducit.*, ciò che li conviene in quanto Dio. Secondo: di causa meritoria, per averci con la

1. Reg. 2. 6.

sua

sua giustizia ed obedienza liberati dalla morte, conforme Adamo con la sua disobedienza alla medesima ci soggettò; quindi *Per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum*; e questo li compete in quanto uomo. Terzo: di causa esemplare: dovendo risorgere li giusti al modello del suo corpo glorioso, con le doti della immortalità, che però *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*; concorre anche nel quarto di causa istrumentale; dovendo essere la sua carne organo della divinità in risuscitarci dalla morte, conforme la medesima sua carne, li fù istromento, dice S. Athanasio, a rivocare a vita Lazaro, & ad operare quelli grandi prodigj, che leggiamo avere operati; perche se bene con la sola sua divinità il Verbo poteva restituirci alla vita, conforme con essa sola ci aveva creati, nulladimeno dispose con eterno consiglio, che non altrimenti noi ricuperassimo l'essere, che per mezzo della sua carne alla sua divinità congiunta, onde S. Paolo 2. ad Tim. 1. *liberavit nos, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu antè tempora sæcularia.* Ed agli Efesii al primo. *Elegit nos in ipso antè mundi constitutionem.*

1. Cor. 15. 21.

Phil. 3. 21.

Ne punto a ciò repugna la nostra grossezza, e corruttibilità, poiche oltre l'operare, che farà in noi la sua carne in virtù della sua divinità, causa infinita, sé il corpo di Cristo (ed è rifflessione di S. Ambrogio) con tutto che impastato del sangue purissimo della Beatissima Vergine, però formato di terra: si dice pane disceso dal Cielo, *Hic est panis qui de cœlo descendit*, in quanto discese dal Cielo quello, che alla sua ipostasi la unì, così il nostro corpo passibile, e mortale, unendosi al corpo del Redentore nel suo Sacramento sarà glorificato, ed intieramente sgrossato, e spiritualizato, ed al suo tempo sarà ammantato di gloria.

E che sia così: La risposta, che diede il Redentore alli suoi discepoli, per turare la loro bocca alle mormorazioni, che già in secreto, e palesemente proferivano contra il misterio Eucaristico, la prima volta chiaramente promulgatoli, mentre giunsero a dire, che questo suo parlare aveva molto del duro, ed indigestibile all'umano intendimento. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* fù questa. *Hoc vos scandalizat? Si ergo videritis filium hominis ascendentem ubi erat prius?* e fù un dirli (come spiega quì il Card. Toledo) voi vi scandalizate per avervi io detto, che sono per darvi la mia carne in cibo, e per essa la vita eterna fino a qualificare la mia proposizione per assurda, ed impercettibile;

Jo. 6. 60.

Jo. 6. 62.

bile; mà che farete, vedendo questo figlio dell'uomo, alle vostre pupille sì contentibile, ascendere dov'era prima? cioè, quando conoscerete la mia divinità, ed intenderete ad essa unita questa mia carne? certamente allora mutando linguaggio esalterete la mia potenza. Tanto disse alli suoi discepoli il divino Maestro; e questo solo bastò, ad imporre eterno silenzio alle loro mormorazioni. E con grande fondamento; poiche se egli potè fare la sua carne deifera, e celeste, in tanto che essendo di natura terrena, ascendesse a prendere posto alla destra del suo divino Padre nel cielo; per quanto maggior ragione, rendendoci la medesima cibo di vita eterna, averebbe resuscitato in gloria quelli che nel suo Sacramento degnamente l'avessero presa.

E vero, che molto più sublime unione interviene trà la divinità e corpo di Cristo, della sacramentale, che noi conseguiamo assumendolo nella Eucaristia; poiche la prima è ipostatica, e la seconda in ragione di nutrimento: che non giunge mai a fare con Cristo uno in natura; mà è anche incomparabilmente maggiore l'effetto che quella produsse, dell'effetto di questa; poiche l'effetto della prima è Dio uomo, e della seconda è l'uomo prima santificato, e poscia ravvivato in gloria dalle sue ceneri.

Che più? è indubitato, che la Risurrezzione di Cristo è causa della nostra (come si è detto di sopra) come che però questo è l'ordine osservato da Dio, giusta la Dottrina dell'Angelico che ogni causa prima operi in ciò, che l'è appresso, e per mezzo di quella, distenda le sue operazioni a cose più rimote; onde il sole per cagion d'esempio prima riscalda l'aria a se vicina, per la quale poi riscalda li corpi distanti; e l'istesso Iddio secondo l'Areopagita cap. 13. *Cælestis Jerarch.* prima illumina le sostanze Angeliche a se più vicine di perfezzione, e per mezzo di esse le più remote; ne siegue che avendo il Verbo Eterno prima dato la vita immortale, e gloriosa al corpo a se ipostaticamente unito: per esso debba operare la risurrezzione negli altri. E sù questo fondamento Cristo Signor nostro disse alli suoi discepoli, ed in essi a noi tutti: che se non mangiassimo il suo corpo, e bevessimo il suo sangue, non averessimo vita in noi, *Nisi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis*; poiche dovendo essere il suo corpo investito della gloria, causa della nostra risurrezzione: ne potendo alcuna causa esercitare azzioni in estremi, che non li siano immediate, ò mediatamente uniti; e chiara la conseguenza: che non avrebbe operata la risurrezzione nelli corpi umani, se al suo

corpo

corpo non si uniflero Sacramentalmente ò almeno spiritualmente in voto; essendo tale la virtù della sua carne assunta: che siccome santificò quelli, che con la sola fede a lei si unirono nella legge vechia, credendo in Cristo venturo, giusta quello di S. Paolo *bibebant de spiritali consequente eos, petra: Petra autem erat Christus* per la quale ragione anche diceśi nell'Apocalisse al c. 13. *Agnus, occisus ab origine mundi*; così santificarà, e glorificarà quelli, che nella nuova, col solo desiderio a lei si unifcono.

Fermando dunque, che l'Eucaristia ci sia causa delle tre vite, della grazia, della gloria, e della nostra Risurrezzione: facciamo questo supposto. Se Iddio dispensando alli suoi immutabili decreti, introducesse benignamente alcun uomo nel paradiso terrestre; e quindi questo a noi facesse ritorno col seno colmo delli frutti dell'albero della vita; a qual prezzo non si comprarebbe da noi alcuno di essi? essendo chiaro, che li maggiori monarchi della terra farebbero rilevantissimi sborsi per farne acquisto di un solo; giacchè a tutti, e particolarmente alli grandi, è a cuore sommamente la conservazione della vita. E pure frutto sì sospirato non prolongarebbe, che per qualche tempo determinato li giorni, finito il quale bisognarebbe soccombere all'umano destino. E noi che nell'Eucaristia abbiamo un cibo celeste, incorruttibile, divino: che ci è causa dell'immortalità del corpo, e dell'anima, in stato sommamente felice, non studiaremo di renderlo nostro: potendo ciò massimamente fare senza spesa di oro, ò di argento? Esaminate agiatamente questa rilevantissima conseguenza.

DISCORSO VII.

LE DUE ATTENZIONI

Per la Domenica infra l'Ottava dell' Epifania.

Jesus autem proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines. Lucæ cap. 2.

Uello che avvenne al Redentore servito, ed accompagnato dalli suoi Santiss. Genitori in quest'oggi al tempio, e quivi dalli medesimi impensatamente lasciato: temo molto, che non li avvenga dal più delli Fedeli con loro notabile colpa abbandonandolo senza più pensarci, in quelli medesimi Altari, dalli quali sacramentalmente lo presero.

Gravissimo errore. Egli è certo, che siccome l' Eucaristia è in quanto Sacramento una specie di riproduzione di Cristo in noi, secondo la sua Sacratissima umanità; onde dalli Santi Padri estensione della Divina incarnazione si addimanda; così in quanto partecipata da noi dalli sacri Ciborij, è una certa riconcezione sua in noi. Che però per quel modo che ogni Madre sarebbe più Medea che Madre verso la sua cara prole, se doppo di averla concepita, e data alla luce, l' abbandonasse senza il suo necessario alimento; non altrimenti soggiaceremmo noi a rigorosissima censura, se quasi riconcependo il Salvatore preso nel suo Sacramento, veruna poi cura a formarlo nel nostro spirito mettessimo.

Ed oh il bellissimo esempio che in ciò ci lasciò la B. V. non essendo ella stata meno ammirabile per la santità, con la quale si dispose de congruo al Divino concetto: che per la pietà singolarissima, con la quale lo nutrì e custodì. Onde Marcella la buona Donna Evangelica, se la ebbe da magnificare alzando la voce in mezzo di foltissima turba per il suo primo pregio: non tacque il secondo, chiamandola per ambedue questi capi doppiamente beata; *Extollens vocem de turba, quædam mulier dixit illi, Beatus venter qui te portavit & ubera quæ suxisti.*

Atten-

Attenzione pur doppia, che noi a ſua imitazione dobbiamo avere comunicando al Corpo, e Sangue del medeſimo ſuo Figlio per noi impicciolito nell'Eucariſtia, ſino a farci noſtro cibo: procurando, cioè, di alimentarlo col latte della noſtra pietà in noi ſteſſi, ſino a darlo a vedere con la probità delli noſtri coſtumi nella ſua giuſta ſtatura, e cuſtodendo con tutta la diligenza, il teſoro del quale ſiamo ſtati fatti degni; già che non finiſcono li noſtri doveri col prendere Sacramentalmente il Signore, mà di quà incominciano, dovendoſi una vita Santa a sì Santo nutrimento.

Ardua in vero impreſa, poiche ricerca tutto l'uomo; Ma oltre che agevole per la grazia abbondante, che ci ſi dà, molto neceſſaria conſeguenza al grande Sacramento che riceviamo.

Non è fraſe nuova nelle ſacre carte il doverſi formare Criſto in noi ricevuto ſpecialmente nel pane Eucariſtico, avendola adoperata l'Apoſtolo nell' Epiſtola ad Gal. *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Chriſtus in vobis*. Che ſe il Dottor delle Genti giudicò riuſcibile l'impreſa ne' nuovamente da lui rigenerati dal fonte batteſimale, in virtù della ſua evangelica inſtituzione, quanto più ſperare da noi ſi deve, in virtù del Corpo e Sangue di Criſto, che ci ſi dà in nutrimento nel pane degli Angioli!

Non v' hà dubbio che l'impreſa è molto difficile, atteſa la debolezza della noſtra natura, alla quale manca lena a sì ſublime meta. Ma che vale? ſe è omninamente richieſta da Dio.

Parve riprenſione acccompagnata da qualche riſentimento la riſpoſta, che il fanciullo Gesù diede in queſt'oggi alli ſuoi Genitori addoloratiſſimi per la ſua mancanza di tre giorni. *Quid eſt quod me quærebatis? Neſciebatis quia in his quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe?* E tale appunto la giudicarono (ſe bene con poco buon fondamento) li Santi Gregorio ed Ambroſio, non dandoſi luogo alla riprenſione dove manca la colpa. Mà in verità non fù, che un avvertimento (dice il Venerabile Beda) a noi in eſſi eſpreſſo con qualche acrimonia, accioche più profondamente ci reſtaſſe impreſſo. *Non eos, quia filium quærant vituperat: ſed quid ei potiùs, cui ipſe æternus ſit filius debeant: cogit eos, cogitationis oculos attollere*. Ciò che per meglio intendere.

Conforme in Criſto ſi danno due generazioni (giuſta la dottrina della Chieſa ſpiegata da S. Ambrogio) la paterna totalmente divina, e la materna alla noſtra infermità accommodata. *Duæ ſunt in Chriſto generationes, una eſt paterna, altera materna. Paterna divinior, materna verò quæ in noſtrum uſum ac laborem deſcendit:* così altret-

altretante furono in lui le operazioni, altre di Dio uomo, che dall' Areopagita Teandriche si addimandano, quali furono, insegnare, fare miracoli, convocare Apostoli, istituire Sacramenti, ed altre proprie dell'uomo puro, cioè cibarsi, caminare, lavorare.

Or siccome il Redentore soggettòssi in queste alli suoi Genitori, onde per trent' anni, *fuit subditus illis*; in quelle non volle riconoscere altro superiore fuori del suo Padre Celeste. Che però trattandosi quì di dare cospicuo documento della sua Divinità, svelando arcani di sovra umana Dottrina alli Sapienti della legge: sdegnòssi in certa maniera di esser da essi ricercato con tanto affanno, quasi uno de' figli degli uomini, in un opera nella quale teneva in esercizio tutto Dio, *Hoc igitur* (glossa S. Cirillo) *dicit ostendens se humanam naturam transcendere, & innuens, quod sacra virgo effecta sit ministra negotij, dum peperit carnem; ipse autem verè filius erat excelsi.* Con che ci diede memorabile documento: che contandosi similmente in noi due le generazioni, l'una secondo la carne, e l'altra secondo lo spirito: così due le operazioni animali, e umane, e superiori alla natura; a queste richiedersi tutto l'uomo. E quale operazione in noi più sublime, che communicando al pane de gli Angioli, vivere vita Angelica in carne umana?

Chi però l'avrebbe creduto? Parlare sì chiaro del Redentore non fu inteso dalla sua Madre dotata di sovraumana intelligenza, ne da S. Giuseppe pieno di Spirito Santo, *Et ipsi non intellexerunt verbum quod dictum est ad eos.* Non perche non lo conoscero vero Figlio d'Iddio, e Salvatore del Mondo; Ma perche per all'ora non intesero come e quando lo avesse da salvare, e quali fossero in particolare gli affari nelli quali lo voleva impiegato. Permettendo intanto Iddio nelle loro menti questa parentesi, la dirò così di oscurità, per darci ad intendere nelli suoi Genitori rappresentanti allora l'università de' Fedeli, quanto sia difficile a capirsi, almeno pratticamente questa importantissima verità. Ricercarsi l'impegno di tutto l' uomo, dove si tratta d'Iddio, e delle cose appartenenti al sovrano suo culto.

Corn. a Lapide.

Nulladimeno: oh ammirabile anche in ciò la Santità della Madre d'Iddio! poiche con tutto che non comprendesse all'ora il vero sentimento delle parole del suo divino Figliuolo: considerandole pregne di sublimissime verità, e rilevantissima dottrina; *Conservabat omnia verba hac conferens in corde suo*: riponevale qual tesoro d' inestimabil valore nel suo cuore, e quivi non le teneva oziose, mà le andava fomentando col calore di profonda meditazione per renderle alimento immediato del suo spirito. Onde Tito;

Tame-

Tametsi quæ ab illo dicebantur, non plane assequebatur, intelligebat nihilominus, divino humanoque sensu esse sublimiora, neque enim audiebat Jesum ut puerum duodecim annorum, sed excipiebat, & observabat verba illa tanquam verba viri omnibus modis perfecti. E meglio al nostro assunto S. Gregorio. *Considera prudentissimam Matrem, qualiter scholaris fit Filij. Puero enim non ut puero attendebat, sed ut Deo vacabat. Idcirco nihil ex ejus dictis, aut factis incassum patebat, sed sicut parens verbum in visceribus, ita nunc, & mores ipsius & dicta concipiebat, & in corde suo quodammodo fovebat.* Dandoci con ciò opportunissimo insegnamento, tanto più doversi da noi fomentare col calore della nostra pietà la parola medesima consustanziale dell'Eterno Padre, che incarnata, & involta nelli sacri Azimi, riceviamo viva, non meno in se stessa, che alla nostra Fede; onde si chiama pane vivo. *Ego sum panis vivus, qui de Cœlo descendi*: quando ella procurò di dare vita col calore del suo spirito alle parole del suo Figlio morte alla sua intelligenza; massimamente che siccome con la B. Vergine a concepire, e formar Cristo nel suo sacratissimo utero (la più difficile e sublime opera del mondo) concorse la virtù dell'Altissimo, e l'ombra vivifica dello Spirito Santo; *Spiritus Sanctus superveniet in te & virtus Altissimi obumbrabit tibi*: così concorre con noi a formarlo ne i nostri santi andamenti, l'assistenza benefica, e l'operazione di tutta la Santissima Trinità, che dicesi venire e fermare specialmente la sua permanenza in noi, participando li sacri Misterij: per confortarci, e corroborarci a sì grande lavoro. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*; onde ci si toglie l'occasione di ogni scusa.

Così è. Il formare Cristo in noi, opera benche ardua in se stessa, ci si rende molto agevole dalli rinforzi della grazia, che il Signore ci dà, se negl'altri Sacramenti quasi per mano d'altri: nell'Eucaristia colla mano propria, onde ridondantissima al bisogno.

E primieramente io lascio che giusta la dottrina di S. Agostino quella grazia ch'ebbe Cristo Signor nostro a formarsi nella Santità sublimissima, che la nostra Fede riconosce ed ammira in lui, si ha ciaschedun di noi, in virtù delli suoi meriti, a formarlo in se stesso. *Ea gratia, quicumque ab initio suæ fidei fit Christianus qua hic homo factus est Christus.* Quindi distinguendosi dalli Teologi tre sorti di grazia nel Redentore; la quasi in lui naturale, qual fù dell'unione Ipostatica, la infusa, e l'attuale; di tre sorti è altresì la grazia, che ci si dà nell'Eucaristica communione: La *ex opere operato*, naturale, diciamola così, di questo Sacramento:

to : *La ex opere operantis* che equivale all'infusa ; e l'attuale che consiste nelli lumi dell'intelletto, e nelle mozioni interne della volontà , alle quali ci dà speciale dritto.

Lascio, dissi, tutto questo, e considerando Cristo permanente in noi , secondo la sua divinità , consumate le specie Sacramentali : per confortarci a formarlo nel nostro spirito : faccio un passo avanti nel nostro Evangelio, e pondero la proposizione nella quale termina. *Jesus autem proficiebat sapientia , & ætate, & gratia apud Deum , & homines.*

Inaspettato parlare! Che il fanciullo Gesù crescesse in Santità , e grazia conforme andava crescendo in età , e statura: questo non si può dire : avendo egli avuto la pienezza della santità, e della grazia fino dal primo istante della sua concezione ; quello, che abbiano delirato in contrario Valentino , & Ebione , li quali dalle sudette parole trassero motivo di bestemiare : negando empiamente la sua divinità. Se però intanto affermasi di lui questo crescimento : in quanto giusta l' esposizione di S. Cirillo (ch' è universale delli Santi Padri) andavano sempre più crescendo nella stima , ed amore che avevano per lui , quelli , che godevano la sorte invidiabilissima di pratticarlo, ed osservare li suoi sempre più belli , savj , ed eroici portamenti : *In detegendo se ipsum , non ipse sed qui ipsum mirabantur , atque amabant , proficiebant* ; avendo avuta tal forza l'esterna sua visibile conversazione in menti e cuori rozzissimi, di niuna tintura di spirito, e pochissima di vera Fede ; quale non averà in noi , l'interna operazione, del medesimo Redentore , che a posta rimane in noi nel pane Eucaristico , per ajutarci à far crescere lui stesso in noi medesimi!

Grande al certo corragio ci dovrebbe insinuare questo riflesso. Chi non avrebbe creduto , che essendosi il fanciullo Gesù espresso con tanto contegno, e quasi dissi risentimento alli suoi Genitori : correrli indispensabile l'ordine di suo Padre , d'impiegarsi con tutto l'impegno dell'attenzione in tutto ciò , che riguardava la maggiore sua gloria. *Quid me quærebatis ? Nesciebatis , quia in his , quæ Patris mei sunt , oportet me esse ?* non avesse a seguitar a passare gli anni migliori della sua vita nel Tempio nel quale lo avevano ritrovato : procurando in luogo sì proprio li suoi divini vantaggi ? e pure , se tre soli giorni durò in quel Santuario : diciotto anni intieri si contenne nella casa paterna appresso di essi, servendoli , e santificandoli.

Mà questo fu il Misterio di quello , che fece , e siegue a fare con noi : alli quali , se si sottrasse per tre giorni colla sua

mor-

morte, quasi per starsene sempre lontano da noi; onde poi risorto a vita gloriosa non volle essere ne pure toccato dalla sua carissima Maddalena: *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum*: non solamente siegue e seguirà a stare con noi nel suo Sacramento, *subditus nobis*: a nostro sommo piacere e conforto, fino alla consummazione de' secoli; mà si lascia tutt'ora toccare, e per fino ci porge pasto gradito nel suo Corpo Santissimo, e Sangue Prezioso. Nel che chi non vede l'infinita bontà che ha per noi, ed il desiderio sommo del nostro spirituale profitto?

Ah che dovendo andare di concerto l'incarnazione sua nell'utero della Vergine, con la sua quasi riproduzione Eucaristica, con la quale s'incorpora a ciascheduno di noi; dovrebbe il suo non crescere in noi essere mostruoso, siccome mostruoso senza dubio sarebbe stato in lui il non crescere in statura, prodotto già alla luce di questo mondo dalla sua Santissima Madre.

Ma a questo è necessaria la doppia attenzione diligentissima, ch'ella ebbe, nutrendolo col suo latte, e cautamente custodendolo. Ed in quanto alla prima.

Il Signore ci ha voluto dare un merito simile a quello della Vergine sacrosanta. Poiche siccome egli a se sufficientissimo ebbe, vestendo la nostra carne, bisogno di esser da lei nutrito, ed allevato, non altrimenti che se fosse un ordinario fanciullo, onde ella per questa pietà ch'ebbe con lui, giunse ad una sormontatissima Santità; così incorporandosi a noi in virtù del suo Sacramento: ha bisogno per crescere in noi, del latte della nostra divozione; dal che ne siegue in noi merito, e gloria incomparabile.

Avvertì questo primo suo bisogno S. Bernardo, e lo trasse dall'espressioni della sacra Sposa: la quale avendosi rappresentato il suo divino Sposo in maestà, contegno, e magnificenza reale, assiso in trono di luce; *dum esset Rex in accubitu suo*: poco doppo cambiato stile lo considerò qual pargoletto da riporsi nel suo seno, e sostentarsi dal suo latte. *Fasciculus myrrhæ dilectus, inter ubera mea commorabitur. Ante Rex* (sono stupori del Santo) *in accubitu regio, modo inter sponsæ ubera*. E perche? se prima considerato lo aveva qual Dio independentissimo nel suo essere sovrano: poscia lo considerò infermissimo nella nostra carne.

Donde anche si avanzò S.Gregorio a considerare il secondo, argomentando: Che se il Signore ebbe bisogno del latte della sua Madre Santissima per sostentarsi, e crescere, impiccolitosi fino a prendere la forma del servo: lo hà molto maggiore del latte delle due nostre spirituali mammelle, che sono la carità verso Dio, e

K quel-

quella verso del Prossimo: avanzatosi fino a farsi cibo del servo medesimo. *Quasi enim Christus duobus uberibus roboratur nutritur; cum hac gemina dilectione, ut fortius inhæreat, roboratur.*

Ho detto che il Signore ci ha voluto dar merito simile a quello della sua Madre, ed ho detto poco. poiche ce lo ha voluto dare superiore. Ciò che chiaramente dimostra la risposta che egli diede a chi che si fosse, il quale lo avvisò, che fuori stavano attendendolo la sua Madre, e li suoi Fratelli; *Ecce mater tua, & Fratres tui foris stant quærentes te.* Poiche postosi in contegno superiore all'umano, disseglì: *Quæ est mater mea, & qui fratres mei?* quindi soggiunse; *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est: ipse frater meus, & soror, & mater est.*

E ben vero, che ciò dicendo il Redentore esaltò sommamente il merito della Vergine, dichiarandola così doppiamente sua Madre: per non essere stata non dissi donna nel mondo; mà creatura alcuna ragionevole in Cielo, ed in terra, che si sia al pari di lei distinta nel fare la volontà di Dio; onde anche in ciò incomparabilmente ci supera come saviamente avvertisce Beda: *Eadem Mater & Genitrix; & inde quidem beatior, quòd Verbi Incarnati ministra est facta temporalis; sed inde multò beatior: quod ejusdem semper amandi custos manebat æterna.* Mà siccome ella fù molto più beata, *& inde quidem beatior*, per questo secondo suo pregio: così non v'hà dubio, che molto maggiore è il nostro merito facendolo in noi crescere spiritualmente nell'esemplarità delli nostri costumi; che non fu il suo, allevandolo fisicamente in se stesso.

In fatti: è osservabile che avendo lodato lo Sposo divino due sole volte nelle sacre cantiche il ventre della sua Sposa, *Venter tuus eburneus distinctus saphiris*: cap. 5. *Venter tuus sicut acervus tritici vallatus lilijs*: cap. 7. Ben dodici volte lodò le sue mammelle, come facilmente potrà vedere chi scorre quel libro. Numero in vero misterioso, che importando una certa generalità dimostra: che se fu grato al Signore (diciamolo così) *ut duo* di esser stato nella sua carne mortale concepito, e partorito dalla Vergine, siccome anche li è, di esser quasi riconcepito in noi nel suo Sacramento; ben mille e più volte ci è grato, di esser da noi spiritualmente nutrito cogli atti della Fede, Speranza, Carità, ed altre virtù.

Ciò ch'è tanto vero: che avendo inteso lo stesso Sposo cap. 8. del medesimo libro, che la sua Sposa non aveva ancora mammelle. *Soror nostra parva est & ubera non habet*, si protestò tosto di non saper che far di lei. *Quid faciemus sorori nostræ, quando allo-*

alloquenda est, cioè *ad nuptias*; e sono quelle che si celebrano trà il Signore, e l'anima specialmente nell'Eucaristia. Essendo il concepire, e partorire senza poter allattare, un prolificare per la tomba e per li vermi. Massima che obligò S. Agostino ad affermare: esser unico vero segno di essersi alcuno spiritualmente cibato del Corpo e Sangue del Signore: se rimanendo il Signore in lui con la sua divinità a conservarli la vita della Grazia, egli rimane in lui con la pietà e religiosa divozione, a spiritualmente nutrirlo, e darlo a vedere sempre maggiore di se stesso. *Signum quia manducavit, & bibit est: si manet, & manetur; si habitat & inhabitatur; si hæret, ut non deseratur*: e chi altrimenti fà, chiaramente si protesta, che questo spiritualmente non si communica, benche, sacramentalmente lo faccia. *Ac per hoc, qui non manet in Christo, in quo non manet Christus: procul dubio nec manducat spiritualiter carnem ejus, nec bibit ejus sanguinem: licet carnaliter & visibiliter premat dentibus Sacramentum corporis, & sanguinis Christi; sed magis tantæ rei Sacramentum ad judicium sibi manducat, & bibit.*

Tract. 27. in Joan.

Tract. 26.

Per questo Cristo Signor nostro: parlando del Sacramento del suo corpo, e sangue: ricerca da chiunque lo riceve una vita divina: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Ciò che per intendere.

Jo. c. 6.

E da sapersi: che vivendo Cristo due vite, una in quanto Dio essenzialmente la medesima, con quella che vive il suo Padre; e l'altra in quanto uomo partecipata; per ambedue l'azione del suo Padre, non è passeggiera, mà ferma e continua: stando egli sempre nell'attualità di dargliele. Quindi della prima si dice: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*: cioè nell'oggi della mia eternità, quasi punto sempre durante, uno è stesso oggi. E della seconda *Pater meus usque modo operatur*. Non avendo egli solo operato nel darli l'umanità sua sacratissima; mà seguitando tuttavia ad operare per conservargliela.

Joa. c. 5.

Or dovendosi proporzionare, giusta la ricerca di Cristo, la vita, che li diamo, riconcependolo Sacramentalmente a queste due vite che riceve dal suo Padre: *Et qui manducat me, & ipse vivet propter me*, ne siegue, che la nostra azione nel conservargliela, sia similmente stabile, e continua; onde l'istesso Signore nel capo medesimo; *Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo*: richiedendo ogni ragione, che siccome rimane in noi la divinità di Cristo perpetuamente (quanto

a lei si attiene, per conservarci qual vivifico cibo la vita della grazia; rimaniamo noi altresì in lui, per conservargli la vita, che in noi gli abbiamo data. E tanto basti circa la prima parte della nostra attenzione. Che diremo della seconda, che di sopra più richiede la nostra diligente custodia?

Oh qui sì, che la nostra pietà non può dar mai nel troppo in cautela; sì per il valore inestimabile del tesoro, che ci si dà a custodire, sì per la facilità somma con la quale lo possiamo perdere, a riguardo non meno della nostra misera instabilità nel bene; che per l'ostilità continua, che ci fa il demonio, nemico acerrimo della nostra spirituale sussistenza.

Nasce questione trà li sacri Espositori d'onde mai provato avessero la Beata Vergine, e San Giuseppe sì grande dolore nella perdita del Redentore. Che dubitassero ch'egli smarrita avesse la strada? Nò, dicono Tito, e Teofilato; poiche lo conoscevano, e tenevano fermamente Figlio di Dio incapace di errore; *Quem divinum esse sciebant*. Che il sospettassero caduto nel potere di Archelao Figlio di Erode infanticida? ne meno: poiche assicurati furono dall' Angiolo, avere già finito di vivere quelli che lo cercavano a morte. *Defuncti sunt enim qui quærebant animam pueri.* Donde dunque in essi sì grande dolore? Ottima è la ragione, che recca Origene, dicendo, che bastava alla Vergine per sentire somma la passione, la mancanza di un Figlio, tanto a lei caro, tanto in sè grande, e degno di stima immensa, ed amore: *Sed dolebat quia Mater erat, & Filij Mater immenso amore dignissimi.* Chi non conosce cosa sia esser Madre, e qual tesoro fosse per la Vergine, avere appresso di se un Figlio infinitamente amabile, si meraviglierà di questo suo dolore; poiche se David piangeva addoloratissimo riguardando qual carcere importuno il corpo, che obligandolo a questa misera vita tenevalo lontano da Dio; da lui considerato qual Padrone, munifico rimuneratore delle sue onorate fatiche. *Ehu mihi, quia incolatus meus prolongatus est; habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.* Quale sarà stato il dolore della Vergine, che a proporzione della strettissima attinenza, che aveva con Cristo, aveva altissima la cognizione del suo merito, ed intensissimo l'amore.

E quì si rifletta meco ad una circostanza dell'odierno misterio, avvertita prima da Simon Cassiano; cioè non legersi in alcun altro luogo dell'Evangelio esser stato chiamato Figliuolo dalla Beata Vergine il Redentore. *Mirum quod nunquam legimus Matrem Virginem Jesum Christum præterquam hic filiali vocabulo nuncupasse.* Lo

ebbe

ebbe ella a nominare magnificando le divine misericordie con lei usate appresso la sua cognata Elisabetta ; Mà lo chiamò Signore, e Dio della sua salute. *Magnificat anima mea Dominum , & exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo.* Li ebbe anche a rapresentare il bisogno delli Sposi convitatori, colà nelle nozze di Cana di Gallilea, e tacque il suo nome: *Vinum non habent.* Quì solamente fu tale la sorpresa della sua allegrezza (trovato il suo perduto tesoro, la sua beatitudine, l'anima della sua anima) che in vederlo le uscì dal cuore alle labra tutta la Madre; Quindi scordatasi del profondissimo rispetto col quale lo aveva sempre riguardato, lo considerò non come Signore, mà come suo amatissimo figlio. Poiche mai meglio in verità mostrò di esserli Madre, che nel dolore provato prima nell'averlo perduto, e poi nell'allegrezza per averlo ritrovato: di tanta stima fu appresso di lei il suo carissimo Gesù : che siccome per il suo dolore fu un Inferno il triduo della sua perdita, così per il suo gaudio fu un anticipato Paradiso il suo ritrovamento.

Oh se anche noi conoscessimo qual tesoro , o beatitudine sia l' avere Cristo nel seno, e la sua divina grazia : quanto ci stimaremmo felici in possederlo, e quanto viveremmo guardinghi per non perderlo ! Considerando massimamente la nostra debolezza nel bene doppo il peccato, e l'ostilità , che in sua pena ci pratica il Demonio. E circa la prima.

Io resto grandemente sorpreso dalla meraviglia, come la B. Vergine , e S. Giuseppe, sì attenti col occhio sopra la persona del fanciullo Gesù, avessero potuto perderlo.

Sgombra il mio stupore l' Evangelista, ascrivendo la causa non a loro negligenza, poca cautela o volontaria distrazione; mà ad una probabile , e ben fondata opinione, ch'egli fosse con li parenti: *Existimantes illum esse in comitatu* ; ciò che così a lungo spiega Beda . *Sed quæret aliquis : quomodo filius tanta parentum cura nutritus poterat obliviscendo relinqui ? Cui respondendum est. Quod filijs Israel moris fuit temporibus festis, ut vel Jerosolimam confluentes , vel ad propria redeuntes , seorsim viri , seorsim fæminæ incederent ; infantesque vel pueri indifferenter cum quolibet parente ire poterant. Ideoque Mariam vel Joseph vicissim putasse ; puerum Jesum, quem secum non cernebant cum altero parentum pariter seversum. Undè sequitur ; existimantes eum in comitatu venerunt iter unius diei.*

Mà che ! questa risposta è quella appunto , che mi fà palpitare il cuore dallo spavento. Dunque Iddio con un pensiero, con una opinione , con un fantasma si perde ? Oh Cieli ! chi ad un tal riflesso non si raccapriccia , e trema.

Così

Così è: ritornati li discepoli dall'Apostolica missione, narravano pieni di giubilo al loro divino Maestro li prodigij, che per il loro debole mezzo si era degnato Iddio di operare. *Etiam Dæmonia subjiciuntur nobis.* quando questi postosi in aria di chi mesto altri comisera, e raccolto il fiato in profondissimo sospiro: ah lor disse, *videbam Satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem.*

Io quì non considero la persona, che cadde, la più nobile e perfetta Creatura di Dio; *quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer qui manè oriebaris*, ne meno il luogo dal quale cadde, che riservo più giù d'esaminare; mà la maniera precipitosa, con la quale cadde, *sicut fulgur de Cœlo cadentem*: e dico: si può dare caduta più affrettata, precipizio più istantaneo di questo? Deh Signori nel caso del Capo, ravvisiamo le disaventure pur troppo familiari delle sue membra infelici. Oh quanti con una sola occhiata, con un fuggitivo, ed istantaneo consenso precipitano dal Cielo dell'Innocenza, e perdendo Dio perdono per una Eternità se stessi. Però l'Apostolo ad Cor. cap. 12. *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* notate: non dice *qui stat*, mà qui *se existimat stare*; sì perche il nostro stare è stimar di stare. *nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*: sì perche è tanto labile, quanto lo è la nostra opinione.

Circa poi la seconda. Non minor stupore mi recca il considerare, come avendo il Padre Eterno decretata nella sua Eternità la perdita da farsi del suo divin Figliuolo in carne umana da'suoi genitori, avesse destinato al gravissimo accidente, non le calli, ignote della Reale metropoli di Gerusalemme, ò li monti, che da Nazaret conducevano alla meta del loro Religioso pellegrinaggio; ma il Tempio nel quale chi per ordinario perde Dio, lo trova. Se non che mi è forza di ammirare anche quì nella sua sapientissima condotta la profondità del suo Consiglio, col quale intese d'insegnarci non darsi maggior pericolo per li giusti di perder Dio, e la sua Grazia, degl'atti della loro più esatta pietà.

Proviene questo parte da certa nostra naturale vanità, e parte da attenzione particolare del Demonio. Dalla nostra vanità: perche non sò come al nostro buono e santo operare sottentra tosto una tal quale compiacenza di noi medesimi; a questa, la stima della nostra virtù e talento; alla stima, la presunzione; alla presunzione, inevitabile il precipizio; onde sono frequenti ormai trà di noi le ruvinose cadute di più Luciferi dal Cielo della Santità: e dell'espulsione di più Adami dal Paradiso dell'innocenza: sol perche troppo invaghiti di se stessi, negl'atti della più distinta loro pietà; *species tua decepit te.*

Da

Da particolare anche attenzione del Demonio: il quale per quel modo che tentò Cristo (tal fù la sua sfacciatissima temerità con tutto che sospettato figlio di Dio) non al suo primo ritiramento nel deserto, ma al fine del digiuno rigorosissimo di quaranta giorni, e notti: giudicandolo più disposto alla vanità, ed alla presunzione in quel tempo nel quale lo vedeva più impegnato nella Santità; non altrimenti pratica con noi; conoscendo il nostro debole, per il quale tanto è lontano da concepire rispetto, ed avere riguardo, osservandoci occupati negl'atti di singolare pietà: che all'ora spera più di approfittarsi della nostra debolezza; avanzando al coperto della nostra miserabile compiacenza tanto più felicemente, quanto più dissimulati li suoi assalti.

Arte sua antica riuscitagli sopra ogni sua aspettazione prosperosa nella strage, che fece nell'Empireo della terza parte degli Angioli prevaricatori; e nell'orto del piacere nella ruvina lagrimevole de'nostri sconsigliati progenitori. Ci si dipinge egli è vero nella prima, qual Dragone di smisurata grandezza, figura addatata per esprimere la sua insaziabile voracità; e nella seconda sotto le spoglie di serpente avvelenatore per dimostrarci la sua perfidia. Mà siccome nello scempio luttuosissimo, che fece di quelli Spiriti sovrani, non adoperò, ò l'infocata guardatura, che atterrisce, o'l triplice ordine degl'affilati denti, che stritolano, ò la voragine delle profonde fauci, che ingojano, ò le branche armate di orribili ungioni, che sbranano; mà la sola coda, che non avendo punta da offendere hà forza incomparabile da strascinare; e nel vantaggio funestissimo che riportò da'nostri incauti Padri, non sibilò da Serpente; mà parlò da uomo, e ad ambedue indirizzò l'assalto nella massima loro spirituale sussistenza; così fa con il più de fedeli, trasfigurandosi in Angiolo di luce per perderli nel più fervido impegno della loro pietà. Ond'è che la Santa Chiesa viene adombrata dalla misteriosa Donna dell'Apocalisse; alla quale l'Infernale serpente non si aventò a ferire ò il volto ò il seno, parti cospicue dell'umano corpo, che prevedendo il colpo sono anche facili a scansarlo; mà si contentò di strisciarseli intorno alle falde della veste: felice se li riusciva d'imprimerli il dente nella estremità del calcagno, ch'è dove termina ogni nostra santità, e perfezione; *& tu insidiaberis calcaneo ejus.* Ahi e chi si può sufficientemente guardare dalli suoi aguati?

Però ricevuto, che abbiamo il Signote nell'Eucaristia per formarlo nel nostro spirito, imitiamo la sacra Sposa, la quale trovato ch'ebbe doppo lunga ed affannosa ricerca il suo diletto: si protestò, che l'avrebbe tenuto stretto trà le braccia d'una affettuosa carità,

rità, e vigilante custodia. *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam.* e ciò non a momenti, come fa il più de' Fedeli, che doppo d esserfi sacramentalmente comunicati, non più ci pensano, ò a considerare l'inestimabile tesoro del quale sono stati arricchiti per crescere giornalmente più nella Santità; ò al pericolo che corrono di perderlo, per l'innata debolezza di spirito, o di esserli rubato dall'astuzia dell'Infernale ladrone; mà per tutto il tempo della sua vita; sino a metterlo in sicuro nella rocca inespugnabile della Beata Eternità. *Donec introducam illum in domum matris meæ, & in cubiculum genitricis meæ.*

Così fece col suo carissimo Gesù la Beata Vergine, la quale ricuperato, che l'ebbe una volta non lo tornò mai più a perdere; così attento tenne sopra di lui l'occhio, e vigilante il pensiero: *& descendit cum eis Nazaret, & erat subditus illis.* Onde ebbe il contento di vederlo cresciuto a perfetta età, e già Salvatore del Mondo. E così noi facendo, cresceremo con lui nelle virtù, *in mensuram ætatis plenitudinis Christi.* ciò ch'è l'istesso, che vederlo formato intieramente in noi, per poi averlo a godere nella Beata Eternità, a lui simili, e configurati alla sua Gloria, siccome ora lo saremo stati alla sua Santità.

DISCORSO VIII.

LI TRE PRODIGJ

Per la Seconda Domenica doppo l'Epifania.

Hoc fecit initium signorum Jesus, & manifestavit Gloriam suam. Jo. c. 2. 11.
Cum dilexisset suos qui erant in Mundo in finem dilexit eos. l'istesso Evangelista. 13. 1.

E il buon ordine delle cose richiede, che in ciascheduno composto, sia fisico, ò morale, l'ultima mano che si dà all'opera corrisponda alla prima, per quella buona armonia, che passar deve tra il suo principio, e finè. Io trovo in quest'oggi massima la corrispondenza tra il primo prodigio operato dal Rededentore nelle nozze di Cana di Galilea, e l'ultimo prodigio de' suoi prodigj operato dallo stesso nel Cenacolo di Gerusalemme istituendo il misterio Eucaristico. Poiche, ò si considerino ambedue li Prodigj in se, ò nelli loro effetti; conforme convertendosi nel primo l'acqua in vino generosissimo, riportò l'ammirazione de' convitati; così nel secondo trassustanziandosi il vino nel sangue preziosissimo del Redentore ne restò stupefatto il Cielo e la Terra. Fece però il Signore manifestando la prima volta la sua gloria in questo nuzziale convitto ciò che fa giornalmente il sole comparendo nel nostro Orizonte; poiche siccome questo ferisce tosto con li primi suoi raggi le cime delli ultimi monti del suo occaso, così egli rimirò all'ultimo esperimento della sua grandezza ed estensione sovrana della sua gloria nella istituzione del Divino Sacramento, con il quale sepellire quasi doveva in un abisso di luce tutta la grande economia della umana redenzione. A considerare però più profondamente li misterj; essendo l'ultima perfezzione di ciascheduna opera, non meno sua corona che del suo auttore; nell' Eucaristico prodigio il Salvator del mondo ci mise assai più del suo, onde io riconosco in esso tre prodigj in un prodigio: cioè della sua mano, della sua mente, e del suo cuore,

L non

non avendo ne più saputo, ne più potuto procurare sì la sua maggiore gloria, sì 'l nostro vantaggio. Così è: la ragione vuole che la verità abbia maggior luce della sua figura, ed il sole incomparabilmente più forza sopra la sua ombra. e figura, ed ombra del Prodigio Eucaristico fu l'odierno miracolo, come anderemo osservando nell' odierno Discorso.

Quello, che in primo luogo spicca in questa cospicua opera dell'Altissimo, è la mano poderosissima di Dio nell'uso massimo della sua forza; in tanto che la nostra fede in essa vi trova tutta l'arduità nel credere, e vi esercita (mi sia lecito il dire) un atto superiore nel merito in quanto alla sublimità dell'oggetto a quello, con il quale la Beata Vergine chiese con coraggio, ed inconcussamente sperò dal suo divino Figliuolo. l'opportuno sovvegno per li odierni sposi, convertendo con miracolo l'acqua in vino.

Qual cosa non ostàva a questa sua grande mossa. La povertà di Cristo: la ristretezza del tempo: e per fine la risposta apparentemente aspra, che riportò alla sua umile richiesta? E pure ciò non ostante, piena di sopranaturale fiducia, e già sicura della grazia rivolta a'ministri loro disse in aria di celeste coraggio. *Quodcumque dixerit vobis facite.* Gran finezze di fede, mà inferiore almeno in quanto alla grandezza dell'oggetto, e delle difficoltà, che lo accompagnano a quella, che da noi si esercita nel Sacramento dell'Altare, imperciochè stando ella in esso come l'Angelo dell' Apocalisse col pie di un incontrastabile consenso sopra la parola divina, che l'assicura della verità del misterio, con l'altro calca il mare tumultuante della natura. Le opponga quello che vuole, ò la mano, che in esso non palpa che pane, ò il palato, l'odorato, e l'occhio che tuttavia non discernono, che similmente pane, ella qual scoglio immobile all'urto violento delle onde sprezza tutti gli assalti del senso, anzi superiore a tutto ciò, ch' è ragione naturale, adora un Dio sotto le specie del pane.

Jo.2.5.

Ne anche punto cede la nostra obedienza nel merito di una vera inalterabile rassegnazione alla obedienza prestata oggi alli comandi del Salvatore dalli ministri. L'urgenza, che correva era di vino, e Cristo comandò loro, che portassero dell'acqua. Non erano a proposito le idrie vasi destinati alla purificazione delli convitati, giusta il costume delli Giudei, e volle, che questi si empissero dell'elementare liquore; ed essendo questi pieni fino all'orlo, loro disse, che ne dassero a bere, come di verdea delicatissima a chiunque li ricercasse. Quanti assurdi in un corpo; e nulladimeno a tutto ciecamente obbedirono, credendo con un atto simile a quello di Abramo *in spem contra spem*, sicuro il publico sollievo.

Chi non fcorge però in effi un ombra imperfetta della noftra obedienza tanto cieca nel raffegnarfi agli oracoli dell'Evangelio in quefto Sacramento, che S. Paolo non dubita di chiamarla captività del noftro intendimento. Anche quì il noftro bifogno è il riftoro dell'anima, il di lei conforto e fpirituale nutrimento; ed il Signore ci porge del Pane, per umiliare certamente la noftra fuperbia, che avendo ofato di ambire la divinità nelli noftri progenitori, fi vede obbligata di cercare il rimedio allì fuoi mali da cofe in apparenza corporee. Siamo comandati di accoftarci alli facri altari per bevere quafi dal coftato del Redentore nel fuo Sangue il fuo Spirito, e ci fi porge dal Calice facrato del vino. Le parole in quefto mifterio non importano altro che carne da mafticarfi, e vino da beverfi; *Nifi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus fanguinem non habebitis vitam in vobis*; e nel medefimo tempo fi dichiara, che *caro non prodeft quidquam*: ripugnanze, che quanto più rendono difficile la noftra obedienza, tanto più la rendono ammirabile.

Rom. 4. 18.

Jo. 6. 53.

Così è: Iddio nelle opere della fua mano è andato fempre mefcolando qualche cofa ripugnante all' umano giudizio. Nel lib. 4. de'Re c. 2. Elifeo per rendere falubri le acque, comandò, che li fi fpargeffe del Sale. Ne'Re pure al 4. c. 6. per eftrarre dalle acque il ferro ordinò, che dentro fi gettaffe il legno. Con quefto ancora raddolcì le acque del Marathan. Similmente nell'Efodo al 15. fanò la piaga di Ezechia con un empiaftro fatto di fichi. E finalmente ne' Re al 5. fe Naman Siro volle mondarfi dalla fua lepra, ebbe l'ordine di lavarfi fette volte nel Giordano; per non parlare del cieco illuminato da Chrifto col fango impaftato del fuo fputo, ed applicatogli agli occhi. Intendendo con quefti iftromenti non folamente inetti mà contrarj, rendere più meravigliofa la fua onnipotenza. Che fe quefto è il fuo confueto ftile in tutte le fue operazioni prodigiofe, per quanto più forte ragione doveva efferlo nella maffima delle medefime, nella quale fpicca unito il più bello della fua onnipotenza, dico nella Eucariftia?

E quì s'intenderà il fentimento della rifpofta data dal Redentore oggi alla fua Madre Santifs. *Quid mihi & tibi eft mulier.* E certo quello, che affermano graviffimi autori, (che in ciò feguitano l'autorità delli Santi Ambrofio, e Crifoftomo) che Crifto Signor noftro non folamente operò il miracolo della converfione dell'acqua in vino ad iftanza della Beata Vergine, ma che a fuo riguardo prevenne il tempo determinatoli dall'eterno Padre di manifeftarfi al mondo; come dunque rifpondendo alla fua fupplica, le diffe, che in

 ciò

ciò non aveva da fare con lei, spiegazione che si dà a quel: *quid mihi, & tibi est mulier*, valendo il medesimo, che *quid mihi tecum.* Onde nel libro 2. de'Re *Quid mihi, & vobis filij sarviæ*, ed in Joele, *Quid mihi, & vobis Tyrus & Sydon*

2. Reg. 16. 10. Joel. 3. 4.

Io sò, che non mancarono de' Santi Padri, li quali riconobbero in queste parole un non sò che di ammonizione, e di riprensione, e qualcheduno anche d'indegnazione, e di repulsa alla Vergine, quasi che in ciò stimasse di poter interporre come Madre appresso il suo divino figliuolo la sua autorità; opinione molto aliena da quel sommo rispetto, e soggezzione da esso sempre prestatole. E però da sapersi, che avendo avuto Cristo delle opere communi a tutti gli Uomini, e delle proprie qual Redentore, e Maestro del mondo, come predicare, far miracoli, congregare Apostoli, ed altre; in quelle fù sempre soggetto alla sua madre, onde fece molte cose per compiacerla, e soddisfare alle leggi della consanguinità, come intervenne quì nelle nozze, ove in queste non ebbe alcun riflesso umano: unicamente intento alla volontà del suo celeste Genitore: ciò che significò in S. Luca al 2. alla Vergine, ed a San Giuseppe. *Quid est quod me quærebatis, nesciebatis, quià in his quæ Patris mei sunt oportet me esse.*

Lucæ 2. 49.

Supposta la quale Dottrina: eccoci nella Eucaristia al caso di un opera trà le divine la divinissima; aveva però egli nell'istituirla ad aver riflesso alle leggi della natura, che in un opera a lei tanto inferiore qual fu la conversione dell'acqua in vino non ebbe alcun riguardo alle suppliche della Madre?

Opponga ella, che gli accidenti non possono sossistere senza la sostanza; che il corpo per essere quanto non può ubicarsi a modo spirituale, si che tutto sia in tutto, e tutto in ciascheduna parte del luogo, che occupa; ed altre difficoltà simili, impossibili a sciogliersi da potenza creata; che li risponderà sempre il Redentore, che egli hà potere independente dalle sue leggi, e che non può essere legato in ciò che opera con assoluta, e divina facoltà dalle di lei necessità: *Quid mihi, & tibi:* O pure quello che spiega meglio. *Nihil mihi tecum.*

Conviene però, che in questo grande Sacramento noi facciamo quello, che fece oggi la madre di Dio. Ogni uno averebbe creduto, che alla risposta avuta dal suo divino figliuolo dovesse piegare la testa, ed ammutendo perdere tutta la speranza del sospirato sovegno. Mà nò; dalla difficoltà fattale, e dalla repulsa prese maggior corragio, e rivolta alli ministri loro disse, che eseguissero quanto li averebbe prescritto. *Quodcumque dixerit vobis facite*: nel che

ò quan-

ò, quanto fu grande la sua fede? così la Cananea rigettata da Cristo con quell'aspro rimprovero: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*: raddoppiò l'istanza sapendo ottimamente, poiche illuminata internamente dallo Spirito Santo, siccome appunto fu qui illuminata la Verginè; che questo è il costume di Dio premettere ripugnanze alle sue meraviglie per dare spicco alla sua onnipotenza, e nel medesimo tempo merito maggiore alla nostra fede. Ond'è: che anche noi dalle difficoltà una sopra l'altra accavalcate nella Eucaristia dobbiamo concepire maggior coraggio di riconoscerla per la opera più eccelsa della mano di Dio, facendo tanto più spiccare la nostra fede, quanto è più arduo, ed impercettibile il misterio.

Math. 15. 26.

Ma se fin quà ha occupato tutta la nostra ammirazione la onnipotenza; in ciò che siegue la occuperà la sapienza divina. Tre riguardi ebbe oggi il Signore di convertire l'acqua in vino; di compiacere la sua madre; di sovvenire li sposi; e di manifestare la sua gloria; ed a tutti tre proporzionalmente soddisfece con altissimo consiglio nella istituzione della Eucaristia.

In quanto al primo: non hà dubbio, che Cristo Sig. Nostro amò intensissimamente la sua Madre, cioè con un amore in comparazione del quale si potè dire nulla l'amore unito, che portava a tutti gli Angioli, ed anime giuste. *Una est columba mea perfecta mea.* Or essendo l'amore unitivo come l'averebbe lasciata sola, portandosi al Cielo? se con l'infinita sua sapienza non rinveniva la maniera prodigiosa della Eucaristia, restando con lei nel tempo stesso, che si dipartiva da lei, ciò che facendo non deteriorò la sua condizione, la migliorò. Mi spiego: E certo che parlando l'Evangelista S. Giovanni dell'amore finale, col quale il suo Divino Maestro amò li suoi istituendo il Santissimo Sacramento. *Cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*, trà li suoi incluse in modo speciale la sua Madre qual soggetto potissimo da lui riguardato assai più di essi; se dunque nell'amarla con questo eccesso pose la corona in capo al suo amore, e l'amore divino si conosce dalle opere, converrà concludere, che amore maggiore le avesse dimostrato dandolesi in alimento Eucaristico, che prendendo carne dal suo purissimo Sangue. Ciò è palese, altrimente la figura non averebbe corrisposto all'Originale, e doppo il vino generoso della sua conservazione con lei in carne umana, li averebbe dato *id quod deterius est*: e con ciò averebbe imitato il costume degli Uomini, giusta il detto dell'Architriclino: *Omnis homo primum bonum vinum ponit, deinde cum inebriati fuerint id quod deterius est*; e per consequenza non averebbe operato

Cant. 6. 8.

Jo. 13. 1.

Jo. 2. 10.

rato come Dio, del quale stile ordinario si è andare sempre augu-
Ps. 38. mentando li suoi doni, secondo quello del Salmista: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Fece dunque Cristo Signor nostro con lei, quello che fece nelle nozze odierne, poiche doppo averli dato da bevere lautamente de'liquori preziosi della sua grazia, in tutto il tempo, che visse con lei, che per il suo spirito fu un continuo banchetto, li riserbò il più prezioso nella sua morte, porgendoli se stesso in cibo, e bevanda. *Tu vero servasti bonum Vinum usque adhuc*.

Dirò qualche cosa di più. Poiche siccome, giusta il detto di sopra, il Salvatore non solamente fece l'odierno miracolo ad instanza della sua Madre, mà ne accellerò l'ora: così instituì il Santissimo Sacramento principalmente per lei, come è chiaro; poiche se secondo la Dottrina di S. Bernardo il Verbo Eterno creò il mondo, e lo riformò incarnandosi con speciale riflesso a lei. *Propter te mundus factus est, immò propter te reformatus est*: quanto più per lei averà fatto questa opera della Eucaristia, che è un compendio di tutte le meraviglie della Creazione, e Redenzione del Mondo; per lei dissi, acciò che ritrovasse in lui degno ospizio di se stesso, sotto le specie aliene del pane, e del vino, conforme lo aveva trovato nelle specie proprie.

Dalla Vergine passiamo a noi. Si cerca la causa per la quale Cristo Signor Nostro operò il primo Miracolo nel vino, e questo in occasione di nozze.

La opinione de' Santi Padri si è; che ciò fece per mostrare in misterio quello, che era avvenuto nello sposalizio della umana natura col Verbo divino, nel quale l'acqua insipida della nostra infermità unendosi alla natura del Verbo acquistò tutto il polso, e gagliardia della Divinità. Mà poiche questo sposalizio non solamente intervenne trà la umanità assunta, ed il Verbo divino, mà proporzionalmente trà l'anima di ciascheduno di noi, e Cristo: volle anche significare, che in esso sposalizio se ne esperimenta il medesimo effetto tramutandosi l'acqua della nostra freddezza in vino di generosa carità: or effettuandosi principalmente questa mutazione nella Eucaristia, onde si chiama *Sacramentum charitatis*: quà consiste il primo, cioè il massimo prodigio della mente divina, di avere trovata la maniera ad intelletto creato inescogitabile di unirsi non solamente in quanto allo spirito al nostro spirito, mà anche in quanto alla carne con la nostra carne. Sicchè il congiungimento di Cristo con noi, non solamente fosse spirituale, mà anche corporeo; che però questo Sacramento frà

tutti

tutti li Sacramenti fù il primo figurato fino dalla prima creazione del Mondo nel matrimonio da Dio instituito trà Adamo, ed Eva, attestando l'Apostolo: *Sacramentum hoc magnum est: Ego autem dico in Christo, & Ecclesia:* poiche siccome per esso matrimonio li contrahenti divengono carne una: così per le nozze della Eucaristia diventiamo una carne con Cristo. Quindi, come molte altre volte si è detto, siamo chiamati in virtù di esso concorporei del Salvatore. Con che sorgendo anche per questo riguardo l'Eucaristia sopra gli altri Sacramenti, non solamente è il primo nell'ordine dell'Eccellenza, mà anche in quello del tempo, avendo preceduto almeno in quanto alla sua figura, a tutti essi. *Hoc initium signorum fecit Jesus,*

Eph. 5. 32.

Grande ritrovamento al certo, e che giustamente dà tutto il credito d'infinita alla mente divina. Merita particolare riflessione, ciò che afferma quì S. Gio: delli discepoli del Redentore, cioè che all'ora li crederono. *Hoc fecit initium signorum Jesus, & crediderunt in eum discipuli ejus.* Come? non li avevano creduto, all'or quando fu loro additato dal Battista, qual agnello divino, destinato a mondare la terra con il suo sangue da' peccati? *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi:* e molto più alla voce dell'Eterno Padre, che lo dichiarò suo figliuolo diletto? *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui:* non men che all' aprire delli Cieli, ed al discendere dello Spirito Santo, e sedere sopra di lui in sembianza di colomba? Così è; creduto avevano li discepoli a Cristo a tante cospicue prove della sua divinità; mà nella conversione dell'acqua in vino, si avanzò tant'oltre la loro fede: che comparandosi questa con quella, si può dire, che quì solamente credessero in lui. Nel che ebbe tutta la parte lo Spirito Santo, per dimostrare nella sua figura la grandezza del misterio Eucaristico; al riflesso del quale per la sua sublimità, sparisce ogni altro misterio della nostra fede: onde viene detto per antonomasia *misterium fidei*. Non perche gli altri misterij della nostra Redenzione non si credano; mà perche questo con la sua grandezza assorbisce (dirò cosi) tutta la nostra fede. Con che non è da stupirsenè se in esso si riduce tutta la gloria di Cristo, e della Chiesa terzo suo fine: *Et manifestavit gloriam suam.*

Jo. 2. 11.

Jo. 1. 29.

Mat. 3. 17.

Jo. 2. 11.

Si riduce la prima; impercioche oltre l'essere stati gli altri prodigij operati da Cristo, prodigij particolari; è questo un gruppo di prodigj giusta il detto del Salmista: *Memoriam fecit mirabilium suorum &c.* oltre l'essere stati operati di simili, e de maggiori da

Psal. 104.

puri

Jo.14. 12. puri uomini giusta la sua promessa: *Et majora horum fac'et.* In questo Sagramento Cristo opera il sommo che può operare; non solamente, perche se bene può creare altri mondi in infinito più perfetti di questo, non può istituire Sacramento più eccellente; mà perche convertendo in esso tutta la sostanza del pane, e del vino, nella sostanza del suo corpo, e sangue dimostra estensione della sua potenza sopra tutta la natura dell'essere; e con ciò se stesso di essere infinito; già che operando ogni agente *in quantum est actu*, per usare la frase delle scuole; ne viene, che estendendosi la sua azzione sopra ogni essere; contenga anche ogni essere, e però sia di perfezzione infinita.

Dal che ne viene, che se la conversione odierna dell'acqua in vino non essendo stata, che puramente formale, e differente solo da quella, che opera con le sue forze ordinarie la natura, riducendo l'acqua in vino nelle viti in quanto al tempo; poiche quella è di molti mesi; e questa fu di un istante, eccitò tanto credito a Cristo, che al dire dell'Evangelista, fu un trionfo della sua gloria: *Et manifestavit gloriam suam*, quanto maggior credito li doverà conciliare la conversione totale, che si opera nell' Eucaristia di tutta la sostanza del pane, e del vino in tutta la sostanza del corpo, e sangue del Redentore, che con proprio nome si chiama trasustanziazione.

Si riduce la seconda: poiche siccome essendo la massima gloria della Chiesa militante il cibarsi del corpo e sangue del suo umanato Salvatore sotto li velami della materia: per quel modo che tutta la gloria della trionfante, è pascersi della essenza divina al lume beatifico. Quindi è che all'Eucaristia si dirige tutto il culto della medesima, come a fine; non altrimente, che come a fine tutto il culto delle adorazioni, e benedizzioni de' Beati nel Cielo a Dio si dirigono. Non si legge nell'Evangelio, che ad altro miracolo operato da Cristo intervenisse tutta la Chiesa, se non a questo della conversione dell'acqua in vino. Essendo intervenuto oltre Cristo suo operatore la sua Madre Santiss. e li suoi Discepoli, che formavano la Chiesa d'all'ora: e ciò non senza misterio; poiche riportandosi questo miracolo a quello, che si opera nell' Eucaristia, qual figura al suo figurato: tutta la Chiesa di all'ora doveva essere di quello glorificatrice; per quel modo, che tutta la Chiesa di adesso, è glorificatrice di questo.

Ma è tempo, che dalla mano, e mente di Cristo in questo Sacramento c'interniamo nel suo cuore. Recca molta difficoltà alli sacri Interpreti lo spiegare, come avendo avuto la Beata Vergine

ne per risposta dal Redentore, quel *quid mihi, & tibi est mulier*: con la ragione appresso dell'apparente ripulsa, *Nondum venit hora mea*. Nulladimeno con sicurezza del miracolo ordinò alli ministri, che senza esitanza eseguissero quanto da Cristo fosse loro prescritto: *Quodcumque dixerit vobis facite*. So che dir si potrebbe, che da ciò anzi si deduce il grande arbitrio, che ella godeva sopra il suo divino figliuolo, che anche in atto di non voler fare a sua richiesta il miracolo, era capace di farglielo fare. risposta al mio credere molto adattata, ed a lei onorevole; ma poiche fuori del mio assunto dico: che il sentimento delle sudette parole di Cristo fu il seguente. Voi Madre amatissima dimandandomi di sovvenire con un miracolo al bisogno delli sposi, che con tanta cortesia ci hanno invitati, mi dimandate quel poco che posso e doverò fare a sollievo degli uomini; per li quali hò preso questa spoglia mortale impastata del vostro purissimo Sangue, e per mostrare loro quel incendio sommo di carità, che arse fino dall'eternità nel mio seno per il loro ultimo bene. Verrà pur tempo, e questo in breve, quando io con un prodigio, che metterà in profonda ammirazione il Cielo, e la terra: convertirò non l'acqua in vino, ma questo, nel mio Sangue; azzione, che mi costerà tutto lo scempio della mia dolorosissima passione. Tempo, che io chiamo ora mio: poiche essendo padrone di ogni tempo: quella sola sua porzione stimo mia, nella quale hò da dare al mondo argomento sì chiaro non meno della mia onnipotenza, che del mio amore.

Da questo sentimento però espresso da Cristo non con parole alle orecchie della madre, ma con interna voce dello Spirito Santo al suo cuore; qual meraviglia se prese animo di assicurare li serventi delle nozze del miracolo? E quì mi sia lecito d'esclamare: O prodigio del cuore di Cristo, capace di mettere in confusione tutti li nostri cuori. Quanto siamo noi lontani dal suo amore. Noi stimiamo ora nostra (e pure non siamo padroni ne meno di un momento) l'ora di arricchirci delle sostanze del nostro prossimo; e Cristo stima ora sua l'ora nella quale hà da dare il suo corpo e sangue in nostro alimento. Trè altre volte conta qui S. Gio: Crisostomo, nelle quali nell'Evangelio si parla dell'ora del Signore. *Neque enim hoc tantum loco dictum est nondum venit hora mea, sed & aliàs, nam cum Judæi eum capere non possent (inquit Evangelista) Nondum venerat hora ejus. Et horum nemo misit in eum manus, quia nondum venerat hora ejus. Et iterum. Venit hora clarifica filium tuum*. Ed in tutte tre le volte per l'ora sua s'intende l'ora del sacrifizio, che aveva da fare della sua vita, e sangue

in Croce; il quale sacrifizio replicandosi incruento nella Eucaristia, in questa ora s'intendono tutte quelle ore, nelle quali seguita a sacrificarsi per noi sù gli Altari. Questa ora fù l'oggetto delle più ardenti sue brame fino che visse. *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antè quam patiar*. Questa ora, fù la meta del suo mortale arringo, fù il campidoglio anzi la corona del suo amore. *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo in finem dilexit eos*. O ora, che compendiò tutte le meraviglie della nostra Redenzione, che epilogò tutto l'assunto della nostra salute, che pose il sigillo nel cuore del nostro amantissimo Redentore. Dopo questa ora: il Divino Isaac (avendoci in essa stabilito del pane, e del vino degli eletti) non ebbe *quid ultra nobis faceret*. In questa ora per il suo svisceratissimo amore si consummò ogni ora, e si diè principio all'eternità, non essendo maggiore di questo dono eccelso, che la gloria beatifica, della quale ci è caparra, e viatico. A quest' ora corrisponde il suo *consummatum est* sopra la Croce, poiche è consummazione della nostra santificazione, siccome fu l'ultima perfezzione del suo amore.

Luc. 22.15. Jo. 13. 1.

Mà che dissi di quest'ora, parlando di essa come di termine: se fu principio del veramente amarci! Disse bene l'Architriclino essere costume di ogni Uomo di dare a' convitati prima il vino più generoso, e riserbarli quando sono già pieni il più debole. *Omnis homo primum vinum bonum ponit, deinde cum inebriati fuerunt id quod deterius est*. Asserzione vera anche nell'ordine morale, connettendo per lo più gli uomini a principij fervorosi molto languide conseguenze. Non fece però così il nostro amabilissimo Redentore, che fu la corona di tutti gli Uomini; imperciocche egli fu quel nostro sposo celeste, il quale in verità, *servavit nobis bonum vinum usque adhuc*. Aveva egli inebriato il mondo della sua dottrina, delli suoi Esempij, delli suoi prodigij con fama universale, che *numquam sic locutus est homo, sicut hic homo*. Ed altrove: *benè omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui*: fino ad essere superiore alla capacità del mondo le sue divine operazioni, se di esse compilare se ne dovessero libri. E pure dopo di avere fatto a prò nostro tanto, volle fare il più, anzi il sommo, e questo lo riserbò all' ultimo termine della sua vita; dandoci se stesso con tutto il più generoso vino spremuto dal torchio della sua passione in piena, ed intiera refezzione spirituale. Ma in quanta copia, ed con quanta liberalità!

Jo. 7. 46. Marci 7. 37.

Il bisogno del vino nell'odierno incontro si riduceva a poco; sì perche il mancamento accadde all'ultimo della mensa; sì perche

che essendo poveri li sposi: pochi anche furono li convitati. Nientedimeno Cristo Signor nostro fù così generoso nel sovvenirli: che ne riempì sei Idrie ben capaci, che al computo che ne fanno li sacri interpreti, capivano quanto una botte: acciòche non solamente, ne avessero a bevere a sufficienza all'ora, mà ne portassero a casa, e ne donassero anche agli Amici. Ecco però che la medesima generosità usa nel suo Sacramento. Se egli avesse voluto, che in un solo de'nostri Tempij in tutta la terra si conservasse in pisside d'oro il pane Eucaristico; se ordinato avesse che dal sommo Sacerdote suo Vicario, ogni anno Santo si celebrasse il sacrifizio della messa nella città capo del Mondo; quanto grande onore averebbe egli fatto alla sua Chiesa; e quanto grande, e potente adiutorio non le averebbe lasciato! Mà nò: non fù così ristretta la sua carità. Volle che ne avessimo a dovizia in ogni luogo e tempo. E non è per questa incircoscritta liberalità il suo cuore un prodigio di cuore? Ah par che ripeta anche oggidì fino dal Cielo il Redentore alli consecrati suoi Ministri: *Implete hydrias aqua:* Lungi la parsimonia dalli miei altari; voglio che del mio pane e vino Sacramentato, siano sempre con lautezza imbandite le mie mense: accioche ognuno ne prenda, il peccatore ed il giusto, il letterato, e l'idiota, il nobile, e l'artiere, il Generale, ed il fantaccino, il Monarca, ed il bifolco. Non è da meravigliarsene però, se assecondando la Chiesa questo suo generosissimo genio, ne tenga da per tutto li ciborij sacri pieni *usque ad summum.*

Questi sono o Signori li tre prodigij Eucaristici, che hò inteso di considerarvi al lume della odierna conversione dell'acqua in vino. Piaccia à Dio, che quell'effetto che operò in Cana di Galilea un solo miracolo: confermando la fede non del tutto adulta nelli discepoli, e conciliando rispetto e credito al suo grande operatore; lo producano tre prodigij nel nostro seno. AL la vista di un dono sì prodigioso cresca in noi la fede, cresca la pietà, due basi sopra le quali si erge l'arco sublime della gloria di Dio: *Crediderunt in eum discipuli ejus, & manifestavit gloriam suam.* Chi ci ha donato il sommo, non averà braccio, mente, e cuore da donarci il meno? e chi ci dà tutto se stesso non merita di ricevere in contracambio almeno, a titolo di gratitudine tutta la più piena, e puntuale servitù?

M 2 DI-

DISCORSO IX.

IL MODELLO

Per la terza Domenica doppo l'Epifania.

Audiens autem Jesus miratus est, & sequentibus se dixit: amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel. Mat. c. 8. 10.

E il Redentore in questo giorno non ebbe ad ammirare, che la fede del Centurione: io sorpreso dal numero delle belle, ed eroiche virtù, che accompagnarono la sua grande azzione: non sò a qual prima rivoltarmi. Lo vedo che riguardevole per grado di nobiltà, di comando, e richezze: interessandosi grandemente per la salute del suo servo: tenta il massimo de mezzi, riccorrendo alla clemenza del Redentore per ottenergliela; e riconosco li caratteri di un insigne carità. L'osservo che di professione gentile, e patria Romano: hà tutto il buon genio verso il popolo di Dio, lo ama, lo protegge, e per fino li fabrica sinagoga in Capharnaum; e ne ricavo documento di esimia pietà. La sua modestia poi, prima in scansare per riverenza la persona del Messia: poscia la umiltà, con la quale li andò incontro: furono tali, che non sò se nel distretto della sacra storia, se ne ritrovino uguali.

Grande Iddio: che in questo famoso ethnico (come riflette S. Basilio di Seleucia) volesse dare agli ebrei non lieve rimprovero della loro incredulità; *Unicus gentilis supra totam Judaeorum multitudinem fidem extulit. Nam Moysem ponentem legem non audisti: incredulos ut credas sequere*: o come in esso porgete anche a noi intiero magisterio di Cristiana filosofia, e di quel rispetto e preparazione in particolare, con la quale accostare ci dobbiamo alli tremendi misterii; onde giustamente la S. Madre Chiesa ci mette in bocca in sì sacra funzione le sue stesse espressioni. *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur anima mea.* Mà che dirò anche della vostra generosa offerta,

offerta, di portarvi in persona alla cura del languente, potendolo sanare con la sola voce? *Ego veniam & curabo eum.* Non raffigura appunto questa, che a noi giornalmente mostrate, pronto di Sacramentalmente visitarci per sanare li nostri spirituali languori?

Così è ò Signori. L' Evangelio odierno e tutto fatto per noi, e per il Redentore. Per questo: dimostrandoci la sua infiammatissima carità nella Eucaristia; e per noi: insegnandoci la maniera propria a meritare in essa le sue misericordie.

Ed in quanto alla prima che è il fondamento della nostra felicità Ogniuno resta sorpreso dallo stupore al pronto offerirsi del Redentore di portarsi alla casa del Centurione, tosto che fù avvisato del pericolo del suo servo. *Ego veniam, & curabo eum.* Ne finisce di meravigliarsi della immensa bontà di Signore del suo sovrano carattere. E pure che hà da fare questo suo *Ego veniam* detto quì non sò se con più di degnazione ò di amore: con quell'altro già promesso alli nostri progenitori doppo la loro infausta caduta; e poi replicato in più simboli, ed a voce viva alli Santi Patriarchi, e Profeti del vecchio Testamento; ond'era famigliare il loro esclamare. *Veni Domine, noli tardare relaxa facinora plebi tua.* e molto più con quello che tuttavia ripete dalli sacri Altari pronto a venire in persona alle nostre case, e ne' nostri seni in rimedio delle quotidiane nostre infermità.

Fù al certo assai, che l'unigenito dell'Eterno Padre si esibisse in quest'oggi a sanare in persona il servo moribondo di questo cospicuo militante: ma portando egli le similitudini della nostra carne inferma, e solito a scorrere tutte le terre, e castelli della Palestina, in cerca de languenti: non fù l'ultima prova della sua bontà. Mà che nella pienezza della gloria nella quale si trova, siasi già distaccato (a nostro modo d'intendere) dal seno dell'eterno suo Padre per discendere dalla sublimità dell'Empireo a questa nostra valle inondante di lagrime, per formarci balsamo del suo prezioso sangue: ciò che fece nella sua incarnazione, passione, e morte, ed ora continuamente scenda velato dalle specie Eucaristiche: chi non resta sorpreso alla grandezza incomparabile del suo amore?

Comparisce meglio al confronto della offerta fatta al Centurione questo suo eccesso, esaminando ciascheduna delle sue parole.

Ego (disseli) non alcuno de miei Angioli, ò Apostoli, mà io in persona. Gran cosa, che avendo Iddio creato il mondo col solo imperio della voce, ed avendo fatto l'opera massima della incar-

incarnazione del Verbo con l'ombra sola dello Spirito Santo, trattandosi di sanare l'uomo languente, e ravivarlo spiritualmente morto, abbia impiegato e tuttavia impieghi la persona! L'istesso Centurione stupitosi alle mosse del Redentore verso la sua casa, corseli incontro, e sì li disse: non conviene che voi Signore di tanto credito e venerazione, vi prendiate questo incommodo; ma ciò che siete per fare con la persona, comandatelo col cenno, che tanto basterà ad intieramente sollevarmi. *Domine noli vexari, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* E così dicendo adombrò quello che à modo pur nostro d'intendere dissero gli Angioli, al primo rivelarlisi il misterio della Incarnazione del Verbo; e di quello che sì gli Angioli, come tutte le anime giuste e timorate, ripetono, vedendo tutto il giorno il Redentore realmente introdursi Sacramentato nelle case, e petto de suoi fedeli per curarli l'anima inferma; potendo ciò fare con usare della sua assoluta auttorità, e col ministerio degli altri Sacramenti, li quali non includono la sua divina persona.

Luca 7.5.

Siegue, *veniam.* Il portarsi di Cristo al servo del Centurione, non fu che à passi fisici, movendosi da luogo a luogo. Quando il portarsi del Verbo già al mondo incarnandosi, ed il tornare à venirvi, porgendocisi in Sacramentale alimento è a passi di stupendi prodigj. Ond è, che se il Centurione restò sorpreso dal primo suo venire materiale: quanto più doveremmo sbalordire noi a questo suo venire così sublime e divino?

S'inoltra, *Et curabo.* Si noti, che supplicandosi Cristo dal Centurione si valse del verbo *sanabitur*, il quale se bene quì significa l'istesso che il *curabo* poscia detto dal Redentore; *ui verbi* significa qualche cosa di più: importando propriamente il curare, adoperare diligenza, medicare, ristorare, che è al certo meno del sanare. Con che il Signore mostrò una delle due cose; ò la grandezza del suo animo in diminuire il benefizio in vece di ampliarlo; ò il suo inalterabile stile, di contribuire sempre più di quello viene supplicato: avendo non solamenre sanato al servo il corpo, ma molto più curata l'anima da' langhori della sua infedeltà e peccati. Ciò che ò quanto più fa con noi nella Eucaristia, nella quale non solamente diminuisse il sommo de suoi doni in quanto al nome: chiamandolo nostro pane, ed anche in quanto alla verità: riducendo poco meno che in un atomo insensibile la sua immensità; ma anche ci dà molto più di quello che ci promette; poiche promettendoci il suo corpo e sangue, ci dà anche l'anima e la divinità.

Conclude *Eum*, Chi? Cristo condescendendo alle premure del Cen-

Centurione curoli il servo da lui stimato, ed amato: quando incarnandosi curò li suoi ribelli. Onde S. Paolo, *commendat charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus Christus pro nobis mortuus est*. Ed istituendo il divino Sacramento ci lasciò questo esimio ed incomparabile pegno del suo amore, nel colmo della umana perfidia. *Qua nocte tradebatur accepit panem*.

Rom. 6. 8.

1. Cor. 11. 23.

Che più si può dire della sua immensa carità! la quale però molto più si osservi di rifflesso nella carità ch'ebbe il Centurione in questo giorno verso il suo servo languente; nel rispetto col quale di lui parlò al Redentore; e nella premura che li mostrò della sua salute; abbozzi tutti di Virtù, che imperfettamente ci adombrano la sua.

Domine (li disse fattoseli incontro) *puer meus jacet in domo paralyticus, & malè torquetur.* Notaste? Non lo chiamò suo servo, come di lì a poco lo nominò l'Evangelista; *Et qui missi fuerant, invenerunt servum qui languerat sanum*: mà con vocabolo onorevole *puer meus*. Lo tenne appresso di se nella sua casa a più pronta ed oculata providenza; *jacet in domo*. Rappresentò vivamente al celeste medico la qualità del suo male: *paralyticus*. Li distinse li dolori, *& malè torquetur.* Ne stimando di alcun merito appresso Signore di tale portata li suoi uffici: impegnò prima quelli delli primati di Cafarnaum, poi degli amici, e finalmente (vinta la repugnanza del proprio rispetto) si portò in persona ad umilmente supplicarlo di opportuno sovegno. *Misit ad eum seniores Judæorum &c. & cum non longè esset a domo, misit amicos dicens &c.*

Carità in vero esemplarissima: la quale mancando per lo più in noi verso le anime nostre inferme di molto più pericolosi languori: anche per questo stesso in Cristo è verso di noi prodigiosissima.

E qual rispetto non ci mostrò egli sempre mai, se essendo suoi servi vilissimi, anzi vasi della più schifosa putredine dell'Averno: ci nobilitò col carattere speciosissimo di suoi amici! *Jam non dicam vos servos sed amicos*. quale più amorosa providenza! se alieni di riti e costumanze, e già schiavi di satanasso, ci raccolse e ricoverò sotto il coperto della sua Chiesa (ch'è la sua casa in terra) trattandoci al pari de'suoi domestici. *Fratres jam non estis hospites & advenæ, sed estis cives sanctorum & domestici Dei.* Se commiserando le nostre piaghe, languori, e mortali infermità, oltre il ministerio per ciò adoperato a nostro gran prò delli suoi Angioli, primati del suo gran Regno, e delli Patriarchi e Profeti suoi amici, venne egli in persona incarnandosi, e siegue a venire giornalmente

mente sacramentandosi, per farci panacea del suo corpo sacratissimo, e sangue prezioso.

E che egli vidde di buono in noi per sì amorevole degnazione? Finalmente, che il Centurione avesse avuta tanta bontà verso il suo servo, ebbe molta ragione: affermandoci l'Evangelista, che li era molto caro, e stimava molto necessaria alla sua persona la di lui vita per la molta sua abilità, ed incorrotta fede; essendo noto il proverbio non esservi oro, che paghi un servo fedele. Onde l'Ecclesiastico cap. 33. 31. *si tibi est servus fidelis, quasi fratrem sic eum tracta*; che però di lui soggionga; *Erat illi preciosus.*

Mà qual pregio scorge in noi il Signore, ò qual benefizio spera dalla nostra servitù; ò quale sperienza hà della nostra fede? Oh quanto siamo tenuti all'immensa sua bontà, unico fondamento di questa sua profusissima verso di noi pietà, e clemenza. E che faremo noi mai per fare sì per corrispondere a tanto suo amore, sì per renderci più disposti a maggiori sue misericordie: quando tutta via seguita a venire personalmente in noi, sotto le specie Eucaristiche per colmarci il seno di benedizioni? Molto al proposito è la scorta, che nell' odierno Evangelio ci fà col suo esempio l'istesso Centurione.

Due furono le sue virtù, che obligarono grandemente il Redentore in quest'oggi: la sua umiltà, e la sua fede. L'umiltà: perche distinguendosi dall'Angelico tre gradi di essa, e li ricava da S. Benedetto: umiltà di parole, umiltà di opere, ed umiltà di cuore. In tutte tre segnalò il suo sommo rispetto verso il sovrano operatore delle meraviglie questo cospicuo offiziale. Nel primo: dichiarando con formole molto sommesse il suo albergo indegno dell'ospite eccelso. *Non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* Nel secondo: andandoli incontro e scongiurandolo a sparagnarsi la strada verso la sua abitazione: con recarli le più efficaci ragioni. *Nam & homo sum sub potestate constitutus habens sub me milites & dico huic vade, & vadit, & servo meo, fac hoc, & facit.* Nel terzo: riputandosi internamente indegno, non solamente delle sue misericordie, mà di comparire alla sua presenza: Signore per altro di molta auttorità, e distinzione. Quando le Cannanee, l'Emoroisse, li Publicani, li Leprosi, e generalmente le turbe non avevano riguardo di convenirlo, e per fino di premerlo. *Propterea quod & me ipsum non sum arbitratus dignum ut venirem ad te.*

Math. 8. 9.

Lucæ 7. 7.

La sua fede poi fù tale, che eccitare potè ammirazione nel medesimo Signore, avanti il quale scomparisce quasi pigmea ogni

più

più adulta e gigantesca Santità, e meritare di essere da' suoi encomij sollevata sopra ogni altra fede. *Quo audito miratus est Jesus, & sequentibus se Turbis dixit. Amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel.* Onde dal Crisostomo viene giustamente preferita alla fede degli Apostoli nel principio della loro conversione. *Credidit Andreas: sed Joanne dicente Eccè Agnus Dei. Credidit Petrus, sed Andreæ. Credidit Philippus, sed legendo Scripturas. Et Nathanael prius signum divinitatis accepit, & sic fidei confessionem obtulit.* E da origine alla fede di Jairo, della Maddalena, e di Martha; per avere quello ricercato per la sua figlia, e queste per il loro fratello, la presenza personale del Redentore, che il Centurione non ricercò. *Jairus Israelis Princeps prò filia sua petens non dixit: dic verbo, sed veni velociter. Maria, & Martha dicunt: Domine si fuisses hic frater meus non fuisset mortuus. Quasi dubitantes quod ubique adesse posset Dei præsentia.*

Luca 7. 9.

Or queste due virtù richiede altresì da noi il Salvatore per arricchirci delle sue grazie nella Eucaristia; quanto in vero a noi facili, e fruttuose in questo misterio, onde tanto più spicca verso di noi la grandezza del suo amore.

E parlando della facilità. Io non voglio, che per uscire negli atti della umiltà in questo grande Sacramento c'interniamo nell'immondezza del nostro nascere, nella corruzzione del nostro vivere, nelli vermi, e putredine del nostro morire; mi basta, che riflettiamo alla Maestà, immensità, onnipotenza, e gloria dell'ospite, che andiamo a ricevere. Non è sufficiente questa considerazione ad ingenerarci il più vile sentimento di noi medesimi?

Dunque si sarà dichiarato il Corifeo degli Apostoli indegno di stare appresso il divino Maestro, abbagliato da un piccolo lampo della sua divinità, spiccatoli dalla prodigiosa pesca: onde disseli in atto di somma ammirazione, e rispetto. *Exi à me Domine, quia homo peccator sum.* e noi non caderemo con la fronte per terra: all' ultimo e sovrano sforzo della sua infinita sapienza, e potenza, nella Eucaristica trasustanziazione, che tuttavia opera a nostro spirituale sollievo?

Luca 5. 8.

Quello, che persuase il nostro Centurione a ritirarsi dal ricevere il Signore nella sua casa: non fù l'essersi considerato gentile e straniero, nutrito trà le stragi e sangue, come lo fà parlare Origine. *Alienigena sum, gentilis, miles, gladio accinctus, sanguinem fundens, ad prælium exiens.* Mà l'avere rimirato, dice S. Agostino, al merito sublimissimo, e carattere divino dell'ospite, che si avviava al suo albergo. *Ex gentibus erat ille Centurio qui cum Dominum*

toto pectore suscepisset , se tamen dixit indignum , ut sub tectum suum intraret; sic interius præsentem corde retinebat , cujus à suo tecto præsentiam revocabat ; e perche riconoscendo, afferma San Pascasio lib. 5. in Matt., sotto le spoglie contentibili della Umana infermità nascosta la sua divinità , non potè reggere a tanto splendore. *Quia latentem Divinitatem Christi ferre non valuit*.

E pure allora Cristo portando la similitudine della nostra carne corrotta dal peccato, si lasciava tutt'ora toccare dalle turbe , e mangiava pubblicamente con Publicani , e Peccatori . Che diremo però noi, al seno de'quali discende dalla destra del suo divino Padre anzi con esso lui , e lo Spirito Santo, viene dall'alto Empireo a Sacramentalmente visitarci , e pascerci con il suo corpo , e sangue, anima, e divinità ?

Riffletto , che farebbe correre tutto il sacro orrore e rispetto in un uomo di ferro , se di sentimento fosse capace; onde a non umiliarci in questo misterio , bisognerebbe fare grande violenza alla medesima natura.

Ne di minore facilità è la nostra fede : o questa si consideri in quanto è virtù Teologale, che hà per oggetto la divinità di Cristo esistente nel Sacramento : trionfando in esso quasi nel suo campidoglio ; onde per antonomasia si dice misterio della fede. *Misterium fidei*. o si prenda in quanto con altro nome viene detta fiducia , che è una specie di magnanimità piena di sacro coraggio, importando esclusione di ogni timore , e quiete perfetta dell'anima , sù la promessa , e somma veracità divina ; la quale però sì alto si solleva sopra le forze sue ordinarie nella Eucaristia : che ove il fidarsi del Signore altrove : cioè considerandolo ò come auttore delli moltissimi beni , che ci hà donato nell'ordine della natura , e di quelli altri più sublimi , alli quali ci hà elevati in quello della grazia : è atto molto ragionevole ; l'aspettare infallibilmente ogni gran dono dalla sua munificenza : doppo di averci dato il suo corpo , e sangue in soprasostanziale cibo : ci è , quasi dissi , necessario. E come nò ? se avendo altrove per fondamento della nostra fiducia la parola , ò li benefizij di Dio : quì abbiamo l'istessa sua persona , nella massima effusione del suo amore.

Che se favelliamo del grande utile , che da ambedue ci risulta ; questo notabilmente spicca nell'imprestarsi , che fanno l'una all'altra la mano per sollevarsi, ed ingrandirsi in questa estrema prova della divina degnazione, rivoltandosi ogni loro vantaggio in nostro profitto.

Ciò

Ciò che a più chiaramente rendere palese: mi servirò dello scioglimento di due difficoltà, che nel nostro Evangelio s'incontrano. La prima: come dal Salvatore si lodasse la fede del Centurione sopra ogni altra fede: essendo certo che la fede di Abramo, della Beata Vergine, e degli Apostoli, fù maggiore della sua. *Amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel.* La seconda: come lodolla sola avendo in lui osservate molte altre virtù singolari: quale fù l'umiltà, la modestia, la carità, la religione; che come accennammo di sopra, molto in lui spiccarono.

Sò che in quanto alla prima, l'Abulense insegna: non intendersi nel detto di Cristo li sopranominati personaggi insigni: conforme ne meno gli editti regii, se non lo spiegano, non si estendono che alle persone communi; quindi saviamente avvertisce: che dicendo ciò il Redentore: non si rivoltò alli suoi discepoli, mà alle turbe. *Sequentibus se turbis dixit.* Quasi con questo atto, alla fede del volgo de suoi seguaci, non a quella delli suoi contradistinti allievi, la sua fede anteponesse. Ottima spiega.

Mà quella di S. Agostino hà più del sublime. *In populo,* dice, *ad quem venit Jesus non invenit tantam fidem. Quid est tam magnam? unde tam magnam? de minimo, idest de humilitate grandem.* E vuol dire: che la fede del Centurione fu superiore ad ogni altra fede trovata da Cristo nel tempo della sua predicazione, poiche non sostenuta ne sollevata da uguale umiltà. E con ragione, poiche essendo questa virtù il fondamento della santità: tanto più l'edifizio di questa sorge, quanto più quella discende nella cognizione del suo nulla.

In quanto alla seconda: S. Gio: Crisostomo da ciò deduce la gran forza che ha la fede, di arricchirci l'anima delli tesori della grazia: dandoci ella sola a conoscere, la grandezza del divino benefattore. *Ex his profectò intelligitur, id maximè fidem ferventissimam regnum cœlorum, cæteraque bona nobis præbere: si magna de ipso, Deoque digna imaginari velimus.* Imperciocche essendo Iddio gelosissimo della sua gloria, inseparabile dalla nostra felicità, questa sola virtù che ce ne forma il vero concetto, è la tesoriera delle sue grazie: onde S. Cipriano, *fons, & origo ponitur omnium bonorum, credo in Deum.*

Concorrendo però l'umiltà ad ingrandire la fede massimamente nel Sacramento: nel quale la fede ha il suo Empireo; e questa l'umiltà [illegible]dandole a conoscere al chiaro della divina grandezza, l'oscurissimo del suo niente; quanto è il bene, che da questo loro scambievole ingrandimento ci proviene: essendo queste due virtù quelle, che sopra tutte le altre ci attraono le acque della divina beneficenza?

 Così

Così è. Nella Eucaristia, tanto si danno la mano queste due virtù per arrichirci: che se l'una cioè l'umiltà, fa da vedova Sareptana: porgendo li vasi vuoti di noi medesimi alla divina misericordia; la seconda, cioè la fede, fa da Eliseo: che dal lecito inesausto della divina beneficenza, ci profonde l'olio de suoi tesori.

Io non saprei dimostrare meglio questa loro vicendevole azzione, che con l'esame di un altro dubio, che nasce dal nostro stesso Evangelio. Si ricerca la causa per la quale appena supplicato dal Centurione il Redentore a sanarli il servo languente: si offerse di portarsi in persona alla di lui cura; ed alla Cananea venuta da lontano, à chiederli con tanta contenzione di spirito, il proscioglimento della figlia ossessa: differì la grazia, fino a rigettarla con del dispetto tre volte. *Qui non respondit ei verbum*, la prima. *Ipse autem dixit ei: non sum missus nisi ad oves quæ perierunt Domus Israel*, la seconda. *Qui respondens ait: Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*, la terza.

S. Basilio di Seleucia ne porta la ragione. *Ideò Dominus supplicanti moras iniecit: quia illa, dilationis impatiens, acclamaret: etiam Domine: nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum. Centurio autem dixerat: Domine non sum dignus*. e vuole con ciò dire: che Cristo esaudì tosto il Centurione, poiche questo uscì subito negli atti della fede, ed umiltà al maggior grado, che poteva uscire: credendo per una parte, che anche da lontano il Signore con un sol suo cenno, poteva sanarli il servo; e riconoscendosi per l'altro indegno di per fino comparire alla sua presenza. *propterea quod nec ipsum non sum arbitratus dignum, ut venirem ad te.* Ove essendo andata la Cananea a poco a poco, avvanzandosi nell'una, e nell'altra: il Redentore aspettò che giungesse al sommo delli loro atti; quindi poi la compiacque della sospirata grazia, e coronolle con festoni di encomij il merito. *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.*

Math. 15.28.

Stà bene; ma se l'espressione della Cananea, con la quale giunse ad assomigliarsi alli cagnolini, che si alimentano delle bricciole che cadono dalle mense delli loro padroni, e che finalmente espugnò il cuore del Redentore, fu di umiltà: perche lodolle la fede? *Magna est fides tua.* Perche il Signore lodò in lei quello che solamente era in lei di grande; e noi già abbiamo detto con S. Agostino, che l'umiltà ingrandisce la fede. *Unde tam magnam? de humilitate grandem.* Ma che? Se l'umiltà ingrandì in lei la fede: questa la sollevò vicendevolmente con la concessione della

la

la grazia *fiat tibi sicut vis.* La Cananea dunque fino che si umiliò, non fece che preparare il vaso alla divina misericordia; e la fede sua, quando finì di umiliarsi, la riempì.

Che se Cristo Signor nostro si profuse tanto verso questa donna in riguardo, di queste due virtù, contra tre potentissimi motivi, che aveva; prima di non degnarla ne pur di risposta come Cananea, cioè di paese nemico al popolo di Dio. Secondo, del comando divino di non impiegarsi, che alla salvezza di quei della famiglia d'Israele. *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt Domus Israel.* Terzo: di non dare il pane de figliuoli a cani per l'infedeltà, ed improbità di costumi. Che non farà per noi nell'Eucaristia, nella quale egli stesso si fa nostro pane, doppo di averci fatti suoi figli, del suo sangue, e della sua famiglia nel santo Battesimo, ed uso degli altri Sacramenti; esercitandoci nelli loro atti a noi sì agevoli e proprij di questo Sacramento: essendo pur troppo vero, che la vera alchimia con la quale secondo S. Agostino il nostro Centurione di gentile, e soldato, si fece un gran Santo: furono queste due virtù, dicendo *se indignum, præstitit dignum: non ut in parietes ejus, sed ut in cor ejus intraret.*

Se così è (dirà alcuno) e serva di conclusione al discorso. Donde proviene: che accostandosi universalmente con le espressioni medesime del Centurione pieno di fede e di carità, alli sacri altari li fedeli: per ricevere nel Corpo e Sangue del Signore, il vero antidoto de spirituali nostri languori: molti non riportano la desiderata salute?

Il scioglimento della difficoltà, tira seco la spiega di quel dubio famoso, come comporre si possono in questo fatto del Centurione S. Matteo, che dice essersi questo portato in persona a supplicare il Redentore; *Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio rogans eum,* con S. Luca, il quale apertamente nega, che si portò, ma che mandò. *Et cum audisset de Jesu, misit ad eum seniores Judæorum.* E poco doppo. *Et cum non longè esset à domo, misit ad eum Centurio amicos dicens.*

Io lasciando l'esposizione litterale, che si dà a questo dubio, e che accorda l'uno Evangelista con l'altro: dico con S. Agostino: che affermando San Matteo l'accesso del Centurione: intende lo spirituale della sua fede, carità, ed umiltà; e negandolo S. Luca, il suo fisico, e materiale. *Centurio cujus fidem ille laudaverat, magis ad Christum accesserat, quam illi per quos sua verba miserat; accedens non carne, sed corde; non corporis præsentia, sed fidei potentia.* Così nel libro contra Faust. c. 18. ed in quello de Sancta Vir-

Virginitate c. 23. *Unde nec Mattheus ob aliud dixit accessisse ad Dominum, cum apertissimè Lucas insinuet: quod non ad eum ipse venerit, sed amicos suos miserit; nisi quia fidelissima humilitate magis ipse accessit, quam illi quos misit.*

E che ciò sia vero. Anche negandosi da S. Luca l'accesso fisico del Centurione a Cristo: nulladimeno fa l'uno, e l'altro parlare come se fossero presenti. *Domine non sum dignus* (dice l'uno) *ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbum, & sanabitur puer meus.* E poco doppo: *nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic vadè, & vadit, veni, & venit, & servo meo fac hoc, & facit.* E l'altro cioè Cristo. *Quo audito miratus est Jesus &c.* ed alla fine. *Dixit autem Jesus Centurioni: Vadè, & sicut credidisti fiat tibi.* Argomento evidente, che lontani li loro corpi: l'uno e l'altro si parlavano con lo spirito.

Così che, conforme noi abbiamo due accessi del Centurione a Cristo: l'uno morale concesso, e l'altro fisico negato; in eguale forma, dare in noi si possono, e de fatto si danno, due espressioni della fede, ed umiltà: una tutta del cuore, e l'altra della quale si usurpa la massima porzione la lingua. Quindi è, che dandosi questa in noi per lo più spoglia, e nuda, non è dà stupire: se infruttuose riescano le nostre Communioni; non ascoltando il Signore altro linguaggio, che quello del cuore. *Desiderium pauperum exaudivit Dominus, præparationem cordis eorum audivit auris sua.* (Ps. 9.)

Sia per tanto in noi la fede e l'umiltà, vera e non vocale; parli per esse al Signore Sacramentato, non la lingua, ma il cuore; ed otterremo tutto ciò, che vorremo, e sarà conferente alla nostra eterna salvezza, dalla sua beneficenza; essendo la umiltà la valle, alla quale non possono non scorrere dall'alto di un tanto Sacramento, le acque delle divine misericordie; ed il Signore nel medesimo, sì liberale delle sue grazie verso chi con fede viva lo prende: che siccome (al dire di Teofilatto) a riceversi dagli occhi li raggi del sole, basta che questi si rivoltino a rimirarlo; così per arricchirci essa delli suoi favori, basta che apra il seno a riceverli.

DIS-

DISCORSO X.

IL SONNO EUCARISTICO

Per la IV. Domenica doppo l'Epifania.

Et ecce motus factus est magnus in mari , ita ut navicula operiretur fluctibus , ipse verò dormiebat : Matth. c. 8. 24.

Giustissimo fu il rimprovero, che in questo giorno fece il Redentore alli suoi discepoli, accusando la loro poca fede ; poiche avendolo seco nel naviglio , paventarono dalli venti , e flutti , che insorsero , inevitabile il subissamento. Onde Origene : commentando le parole , che lor disse l'istesso Signore. *Quid timidi modicæ fidei.* contra di loro così s'inveisce. *Vita vobiscum est , & de morte solliciti estis ? Dominum Salvatorem vobiscum habetis , & periculum timetis ?* Math. 8. 26.

Nè vale a loro sollievo la scusa ; che imperversando per l'aria gli aquiloni , e tumultuando nel mare le onde , Cristo in tanto altamente dormisse:avendo con ciò più tosto mostrato, dice S. Gio:Crisostomo , di non avere avuta degna opinione della sua grandezza , quasi che se dormiva come uomo, non vegliasse al loro opportuno sovvegno come Dio. *Hoc signum fuit , quod non decenter de eo opinionem habebant. Noverant enim, quod excitatus poterat mare increpare nondum dormiens.*

Il sonno del Salvatore non fu di necessità, fu di elezzione, diretto a dare maggior merito alla loro fede , e spicco più luminoso alla sua inarrivabile virtù ; che se per lor colpa vacillarono nella prima , è certo che molto si avanzarono nella seconda . *Porrò homines mirati sunt dicentes. Qualis est hic , quia venti , & mare obediunt ei ?* Onde S. Cirillo. *Cum magnâ autem dispensatione videtur esse peractum , ne mox postquàm tempestas invadere cœpit naviculam , quærerent ab eo suffragium , sed postquàm malum invaluit ; ut manifestior fieret divinæ majestatis potestas.* Math. 8. 27.

Ed ecco a che pur serve il sonno , lo chiamarò così , Eucaristico del Signore medesimo , continuato per tanti secoli , e da continuarsi

tinuarsi fino alla fine del Mondo nella Nave di S. Chiesa; quando tutt'ora contra di lei insorgono fierissime le tempeste delle tentazioni; certamente a maggior merito della nostra fede, e comparsa più conspicua della sua grandezza; così che se egli vegliasse dirò così con noi nella pienezza della sua luce: noi saremmo privi di un gran tesoro, ed egli di una grande gloria. Questi sono li due punti del mio discorso.

E per dare principio dalla nostra fede. Trè rilevantissimi vantaggi trae questa dall'oggetto sommamente arduo, che le si propone a vedere nella Eucaristia. Ella è per esso più sublime, più meritoria, e più potente, che per ogni altro misterio di nostra salute. Ed in quanto al primo.

E cosa in vero notabile: che avendo il Salvatore operate poco avanti delle grandi meraviglie, or illuminando ciechi, or rassodando paralitici, ed or rivocando a vita defonti, sempre affollato da calca numerosa di popolo: quì solamente dovendosi mettere in mare per operare il prodigioso abbonacciamento della tempesta, non volle, che li suoi soli discepoli. *Et ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus.*

Math. 8. 23.

Sia quello, che intorno a ciò sente S. Giovanni Crisostomo: non avere voluto seco il divino Taumaturgo le turbe; non perche non fossero spettatrici del miracolo: mà per non essere testimonii della poca fede de' suoi più cari: *Discipulos quidem assumpsit Dominus, ut visores fierent futuri miraculi; sed solum ipsos assumit; ne alij cognoscerent ipsos esse tam modicæ fidei. Undè ad ostendendum quod separatim alij transfretabant, subjungit: & aliæ naves erant cum illa.* Argomento in vero chiarissimo della grande bontà, che aveva per essi.

La ragione mistica del fatto si è: che simboleggiandosi dal mare il mondo, dalla navicella la Chiesa, dal Signore addormentato l'istesso nel suo Sacramento. Iddio non assume alla ammirazione profonda di questo prodigio: che quelli, che sono fermi, e stabili nella fede, che però il sopracitato Origene. *Non imbecilles, sed firmi, & stabiles in fide secuti sunt eum, non tantum gressus ejus sequentes, sed magis Sanctitatem imitantes.*

Ed in vero quanto grande forza conviene, che ogniuno di noi faccia al suo intelletto, a credere che il Signore non solamente sia poderoso, e pronto al nostro opportuno sovegno, desto nel soglio della sua gloria: mà assonnato, e quasi dissi morto, ed insensibile sotto le specie Sacramentali? Credere che Iddio possa creare col solo cenno anche più Mondi migliori del nostro, è ossequio, che

li si

li si presta dalla turba degli uomini; mà credere, che ciò possa anche fare un poco di pane consecrato, è atto di soli Eroi. *Non Imbecilles, sed firmi, & stabiles secuti sunt eum.* Marci 4. 35.

Mà esaminiamo meglio il fatto, conforme ci viene descritto da S. Marco *Et ait illis in illa die, cum serò esset factum: transeamus contrà; & dimittentes turbam, assumunt eum ità, ut erat in Navi*. Quante parole, altretanti misterij. Si osservi prima la circostanza del tempo. Questo fù: fatta già notte: *Cum serò esset factum*, e fù appunto l'ora nella quale fù istituito il divino Sacramento. Se non volessimo più tosto intendere per essa con Rabano, la passione e morte del Redentore, sera ed occaso mistico del suo vivere in carne mortale: che pure si rammemora, e Sacramentalmente si rinova in questo misterio: *Solis enim occubitus passionem, & mortem designat illius qui dixit: quàmdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi.* Si noti secondo: quel *transeamus contrà*, che misticamente importa il gran traghetto, che fà la nostra fede in questo esimio Sacramento, da tutto ciò, che è senso, e ragione naturale, per fermamente credere l'immensità, la maestà, la gloria, la onnipotenza divina ristretta, ed evacuata in picciola particola, senz' alcuna sua diminuzione, *ità ut est in se:* con tutto che oggetto lontanissimo, poiche impercettibile a creata cognizione: *dimittentes turbam*.

Ed ò la gloria della sua costanza in sì arduo traghetto! Quello che istoricamente narra S. Marco della tempesta: cioè che fù presso a sommergere la barca di Cristo: nella sua allegoria esprime al vivo le contrarietà, e tentazioni, che esperimenta la nostra fede nell' augusto Sacramento; *Et facta est procella magna venti, & fluctus mittebat in navim ità ut impleretur navis*. Li venti sono le persecuzioni, che le muovono contra il Gentilesimo, l'Ebraismo, l' Eresia; tutte opere a dissegno dell'inferno: per esterminio di questo grande misterio. Ella è piccola senza dubio; basti dire, che dall' istesso divino Maestro viene paragonata ad un granello di senapa, onde non hà fianchi da resistere a mare sì violento, ed a tempesta sì fiera: che le toglie di vista per fino il Cielo, e la terra. *Ità ut navicula operiretur fluctibus*. Che vale però; se in tanto inconcussa trionfa delle difficoltà, assicurata dalla sola anchora della parola di Dio. Marci 4. 37.

L'istesso Signore mostra fare sì gran conto di questo suo singolarissimo pregio: che quasi lascia da banda ogni altro nostro benche riguardevolissimo rifflesso. Non sò se abbiate notato, ch'essendo stato destato Cristo dalla premura de' suoi Apostoli; quando sembra-

va, che prima di ogni altra cosa fermare dovesse li venti, ed abbonacciare il mare: s'inveì tosto contro la loro poca fede. *Et accesserunt ad eum discipuli ejus, & suscitaverunt eum dicentes: Domine salva nos, perimus. Tunc dicit illis Jesus. Quid timidi estis modicæ fidei? Tunc exsurgens imperavit ventis.* Mostrò egli certamente con ciò, che più li premeva di sedare il mare della incrudelità, che sorgeva nel loro cuore, che quello di suori, che minacciava naufragio alla loro vita. Seguiti pure (doveva dire) ad andare il mondo sottosopra, pericoli ad inabissarsi il naviglio, e naufragare la vita; la principale cura si deve avere alla sussistenza della fede: fondamento unico della vita dell'anima.

Math. 8. 25.

E si noti, che allora solamente corse a sovvenirli, quando ebbe in essi corroborata la fede. *Tunc exsurgens.* sino, che questa era in loro fiacca, Cristo giaceva: e così giacendo le parlava: forse tosto che prese in loro vigore; perche allora sorge il Signore sopra il Cielo de' Cieli della sua immensa Sapienza, e sterminata potenza: quando sorge in noi la fede, al più che si può riconoscendolo nel suo Sacramento.

Certo è: che Isaia Profeta non potendo introdurre nell'Empireo questa nostra fede, già che ella muore tosto, che apre gli occhi a vedere; collocò nel sommo de'Cieli appresso il trono di Dio il suo ritratto. E che altro vollero significare quelli suoi Serafini, che coprendo con due delle loro ale il volto divino: con le altre due volavano? se non il volo sublimissimo, che fa la nostra fede quì in terra: servendo, ed adorando Dio velato nel suo Sacramento.

Dove però ora sono quelli, che con gli Apostoli vorrebbero nella Chiesa vegliante il Redentore; cioè visibile ne' sacri Tempj, per rappresentarli con maggiore coraggio, battuti dalli flutti delle disgrazie le loro suppliche? Quanto sono questi nemici del loro vantaggio. Vedere il Signore, e attendere sicuro dalla sua beneficenza il sospirato sovvegno, è un credere dimezzato con S.Matteo. *Quid timidi estis modicæ fidei.* ò non credere del tutto con San Luca. *Ubi est fides vestra!* ò almeno credere basso, e volgare con le turbe: che vedendo il Signore operare tante meraviglie lo seguivano. L'intiero, vero, e sublime credere, è credere non vedendolo nel suo Sagramento; anzi vedendo in lui tutt'altro, che potenza, e maestà, e gloria; poiche coperto dagli accidenti del pane.

Lucæ 8. 25.

Questo è l'atto, che fonda, ed esalta la nostra beatitudine in terra. Poiche se la sù nel Cielo è beato, chi vede a faccia svelata

lata

lata Dio : quà giù è beato , chi non vedendolo crede. *Beati qui non viderunt & crediderunt.* Trè però sono li modi di credere non vedendo : uno imperfetto , qual fù il credere di S. Tomaso : che da ciò che vidde , e toccò con le mani in Cristo , che furono le sue piaghe , credè ciò che non poteva vedere , cioè la sua divinità ; onde fu con qualche rimprovero dolcemente ammonito da Cristo. *Quia vidisti me Thoma credidisti?* L'altro medio : che nulla vedendo crede ; qual fù il credere di quegli Apostoli , che non avendo veduto Cristo risorto : crederono a quelli , che l'avevano veduto. Il terzo perfetto ed eroico , che crede tutto il contrario di quello che vede ; e simile a questo fù il credere di Abramo : *qui in spem , contra spem credidit.* Mà quanto più sublime , e però è più beato il nostro nella Eucaristia , nella quale , non solamente crediamo il contrario di quello che vediamo , mà tutto quello ancora che possiamo intendere.

Jo. 20. 29.

Rom. 5. 18.

Or che dirò per questo stesso del suo merito, essendo tale , che ci rende in certo modo più desiderabile lo stato nostro di viatori in terra , di quello di comprensori nel Cielo. La proposizione hà nell' apparenza dell' arduo , mà che hà pronta , ed alle mani la prova.

Io lascio , che chi veramente ama, stima tanto essere appresso la persona amata , quanto essere da lei amato , essendo questa la ultima perfezzione del vero amante , non pretendere altro dall'amico , che il suo amore. Quindi il Redentore nell ultima cena , che fu l'agape di questo precipuo affetto dell'anima , esortando li suoi discepoli a contradistinguerli la loro servitù a costo di molte tribulazioni , e tormenti , li promise in premio: che ? non già il goderlo nel Cielo , mà il godere , che egli averebbe fatto di loro dal Cielo , vedendoli a se sì fedeli: *Ut gaudium meum in vobis sit.* Ed accioche ad ogniuno costasse , questo essere l'ultimo colmo della beatitudine di ogni amante , soggiunge tosto , *& gaudium vestrum impleatur.*

Jo. 15. 11.

Non dico che questa è anche la beatitudine delli comprensori nel Cielo : quindi al primo premere che fanno quelle fortunate soglie , sono invitati da Cristo ad entrare non nel loro , mà nel suo gaudio. *Intra in gaudium Domini tui* , essendo pur anche questa la beatitudine del medesimo Signore , essere amato dal suo Padre. Quindi crescendo a misura delle difficoltà , che incontra nel credere nella Eucaristia la nostra fede , la grazia , e l' amore verso di noi di Cristo , ciò che non è sperabile nella patria ; viene ad essere per questo capo maggiore la nostra beatitudine.

Math. 25. 21.

Io lascio tutto questo, ed attenendomi al nostro Evangelio: cerco con Origene, d'onde quel Signore, il quale non si lege mai che dormito avesse, ò assediato da turbe fameliche, ò da calca numerosa di languenti, trattandosi quì del pericolo de' suoi, profondamente si assonnasse? *Est autem res mirabilis, & stupenda, is qui nunquam dormit, nec dormitat, dormire dicitur*. E risolvo col medesimo: che dormendo egli all'ora col corpo: tanto più vegliava con la divinità al loro maggiore vantaggio. *Dormiebat quidem corpore, sed vigilabat Deitate.* E perche? siegue. *Decet enim magnum, magna facere; & ideò qui prius magnificè conturbavit profundum maris: nunc iterum maris tranquillitatem magnam fieri jussit, ut discipuli nimium conturbati, magnificè lætarentur.* e vuol dire: non trattare Iddio egualmente li suoi più cari, e le persone ordinarie: impercioche volendo in loro un gaudio sublime, ed eroico: *ut magnificè lætarentur*: non subito li dà quello, che desiderano, ma a bella posta sembra assonnato alle loro istanze: acciòche crescendo dalle difficoltà del credere la loro fede, sia in loro più puro e nobile il gaudio, conoscendo per questo stesso di essere maggiormente amati, da quello in cui credono.

In Cielo è vero che il gaudio de' Beati è sommo: osservando Dio tutto vegliante, ed intento a profonderli li tesori della sua felicità; ma in terra il nostro è maggiore, più eroico, sublime, e meritorio, poiche tanto più l'amiamo, e li crediamo, quanto più sembra della nostra salute spensierato, e sordo alle nostre preghiere.

E non diportossi forse così con la sua Sposa lo Sposo celeste? Era l'amore suo verso di lei tenerissimo, nulladimeno lasciossi per più notti a bella posta da lei ansiosamente cercare nel suo letticiuolo, accioche cercandolo per le strade e piazze della città, le fosse poi il ritrovarlo tanto più giulivo, e glorioso, quanto li fu più sensibile il dolore di averlo avuto lontano. *In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit anima mea, & non inveni; surgam, & circuibo Civitatem per vicos, & plateas: quæram quem diligit anima mea, quæsivi illum & non inveni; paululum cum pertransissem, inveni eum, tenui nec dimittam.*

Notti in vero oscurissime sono quelle, che noi incontriamo nel divin Sacramento. Notti delli nostri sensi, notti delli più studiati nostri pensieri; quindi nè cercandolo in noi medesimi, nè andando in giro per le strade strette, e curte della ragione naturale, *per vicos*, nè per le più spaziose e distese della grazia fuori di noi, *per plateas*: possiamo ritrovare il nostro sommo bene sotto le di lui specie nascosto. Qual

Qual male però? se con cercarlo, e ricercarlo con fede certa: che ivi per nostro gran prò si trova rinchiuso: sorgiamo in tanto sopra noi medesimi: *surgam.* oltrepassiamo col merito di sì gloriosa ricerca il Cielo, e la terra, *Et circuibo Civitatem*: e ritrovato finalmente doppo il nostro felice passaggio dallo stato della carne, a quello dello spirito: dalla notte del tempo alla luce della eternità, *paulum cum pertransißem*: con molto maggiore jus, lo rendiamo nostro, e nostro maggior merito lo godiamo.

Ne sia, chi in tanto stimi: che se è maggiore il merito della nostra fede, sia minore la sua potenza. Sono note le proteste che in più incontri fece il Redentore, in favore di chi crede: *Fiat tibi sicut vis*, disse alla Cananea. *Vade, & sicut credidisti fiat tibi*: ripetè al Centurione; e favellando con li suoi Apostoli li assicurò: non vi essere alcuna cosa impossibile al vero fedele: *Omnia possibilia sunt credenti.* Or se la fede in parte oculata, qual fu quella de' sopranominati soggetti, e di tanti altri, che riportarono dal Signore segnalatissime grazie, osservandolo operare tutt'ora non mai più vedute meraviglie, fu così poderosa: che non sarà la nostra? che quanto è più cieca nel divino Sacramento, tanto più fa sua la divina onnipotenza? (Math. 9.22.)

Osservate il rimprovero. che fece il Signore alli suoi Discepoli smarriti, all'infuriarsi della tempesta, *Ubi est* (li disse) *fides vestra?* E con ciò, dir li volle: Io non vi incolpo, che avendo me in vostra compagnia dubitaste di naufragio, mi dolgo bene: che avendo voi confessata in tanti incontri la mia divinità: ora vedendomi dormire, degeneraste dalla vostra costanza. Mi dolgo in somma della vostra poca fede. Non sapete che questa grande virtù maneggia ad arbitrio tutto il braccio della mia onnipotenza? Non vi ricordate avervi io detto, che anche piccola in voi a guisa del granello della senapa è bastante a svellere olimpi, e trabalzarli nel mare? Non siete testimonij, avere io assegnata tutta l'efficacia delle prodigiose mie operazioni alla fede di quelli al benefizio de' quali le avevo operate? or avendo con voi la vostra fede a che cercaste intimoriti il mio sovvegno? (Lucæ c. 5.)

Non sò se si possa dare argomento più efficace per la forza che ha la fede. In esso si mette in confronto da una parte Cristo, e dall'altra questa grande virtù, e dove gli Apostoli danno la causa vinta a Cristo, Cristo la dà vinta alla loro fede. *Ubi est fides vestra.*

Che se una fede debole qual era quella degli Apostoli, *fides vestra,*

stra, la vinse in competenza con Cristo, che non sarà la nostra nel divin Sacramento, la più eroica che dar si possa, in materia di fede?

Ah se conoscessimo il gran bene che ricaviamo dalla nostra cecità in questo misterio, come supplicaressimo il Signore, più tosto che destarsi dal suo Sacramentale sonno, a continuarlo.

Non fu al certo senza misterio lo scongiurare, che fece lo sposo celeste le figliuole di Gerusaleme, per le capre, e cervi de' campi a non risvegliare la sua diletta, finche le fosse in grado di prolongare il suo sonno. *Adjuro vos filiæ Hierusalem per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quo ad usque ipsa velit.* Non vi è quadrupede, che più facilmente sormonti le rupi più erte, e scosese delle capre: e che più velocemente corra per li campi de' cervi. Lo Sposo dunque divino per significare che la Chiesa raffigurata nella sua Sposa è più atta ad impegnarsi con gloria in ardue imprese, e più velocemente battere le strade del merito nel sonno della sua Sacramentale cecità: che non sarebbe vegliante: si valse con saggio consiglio della similitudine di questi due bruti.

Cant. 2. 7.

Dove bisogna anche avvertire, che lo Sposo celeste non volle che la sua Chiesa fosse suscitata dal suo sonno, nè svegliata. *Ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam.* Perche non dovendosi credere posta veruna cosa a caso nel sacro testo non volle, che nel misterio Eucaristico ò si desti la sua fede con qualche prodigio, ò totalmente vegli, vedendo come il Signore in esso esiste, ciò che le sarà concesso nella patria, pregiudicando ambedue alla sua purità, per essere tanto più felice, e potente nel medesimo, quanto più cieca.

Ma non riguardando la fede tanto il suo profitto, quanto la gloria, che rissulta a Cristo dal suo Eucaristico sonno, passiamo anche ad esaminare li singolari vantaggi, che gode per esso.

Nota una circostanza S. Marco nel fatto odierno, che non è avvertita dalli S. S. Matteo, e Luca, che pure diffusamente lo raccontano ed è, che infierendo la buffera, Cristo dormiva su la poppa del combattuto naviglio, col capo appoggiato ad apposrato guanciale, *& erat ipse in puppi super cervical dormiens.* Come? non è egli il Redentore, che poco avanti nel capo medesimo di San Matteo aveva detto, che avendo le volpi tane da ricoverarsi, e gli uccelli nido da riposarsi, per lui non era luogo d'appoggiare l'affatticata testa? *Vulpes foveas habent, & volucres cœli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet?* Qual' è però la

Lucæ 9. 58

rò la ſtravaganza odierna , che dormendo ſul più alto ſito della barca , hà anche ſotto la teſta ricercato appoggio.

Cervical (interpreta S. Girolamo) *corpus Domini eſt cui divinitas ſicut caput inclinata eſt.* Quì creſce maggiormente la difficoltà : ſembrando doverſi più toſto dire che la divinità è il capezzale del corpo di Criſto , eſſendo da eſſa ſoſtentato , e non il corpo della divinità dal quale nulla riceve di ajuto . Mà ſe ciò è vero del corpo di Criſto generalmente : non è già in quanto ſi trova nell'Eucariſtia. Laſcio , che venendo in eſſa direttamente in virtù delle parole dominicali il corpo di Criſto , e ſe non indirettamente , e per concomitanza la ſua anima , e divinità, queſto pare ſoſtegno di quella : e dico : che in tale ſtato ſi può veramente chiamare capezzale di Criſto : perche ad eſſo ſi appoggia tutta la gloria della ſua Redenzione ; onde anche notaſi che così dormiva ſopra la più alta parte della barca : *in puppi :* poiche per eſſo riceve il più diſtinto culto dalla Chieſa.

E d'onde mai riſulta più onore al Redentore , che dal ſuo corpo nel Sacramento ? Reca ſtupore , che avendo gli Apoſtoli veduto operarſi dal Divino Maeſtro tante le meraviglie , ſuperiori certamente all'abbonacciamento del mare ; quali furono illuminare ciechi , radrizzare ſtropj , e rivocare a vita defonti , quì ſolamente grandemente temeſſero , e rivolti l'uno all'altro diceſſero. Qual è mai queſto al quale obbediſcono li venti , ed il mare. *Et timuerunt timore magno , & dicebant ad alterutrum : Quis putas eſt iſte , quià ventus , & mare obediunt ei ?* Marci 4. 40.

Teofilato ſtimando di recare di ciò l'adequata ragione dice : che temerono , e con tanto ſtupore ſi eſpreſſero gli Apoſtoli : per averlo veduto fermare il mare , non con la verga come Moisè l'Eritreo , non pregando come Eliſeo il Giordano , ne con l'arca come Gioſuè diviſe , e ſoſpeſe il medeſimo fiume, ma con la voce: *In quantum juſſu mare placavit ; non baculo ut Moyſes , non precibus ut Eliſæus Jordanem , neque arcâ ut Jeſu Nave. Etenim hoc verè eis Deus videbatur , ſecundùm verò quòd dormiebat homo.* Ma non diſcorre ſufficientemente al biſogno : avendo il Redentore operati altri miracoli col ſolo imperio della voce , come tra gl'altri , quando riſuſcitò il figlio della vedova di Naim: *Adoleſcens dico tibi ſurgè ; & reſedit qui erat mortuus ; & dedit illum matri ſuæ* , e raſſodò il paralitico introdottoli giù per il tetto. *Tibi dico ſurgè: tollè grabatum tuum , & vadè in domum tuam ; & confeſtim conſurgens coram illis tulit lectum in quo jacebat , & abiit in domum ſuam magnificans Deum.* Lucæ 7. 15. Lucæ 5. 25.

Due

Due sono le ragioni a mio credere legitime del fatto. La prima viene accennata da S. Marco, il quale narra: che il Signore destato dal sonno, voltandosi al vento, disse al mare taci, ammutolisci, con che immediatamente placossi il mare, e si quietò il vento. *Et exsurgens comminatus est vento, & dixit mari: Tace obmutesce, & cessavit ventus, & facta est tranquillitas magna.* Impercioche ad un tal parlare, ed operare sì dispotico, e principesco agli elementi più torbidi, ed inquieti: dovevano dire ciò, che appunto dire li fa S. Ambrogio. Qual è questo se non Dio di podestà, e virtù infinita: che parlando imperiosamente a creature insensate, è ascoltato, ed obedito, come se avessero senno. *Qualis est bic, idest qualis ac quantus, & in quanta virtute, & majestate. Imperiosum est opus dominativum præceptum, non servilis petitio.* Onde anche S. Girolamo. *Ex hoc autem loco intelligimus: quia omnes creaturæ sentiant creatorem. Quibus enim imperatur sentiunt imperantem, non errore hæreticorum qui omnia putant animantia sensibilia, sed majestate conditoris, quæ apud nos insensibilia sunt, illi sensibilia sunt.*

Marci 4. 39.

La seconda è del Crisostomo il quale dice, che in tanto gli Apostoli talmente si commossero a questo miracolo, in quanto essendo stati operati li molti altri da Cristo a benefizio de' stranieri, questo fu operato per essi, ed è certo che maggiore impressioni ci fanno le operazioni prodigiose di Dio in noi che nel nostro prossimo. *Quia Discipuli, omnes beneficiatos à Christo videbant, decebat etiam ipso seorsim in beneficiis Christi delectari. Non enim similiter quis considerat, quæ fiunt in alienis corporibus ut in suo, Et ideò Dominus Discipulos, & ventis & mari exposuit.*

Hor riportando queste due ragioni al nostro assunto. Vediamo se potè Cristo mostrare ò più sublime potenza in se, ò più distinta finezza di amore verso di noi, di quella che ci mostra nella Eucaristia, onde meritamente ricercare da noi tutta l'ammirazione, e corrispondenza della gratitudine.

Veramente se mai si adatta al Redentore quello dell'Apostolo *Qui vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*, li stà ottimamente nella prodigiosissima sua operazione Eucaristica. E quando mai da lui udissi un tal operativo parlare, che usò ed usa in questo suo miracolo de' miracoli? Io sò che il chiamare di Dio è creare: e che quì il Dottor delle genti vuol dire, che egualmente sono pronte al cenno divino le Creature che non sono, e quelle che sono, valendo egualmente la sua chiamata à fare che siano. Ma se nel creare il firmamento, il sole, la terra, l'uomo, intervenne il suo espres-

Rom. 4. 17.

so

fo comando, *fiat firmamentum* , *fiat lux* , *faciamus hominem* , quì il fuo fare, è con non mai più udito linguaggio parlare. Onde la converfione Eucariftica ha un certo non sò che di fimile con la creazione del Cielo , e della terra ; poiche ficcome in quefta , a differenza delle altre fue opere , il parlare di Dio fu creare, *In principio creavit Deus Cœlum* , *& terram*, così pure nella Eucariftia , il fuo operare è parlare. Anzi, ciò che è più , conviene molto con la generazione eterna del Verbo , effendo anche effa una fpecie di produzzione; poiche conforme in quella la parola divina è il Figliuolo di Dio , così quì il corpo del medefimo Figliuolo di Dio, in quanto è nel Sacramento , è la fua parola. Gen. 1.

Ne fia a chi fembri ftrano il fentimento , effendo del tutto fimile la maniera con la quale genera il Padre eterno il Verbo, a quefta con la quale Crifto produce fe fteffo nel fuo Sacramento. Non dico che il Padre eterno generando il Verbo genera in quanto all' effenza un altro sè, conforme Crifto nel Sacramento produce fe fteffo. Dico bene , che ficcome affermando il Padre eterno quello, che è attualmente il Verbo, lo genera , *Filius meus es tu* , *ego hodie genui te*; così Crifto , affermando quello, che fi contiene fotto le fpecie Eucariftiche , introduce in effe ciò , che non era ; onde apparifce la fua ammirabile attenzione di divinizare in certa maniera il fuo Sacratiffimo corpo : non dandoli la divinità , ciò che non fi può; mà nella fua produzzione fotto le fpecie Eucariftiche , la maniera della generazione della fua divina perfona : per renderci certamente tanto più commendabile il fuo dono , quanto più lo rende preziofo, nel modo fteffo di donarcelo. Pf. 2. 7.

Siano ftati però uomini quelli , che in quefto giorno ammirarono il prodigiofo abbonacciamento delli venti , e del mare , operato dal Redentore. *Porrò homines mirati funt dicentes qualis eft, quia & venti, & mare obediunt ei?* Quelli che nella converfione Eucariftica reftano ftupefatti , ed attoniti , fono li più fovrani Cherubini , e Serafini ; che anzi tremano, e palpitano a sì grande mifterio, conforme degli Apoftoli fi dice , che grandemente temerono all'odierno miracolo di Crifto. *Et timuerunt timore magno*; incurvandofi fotto la mano poderofa di Dio , che può fare quello , che vuole delle fue creature ; mentre particolarmente riflettono , perchi sì grande sforzo della divina onnipotenza ; cioè per creature sì miferabili ed indegne delli divini favori , quali fiamo noi ; maffimo argomento della fua infinita carità.

Origene è di opinione , che per gli uomini che dice S. Matteo efferfi quì meravigliati al miracolo operato da Crifto : non fi deb-

bano intendere gli Apostoli, li quali sempre con onore nominati vengono nel sacro Evangelio: mà gli altri, che con essi navigavano. *Sed qui homines mirati sunt? Non putes hic Apostolos significatos. Nunquàm enim legimus præter honorem cognominari Domini discipulos, sed semper aut Apostoli, aut Discipuli nominatur.* Dell'istessa opinione è San Girolamo, il quale soggiunge: che se tal uno volesse intendere essere essi veramente stati, sappia, che si dicono con tal nome, perche quali uomini ordinarj non ebbero degna stima del Salvatore. *Si autem quis contentiose voluerit, eos, qui mirabantur fuisse discipulos. Respondebimus rectè homines appellatos, quià nec dum noverant potentiam Salvatoris.*

Quali essi siano stati (ed è certo che furono gli Apostoli dicendolo chiaramente gli altri Evangelisti) io non vorrei, che noi nell'ammirare, ed innamorarci agli eccessi della divina bontà nel misterio Eucaristico avessimo mente, e cuore di Angioli; mi contentarei, che fossimo puri uomini; non ricercandosi mente, e cuore più che umano, ad ammirare ed innamorarci di tanto generosa finezza del divino benefattore.

E chi è mai quello, che vedendosi a sì grande eccesso amato da un Dio, non si senta avampare il cuore di sacra fiamma a riamarlo? se li bruti stessi irragionevoli amano quelli, da' quali sono beneficati. Doppo l'Eucaristica esibizione Dio è in impegno altissimo di sempre assisterci, e favorirci; e noi siamo in inescusabile necessità di sempre amarlo, e mostrarci alla sua beneficenza grati. Udite in prova di ciò una grande riflessione sopra il nostro testo.

Con tutto che li tre Evangelisti, che narrano l'odierno miracolo, siano uniformi nella maniera, e formole quasi medesime del racconto, S. Marco divaria molto dagli altri, nel ricorso degli Apostoli al Redentore destato per l'opportuno loro sovvegno. Imperciòche dice così. *Et excitant eum, & dicunt ei: Magister, non ad te pertinet, quia perimus?* Chi udì mai più stravagante, ed imperiosa ricerca? Implorano ajuto, e rinfacciano negligenza? chiedono pietà, e pretendono ragione? Così è: tanto si fidarono gli Apostoli dell'amore del loro divino maestro: e sì grande fù la caparra che ebbero da tante affettuose dimostrazioni del suo bel cuore: che riconobbero in questo caso, in lui debito di giustizia nella supererogazione della misericordia. Nè senza giusto motivo. Poiche avendoli invitati a traghettare seco il lago: *Et ait illis cum serò esset factum transeamus contra; & dimittentes turbam assumunt eum in navim*: era in debito stretto nel fervore del pericolo di non abbandonarli.

Marci 4. 28.

Marci 4. 38.

Che

Che se tal impegno ebbe per li suoi il Redentore, per averli presi seco nella stessa barca, e tal fede ebbero del suo amore gli Apostoli: che diremo noi, avendoci donato, e donandoci attualmente il suo corpo, e sangue, la sua anima, e divinità in piena salutare refezzione nella Eucaristia? sarà chi di noi stupefatto a sì grande eccesso non esclami con gli Apostoli. *Qualis est hic. Qualis est hic.* ed insieme certamente non aspetti ogni gran dono dalla sua beneficenza? Math. 8.27.

Nessuno al certo. Ed è sì fondata sopra la giustizia, la nostra pretensione, che il Signore anzi che offendersi di essa, se ne fà corona. In fatti: sembrando che egli risentirsi dovesse al parlare, ed esprimersi (dirolo così) improprio de' suoi discepoli, ove appresso gli altri Evangelisti, che li fanno parlare con modestia e rispetto: *Præceptor perimus. Domine salva nos perimus.* prima rimproverò la loro poca fede con risentimento, e poi li compiacque rassettando la tempesta; appresso S. Marco, prima li compiacque, e poscia dolcissimamente li riprese. *Quid timidi estis? nondum habetis fidem?* Il suo risentimento, bensì fu terribile contra li venti, ed il mare: come che non avessero avuto il dovuto riguardo alla sua divina persona. *Et exsurgens comminatus est vento, & dixit mari, tace obmutesce.* Volendo con ciò dimostrare l'impegno che ha, dormendo Sacramentalmente con noi nella nave di S. Chiesa, della più attenta, e pontuale protezzione, e che ci è fondamento di totale sicurezza. Lucæ. 8.24. Math. 8.25. Marci 4.40.

Il male nostro si è, che accostandoci con li Santi Apostoli a Cristo nelli sacri Altari, per implorare il suo ajuto, non lo destiamo con li medesimi. *Accesserunt ad eum Discipuli ejus, & suscitaverunt eum.* Siegue egli pur troppo a dormire per nostra colpa nella nostra cognizione, ne ci si dà a vedere in essa, con li lumi proprij della sua grandezza, clemenza, ed amore; onde S. Ilario c. 8. in Mat. *Dormit eò quòd somno nostro consopiatur.* E S. Ambrogio. *Subiecti igitur sumus nequitiæ spiritualis procellis, sed quasi pervigiles nautæ gubernatorem excitemus, qui non serviat, sed imperet ventis, qui etsi non dormiat sui corporis somno: caveamus tamen ne nostri corporis somno nobis dormiat, & quiescat.* Già si sà che il Redentore si confà alla nostra disposizione, e ci tratta conforme ci trova. Qual meraviglia però, che mostri di dormire alle nostre suppliche: se noi dormiamo alla cognizione delli nostri doveri, e delli suoi divini attributi.

DISCORSO XI.

QUANTO VAGLIA UNA SOLA BUONA COMMUNIONE.

Per la Domenica in Settuagefima.

Simile eſt Regnum Cœlorum Homini Patri familias. Qui exiit primo manè conducere operarios in Vineam ſuam. Math. c. 20.

QUeſto regno delli Cieli, con tutto che intendere ſi poſſa per la Chieſa trionfante, conforme ſentono molti ſacri Eſpoſitori, nella quale ognuno delli predeſtinati a quella indeffettibile felicità, riceve dal gran Padre di famiglia Dio, la mercede dovuta alle ſue onorate fatiche: con maggiore proprietà intendere ſi deve della militante, anzi per ciaſcheduno delli Fedeli, compartendociſi quì in terra li teſori della divina grazia, a miſura delli noſtri meriti. Così li Santi Ireneo, Athanaſio, Gregorio Magno, e Beda. Ho detto con maggiore proprietà: perche nel Cielo non hanno luogo le mormorazioni, e molto meno le intenzioni cattive, delle quali quì viene parlato. *An oculus tuus nequam eſt quia ego bonus ſum?*

Math. 20. 15.

Ciò ſuppoſto. L'intendimento della parabola verte ad inſegnarci: non tanto valere appreſſo Dio la lunghezza della ſervitù, quanto il fervore della carità, con cui li ſi preſta: additandoci preferiti li chiamati all'ora undecima, alli primi: ſol perche in quel breve tempo ſupplirono col buon animo alla intiera giornata: non eſſendo coſtume di Dio, premiare nelli ſuoi ſervi ciò, che fanno: ma la maniera, con la quale lo fanno, già che non riguarda in tutte le noſtre opere, tanto alle noſtre mani, quanto al noſtro cuore. Verità: che comprovandoſi maggiormente dallo ſtile, che inalterabilmente tiene nell'uſo delli Sacramenti: ed in modo ſpeciale in quello della Eucariſtia, ſera miſtica della fede, dalla ſua divina providenza deſtinata a farci lo sborſo delle ricchezze della ſua grazia; dà motivo a me in queſt' oggi a conſiderare queſto rilevantiſſimo punto: che a riportare grazie dal Signore, non tanto ſerve communicarſi ſpeſſo, quanto ciò fare

con

con distinzione di fervore : valendo molto più una communione ben fatta , di cento con tiepidezza di spirito.

E che sia il vero. Ciancino Lutero, e Calvino , traendo dalla odierna parabola la perniciosissima conseguenza , non darsi nel Cielo che uguale la gloria alli Beati : poiche non dassi a misura delli loro meriti (che in noi non riconoscono) ma dalla spontanea e gratuita divina liberalità , conforme quì non diedesi dal Padre di famiglia , che uguale la mercede a tutti gli Operarij; benche li primi molto , li secondi meno , e gli ultimi pochissimo lavorato avessero nella sua vigna.

Tal conseguenza è sì contraria al sentimento della istessa parabola , che quando ogni altro argomento mancasse a rigettarla , ella sarebbe prova soprabbondante al suo riprovamento. Tutto il di lei contenuto non è che convenzioni , lavori , e mercedi , cose che importano atti manifestissimi di giustizia. Primieramente si dice, che il Padre di famiglia uscì di buon mattino dalla sua casa a pattuire con gli Operarij per la sua vigna , *Exijt primo mane , conducere operarios in vineam suam*. Ove sì il nome *operarios* , sì il verbo *conducere* , importano fatiche ed accordi di pagamenti. Secondo. La convenzione con essi stipulata chiaramentente dimostra , che quì non si parlava di grazia. *Conventione autem facta ex denario diurno , ite & vos in vineam meam ; & quod justum fuerit dabo vobis.* Math. 20. 2. Finalmente. Che altro intese l'economo rispondendo all'operario querulo, che di dichiarare questa verità. *Amice, non facio tibi injuriam; nonnè ex denario convenisti mecum? tolle quod tuum est , & vadè.* Math. 20. 13. Cosa è quel *tolle quod tuum est*, se non togli quello , che è giusto, che ti si deve , e che ti hai secondo il nostro accordo guadagnato.

Supposto dunque che fu giustizia l'odierno pagamento, come sostenere si possono giustamente preferiti nell'ordine , ed uguagliati nella mercede , gli ultimi alli primi ? *Hi novissimi unâ horâ fecerunt , & pares illos nobis fecisti , qui portavimus pondus diei , & estus ; & erunt novissimi primi , & primi novissimi ?* Math. 20 12. Ibid. 16. Il scioglimento di questa difficoltà , sarà una grande pruova del nostro assunto.

Dico dunque, che per tre ragioni ciò fece il Padre di famiglia , le quali danno gran peso al loro merito. La prima si trahe dalla maniera con cui furono avviati alla sua vigna. Imperciocheavendo con li primi stabilito il pagamento *; conventione facta ex denario diurno ;* e con quelli della terza , sesta, e nona, accordatolo in genere *: Ite , & vos in vineam meam , & quod justum fuerit dabo vobis.* Math. 20. 4. con essi non parlò di mercede , e pure volen-

tierissi-

tierissimo vi andarono : *Ite , & vos in vineam meam.* Differenza osservata dal Crisostomo. *Nota quod solum primis convenit specialiter dare denarium : alios autem sub incerto pretio conduxit : Quod justum fuerit dabo vobis.* Come per tanto non preferirli supplendo questa loro disinteressatezza , e buona volontà, ad ogni lungo travaglio appresso l' animo generoso del Padre di famiglia , benignissimo per genio , e per professione ? *An oculus tuus nequam est , quia ego bonus sum?*

O quanto vale appresso Dio , quel non voler venire ad alcun accordo con lui, quel rimettersi intieramente alla sua generosità, quel non voler altro da lui , che lui medesimo , quell unicamente servirlo per amore , particolarmente nell'uso del massimo delli suoi Sacramenti : nel quale trionfa unito alla sua immensa carità, la sua illimitata beneficenza.

Tutti li fedeli sono chiamati (se li odierni operarij a lavorare nella vigna del Signore) con molto migliore sorte , a bevere nella sua mensa del vino spremuto dalli grappoli della medesima vigna. Alcuni incominciano a godere sì bell onore dalla adolescenza , che è l'ora prima della nostra età ragionevole. Altri dalla gioventù , che è la terza. Altri dalla virilita , che è la sesta. Altri dalla vecchiaja, che è la nona. Ed altri dalla decrepitezza, che è l' undecima. Avviene però a noi , quello che è dottrina nota per gli abitatori benavventurati del Paradiso ; poiche conforme ivi ricevendo gli eletti dal gran padre di famiglia Dio, il medesimo denario della beatitudine in quanto all'obietto , che è l'essenza divina , vista al chiaro lume della gloria : non lo ricevono medesimo in quanto all'atto , communicandosi più ò meno largamente Iddio alli Beati, giusta il loro maggiore ò minore merito, così prendendosi dalli fedeli il medesimo corpo del Signore, e bevendosi il medesimo sangue : non eguale ne ricavono il buon prò. Quindi è che per quel modo che secondo la opinione di alcuni Auttori , li operarij della odierna parabola , presero il medesimo denario in genere, in pagamenro delle loro fatiche, ma non in specie : avendolo avuto gli ultimi di oro , li mezani d' argento , e li primi di rame , con tutto che per l'oscurità della sera , non ne riconoscessero allora la differenza ; così ricevendo tutti l' istesso Sacramento: altri fanno communioni quasi dissi di oro , altri di argento , altri di rame ; non accorgendosi in tanto del molto , ò poco che se ne approfittano , operandosi il tutto all'oscuro della fede. Ne tale divario dipende in gran parte , che dalla più ò meno intensa purità d'intenzione , con la quale alli sacri altari si accostano ; andandovi alcuni , ò tirati dal precetto Ecle-

clesiastico, ò dalla consuetudine; ed altri coll'affetto di più intimamente unirsi al Redentore, ed avvanzarsi più oltre nella sua adorata grazia.

Communemente li sacri interpreti per li chiamati all'ora prima, terza, sesta, e nona, intendono li Giudei: li quali come terreni, e carnali, non furono da chiamarsi, che con la speranza della mercede; e per li chiamati alla undecima li gentili, con li quali (dovendo servire il Signore in maniera più eccellente) non era da fermarsi accordo: bastando a ciascheduno animo nobile, come ne avvisa il Nazianzeno, per un gran premio l'essere admesso al servizio di padrone così grande. *Illud dicam hoc ipsum impensius laborasse, uberioris loco mercedis habendum esse, his certo qui non sunt animo omnino illiberali, & sordido.* Che però convenientemente furono chiamati primi al premio gli ultimi, e riconosciuti con egual mercede. *Incipiens à novissimis usque ad primos*; per quel modo che appresso li Re terreni godono il primo posto dell'onore, e delle recognizioni, quelli che li servono per l'onore solo che ne rillevano in servirli.

E qual più bella corona anzi regno: che servire Dio di tanta maestà e grandezza! *Servire Deo regnare est.* Con questa corona in testa, li giusti non pretendono altra corona, con questo regno non si curano di altro Paradiso. Questo è quel regno, del quale giornalmente supplicano il Padre Celeste, non quello nel quale abbiano da godere di lui, e delli suoi beni: mà quello nel quale lo abbiano fedelmente da servire. Richiedendo però la giustizia che secondo la servitù corrisponda la riconoscenza: qual meraviglia, che Iddio distingua la generosità del suo gradimento verso di quelli, che con tale nobiltà di animo lo servono.

Iddio è vero, che vuole che li suoi doni siano pagamenti di giustizia: *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ*; mà è vero anche, che prima riguarda a quello che lo serve, e poi alla servitù che li presta: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus*: pesando egli nel rimunerare li suoi servi, più la loro volontà che le loro opere.

2. Tim. 4. 8.
Gen. 4. 4.

Questo è il suo stile. Quindi dandosi a chiunque degnamente si communica, due sorte di grazia; l'una che si dimanda *ex opere operato*, ch'è quasi un pagamento stabilito dalla divina providenza; *conventione facta ex denario diurno*. e l'altra *ex opere operantis*, che cade sotto il nome generico di giustizia, e che corrisponde alla nostra maggiore disposizione; *Quod justum fuerit*

dabo

dabo vobis. in questo la beneficenza divina si estende, a misura principalmente della purità della nostra intenzione. Poiche fondandosi ogni dono nella divina bontà: la ragione vuole, che questa sia più difusa, verso chi hà maggiore bontà con Dio; e l' hà certamente, chiunque non cerca da lui, che il suo sovrano beneplacito; essendo cosa certissima, che ogni simile si compiacce naturalmente del suo simile; e che le operazioni, che si fanno per genio, e conseguentemente con diletto sono le più copiose, le più stabili, e le più perfette.

Non si hà dunque d'aspettare il pagamento delle nostre opere, tanto dal lor valore, quanto dalla grandezza dell'animo di chi le opera: conforme ne meno la loro perfezzione si attende in esse, mà nell' operante; che però l'Ecclesiastico ci avvisa: *In omnibus operibus tuis præcellens esto*; dove non ci esorta ad impiegarci in opere grandi: non avendo tutti ò il talento, ò li mezzi, ò l'incontro di esecitarvisi; mà di procurare, di fare con eccellenza, e nobiltà di animo anche le cose minime. *In omnibus operibus tuis.* e ne abbiamo l'esempio della Donna forte delli Proverbj, che accummulò richezze considerabilissime di meriti non marchiando in testa di eserciti, come Debbora, ò traffigendo Sisari, come Jaele, ò decollando Oloferni come Giuditta; mà filando lino, ò ammollendo lana, ed applicando seriamente, e con amore, al governo di quelli di sua famiglia. *Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum. Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus; multæ filiæ congregaverunt divitias, tù supergressa es universas.*

Eccl. 33. 23. Judic. 4. Judit. 13. Prov. 31.

Grande bontà al certo del Signore, il quale ci hà dato sì bell'alchimia, di convertire il rame di azzioni picciole, in oro di Paradiso, sollevando puramente l' intenzione; mà non sola: concorrendo molto a nobilitarle, ed impreziosirle, il desiderio di più operare; seconda ragione per la quale preferiti furono gli ultimi operarj alli primi.

Che questi avessero potuto uguagliare con la sollecitudine, e fervore nell'operare in un ora: il lavoro di tutto il giorno de primi operarj, sì indeffessi e solleciti nella fatica: che poterono vantarsi appresso il Padre di famiglia, di avere portato il peso di tutta la giornata, e del caldo, è cosa molto difficile; quello che giudichi probabile in contrario Origene Hom. 10. in Mat. *Poterant æquale opus eis facere, qui ex manè sunt operati: quicumque in brevi tempore, volebant operantem virtutem ad opus extendere, quæ anteà non fuerat operata.* Tutto dunque il loro merito

si

si fondò nel desiderio di più operare. Onde l'istesso autore, meglio consigliato, li fa così parlare. *Nos non portavimus pondus, diei & æstus; portavimus autem pondus, eò quod stetimus otiosi: antequàm Pater familias veniret ad nos; qui dixit venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos: onus enim erat otiositas ipsa, & quod non judicabantur interim ad opera digni*. Ibid. Ed è come se dicessero, che se bene non portarono il peso del giorno e del caldo servendolo: portarono peso maggiore, qual è quello del desiderio che li crucciava: osservandosi privi dell'onore di servirlo. Ne senza ragione: essendo il desiderio un fuoco, che non avendo materia circa la quale adoperarsi, crucia, e consumma l'anima. Onde San Paolo che lo sentiva intensissimo, ebbe a protestarsi: che esperimentava al vivo le sue premure, e peso: *Charitas Christi urget nos*. massimamente: che essendo il desiderio di sfera indeterminata, a più si estende, che non posson portare le forze di virtù determinata: onde più pena desiderando, che questi portando.

2. Cor. 5. 14.

Che però bella sorte di tesoreggiare in materia tenue, ricchezze considerabilissime, prima di grazia, e poi di gloria: sol desiderando di più operare! E pure ciò è quello, che ordinariamente con liberalità somma ricompensa ne' suoi Iddio. *Desiderium pauperum exaudivit Dominus, præparationem cordis eorum audivit auris sua*. Onde è il consiglio di Isaia c. 54. *Dilata locum tentorij tui, & pelles tabernaculorum tuorum extende; ne parcas; longos fac funiculos tuos*. Cioè di slargare, e dilungare li desiderii, dove non arrivano le forze, essendo questa la vera maniera di farsi grande nelle opere piccole. E perche?

Ps. 9.

E naturalissima, dice S. Gio: Crisostomo, la ragione, per la quale, quelli dell'ora undecima furono anteposti. *Quare non à primis usque ad novissimos, sed primum à novissimis?* Attende, *naturalis est ratio. Omnes autem qui ante adventum Christi fuerunt, quasi ex operibus facti sunt sancti, Gentes autem ex gratia*. Hom. 34. *super imperfecto*. E dove hà luogo, siegue a dire, la misericordia, non si hà da cercare ordine, *Incipiens à novissimis usque ad primos. Certè ut ostendat Deus ineffabilem misericordiam suam, primum novissimis indignioribus reddidit mercedem suam posteà primis. Nimia enim misericordia, ordinem non aspexit*. Non perche Iddio sia capace di fare cosa disordinata, e confusa, nella dispensa delli suoi doni; mà poiche è tale la sua bontà, e misericordia, detta dal Santo *Nimia* poiche infinita, che superando gli angusti cancelli della umana virtù, ed intendimento, sembra di non osservare ordine.

Auct. Op. imper.

Ove il Santo Dottore pare che distingua due sorti di doni della divina beneficenza; altri di giustizia, che corrispondono alle nostre opere e sono molto scarsi, ed altri di pura grazia e misericordia, che riguardano li nostri desiderij, e sono molto abbondanti: Imperciochè conclude, *Quæ gratis damus, libentius damus*. Ed è massima inalterabile della dataria divina, che la misericordia sopr'esalti ogni altro suo giudizio, e trionfi sopra ogni altra sua opera. *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Ps. 144.9.

Ed in vero: che sarebbe di noi, se con le nostre sole opere pretendessimo di farci ricchi; ne Iddio per la sua infinita misericordia computasse per opera li nostri desiderij.

Due modi ci ha dati per arrivare alla Cristiana pefezzione l'ultima meta della umana felicità, l'uno quasi à nuoto, esercitando le mani con le buone opere, contra la corrente della nostra nativa corruzzione: del quale il Reale Salmista: *In die tribulationis meæ Deum exquisivi, manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus.* e l'altro quasi a volo, con le ale de' buoni desiderij; come pure lo stesso, *Quis mibi dabit pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam*: ma se il primo, oltre l'essere molto difficile, ci è molto scarso di ricompense, il secondo ci è facilissimo, e profittevolissimo.

Ps. 76. 3. Ps. 54. 7.

Ed in quanto alla facilità. Io non sò se abbiate mai fatto riflessione ad una particolarità della parabola riferita da S. Matteo, del Re che inbandì il sontuoso pranzo per le nozze del Prencipe suo figliuolo. *Simile factum est Regnum cælorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo.* Invitò questi, come sapete, molti Primati alla sua Reale mensa, e fu villanamente corrisposto, fino a maltrattare con dell'estrema barbarie li suoi servi, nell'atto dell'avvisarli dell'ora del convitto. Quindi volendo che tanto apparato non andasse a male, mandò a cercare quanti malmenati dalla natura, e dalla fortuna pratticavano le piazze, e strade della città, e di questi ne riempì la sua regia sala. Tutto ciò è pieno non ha dubio di misterij, e che ha stancato le penne de' più illustri Espositori, per svelarli. Quello che intanto risveglia in me al sommo la meraviglia si è, che entrato il Re a riconoscere li convitati in sì grande turba di mendichi, non trovò che un solo disgraziato, che non aveva la veste nuzziale. *Intravit autem Rex ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali*: e dico: come è possibile che in marmaglia si folta di pezzenti, si trovasse un solo nudo di sì necessario e dispendioso arredo: massime nella fretta, e quasi violenza fattali dalli regij famigli? se non che internandomi profondamente nel misterio, e riconoscendo nel Re il Redentore, nel suo pranzo,

Math. 22. 2. Math. 22. 11.

l'Eucaristia, nella turba interveniente li fedeli, che ne' giorni cospicui si affollano alla sacra Mensa, per lo più mendichi di virtù: trovo esserli tanto facile il vestirsi, ed adornarsi a sì eccelso banchetto, quanto lo è il desiderare di vestirsi, ed adornarsi; non essendo stata altra l'intenzione della parabola, notandone la circostanza: che d'insinuarci la somma facilità che abbiamo, di provederci di meriti al divino Sacramento, desiderando di averli.

E quindi rendesi anche palese la loro molta efficacia, e profitto. Noi siamo tenuti secondo l'avviso dell'Apostolo, di vestirci di Gesù Cristo, e delle sue virtù. *Induimini Dominum Jesum Christum.* E ciò massimamente accostandoci alli suoi Altari. Ma come tal impresa ci riuscirebbe non dissi agevole, ma possibile: se con la imitazione avessimo da esprimere in noi la sua Santità, tanto superiore alle nostre forze: se il Signore non ci avesse abilitati a sì gran meta: dando virtù alli nostri desiderij di renderli nostri.

Rom. 13.14.

Così è: Gesù Cristo non è come Esau; che ebbe a male che il suo fratello minore Giacobbe vestisse li suoi panni, ne ha più tosto tutto il piacere di vedere coperta la nostra nudità con la sua ricchezza. Quindi tiene sempre aperto il tesoro di Santa Chiesa, ricco delli suoi meriti: accioche ogniuno ne prenda quel drappo prezioso, che più li piace: sol stendendo le mani delli desiderij. Dove osservate la sua immensa bontà. Proibendoci Iddio sotto l'interminazione dell'inestinguibile fuoco nel suo decalogo di non desiderare la robba di altri, lascia esposta la sua in rappresaglia delli nostri desiderij. Quindi nella Sapienza. *Transite ad me omnes qui concupiscitis me, & à generationibus meis implemini.* Ed in Isaja, *sitientes venite ad aquas.*

Eccli. 24.26. If.55.1

Non è meraviglia però: se parlando S. Agostino della Eucaristia: ricerca per principale condizione in chiunque la riceve il desiderio. *Panis iste interioris hominis esuriem requirit.* Il desiderio, dissi, non solamente di riceverla: dandocisi in qualità di pane, la più propria disposizione per il quale è la fame: ma di avere la purità degli Angioli, e la santità de' più fervorosi allievi della Chiesa per più profittevolmente mangiarlo; ciò che c'insegnò anche il Redentore, esprimendosi prima d'istituire questo cibo divino, di averlo ardentissimamente desiderato. *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar.* Per insegnarci indubitatamente: che la migliore preparazione a trarre il frutto intento, è il desiderarlo. Siano per tanto molte le nostre opere di devozione, preparandoci alla Sacramentale communione; come di orazioni, di elemosine, di

Luca 22.15.

digiuni; ma principalmente esercitiamoci nelli desiderj, imitando in ciò gli animali misteriosi di Ezechiele, che avendo mani ed ale, queste si estendevano sopra di quelle; *& manus hominis, sub pennis eorum, & pennæ eorum extentæ desuper.* Stendendo sempre li nostri desiderj sopra, e più in là delle nostre opere. E questo sarà un andarvi alla sacra mensa non solo da Angioli, ma da Serafini.

Ezech. 1.

Che sarebbe però se alli desiderj aggiungessimo l'umiltà con cui unicamente attendessimo il buon prò delle nostre communioni dalla misericordia divina, terza ragione per cui li chiamati all' ora undecima furono anteposti alli primi.

Furono essi ingiustamente assaliti appresso il buon Padre di famiglia: sì perche il lamento delli loro emoli ebbe tutto l'eccitamento dalla invidia: onde il Crisostomo hom. 34. *Non dolebant quasi fraudati de mercede suâ, sed quia illi amplius, quàm merebantur acceperant. Hoc enim proprium est invidiæ*: sì perche opponendoli il poco che avevano lavorato, ommisero la bontà con la quale si erano offerti senza promessa di mercede a lavorare, e'l fervore con il quale in quel breve tempo lavorarono, e la costanza con la quale tutto il giorno attesero chi li ricercasse a lavorare. Nulladimeno con quanta modestia ed umiltà, neppure proferirono parola in loro difesa, avendo potuto dire, che anche li chiamati all'ora terza, sesta, e nona, non avevano portato il peso del giorno, e del caldo, e pure riportato avevano il medesimo pagamento.

Auct. Oper. imp.

Veramente, non è premio che giustamente si neghi ad una umile sofferenza, che tutto aspetti, e tutta si rimetta alla clemenza divina. Iddio essendo l'istessa bontà essenzialmente, è buono operativamente verso chi non dimanda li suoi doni per giustizia, ma li sospira qual limosina dalla sua clemenza.

Io sono andato più volte meco considerando quel detto famoso di S. Giacomo, *Patientia opus perfectum habeat*, ed insieme maravigliandomi come tal pregio non lo abbia assegnato alla carità, che tutte le nostre opere incorona. Sò, che cadendo sotto tre riflessi la pazienza parte potissima della umiltà: in sè, in ordine al suo fine, e nel suo accompagnamento, in tutte tre importa perfezzione; in sè in quanto è costante fino al fine della croce, e della morte, giusta il detto di Cristo: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis: & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum*: nel fine, sofferendo per la giustizia, e per la virtù; e nell' accompagnamento, dovendo il paziente essere immune da ogni vizio. Poichè, che giova soffrire l'ingiuria, e servire nel tempo medesimo

Jac. 1. 4.

desimo all' avarizia , alla gola , alla lussuria ! Mi è noto anche il doppio effetto , che le si attribuisce dal Salvatore , prima della perfezzione , che consiste in un totale libero , ed incontrastabile possesso dell' anima. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* e poscia della interminabile beatitudine , ultimo complemento delli nostri desiderij. *Patientia vobis necessaria est , ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem.* Mà quello che più mi persuade ad assentire al detto dell' Apostolo si è : che essendo la pazienza non parlo di quella con la quale si soffrono le ingiurie , e le fatiche per Dio , mà di quella con cui unicamente si aspettano li suoi doni dalla sua divina clemenza , l' ultimo e più perfetto atto della umiltà : questa li slarga le viscere al suo benigno compatimento , e li slonga la mano al suo sovvegno ; e finalmente la obliga a metterle in capo la corona della gloria. *Qui se humiliat exaltabitur.*

Lucæ 21.19. Hebr. 10.36. Lucæ 14.11.

Lo ricavo dal termine *patientia* di cui inaspettatamente si valse il Redentore spiegando la fecondità del suo seme caduto in quarto luogo nel terreno buono. *Hi sunt , qui in corde bono , & optimo audientes verbum retinent , & fructum afferunt in patientia.* Hò detto inaspettatamente , perche se il terreno era buono , ed ottimo , se non presso la strada , onde fosse conculcato dagli uomini, e depredato dalli uccelli ; non sassoso , ne ingrombrato di spine , e si supponeva arato ; qual luogo vi poteva avere la pazienza , che include la fatica , e pure a lei sola il frutto ridondantissimo , cioè il centuplo si ascrive. *Et ortum fecit fructum centuplum* ? Se non che volle con ciò il divino Maestro darci ad intendere : che siano pure le nostre opere concepite , e consummate con buona intenzione , che vale quanto dire con cuore buono , siano anche accompagnate da fervido desiderio , ciò che significa il cuore ottimo ; se non aggiunge del suo la pazienza: quella torno a dire che umilmente attende tutto il frutto buono da Dio, a nulla sono utili , essendo verissimo, che tutto quello che noi facciamo di devozione intorno al seme Eucaristico : non è che un piantare , o inaffiare l'albero ; e che sola l' umiltà , che tutto risonde alla divina clemenza , è quella , che li dà l' ultimo aumento. *Ego plantavi , Apollo rigavit ; sed Deus incrementum dedit.*

Lucæ 8.15. Lucæ 8.8. 1.Cor. 3.6.

Ciò che essendo così , e concludendo con la nostra parabola. Iddio veramente vuole operarj per le sue mercedi , e per la sua mensa. *Venite ad me omnes qui laboratis , & onerati estis , & ego reficiam vos.* Notaste : non vuole sfacendati alla sua Eucaristica refezzione : li vuole in attuale fatica *laboratis*. esercitandosi in buone opere , e col peso sù le spalle de' santi impieghi. *Et onerati estis.*

Math. 11.28.

Quindi

Quindi il castigo, che intimò ad Adamo: che non altrimenti, che con il sudore del suo volto mangiasse il suo pane materiale: fù un avvertimento della molta fatica, che costare ci doveva il nostro soprasostanziale. Hò detto della molta fatica: poiche non nominandosi ivi altra parte del corpo umano, che il volto: che per la sua porosità, e vicinanza col cerebro, versa più copioso il sudore: ci dinota appunto il molto, che per guadagnarcelo dobbiamo soffrire: mà se avvenga che tal uno inabile alla fatica per la debolezza della complessione, e scarso di buone opere per la novità della conversione si accosti alli sacri altari: non si perda di animo; poiche radrizzando, e purificando più che può l' intenzione: risvegliando, ed infiammando il desiderio: e sopra tutto umiliandosi in se medesimo: e dichiarandosi col Centurione Evangelico, trè vlte indegno dell' Eucaristica clemenza: supplirà alla sua mendicità di maniera, che *de cauda*, per usare la frase di San Girolamo, *migrabit in caput*, riportando in un ora più mercedi di grazia: che molti doppo anni non pochi di servitù avranno potuto conseguire: *Hi novissimi una hora fecerunt, & pares nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & æstus.*

DIS-

DISCORSO XII.

LA SEMENZA EUCARISTACA

Per la Domenica di Seſſageſima

Exiit qui ſeminat ſeminare ſemen ſuum. S. Luca c. 8. 5.

'eſſere andata a male per la maggiore ſua parte la ſemenza ſeminata oggi dal Seminatore Evangelico, provenne da tre capi. Cadd'ella appreſſo la ſtrada, e poiche fù conculcata da quelli, che paſſavano: gli uccelli dell'aria ne fecero preda. *Aliud cecidit ſecus viam, & conculcatum eſt; & volucres cęli comederunt illud.* Cadde ſopra la pietra, e poiche non trovò ſufficiente terreno da slargarſi, e formar le radici: appena nato ſi ſeccò. *Aliud cecidit ſuper petram, & natum aruit quia non habebat humorem.* Altro finalmente cadde trà le ſpine, le quali creſcendo molto folte lo ſoffogarono. *Aliud cecidit ſuper ſpinas, & ſimul exortæ ſpinæ ſuffocaverunt illud.*

Fù queſta ſenza dubio grande diſgrazia per una ſemenza sì elletta, che caduta nella ſua quarta parte in terreno buono con meraviglia di tutti produſſe frutto centuplo. *Et aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum.* Ma queſta è ordinaria fatalità delle coſe del cielo, incontrare poco buona ſorte nelle baſſezze della noſtra terra.

Seme altresì di vita e d'immortalità, è il Sacramento della Eucariſtia: detto però da S. Cirillo *vivificativum ſemen*, che ci frutta augmenti coſpicui della grazia divina nella vita preſente, e la gloria indefettibile nella futura. Ma o quanto poco felicemente ſi ſemina dal ſeminatore divino nel campo di Santa Chieſa; cadendo altrove quaſi in ſtrada battuta di aperta iniquità; ond'è conculcato. Altrove sù la pietra: con poca terra di ſuperfiziale pietà: onde ſul primo ſuo germoglio ſi ſecca. Et altrove, trà le ſpine di affollate mondane ſollecitudini: onde creſciuto viene toſto ſoffogato.

Se

Se però il Redentore non si gravò di distinguere in tre ordini la disgrazia della divina parola, per dimostrarci la grandezza del suo amore, in liberalmente dispensarla con tutto che malamente corrisposto: non sia anche à chiunque mi ascolta, discaro, di udire da me nell' odierno discorso, la molto più funesta della semenza Eucaristica, gettata per lo più infruttuosamente: per ricavare dall' oscuro della umana iniquità, e sconoscenza, il più spiccante della sua infinita carità: non dandosi più forte prova della bontà divina verso li suoi: che il permettere purche ad essi giovi l' abuso di sì bel dono nello strapazzo, che ne fanno gli empj.

Aliud cecidit secus viam, & conculcatum est, & volucres cœli comederunt illud. Questa fù la prima e la potissima disgrazia della semenza Evangelica: l' essere caduta in strada, l' essere stata conculcata, e divorata dagli uccelli dell' aria: Ma se la medesima tutt' ora accade alla parola divina estrinseca creata da essa raffigurata: cadendo per lo più dalla mano delli Seminatori Apostolici in uditori svogliati, e dissipati, che non intendono, ne attendono alla sua celeste qualità, cioche è un sommo disordine: chi ci può in tanto descrivere l'iniquità di quelli, che giungendo all' eccesso di ricevere in uno spirito aperto tutt' ora al peccato, la parola stessa essenziale increata di Dio, contenuta nella semenza Eucaristica arditamente la conculcano? l' iniquità loro, al certo non può essere maggiore per la temerità, ingiustizia, e ingratitudine che include.

Per la temerità: poiche qual fronte impudentissima richiedesi, ad oltraggiare il Sovrano Monarca del Cielo, e della terra, e conculcarlo, non nella sua imagine, che sarebbe misfatto altissimo, mà nella istessa sua sacratissima umanità assunta! Dunque palpiteranno li supremi Serafini dell' Empireo, al piè del trono divino, e si veleranno per il rispetto il viso: non osando di alzare le pupille a tanta maestà, e luce; e vi sarà chi verme vilissimo della terra, li opponga imperterito nella sua iniquità, faccia, non curandosi punto della sua giusta indignazione? *In iniquitatibus tuis contrà me stetisti?* Isa. 43. 24. Averà portato il Sommo Sacerdote pontificalmente vestito, il nome di Dio scolpito in gemma risplendentissima nel petto: e vi sarà chi l' istesso Dio ponga sotto delli piedi? averà impiegati tesori Salomone, per riporre in tempio augustissimo l' arca del testamento: e vi sarà chi giti nel più stomachevole fracidume dell' averno, il corpo e sangue del Redentore, vera arca della Divinità in terra?

Transl. LXX.

Spiegando il Signore la disgrazia del seme in primo luogo caduto

caduto: lo descrivere a diffetto di poca intelligenza di colui che se ne abusa. *Omnis qui audit Verbum Regni , & non intelligit , venit malus , & rapit quod seminatum est in corde ejus, is est qui secus viam seminatus est.* Se però anch' io esagerassi l'orgoglio , e la temerità degli Eretici , delli Maomettani , e Gentili : che in più nefandi incontri hanno poste le mani , e li piedi sacrileghi sopra il venerabilissimo Sacramento , e fattone indegnissimo *scempio* , bisognarebbe , che doppo avere sfogato il mio zelo , mi aquietassi dicendo : che *non intelligunt;* ma che non solamente è *secus viam* , ma nella via stessa della Dottrina Evangelica : onde genuflesso adora il Redentore esistente nella Eucaristia : pure ardisce di conculcarla ricevendola in peccato : questo è eccesso , che alcuni lo stimarono, benche erroneamente appresso l'Angelico, tanto indecente alla divina grandezza , e santità : che giunsero ad insegnare , che il Signore per l'orrore di passare al seno del sacrilego, tosto al primo toccarli la bocca , si dilegua dalla particola consacrata.

Matt. 13. 19

Per la ingiustizia. Poiche dovendosi tutto l' onore al corpo adorabilissimo di Cristo per la sua divina ipostasi: onde doppo la sua morte , lo volle con cento libre di Aromi imbalsamato , e riposto in sepolcro nuovo ; qual è l'ingiustizia di chi lo gita nel letamaio del proprio seno , natante del putridume della più schifosa sensualità ? e ciò tanto più , quanto che dandocisi in maniera di cibo : lo viene il peccatore ad incorporare a se medesimo, delitto il più ingiusto del mondo; col quale congiunge la santità con il peccato, la purità con l'immondezza, la vita con la morte ; e viene a fare, giusta San Paolo, *Membra Christi* , *membra meretricis* , in uno stato , che per il sublimissimo essere nuovo , che il corpo del Redentore ha nella Eucaristia , merita tutta la nostra venerazione, e stima.

1. Cor. 6. 15

Per la Ingratitudine finalmente. Poiche converte il massimo Sacramento della umana redenzione in sacrilegio : il più efficace rimedio della nostra infermità in veleno : il più sublime dono della divina liberalità in oltraggio; l'ultimo passo al quale possa giungere una sfrenata e cieca sconoscenza.

Io sono andato meco delle volte considerando quella espressione dell' Apostolo: *Qui autem manducaverit panem hunc , vel biberit calicem Domini indignè reus erit corporis , & sanguinis Domini:* e molto più al commento che le fà il Crisostomo, *reus est talis cędis Dominicæ , ac si Dominum occidisset, & ejus sanguinem effudisset.* Imperciòche essendo certo , che il Deicidio consummato nella persona di Cristo dalli Giudei : fu misfatto più orribile del

1. Cor. 11. 27.

peccato, che fail sacrilego abusandosi nella sacramentale communione del suo corpo e sangue; conforme è molto più grave delitto uccidere il Re, che lordare la sua imagine; qual proporzione scorse trà l'uno e l' altro eccesso il Dottor delle Genti, onde assolutamente lo avesse da collocare nel rango medesimo. Forse perche il peccato, che commette l' indegno communicante, sarebbe dardo sufficiente ad arrecarli la morte: conforme glela arrecarono li flagelli, spine, e chiodi, stromenti della sua passione? Forse perche rappresentandosi dal masticare che sacrilegamente fa il corpo del Signore, li strazj che soffrì: questo li riuscirebbe egualmente insoffribile e doloroso: se hora capace fosse di passione e dolore? Forse perche siccome essi versarono a loro dannazione il sangue di Cristo, unico prezzo della Redenzione del Mondo: così questo lo prende ad irreparabile esterminio dell'anima sua, con tutto che communicatoli in speziale, ed individuo rimedio della sua salvezza? Tutte queste sono proporzioni molto adequate. Ma è anche pur troppo vero, che conforme gli Ebrei toccarono l' ultima meta della ingratitudine, uccidendo in Cristo il sovrano loro Benefattore: così chiunque malamente si communica, giunge all' istesso eccesso, conculcando il corpo di Cristo, dal quale, ed egli, ed il Mondo tutto riconosce il fondamento della sua spirituale sussistenza, e felicità.

E chi non sà, che il corpo e carne sacratissima del Redentore, fù il vaso non favoloso di Pandora: che versò nella sua Incarnazione e morte, tutte le ricchezze del Paradiso sù la terra, e che ci è oggi nel Sacramento ristoro presentissimo della nostra infermità, ricovero sicurissimo della nostra debolezza, antifarmaco potentissimo contra il veleno del peccato, e vero e soprasostanziale nostro cibo, fondamento in noi della vita della grazia, e poscia di quella della gloria? e che vi sia chi di questa carne a noi sì benefica si abusi, a somma ingiuria del divino benefattore; cerchi chi vuole, se dar si possa ingratitudine più enorme: perche io la trovo la massima.

Or chi non resta sorpreso alla sofferenza del Redentore, ad eccesso sì enorme della umana ingratitudine, ad onta della cosa a se carissima, ed insieme non stupisce: chè se la Luna al dir dell' Areopagita corse ad opporsi al Sole: per coprire con affrettata notte, l' orribile oltraggio, che si fece alla sua umanità nel Calvario: quì non si sconvolga, e metta in arme tutta la natura, per prenderne memorabile vendetta.

Ma vi è di più. Perche il nostro testo non dice, che il primo

mo ſeme cadendo preſſo la ſtrada, fu ſolamente conculcato: mà che fù divorato dagli Uccelli. *Conculcatum eſt, & volucres Cœli comederunt illud.* Ciò che ſpiegando della parola divina il Sovrano Maeſtro dice: *Venit Diabolus, & rapit illud de corde ipſorum.*

O quì sì che di riffleſſo ſpicca l' indigniſſimo abuſo che fa del Sagramento l' umana perverſità; rapendolo quaſi dagli altari, per ſoggettarlo al Demonio nelli ſuoi orrendi incanteſimi; alli quali però l' iſteſſo Demonio non viene che sforzato dagli eſorciſmi degli empj maliardi (tal è l' ecceſſo della iniquità) nè ardiſce di mettervi le ſcelerate mani, ſe non doppo che da queſti indegni, non vi ſiano ſtati poſti ſopra li piedi; onde avvertentemente il noſtro Evangeliſta prima dice *conculcatum eſt*, e poi ſoggiunge, *& volucres Cœli comederunt illud.*

Se mai cade al propoſito al Salvatore il lamento fatto già da Dio del ſuo popolo, *Servire me feciſti in peccatis tuis, præbuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis*; li viene molto adattato in queſto deteſtabiliſſimo misfatto. Se non che eſſendo ſtato diretto allora il lamento, o alli Sacerdoti del tempio, in quanto delle vittime offerte a ſuo onore, ſi valevano a guadagni illeciti, a bagordi, ed a tripudj (conforme ſpiega il Forerio) o fù giuſta il ſentimento commune delli ſacri eſpoſitori, indrizzato all' iſteſſo ſuo popolo, per l' abuſo che faceva del ſuo concorſo, qual cauſa univerſale nelli ſuoi delitti; qui vittima della malizia umana, e diabolica, cade l' iſteſſo Redentore; e ſerve di materia, e di ſtromento alli maſſimi trà li peccati, con abuſo certamente più orrido alla ſua ſofferenza, di quello che fu fatto del ſuo ſacratiſſimo Corpo nell' ora della ſua paſſione, detta però da lui, ora della podeſtà delle tenebre. Poiche ſe ivi ſi abusò il demònio delle ſue membra virginali allo ſcempio delli flagelli, ſpine, e chiòdi: cooperando così indirettamente alla diſtruzzione del peccato; qui direttamente ſi abuſa del ſuo prezioſiſſimo Corpo, per far trionfare il peccato medeſimo; ecceſſo che mettendo per l' orrore in ſilenzio il cielo, e la terra: pur non è ſufficiente a diſtogliere la benignità divina dal generalmente compartirlo alla ſua Chieſa.

Is. 43. 24.

Chi lo crederebbe però! ſe queſta prima diſgrazia della ſemenſa Eucariſtica è di ſentimento viviſſimo alla divina ſofferenza per la ſua indegnità: le altre due che ſieguono, non le ſono meno acerbe per la loro frequenza. Imperciòche ſiegue il noſtro teſto a dire così: *Aliud cecidit ſuper petram, & natum aruit, quia non habebat humo em. Aliud cecidit ſuper ſpinas, & ſimul exortæ ſpinæ ſuffocaverunt illud.* Pietre, e ſpine? e che vi ha di più frequen-

te a dannegiare, siccome ogni buon seme, così l' Eucaristia.

Quello che accadde quì al Seminatore Evangelico, accadde altresì misticamente a quel gran Rè, che preparò il sontuosissimo pranzo per le nozze del Prencipe suo figliuolo. *Simile est regnum cælorum domini Regi, qui fecit nuptias filio suo.* Poiche essendo stata la sua mira di far goder l' onore della sua mensa, alli Primati della sua Città, onde a questi correre fece più volte l'invito; *misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, & iterum misit alios servos dicens dicite invitatis, ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata:* conforme quello uscì a seminare il suo seme in buon terreno, negando altri d' intervenirvi, qual pietra dura e scortese alli suoi generosi inviti, ed altri rigettandoli con disprezzo qual terra conculcatrice; *& nolebant venire. Illi autem neglexerunt;* di quali si vidde piena la regia sala se non di ciechi, zoppi, storpj, e mendichi? *Exi citò in vicos, & plateas civitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.* Terra totalmente inetta a farli onore, ed a dare lo spicco necessario alle sue nozze. Ciò egli veramente fece sdegnato. *Tunc iratus Rex dixit servo suo exi citò;* ma pur lo fece, ma pure li ammise alla sua mensa, ma pure li trattò lautamente: per quel modo, che con tutto che cadesse al Seminatore Evangelico il suo seme, o sù la strada, o sù li sassi, ò trà le spine, pure lo seminò. Figura senza dubio di Cristo: che avendo imbandita la mensa del sacro Altare, degna solamente degli Angioli: è sforzato generalmente a vedere divenuto pasto di mendichi in virtù, e malmenati dal vizio, il suo divinissimo cibo.

Math. 22. 1.

ibid.

ibid. v. 7.

Con tutto che però sia foltissimo il numero di quelli, che poco disposti dalla grazia, si cibino della sua mensa: si dividono per lo più in due classi: in fedeli di superficiale pietà, ed in fedeli che forniti per altro di buon fondo sono molto distratti dalli piaceri, e pensieri del mondo. Li primi corrispondono alli luogi pietrosi coperti di poca terra, nelli quali cadde la seconda semenza: e li secondi alli spinosi.

Parlando de' primi S. Marco, che pur riferisce e spiega la nostra parabola, osserva due circostanze del seme caduto sopra la pietra; l' una che subito germogliò, e l'altra che al primo Sole si seccò. *Et statim exortum est, & quando exortum est sol exæstuavit, & exaruit;* e di ambedue ne dà la colpa alla poca terra, che lo copriva. *Quoniam non habebat altitudinem terræ.* Iddio ci guardi da certe pietà affrettate; queste subito nascono, e subito muojono: fiori di un sol giorno, fonghi di una sola notte. S. Mattheo le

Marci 4. 6.

le chiama pietà temporali, *sed est temporalis*; e perche? Siccome in poco fondo di pietà poco calore di devozione basta ad infervorarle; così poco fuoco di tentazione basta ad inaridirle. Quello che è la terra alli buoni germogli, è la pietà alli buoni proponimenti; la terra è l' utero delle piante, dal quale traggono sugo di sussistenza, ed insieme l' è scudo, che le diffende dal calore del Sole; non essendo elemento, che più resista al fuoco per la sua densità della terra. Onde prova il Filosofo: che dandosi il fuoco non può non darsi la terra; non potendosi dare un contrario, senza l' altro. Mancandole però l' uno e l' altro sussidio: che possono fare, se non anch' esse mancare? E nulla di meno: di pietà simili tanto più insussistenti, quanto più facili a nascere, quanta gran copia vi è da vedere intorno alla mensa Eucaristica. Voi osservarete moltissimi, che presso a communicarsi, ed immediatamente doppo, benchè uomini del Secolo, danno in frondi, o fiori di sì esemplare compunzione: che promettono tutto il buon frutto di costante cambiamento di vita, effetto senza dubio del sole Sacramentato: che in tanta vicinanza, non può non riscaldarli: Ma che? conforme la loro pietà nacque appunto in quell'ora, nell'uscire di Chiesa, al primo incontro di oggetto atto ad accenderli la concupiscenza, tosto concependo fiamme: tutto l' infelice apparato della loro pietà, si sfronda, e muore.

Matth. 13.21.

Delli secondi, dice l'incarnata Sapienza; che dagli agi, dalle delizie, e dalle occupazioni di una vita ricca, ed abbondante, quali spine importunissime ingombrati: opprimono del buon seme il germoglio nell' istesso suo crescere. *Quod autem cecidit super spinas, hi sunt, qui audierunt, & à sollicitudinibus, & divitiis & voluptatibus vitæ, euntes suffocantur, & non referunt fructum.*

Luca 8.14.

Se altri, che il divino Maestro avesse fatta questa spiega: dalli sapienti del secolo sarebbe stata rigettata con beffe, come? che le sollecitudini siano spine che affliggono, pungendo lo spirito ad ognuno è palese. Ma che ciò si dica egualmente delle ricchezze, e piaceri, che fondano l'umana felicità: chi lo può intendere? E pur è così. Sono esse spine in apparenza di rose, le quali non pungono, perche piacciono, perche assecondano il genio corrotto, perche si addattano alla passione, e fomentano il vizio; ma affligono, perche opprimono lo spirito, li distraggono il vero suo alimento, lo snervano, lo indebolíscono. O se pungessero, quanto gran bene ci arrecarebbero; poiche, o non li lasciaressimo germogliare, o al primo loro spuntare le sradicaressimo. Tutto il male nostro si è: che non avendo punta da ferire, hanno rami e fogliami da affogare.

Tre

Tre però danni notabili fanno ad ogni buon seminato le spine; li levano l'aria, li tolgono il Sole, e li succhiano l'umore vitale. Ed altrettante a queste proporzionali arrecano alla grazia Eucaristica, le ricchezze gli agi, le delizie, e li pensieri mondani. L'aria per lei è la libertà dell' operare. Il Sole è il fervore nell' operare. L' umore è l' alimento per operare.

Le tolgono la libertà dell'operare. Perche come può la grazia uscire nelli suoi atti, ristretta per ogni parte, ed angustiata da' pensieri foltissimi di avvantaggiarsi, e migliorando fortuna dare lustro al nome, ed al casato? Come fare passo in tanta mollezza e lubricità del genio, in tant'accidia sepolta nell'ozio piacevole, di vita infingarda, Dove il nostro testo lege, *& simul exortæ spinæ suffocaverunt illud:* San Marco dice: *& ascenderunt spinæ, & suffocaverunt illud.* come però ella può guardarsi, e sostenersi contra un nemico, che sì presto è nel crescere, e sì poderoso nel prenderli la mano.

Le tolgono il fervore nell'operare; poiche in tant'ombra, e fogliame di vanità, non lasciano luogo al sole divino, che solo la può al ben operare accendere.

Le asciugano finalmente l'umore vitale; giache le sono nemico domestico, e collattaneo, ed attaccato, che nasce con lei, si alimenta con lei, e che non si può separare che a gran forza da lei. Onde con avvertenza il nostro testo: *Et simul exortæ spinæ.* Il *simul* quì importa simultaneità di tempo, e di luogo: se fuori di noi insorgessero le cattive suggestioni, se avessero le loro ore destinate ad inquietarci: il nostro male sarebbe soffribile; ma pur troppo nel fomite abbiamo sempre viva la sorgente; ma pur troppo in ogni buona nostra opera si framischiano, e ci succhiano il buon alimento. Tal è la maledizzione, che portiamo dall'utero delle nostre madri, che le spine ci nascono da se: e li buoni germogli non nascono se non seminati. Quindi è che le spine, quali figli naturali, procurano a tutta forza di togliere tutto il buon sugo al buon seme, che in certa maniera considerano qual figliuolo addottivo.

Ecco dove per lo più si perde la semenza Eucaristica. Ond' io ricapitulando tutte le sue disgrazie e ponendole insieme riconosco in esse le tre infelici condizioni del corpo umano, che al dire dell'Apostolo, si semina nel sepolcro, per avere a rinverdire in gloria. *Seminatur in corruptione, seminatur in ignobilitate, seminatur in infirmitate. Seminatur in ignobilitate*, ò come lege S.Agostino, *in contumelia*, ò come con più di enfasi volta Tertulliano, *in dedecoratione* nelli sacrileghi, che ricevendo il corpo del Redentore in pecca-

1.Cor. 15.42.

ca-

cato, ne fanno sì indegno, e indecoroso governo : *seminatur in corruptione* nelli fedeli di poco fondo di pietà, alli quali mancando il fomento necessario : ogni suo buon fiore si corrompe, e secca. *Seminatur in infirmitate:* in quelli che oppressi da' pensieri inutili, opprimono sul farsi, ogni suo buon frutto. Quanto è però deplorabile questa triplice disgrazia della semenza Eucaristica.

Non senza misterio, come osserva Simon Cassiano, del Seminatore Evangelico, non si dice che uscì a seminare il suo campo, come pare dovere, che si dicesse; poiche intendendosi per il campo il genere umano : come questo poteva dirsi del Redentore : che per il peccato conculcato, impietrito, e sepolto trà le spine, si doveva più tosto dire del demonio? *Filij alieni inveterati sunt : De manu filiorum alienorum :* dicesi bene, che uscì a seminare il suo seme, ciò che dimostra l'infinita sua bontà. Giache non ebbe riguardo per giovare a pochi de' suoi, seminare anche in terreno non suo, ingrato e sterile, un seme sì eletto : che per la sublimissima sua perfezzione, per il suo costo infinito, per essere invenzione unica della sua sapienza, e la opera prediletta della sua carità : merita di essere chiamato suo. Quindi non si dice nemeno del Seminatore Evangelico : che così facendo gittasse il suo : ma che li cadde. *Non projecit, sed cecidit.* Perche, tal sia stato del campo malvaggio, così trafìcò più avvantaggiosamente il capitale della sua gloria : ultimo, e solo fine delle sue divine operazioni : non mai mostrando il Signore la sua grandezza, che con dare il suo anche agl'ingrati; gia che con ciò dà a vedere : che a beneficare le sue creature ragionevoli non riceve il motivo dal loro merito, ma unicamente dalla sua essenziale bontà.

Ps. 19. 46.
Ps. 143. 7.

Non sò se abbiate fatto mai riffle ssione al preambolo, che premette il prediletto Discepolo alla istituzione Eucaristica. *Sciens* (dice) *quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia à Deo exivit, & ad Deum vadit, cum dilexisset suos, qui erant in mundo in finem dilexit eos.* Sapendo che il suo gran Padre li pose ogni cosa nelle mani, rifflettendo alla sua divina origine, ed alla meta sublimissima della gloria, alla quale era vicino : devenne alla risoluzione di dare al mondo il massimo testimonio del suo amore, con tutto che in quell'ora dal mondo li si preparasse lo scempio orribilissimo della sua passione. *In quâ nocte tradebatur accepit panem.* Or a che premettersi dal favorito Evangelista questo quadruplice rifflesso? per raccomandarci senza dubio la grandezza del dono, dalla liberalità del donatore; essendo veramente questo beneficare da Dio, beneficare per strarichevole opulenza, per supereffluenza di bontà, per ridondanza di autorità, e di potenza. *Sciens, quia omnia posuit ei* Pa-

Jo. 31. 3.
Jo. 13. 1.
1. Cor. 11. 23.

Pater in manus. Essendo questo donare degno del suo grande animo, donare ricevendo l'impulso dalla nobiltà delli suoi natali; *& quia à Deo exivit*: dalla sicurezza della sua felicità e gloria, *& ad Deum vadit*: onde non lo possa dal donare distogliere tutta la umana iniquità.

Ogni altro Seminatore, che fosse stato puramente uomo, averebbe ben considerato dove seminava il suo seme, perche vive dal frutto, che da esso ritrahe. Ma il Divino: essendo sufficientissimo a se: seminando anche il massimo suo dono qual è l'Eucaristico, sicuro della sua gloria, e grandezza: permette che cada nella strada battuta della iniquità, e sù la pietra della ostinazione nel male.

Veramente così operando il Signore *exijt* dalla strada nota del suo amore, e della beneficenza, poiche essendo egli quello, che è in atto continuo di beneficare: *qui seminat*: quì superò ogni altro suo amore, e dono. Uscì anche, dice il Crisostomo, nella sua Incarnazione: *Undè exijt quì ubique præsens est, quì omnia replet, aut qualitercumque exijt? certè non loco, sed habitudine, atquè incarnationis dispositione propior nobis factus*. Ma se incarnandosi non uscì che a seminare li tesori della sua grazia, quì uscì a seminare ciò, che vale incomparabilmente più di ogni tesoro: se stesso. E se ivi uscendo al massimo atto della beneficenza, assunse la natura umana alla unità del suo supposto, con che le communicò ricchezze ineffabili di Santità: la volle però formata dal Sangue purissimo della Beata Vergine per opera dello Spirito Santo, onde in tutto incontaminata, e Santa; quando quì assunse ciascheduno delli suoi individui in se stesso, concepiti nella iniquità, e cresciuti per lo più nel peccato. Uscì, dice S. Bonaventura, *scilicet de domo in agrum, hoc est de quiete ad laborem. Exibit homo ad opus suum, ad operationem suam usque ad vesperam*; ma da quale quiete, ed a quale travaglio? Dalla gloria, alli dispreggi; dalla Maestà, alla esinanizione; dal corteggio, all'abbandonamento; dall'ossequio degli Angioli alla villania degli Uomini empij. Ed a far che? *ad opus suum*, alla opera massima della umana Redenzione; e sua, perche parto prediletto della sua infinita sapienza, potenza, e carità. *Et ad operationem suam*, essendo l'Eucaristia non solamente la massima sua opera, ma la continua sua operazione, per l'operare che continuamente fa l'ammirabile misterio nella Chiesa: e ciò fino a quando? *Usque ad Vesperam*, fino alla consummazione de' Secoli, ultima sera del Mondo. Uscì finalmente, dice Ugon Cardinale, perche l'infinita sua bontà non lo lasciò stare in se stesso, onde il diffondersi a prò

Ps. 107. 7.

degli

degli altri, che in tutti è elezzione della volontà, in Dio è natura, dalla quale non lo può distogliere l'umana iniquità; che però siccome se tutte le creature ritornassero al loro pristino nulla, Iddio seguitarebbe egualmente di essere per essenza. *Qui est misit me ad vos.* Così se tutti gl'Uomini si mostrassero ingrati alli suoi benefizj, seguirebbe a beneficarli essendo buono per essenza. *Exijt qui habet officium seminandi ut seminet.* Exodi 3. 14.

Non è da meravigliarsi però, se non avendo sofferto il Signore, nelle due volte che moltiplicò il pane a sollievo delle turbe sue seguaci, che del sopravanzato perisse ne pure un fragmento, *Colligite quæ superaverunt fragmenta ne pereant.* Seminando poi il seme Eucaristico incomparabilmente più miracoloso, toleri che in sì grande copia vada à male? La ragione si è perche nel moltiplicare il pane ebbe riguardo al bisogno di quelli che lo seguivano; *Misereor super turbam*: ma nel donarci se stesso nell'Eucaristia: ha riguardo principalmente a se stesso, alla sua grandezza, al suo amore, alla sua bontà: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos.* Jo. 6. 12. Marci 8. 2.

Ciò che essendo così. O quanto doveressimo essere tenuti al divino Benefattore. Essendo noi quelli suoi, al benefizio delli quali ha donato al mondo il suo corpo, e sangue nell'Eucaristia: pur troppo consapevole del pessimo trattamento, che ne avrebbero fatto gli empij, *Sciens omnia quæ ventura erant*, non dovette egli certamente per li suoi eterni consigli non permettere, che dimorando li suoi eletti nel mondo, il mondo medesimo dal quale sono raffigurati li peccatori, non ne partecipasse. Ma che? con tutto che il suo esimio dono sia al mondo commune, gli eletti suoi sono solamente li diletti. *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo*; poiche al loro singolare profitto unicamente diretto. Dovendo però corrispondere a tanto amore la nostra gratitudine: sforziamoci di supplire al mancamento del mondo ingrato con la soprabbondanza del rispetto. Jo. 18. 4.

Non si vidde mai trà di noi terreno sì buono che fruttasse cento per uno, e pure il nostro Evangelista afferma, che il seme caduto nella terra buona produsse il centuplo: *Quod autem in terram bonam, ortum, fecit fructum centuplum*, perche gli Uomini da bene: quanto più vedono, che il Signore per loro sollievo perde, dirò così il suo: tanto più si animano à riparare la perdita con moltiplicarli la servitù, e l'ossequio. *Hi sunt qui in corde bono, & optimo audientes verbum, retinent & fructum afferunt in patientia.* Quindi non solamente mostrano verso di lui cuore buono servendolo per il gran prò che ne ricevono, ma di sopra più cuore ottimo procurando la maggiore sua gloria per puro suo amore, con discapito della loro temporale salute, conforme egli li ama, e benefica con tanto, dirò così, dispendio della sua grandezza. Lucæ 8. 8. Lucæ 8. 15.

DISCORSO XIII.

LA PURITA NELLA MASSIMA SUA LUCE

Nella festa della Purificazione della B. V.

Postquam impleti sunt dies purgationis ejus, secundum legem Moysi, tulerunt eum in Hierusalem, ut sisterent eum Domino.
Lucæ c. 2. 22.

Uesto testo del quale empiamente si valse Calvino ad avvelenare la sua penna contro la purità della Vergine Madre di Dio: siccome fonda eccelso panegirico per la sua Santità, così porge a noi cospicuo insegnamento per la innocenza, pietà, e divozione, che dobbiamo alli sacri altari, accostandoci per ricevere quell' istesso Signore, che ella bambinello soggetto alla legge presentò in questo giorno al tempio; onde S. Bernardo: *Quid est quod dicimus Beatissimam Virginem purificari? Quid verò quod ipsum Jesum dicimus circumcidi? illa enim verò non tam indiguit purgatione, quam neque ille circumcisione. Nobis verò & hic circumciditur, & illa purificatur.*

Non era la Vergine tenuta dalla legge Mosaica ad accommunarsi alle altre parturienti per un figliuolo, che non già violata, ma consacrata aveva la sua Virginità; conforme non si oscura da' suoi raggi il Sole, ne l'albero s'impoverisce dalle poma che produce. Volle però il Padre eterno tal obedienza dalla sua dilettissima figlia: sì per disporla a ricevere sempre più profusi li tesori della sua beneficenza, della quale è proprio di profondersi a prò di chi si umilia; sì per ammaestrare noi della santità, che dobbiamo a Dio, nel massimo culto che li prestiamo ricevendo il corpo e sangue del suo figliuolo nel suo Sacramento.

Ciò però ch'ella fece per meritare le celesti benedizzioni rassegnandosi in questo giorno con atto eroico alli divini voleri: non vi è a chi non sia palese. Tocca in tanto a noi di dedurre sul modello del suo esempio, quello che abbiamo da fare per maggiormente avvanzarsi nella divina grazia, ricevendolo nella Eucaristia.

Quel-

Quello che sia delle ragioni, che portano li santi Padri per la purificazione della Madre di Dio: stimando altri con S. Ambrogio, e Beda, che volle questo atto di rispetto da lei l'Altissimo: per sepellire con la sua spontanea soggezzione, e quella del suo Figliuolo la legge già agonizante con onore: *Volens Christus sepelire legem cum honore:* ed altri con Ugone Cardinale: per proporre in lei alla sua Chiesa esempio di perfettissima obedienza, e documento di rara umiltà. *Virgo tendit in templum cumulum obedientiæ qua plus fecit, quam tenebatur facere;* e poco appresso. *Hæc enim est vera humilitas, quâ non vult humilis prædicari, & vilis reputari; sed quamvis Virgo esset purissima, non renuit inter cæteras mulieres immunda censeri.* Io mi attengo all' Angelico, che riduce il di lei più sublime motivo al desiderio infiammatissimo di più purificarsi: *Amor puritatis in superabundanti purificatione*

Era ella non ha dubio qual colomba purissima, e candidissimo cigno, aliena da ogni macchia; ma considerandosi col suo Gesù nel seno, candore di luce eterna, e specchio senza neo della divinità del suo celeste Padre: riputavasi in bisogno di sempre più purificarsi. Ciò che per intendere.

Due purità distinguono li Teologi: La negativa che esclude ogni colpa, e la positiva che si considera tanto maggiore quanto più si accosta al sommo puro che è Iddio; conforme trà gli elementi quello è più puro, che più si appressa al fuoco; e questo quanto più partecipa della purità del Sole, e molto più dell' Empireo.

Or se bene è certo, che la Madre di Dio non fu capace di crescimento nella prima purità: essendo stata lontanissima da ogni colpa sì originale, come attuale. Onde S. Anselmo, *Decuit Beatissimam Virginem ea puritate nitere, qua major sub Deo nequeat intelligi.* Ciò però intendere si deve in quanto alla sua verità, non in quanto alla sua apparenza, nella quale andò avanzandosi alla maniera appunto, che dice S. Luca essere andato crescendo il Redentore in sapienza, e grazia non in se, mà nel concetto universale: onde quì molto si avanzò, evitando lo scandalo delli Giudei, dice il Cartusiano, e conformandosi alle altre donne nelle cose lecite ed oneste. *Ad evitandum scandalum Judæorum, & ad conformandum se aliis mulieribus.*

Il vero però suo e notabilissimo crescere fu nella seconda: per essersi con questo atto, che includeva gli atti delle più eroiche virtù tanto più accostata alla suprema regola di ogni purità, che è Cristo: imitando principalmente la sua povertà, ed umiltà nella sua

S 2 na-

nascita, e la obedienza nella sua circoncisione; attenzione sua osservata da Goffredo Abbate. *Meritò mater legem servavit, cujus filius & legem dederat, & venerat, ut in se legem adimpleret, quam aliis dederat ante.* Con che ò quanto anche è sublime il documento, che di ambedue ci diede: preparandoci al divino Sacramento.

E parlando della negativa. Se la Vergine portandosi al tempio (azzione tanto pregiudiziale alla sua Virginità, ed alla santità del suo parto, in quanto alla commune credenza) procurò di sfuggire la sola apparenza di prevaricatrice della legge: quanto più noi appressandosi alli sacri altari, dobbiamo avere in orrore la Verità?

Tanto è Iddio inimico del peccato, che udite. La immondezza che tratteneva le novelle parturienti dall' accesso al tempio non era reale che passasse a macchiarle l'anima: mà puramente legale, e quasi una specie d' irregolarità, che si dice peccato in quanto (come insegnano Isichio, e S. Agostino) è effetto della originale colpa, simile alla lepra ed alli menstrui, che però nel Levitico c. 14. e c. 15. peccati si chiamano; e pure li si assegnavano quaranta giorni per depurarsi da essa; ne prima osavano di premere col pie le sacre soglie: che non offerivano povere, un pajo di tortore, o di colombe; e ricche, un agnello. *Quod si non invenerit manus mulieris, nec potuerit offerre agnum, sumet duos turtures, vel duos pullos columbarum, unum in holocaustum, & alterum pro peccato.*

Levit. 12. 8.

Se però Iddio tanto detesta il peccato: che per fino allontana dal suo tempio chi porta seco un suo miserabil avanzo, e più tosto che peccato, sua pena, e conseguentemente rimedio; qual attenzione doverebbe essere quella di chi si avvia alli tremendi misterj: per mondarsi dalla sua reale deformità?

E quì si osservi anche una circostanza, che fa molto al caso, nella qualità del Sacrifizio, che da esse Iddio ricercava. Vuole Beda: che in tanto le si comandassero dalla legge, trà li volatili spezialmente le colombe, o le tortore: perche sì le une, come le altre hanno per canto il pianto. *Utraque avis propter consuetudinem gemendi Sanctorum luctum designat.* Stà bene: ma perche volere tanto il gemebondo pennuto per l' olocausto: che si offeriva in ringraziamento: quanto al sacrifizio per il peccato?

Il significato rinforza maggiormente l' argomento: dovendo noi non meno gemere ringraziando la Maestà Divina per li benefizj ricevuti: che supplicandola del perdono per li peccati commessi

messi, in quelli riconoscendo il tenue della nostra gratitudine e corrispondenza: che si fonda nella nostra naturale insufficienza; ed in questi detestando sempre più la nostra volutà malizia.

Che se (ed è la conclusione che se ne trae) tanto è amante Iddio della purità, che per fino vuole accompagnate le sue lodi, e ringraziamenti col pianto per lavare in essi quel poco d' imperfetto ed impuro, che dalla nostra nativa infermità li aderisce; quanto più ricerca, che la procuriamo alle nostre colpe: lavandole con quell' acqua sola, che le può lavare, e sono le nostre lagrime?

Si avanzi il discorso. La madre di Dio non meno adempì la legge, circoncidendo il suo divino Figliuolo otto giorni doppo la sua Natività, che presentandolo al tempio quaranta giorni doppo; or perche circoncidendolo non si fa dal sacro Evangelista menzione della legge: la quale ben tre volte si nomina presentandolo al tempio?

Più. è indubitato che l' istesta Santissima Donzella presentando il suo divino Figliuolo al tempio, ed offerendo il pajo di colombe, o tortore che fossero: lo riscattò dal Sacerdote con lo sborso di cinque sicli commandati dalla legge: e pure di un atto così segnalato e memorabile, non se ne vede il registro; se ne ricerca la causa. *Levit. 27.6.*

La ragione è chiara in ambedue. La legge della circoncisione supponeva il peccato. Ed Iddio non volle, che in quella del suo divin Figliuolo, che era l'istessa Santità si nominasse: ove quella della presentazione essendo legge di gratitudine, di amore, e di ossequio, virtù nelle quali sì illustremente si aveva da diffondere: dispose che più volte si raccordasse.

Lo sborso anche de' cinque sicli importando Redenzione da schiavitù incorsa: non era da nominarsi in Cristo, che veniva à redimerci dalla ferrea di Satanasso.

Ma che diremo rifflettendo: che quella medesima legge, che l'Evangelista parlando della purificazione della Beatiss. Vergine nominò lege di Moisè. *Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum legem Moysi:* trattando della presentazione di Cristo al tempio, avendo due volte incontro di nominarla, la chiama sempre del Signore? *Ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in lege Domini, & ut darent ostium secundum quod dictum est in lege Domini.* *Luca 2. 22.* *V. 23.*

La ragione di tal differenza viene recata da Origene, il quale dice: che in tanto chiamòssi legge di Moisè parlandosi della purifica-

ficazione della Madre perche queſta portava tipo di corporale eſpia, zione , ove non includendo la preſentazione de' primogeniti, cos alcuna di corporeo , legge del Signore dovevaſi domandare. *Ubi corporeæ expiationis mentio habetur, ibi lex Moyſi tribuitur. Ubi verò oblationis ſanctæ ; ibi ſicut ſcriptum eſt in lege Domini dicitur , Hoc autem diſcrimen non ea de cauſa conſtituitur , quaſi lex Moyſi non ſit lex Domini, ſed quod expiatio corporeum typum præſefert , Moyſis Sanctio appellatur. Contrà verò quod omne primogenitum Domino ſiſteretur Evangeliſta , quod primo ex utero natum eſt honorans, ſecundum legem Moyſi juſtè perhibetur.*

O quanto fu Iddio di guſto delicato nelle coſe attenenti al ſuo divino Figliuolo . Non volle egli che ſi taccordaſſe la legge nella ſua circonciſione per la relazione, che queſta ha alla colpa originale. Non volle che del ſuo riſcatto eſiſteſſe autentica memoria : non avendo avuto biſogno di riſcatto il Redentore del Mondo. E ſe bene diſpoſe : che nella ſua preſentazione, due volte ſi nominaſſe la legge : volle che queſta non paſſaſſe ſotto il nome di Moiſe ſuo ſervo , ma in quella del celeſte ſuo Padre , e Signore.

Or avendo uſata egli tant'attenzione circa ciò , che era puramente eſtrinſeco al ſuo Unigenito : non la ricercarà tanto maggiormente da noi , che nell'Eucariſtia giungiamo fino ad incorporarcelo , non già quale allora ſi trovava *in ſimilitudinem carnis peccati* : onde ſi laſciava toccare da peccatori , ma nello ſtato di ſomma , ed ultima gloria ?

La ricerca ſenza dubio. Quindi notate da quali mani volle ſi prendeſſe in queſt'oggi. Da S. Simeone puriſſimo in quanto al receſſo della colpa , poiche ſommamente guardingo a macchiarſi l'anima , ed in quanto al maggiore acceſſo alla Santità, poiche giuſto e pieno di zelo per il ſuo popolo. *Et ecce homo erat in Hieruſalem cui nomen Simeon , & homo iſte juſtus , & timoratus , expectans conſolationem Iſrael.* così che : vaghiſſimo per la ſua prole conſuſtanziale ſopra ogni altra virtù della purità : lo fe paſſare da un giglio , che era la Vergine , ad un altro , accioche ſempre più ſi verifichi : che il ſuo paſcolo ordinario devono eſſere li gigli.

Luca 2.25.

E con ragione. Ognuno ama negli altri quel bene che ha in ſe ſteſſo : fondandoſi l'amore nella ſimilitudine. *Spiritus eſt Deus , & eos qui adorant eum , in ſpiritu , & veritate , oportet adorare.* Sopra le quali parole il Criſoſtomo. *Quia Deus ſpiritus eſt , ſpirituales adoratores quærit , quià verò Veritas , veros.*

Non è meraviglia però : ſe la Vergine attentiſſima in incontra-

trare le sodisfazzioni divine, portandosi in questo dì al Tempio, attuò tutto il suo spirito per maggiormente purificarsi; aggiungendo con ciò, quasi dissi, nuovi raggi al Sole, e nuovo splendore alla medesima bellezza. L'espressione non è fuori di proposito. E certo ciò che affermano communemente li Santi Padri, che la Virginità della Madre di Dio, non solamente non si diminuì nel suo parto, ma notabilmente si acrebbe. Onde tra gli altri S. Agostino. *Audiat omnis ætas: Virgo partu nupsit, & Virginitatem, dum pareret duplicavit*; ed il Crisologo. *In tuo partu crevit pudor, aucta est castitas, integritas roborata*. Essendo tale la generosità del Signore: che amplifica non diminuisce il bene quantunque eccellente, che ne' suoi trova, conciliandoli nuova luce, e grazia.

Che però? Se questo pregio, che consistendo nella integrità della carne non ammette augmento: fu così nel suo parto (per valermi della frase del Crisologo) rinforzato: *integritas roborata*, quanto più si sarà radoppiata la purità nella Santissima Donzella purificandosi nel tempio, che di sua natura ammette crescimento per il maggior accesso alla prima purità?

Ed in vero qual virtù non l'accompagnò in questo suo famoso passo? L'umiltà: accumunandosi al volgo delle parturienti delle quali era la corona? La obbedienza: sottomettendosi alli dettami della legge, alla quale non era tenuta? La gratitudine riconoscendo con atti di publico ossequio sè ed il suo divino parto dal Sovrano benefattore? Tutte tutte spiccarono in questa sua grande azzione. La pietà: la fede: la carità: la divozione. E ciò che è da stupire con tal risalto di luce: che poterono questa volta comparire altre da se stesse.

E che sia così: è osservabile il replicare che fa il nostro Evangelista ben tre volte il termine la legge: parlando della purificazione della nostra Eroina: sapendo per altro: che questa legge non faceva per lei. *Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum legem Moysi*: Ecco la prima. *Tulerunt eum in Hierusalem, ut sisterent cum Domino, sicut scriptum est in lege Domini*: Ecco la seconda. *Et ut darent ostiam secundum quod dictum est in lege Domini.* Ecco la terza. Qual è il misterio? Intese con ciò il sacro Cronista di darci ad intendere il sommo ardore, che in questo, ed in ogni altro incontro la portava a riputare sua legge tutto quello, che l'onore di Dio, e la sua umilissima servitù riguardava, avendo sempre avuta la mira, non al sufficiente, ma al soprabondante in ogni virtù. *Ut in virtutum cacumine semper*

per emineret, dice S. Eligio: e per insegnarci nel tempo medesimo con Pietro Blesense doversi questo onore alla Santità, e grandezza di Dio, *Debitis supererogare indebita, quia quantò indebita, tantò magis gratiosa.*

E qui è dove parimenti spiccare deve la nostra primaria cura accostandoci alli sacri altari: stimando cioè legge a noi imposta di tanto più sollevarci con l'esercizio più alto delle virtù nella purità del nostro sacro preparamento, quanto più Iddio è alto nella Santità in se medesimo.

La mondezza da ogni colpa senza dubio ci è necessaria in sì grande funzione: altrimenti il più cospicuo rimedio della nostra salute ci si converterebbe in dannazione, ma la sopragiunta degli atti di pietà, di religione, di penitenza, e di ogni altra virtù ci è molto più profittevole, ed al divino Ospite, che andiamo a ricevere più decorosa.

1. Jo. 1. 5. Idem. Parlando di Dio S. Giovanni, la sua formola familiare è chiamarlo luce: *Deus lux est. Et vita erat lux hominum.* E con molta ragione (dice l'Areopagita) perche in questa corporea qualità più che in ogni altra, riluce la divina perfezzione. *Lucis nomine ipsum bonum celebramus, quasi in imagine primum exemplar expressum.* Psal. 103. 2. Onde anche dal S. David chiamasi *amictus lumine sicut vestimento:* Jac. 1. 17. Da S. Giacomo *Pater luminum:* e dall'Apostolo delle genti: 1. Tim. 6. 16. *Qui lucem inhabitat inaccessibilem* Che se il medesimo Santo Evangelista soggiunge in lui negazioni di tenebre, della ignoranza, o del peccato. 1. Jo. 1. 5. *Et tenebræ in eo non sunt ullæ*, come nel primo testo: *& tenebræ eum non comprehenderunt* come nel secondo, ciò mette in obliquo, e quasi accessorio, essendo Dio grande, e santo: non per quello che non è, ma per quello che è, poiche contiene la pienezza dell'essere.

Dovendosi però uniformare la nostra santità alla santità divina: di maniera parimenti dobbiamo dividere la nostra attenzione nel prepararci al massimo de' Sacramenti: che applicando seriamente a mondare l'anima da ogni colpa: si estenda al più sublime nostro ornamento, con quel più di bello, che conciliare li suole l'esercizio delle più ardue virtù, onde sgrossata da ogni inclinazione alla carne, ed al sangue: si riduca effettivamente a puro spirito come lo è realmente, e con ciò si renda degna di ricevere il corpo del Signore: che con sforzo prodigioso della onnipotenza: a maniera pure del tutto spirituale, ci viene somministrato ne' tremendi misterij.

E che non ci anima in sì esimia esibizione dell'amore divino

a ciò

a ciò fare? Non aveva che ricevuto il buon vecchio Simeone nelle sue braccia il figliuolo di Dio in carne umana; e pure cambiato tosto in un altro, e quasi assorbito dalla grandezza dell'eccelso favore, ebrio di celeste contento. *Nunc dimittis* (disse) *servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Le quali parole vuole S. Cipriano, (quello che in contrario sentano Beda, Zaccaria Vescovo, e il Lirano) che non siano di chi prega di essere licenziato dalla vita, quasi dica: *supplico ut dimittas*: ma di chi attualmente dalla medesima si licenzia. Onde lo fa parlare così Origene: *Quamdiù Christum non tenebam, quamdiù illius brachiis non arctabar: clausus eram, & de vinculis exire non poteram*. Sino a tanto, che io (ò Signore) ero lontano da voi, questo corpo mi era carcere, e questi sentimenti catene; ora però che ho la gran sorte di stringervi nel seno: sciolto da sì importuni legami, sono in piena libertà di unirmi a voi. Onde vada la carne, vada il sangue, vada il mondo tutto, che io non ho altro tesoro, che voi.

Luc. 2.29.

Che però averebbe detto il Sant'Uomo, se oltre il vedere, e stringere nel seno il Redentore, per lui e per noi fatto uomo: lo avesse anche nella sua Eucaristica mensa a se stesso incorporato in qualità di alimento! notaste. Non recò egli altra causale del suo *dimittis*: che l'avere solo veduto il Salvatore del mondo: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Lo aveva anche ricevuto nel seno, ciò che è molto più: *accepit eum Simeon in ulnas suas*. ma riguardando con spirito profetico alla nostra migliore sorte di averlo anche qual cibo divino nel nostro petto: riputò al confronto di favore incomparabilmente maggiore superfluo raccordarlo.

Luc. 2.28.

Ah che il riflesso del favore sovrano, che ci fa Cristo nella Eucaristia, doverebbe, in chi ha punto di fede, esercitare una specie di onnipotenza sopra de' suoi affetti.

Per questo dice S. Basilio, che il Dottore delle genti ci esorta sempre a ricordarci della morte del Redentore communicando alla sua carne, e sangue. *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. Intendendo, riflette il Santo: non solamente della memoria intenzionale, che si ferma nella nostra mente, ma molto più della morale, che si veda nella nostra spirituale morte al senso, ed al mondo. *Oportet accedentem ad corpus, & sanguinem Domini non solum purum esse à quovis inquinamento carnis, & spiritus, ne judicium edat, & bibat; sed ostendere memoriam ejus, qui pro nobis mortuus est, quòd mortificatus est pro peccato, mundo, ac sibi ipsi, & Deo vivit*.

T Per

Per questo replica il Crisostomo: Iddio comandò agli Israeliti, che in abito di fuggitivi mangiassero l'agnello pasquale: *Renes vestros accingetis, & calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos iu manibus.* Exod. 12. n. 11. perche raffigurando l'agnello Pasquale Cristo nella Eucaristia: questo da noi prender si deve non come uomini di questo mondo, ma come cittadini dell' altro. *Propterea Judæi exituri de Ægypto expediti, & præcincti jussi sunt manducare, & ad exeundum parati: ostendentes nobis, quomodò quicumque nostri agni Eucaristiam manducaret: ita debent esse expediti, quasi quotidiè exituri de Mundo.*

Trà Cristo però e noi dovrebbe correre quella gara, che corse qui trà lui, e la Beata Vergine. Quelli santi Padri che sono di opinione: che il Redentore fosse tenuto alla legge della presentazione, e sono trà gli altri il Crisostomo, Girolamo, Ambrosio, Eutimio, Gregorio Nisseno, e Isidoro Pelusiota: rispondendo a quel *quia omne masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur:* che solo può farli difficoltà (non essendo Cristo nato come gli altri figliuoli degli uomini, passando per li meati ordinarii instituiti dalla natura) dicono: che egli veramente *adaperuit vulvam* della sua Madre santissima, o in quanto la fecondò, seguendo la frase della sacra Scrittura, appresso la quale, siccome il *claudere vulvam* significa isterilire: così l' *aperire* importa fecondare; o in quanto per essa passò senza impedimento, in quella maniera che si dice: *Aperti sunt ei Cæli & vidit spiritum sanctum: Dei descendentem*: e negli atti degli Apostoli c. 7. *Video Cælos apertos, & Filium hominis à dextris virtutis Dei:* non perche si fosse fatta alcuna apertura in essi, ma perche lo Spirito Santo, e Gesù Cristo fossero veduti chiara ed apertamente senza ostacolo. Ecco con qual rispetto, ed onorevolezza trattò Cristo la sua Madre. La fecondò senza toccarla, le aprì il signacolo Virginale, senza frangerlo; il che è come dire, trattò in lei le cose umane, divinamente.

Lucæ 2.23. Exod. 13.2.

Math. 3.16. Act. 7. 55.

Che fece però ella per corrisponderli? Lascio l'operare, che continuamente fece in materia terrena, con spirito più che da Serafino: occupandosi circa di essa, come si occuparebbero quelle menti sublimissime, le quali contenendo col contatto della loro virtù le cose che toccano: non sono contenute in alcun modo da esse; ed attenendomi solo alla sua odierna purificazione: ella si purificò in quanto si abbellì più l'anima; ella si sottomise alla legge, e la incoronò; ella fece comparsa di ordinaria parturiente, e si sollevò sopra il Cielo de' Cieli dell' onore.

Non

Non è da meravigliarsi però, se non altrimenti disponeva la legge, che la Donna si purificasse nel tempio, che presentando nel medesimo, il suo figliuolo. Rimirò senza dubio a questa gran donna, ed a questo gran figlio, che scambievolmente nell' istesso misterio al sommo grado si avevano da glorificare; Cristo fecondando la Virginità della sua madre con consecrarla, e la sua madre, sottoponendosi alla legge del Signore con vestirla di bisso, e paludamento.

Or rivoltando il confronto a noi. O come divinamente ci tratta il Signore ammettendoci alla sua Eucaristica mensa, nella quale ci accommuna il Pane degli Angioli, anzi ci ciba di quel medesimo piatto del quale egli si ciba. Se dunque egli ci tratta più che da uomini: corrispondiamoli con spirito superiore alla carne ed al sangue; e poiche egli versa in questo grande Sacramento sopra di noi, *divitias omnes amoris sui:* sforziamoci di impiegare nel trattarlo tutto il capitale del nostro ossequio, e gratitudine.

DISCORSO XIV.

LI TRE REQUISITI DELLA FEDE

Per la Domenica di Quinquagesima.

Factum est cum appropinquaret Jericho, cæcus quidam sedebat secus viam mendicans. Lucæ c. 18. 35.

Lucæ 18.38. V. 39. Marci 10.50.

NOn si può a bastanza lodare la fede di questo cieco. Ella fù forte, *& clamavit dicens Jesu fili David miserere mei.* Ella fù costante, *Et qui præibant improperabant ei ut taceret, ipse verò multò magis clamabat, fili David miserere mei.* ella fu risoluta e piena di coraggio: poiche avendo saputo, come afferma San Marco, che il Signore a se lo chiamava: *Projecto vestimento suo, & exiliens venit ad eum.*

O tale fosse portandoci al Signore nella sua Eucaristia, la nostra fede. Fede che gridasse, fede che mai tacesse, e fede rissoluta a dare congedo a tutto ciò che impedire ci possa la corsa alla puntuale osservanza delli divini voleri; quali grazie non conseguiressimo dalla sua divina beneficenza?

Così è: Il Signore spesso fa nella massima esibizione del suo amore, qual è il Sacramento sempre augusto dell'altare, da assonnato alle nostre umilissime suppliche, onde bisogna gridare per destarlo. La fa da difficile: onde conviene senza mai tacere assediarlo. La fa quasi dissi da interessato: onde fa duopo servendolo con molta generosità, contentarlo. Al primo ci vuole fortezza di animo, al secondo importunità di preghiere, al terzo corrispondenza di buone opere. Tre parti di una viva e vera fede, e tre punti dell' odierno discorso.

Ciò è indubitato. Sembra sovente il Signore (quando più che mai dovrebbe avere tutta l' attenzione ad esaudirci) totalmente addormentato alle nostre premurose istanze; ma non è sonno il suo, dice Origene, è pietà, *Pio somno dormit*; poiche intende con quest' affettata negligenza, di conciliare tutto il credito e stima alle sue grazie, con S. Gio. Crisostomo, *ut per liberationem, majorem be-*

beneficii sensum accipiat. e di dare maggior merito con la dilazione alla nostra fede, con S. Ilario, *fides quæ vectatur magis accenditur.*

Così fece oggi con il nostro cieco. è questo quel medesimo che riferendo San Luca illuminato dal Redentore nel suo ingresso in Gerico: li Santi Marco, e Matteo narrano donato della miracolosa luce nel suo uscire dalla medesima città: Di questo sentimento sono S. Ambrosio, il Cartusiano, il Maldonato, Francesco Luca, ed altri; poiche concorrendo le medesime circostanze sì della persona, come del prodigioso sanamento, è forza affermarlo uno, e non più.

Marci 10.46. Math. 20.29.

La cosa andò in questa maniera. Cominciò Bartimeo (tal era il nome del Cieco) a dimandare la luce degli occhi suoi, entrando in Gèrico: ma poiche li paresse di non essere stato udito, e veramente il Signore ciò dissimulasse; tre giorni doppo, udendolo di partenza, lo attese al passo, e chiedendogli a gran voce e costanza la vista, riportò la grazia desiderata.

Marci 10.46.

Il Redentore dunque avendolo potuto tosto pietosamente consolare: li differì per qualche tempo la grazia; sì per maggiormente obligarlo, facendogliela vedere in tutta la sua luce; sì per conferirgliela con maggiore suo merito. E l' uno, e l' altro felicemente ottenne. Il primo: poiche stimandosi l' illuminato sommamente tenuto alla sua beneficenza, seguitòllo costantemente, e magnificò la sua divina grandezza, con raccontare da per tutto il miracolo; ciò che non si legge di alcuno de' moltissimi sopranaturalmente da lui sanati. *Sequebatur eum in via magnificans Deum.* ed il secondo; poiche tesoreggiò in tanto tal merito la sua fede: che il Signore le ebbe da assegnare tutto il vanto della prodigiosa operazione. *Respice fides tua, te salvum fecit.*

O quanto vale una viva e forte fede! Se la misericordia divina (al dire del Boccadoro) è un fonte ridondantissimo dal quale più ne prende, chi vasi più capaci reca; ed un Sole, che introduce nella stanza la sua luce, a misura della finestra che li si apre; la fede è quella che le magnifica li vasi, e dilata il foro; ne mai meglio ciò fa, che accresciuta di forze e di lena dalla dilazione. *Sicut ab aliquo fonte, hi quidem paucis vasis modicum aquæ hauriunt, hi verò majoribus: fonte non distinguente mensuras; & secundum fenestras, quæ aperiuntur, magis vel minus splendor solis infunditur: ità secundum capacitatem intentionis fidei, hauritur gratia.* Ond'è: che tanto è lontano dal pregiudicarci il sonno (chiamarollo così) di Cristo nella Eucaristia: che più tosto ci fonda speranza ferma di più

più liberale beneficenza: protraendoci (conforme insegna S. Basilio) la concessione della grazia sospirata: per vederci più spesso attorno alli suoi altari, e quindi riconoscere a più larga mano la nostra assiduità nel pregarlo. *Forsitan etiam ob hoc differt ingeminans tui assiduitatem, & frequentiam erga se.* Che però su questa certa fiducia, si fondano li clamori de' quali sono piene le sacre carte di persone santissime: diretti quasi a destare la divina clemenza alle publiche e private loro premure: *clamabo vim patiens. Unâ voce clamaverunt ad Dominum. Sicut pullus hirundinis sic clamabo. Clama ad me, & exaudiam:* per non parlare del Santo David, li di cui Salmi sono un continuo, e non mai interrotto gridare; conoscendo ottimamente questi Eroi del vecchio Testamento: che Iddio gode al sommo delli nostri clamori; importando questi tutta la fortezza della nostra fede, unica chiave delli suoi tesori. Delli nostri clamori, dissi, pur che siano del cuore, non della bocca, dell'affetto non dell'espressioni, spirituali e non sensibili, quali furono di Giona dal ventre della balena, di Susanna nelle sue angustie: di Moise nell'ultimo cimento del popolo eletto (e quali pur sono al dire dell'Apostolo) li gemiti innenarrabili con li quali prega per noi lo Spirito Santo. *Ipse Spiritus Sanctus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: in quanto ci fa gemere, e pregare interiormente per l'affare importantissimo della nostra salvezza. Impercioche, che vale gridare con la voce, se in tanto a pena si fa sentire il nostro cuore? onde il sopracitato Dottore delle genti *Orabo spiritu, orabo & mente, psallam spiritu, psallam & mente*: ed il Reale Profeta, *psallite sapienter.*

Job. 19.7. Judit. 7.18. Is.38. 14. Jerem. 33.3. Jonæ. 2. Dan. 13. Exod. 17. Rom. 8.26. 1.Cor. 14.15. Ps.46. 8.

E vero, che vagliono anche molto le voci sensibili: sì perche (dice Sant'Agostino) ci risvegliano ed accendono li buoni desiderii, *Verbis, & aliis signis, ad augendum desiderium sanctum nos ipsos acrius excitamus*, sì perche sottomettendoci a Dio col cuore e con la lingua li veniamo a pagare intiero il tributo di noi medesimi; onde il S. David, *Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea, vultum tuum Domine requiram*, ed altrove: *Voce meâ ad Dominum clamavi, voce meâ ad Dominum deprecatus sum*; ma richiedendosi appunto per questi motivi le nostre voci esteriori: chi non vede, che più si richiedono le interne del nostro cuore?

Ps.26. 8. Ps.141. 2.

In fatti nella cura del nostro cieco, osserva San Gio: Crisostomo una notabile circostanza, ed è: che fino a tanto che questo gridando forte, implorava la misericordia del Redentore, fino a dare del disaggio a quelli che lo udivano, mai fu esaudito. Fu bene compiaciuto della desiderata luce, quando fattolo venire il Signore alla sua presenza, lo interrogò che volesse; perche facendosi pri-

ma

ma sentire forte la sua voce, parlava in tanto molto piano il suo cuore, e la sua fede; gia che chiamandolo figliuolo di David, mostrava di conoscerlo puro uomo, *Jesu fili David miserere mei*; ove abbassandola interrogato da Cristo, questa rinforzata interiormente dalla operazione dello Spirito Santo, si fece udire molto gagliarda confessandolo Padrone del Cielo, e della terra, *Domine ut videam. Quamdiù ergo dixit* (sono parole del Santo) *Jesu fili David miserere mei, suspensa est sanitas; mox autem ut dixit Domine: infusa est sanitas.* Lo fece ben venire il divino Taumaturgo a se, anche avendo fede dimezzata ed imperfetta: poiche la fede anche imperfetta, è via alla salute. *Jussit illum adduci ad se:* ma allora solamente lo sanò: quando questa giunse alla sua perfezzione. Tanto è vero: che se le voci nostre esteriori ci avviano al conseguimento della misericordia sospirata: le interiori del nostro cuore e della nostra fede, sono quelle, che la riportano.

Ma che dissi, le voci del nostro cuore e della nostra fede, che importano atti della nostra pietà? quando quelle totalmente mute della nostra buona coscienza, e delle nostre virtù in solo abito, sono bastanti ad essere esaudite; onde Sant'Agostino. *Spiritus, idest charitas ipsa, pro nobis gemit, charitas ipsa pro nobis orat*; avendo gran voce per essere ascoltato un merito singolare; conforme aveva una gran voce per farsi sentire, al Tribunale della divina giustizia il sangue di Abele: perche aveva un gran merito di essere vendicato. *Vox Sanguinis fratris tui clamat ad me.* Gen. 4.10.

Così orando sempre, giusta il precetto del Redentore, *oportet semper orare, & non deficere*, inculcatoci anche dall'Apostolo, *sine intermissione orate*: siamo sempre dalla divina clemenza esauditi, assistendo Iddio con particolare providenza alle premure degli Uomini giusti, ancorche questi non ci pensino, ò vi dormano sopra, immemori del loro pericolo. Poiche se bene la orazione, giusta la dottrina dell'Angelico, considerata in se stessa, non può essere continua, per la stanchezza, e tedio che l' accompagnano, e per le occupazioni indispensabili al vivere umano, che la frastornano: lo è considerata nella sua causa, che è la carità, vera sorgente della Orazione. *Dicendum quod de Oratione dupliciter loqui possumus, uno modo secundum suam causam; Causa autem orationis est desiderium charitatis, ex quo procedere debet oratio; quod quidem in nobis debet esse continuum, vel actu vel virtute; manet enim virtus hujus desiderij in omnibus quæ ex charitate facimus, omnia autem debemus in gloriam Dei facere & secundum hoc oratio debet esse continua, unde Augustinus, ad Probam in ipsa*

Luc. 18.1. Thessal. 5.17.

2. Corinth. 10. Epist. 141.

ipsa fide , spe , & charitate continuato desiderio semper oramus.

Così orano per noi li Santi nel Cielo , insegna l'istesso Angelico , onde distingue in essi due sorti di orazioni , l'una espressa, e l'altra interpretativa. L'espressa è quella , con la quale fanno sentire li loro desiderij per noi alle orecchie della divina clemenza. L'interpretativa consiste nelli loro meriti li quali non solamente li vagliono al possesso della esimia gloria , che godono : ma sono per noi cerra specie di suffragij ed orazioni : in quanto a riguardo di essi , Iddio ci fa molte grazie , che non ci sarebbe per le nostre colpe. *Sancti dupliciter dicuntur orare pro nobis : uno modo oratione expressâ , dum votis suis aures divinæ clementiæ pulsant, alio modo oratione interpretativâ , scilicet propter eorum merita , quæ in conspectu Dei existentia , non solum eis cedunt ad gloriam, sed sunt nobis suffragia quædam orationis.* O quanto però può più la seconda della prima.

E notabile il parlare che fa San Paolo della orazione , che fece Gesù Cristo moribondo sù la Croce. *Qui in diebus carnis suæ cum clamore valido , & lacrymis offerens , exauditus est prò suâ reverentiâ.* Quì l'Apostolo risferisce del Redentore, clamori grandi, *cum clamore valido :* commemora lagrime : *& lacrymis* , accenna Sacrifizij della sua vita in espiazione dell'uman genere , *offerens* , e nulladimeno conclude, che fu esaudito per il rispetto del sovrano carattere di figlio di Dio che sosteneva, *exauditus est prò suâ reverentiâ.* Con che ci vuole insegnare: che valendo molto ad impetrare grazie dalla divina misericordia le nostre preghiere , molto le nostre lagrime , le nostre mortificazioni e digiuni quasi altretanti sacrifizij della nostra vita : incomparabilmente più vale il merito della nostra santa, ed incontaminata conversazione. Onde anche il reale Profeta, avendo detto che Iddio esaudisce il desiderio de' poveri: *Desiderium Pauperum exaudivit Dominus.* Soggiunse tosto, *præparationem cordis eorum audivit auris sua.* cioè quella preparazione e disposizione abituale del nostro animo a preferire (vada l'istessa vita) ogni minimo riguardo di Dio , al massimo delli nostri interessi: onde lo fa tutto orecchio per ascoltarla, *audivit auris sua.*

Hebr. 5.7.

Psal. 10. 17.

Or questo rispetto , riverenza , e preparazione di animo è quella che per lo più ci manca . Grida per noi la nostra lingua nelle orazioni vocali che recitiamo ; gridano gli affetti e pij desiderij , nelli ricorsi che alla clemenza divina facciamo; ma in tanto tace la bocca della nostra vita ; se pure lorda di colpe ; non si fa più forte sentire al tribunale della divina giustizia, quando la nostra lingua porge le sue suppliche al trono della divina miseri-

fericordia, ed è in tanto certa la protesta del regio Salmista: *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus:* è fondatissimo l'avvertimento del prediletto discepolo. *Carissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum, & quidquid petierimus accipiemus ab eo.* Più rispetto ci vuole per noi nel Redentore massimamente ricevendolo ospite nella Eucaristia, che orazioni; più riverenza che suppliche, più fortezza di fede, che sublimità di voce. Viviamo di maniera, che il Signore Sacramentalmente visitandoci: abbia ad avere riguardo a non scontentarci. *Exauditus est pro suâ reverentiâ.*

Ps.65. 18.

1.Jo. 3.21.

Che diremo però se il suo sonno sia più tosto durezza concepita dalli nostri peccati non meritando misericordia, chi della misericordia si è abusato? In tal caso non bisogna cessare gridando: essendo l'importunità nel supplicare, l'unico mezzo ad ammollire il cuore di Dio, con tutto che difficile e posto dire alieno dalli nostri ricorsi.

E celebre la parabola riferita dalla sapienza incarnata in San Luca, e che io riferirò a disteso facendo ogni suo apice al nostro argomento. *Quis vestrum habebit amicum, & ibit ad illum mediâ nocte, & dicet illi: amice commoda mihi tres panes, quoniam amicus meus venit de viâ ad me, & non habeo, quod ponam ante illum, & ille de intus respondens dicat. Noli mihi molestus esse, jam ostium clausum est, & pueri mei mecum sunt in cubili, non possum surgere, & dare tibi. & si ille perseveraverit pulsans, dico vobis: & si non dabit illi surgens, quod amicus suus sit; propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit illi quotquot habet necessarios.* Non so se dare si possa per la efficacia di una santa importunità esempio più adattato. Quante difficoltà aggruppate in un solo incontro. L'ora importuna *mediâ nocte*. La porta chiusa: *ostium clausum*. Li servi ritirati al necessario riposo, *& pueri mei meum sunt in cubili*. Il Padrone di casa alieno dalli disturbi. *Noli mihi molestus esse*. E molto attaccato al suo commodo: *non possum surgere, & dare tibi*: E nulla di meno, tutto questo vince chiunque con importunità siegue a battere: con tutto che non abbia alcun merito di essere sovvenuto. *Et si perseveraverit pulsans dico vobis & si non dabit illi surgens quod amicus ejus sit propter improbitatem, tamen ejus surget, & dabit illi quotquot habet necessarios.*

Luca 11.5.

Che se la importunità ha tale forza nel contrasto di tante difficoltà; quali non averà quando anche nel supplicare, ogni circostanza ci sia favorabile, conforme ci è nella Sacra Communione? In essa l'ora non ci può essere più opportuna, trovando-

si il Signore nella massima profusione della sua beneficenza, *cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos.* La porta del tesoro delli meriti della sua passione e morte spalancata. Il Sovrano Padrone in somma disposizione di ammetterci in esso, ed arricchirci. Li suoi Servi cioè gli Angioli, e Santi del Paradiso, che ci invitano a prendere il più che possiamo, e noi finalmente se ben peccatori, nell'atto ultimo dell'amicizia ricuperata per mezzo del Sacramento della penitenza, qual'è l'unione intima col divino amico: e non otterrà seguitando a gridare tutto quello che brama?

Vale tanto questa importunità, che S. Giovanni Crisostomo giunge a dire: aver maggiore forza la orazione importuna di un peccatore con tutti li demeriti del suo vivere: di quella del giusto se facilmente, si stanchi, con tutti li titoli dell'amicizia che possa esercitare. *Non tam valet amicitia apud Deum, quam Oratio, & quod amicitia non profecit, profectum est ab oratione.*

E che sia il vero: Quali titoli più speziosi, di quelli che recò lo Sposo divino alla sacra Sposa, portatosi appunto come l'amico della soprallegata parabola di mezza notte, a batterle la porta, e pregarla, che lo ammettesse nel suo albergo? La chiamò sorella in quanto alla carne umana, che assunse nella sua incarnazione. *Aperi mihi soror mea.* Amica, avendola prevenuta nell'amore, ed ammessa nella sua grazia. *Amica mea.* Sua colomba: avendosela sposata per mezzo della fede e carità, qual colombo la sua colomba, che altro maschio non conosce. *Columba mea.* Sua incontaminata; qual auttore e promotore della sua innocenza e purità. *Immaculata mea.* Le rappresentò l'estremo bisogno che aveva di mettersi al coperto, per ripararsi dalla brina, e freddo della notte. *Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.* E con tutti questi belli titoli, e ragioni, non valse a persuaderla ne pure a muoversi dal suo letto, e fare quei due passi che si ricercavano ad aprirli la porta. *Expoliavi me tunica mea: quomodò induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Dal quale sbalzò piena di spavento, quando lo Sposo devenne alla importunità di sforzarle la porta. *Dilectus misit manum per foramen & intremuit venter meus ad tactum ejus;* e poiche osservollo partito, lo andò cercando nel bujo di nerissima notte, per le strade della città, sino a riportare con constanza delle percosse, e piaghe dalli custodi delle mura, quella che aveva avuto paura di lordarsi li piedi con un poco di polvere. *Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem; percusserunt, & vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.*

Me-

Memorabile in vero esempio della forza della importunità, della quale però a che cercare altronde nuova prova, avendola chiara nella nostra parabola. Poiche quante difficoltà non oppose il Padrone di casa (come abbiamo veduto) supplicato, e che non fece importunato? Poteva ben egli sovvenire l' amico, con ordinare ad alcuno delli suoi servi, e ne aveva tanti, e li dormivano appresso nella medesima camera. *Et pueri mei mecum sunt in cubili* a somministrarli il suo bisogno, ma non. Essendosi mostrato alle sue preghiere sì difficile, che giunse a dirli, che non poteva in alcuna maniera compiacerlo; al suo picchiare seguito, sorse dalle piume, scese le scale, aprì la porta, e con le proprie mani li averebbe vuotato tutto il cesto di casa se glie lo avesse dimandato. *Et si perseveraverit pulsans surget, & dabit illi quotquot habet necessarios.*

Verità è questa che bene intesa dalli Santi Profeti, non ebbero cosa più a cuore di questi importuni, e quasi violenti ricorsi. Si oda trà tutti il santo David: *Exsurge, quare obdormis Domine & ne repellas in finem, Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ, exsurge Domine adjuva nos.* Chi mai averebbe così supplicato non dissi uno de'Monarchi della terra, ma un cavalliere privato? Lo taccia di addormentato alle premure delli suoi. *Quare obdormis Domine.* Di spensierato de'loro bisogni. *Oblivisceris inopiæ & tribulationis nostræ.* Di animo alieno dal soccorrerli: *Quare faciem tuam avertis.* e li è così importuno, che ben tre volte in due versetti li replica l' *exsurge*. E pure S. Cirillo commentando questo passo dice, che il Signore gode di questa sorte di suppliche sommamente querule, e colme di mormorazione; avendo queste tutta la forza di piegarlo alla misericordia, conforme le. lagrime, ed importune istanze delli fanciullini, impetrano ciò che vogliono dalle loro madri.

Ps. 43. 23.

Che se tanto coraggio ebbero questi Santi in tempo che Iddio dava udienza da nuvole fumanti di fuoco, trincierato da procelle, ed armato di fulmini: quale non lo dobbiamo avere noi ora, che si è fatto nostro fratello; ho detto poco: commensale, e cibo.

Lo ebbero al certo, e se ne valsero a loro grande profitto gli Apostoli, assaliti da fiera tempesta nel mare appresso il paese de' Geraseni con pericolo d'affondarsi: dormendo in tanto agiatamente nella medesima navicella il loro divino Maestro. Onde communemente dalli sacri espositori si tiene, che appunto in persona

V 2 lo-

loro parlasse nel soprаspiegato suo ricorso il reale Profeta. Origene ci descrive la maniera importunissima con la quale si accostarono al Redentore, e lo destarono. *Tantò autem metu discipuli fuerunt conterriti, & pene animo alienati: ut irruerent in illum, & non modestè ac leviter suggererent, sed turbulenter suscitarent eum.* Così dunque si và dal Sovrano Monarca del mondo, avanti il quale (tal è la sua maestà, grandezza, e santità) palpitano li più sublimi Serafini dell' Empireo? ma come anche li parlano? S. Marco ci riferisce la loro supplica. *Et excitant illum & dicunt illi: Non ad te pertinet quia perimus?* Dimandano pietà, e rimproverano negligenza? non lo chiamano Maestro, non Signore, ma *ex abrupto*, senz' altro titolo tanto suo proprio, ed ad essi famigliare *dicunt illi*: e nulla dimeno (chi lo crederebbe) con tutto che in ciò mostrato avessero pochissima fede, come osserva il Crisostomo, *quasi surgens poterat ventis imperare, sed quiescens aut dormiens nequaquam*: dove S. Matteo che pure narra il fatto descrivendoli modesti, e rispettosi nel destarlo, e rappresentarli il loro pericolo. *Et accesserunt ad eum, & suscitaverunt eum dicentes Domine, salva nos perimus:* il Redentore prima li riprese del loro vano timore, e poca fede, e poi placò la tempesta. *Et dixit eis Jesus. Quid timidi estis modicæ fidei? Tunc surgens imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna;* S. Marco afferma: che prima frenò il vento, e sedò il mare; ma con quale risentimento! *Et exsurgens comminatus est vento, & dixit mari, tace, obmutesce* E poi li rimproverò della loro poca fede; ma con quanta dolcezza? *Et dicit illis: quid timidi estis? nec dum habetis fidem?*

Marci 4. 38. — Math. 8.25. — Math. c.8. 26. — Marci 4. 39. — Marci 4.40.

Non si udì mai tale imperioso parlare del figlio di Dio umanato a creature insensate; e ben lo poteva in altri incontri avere usato servendoli l'auttorità da farsi sentire da chi non ha orecchio, ed ubbidire da chi è privo di senno. *Qui vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*; ma non la esercitò che in questa: per dimostrare la grande impressione che fa al suo cuore la nostra importunità. Onde anche quì fece il miracolo al nostro cieco, quando rimproverato dalle turbe del suo molto gridare: egli tanto più sollevò le voci gridando. *Jesu fili David miserere mei.*

Rom. 4.17. — Marci 10.47.

Bella proprietà della Orazione, e degna solo del cuore benignissimo di Dio; a cui però aggiunge il compimento della efficacia la disposizione e risoluzione del cuore, ad assecondare con le opere le divine chiamate: terzo punto del nostro assunto, e terza virtù, che mirabilmente spiccò nel nostro cieco

Io noto in lui quell'*exiliens*, e quel *projecto vestimento suo venit*

nit ad eum. Uno che salta, è pieno di vita. Uno che cieco corre senza guida, è pieno di sicurezza. Uno che per fare più presto gitta per fino le sue vesti è pieno di risoluzione. Non guardò a fossi, ed a balze, delle quali essendo molte in Gerico, li attraversavano la strada: avendo per scorta la sua fede. Onde San Girolamo. *Multæ foveæ, & rupes, & prærupta erant in Jericho in profundum vergentia. Ideò Dominus stat ut venire possit.* Non pensò alle vesti, che gittava: avendo Tesoriera la sua speranza; ma in quelle gittando ogni affetto, e pensiero del mondo: portatosi al Redentore riportò dalla sua clemenza con la luce degl' occhi quella della grazia.

Se la fede senza le opere è mera larva di fede. *Fides sine operibus mortua est*: ond'ella ha tanto più di vita, quanto ha più di opere; quanto fu viva la fede di questo cieco che tanto operò? Passò egli più in là del ricercato da San Pietro: poiche volendo questo, che da noi si metta tutta la nostra sollecitudine nella divina providenza tanto attenta alli nostri bisogni: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis;* egli non solamente sacrificò a Dio la sua sollecitudine; ma gettando le sue vesti, gittò ogni affetto e pensiero del mondo. Veramente di lui si può dire *projecit omnem sollicitudinem suam in Christum*: ciò che importa tutta la risoluzione, e tutto lo spirito della fede.

Jacobi 2.26.

Or questa prontezza, e coraggio di fare la volontà di Dio è quella, che l'obliga a fare la nostra. Già si sa la massima della tesoreria del Cielo di non dare, a chi non dà. *Date, & dabitur vobis.* Ma che? dando noi per amore di Dio, per cagione di esempio, un bichier d'acqua fresca ad un sitibondo. *Mensuram bonam, & confertam & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*, cioè la ricompensa sarà a misura, sopra ogni misura, che val quanto dire di mera proporzione, sopra ogni misura di quantità.

Lucæ 6.38.

Ibidem

Quindi il Signore non senza misterio assomigliò in San Luca il regno del Cielo al granello della senapa: *simile est regnum cælorum grano synapis*; ed altrove, la nostra fede all'istesso granello, con tutto che poderosa a trasportare monti, e svellere quercie annose, e traspiantarle nel mare; per significarci a mio credere darsi tale proporzione tra ogni minimo atto della nostra fede formato dalla carità, ed il suo premio, che non si dà tra un Olimpo, ed un granellino di quel seme. *Quod minimum est omnibus seminibus.*

c.13. 19.

Math. 13. 32.

Veramente tutte le nostre buone opere, quantunqne generose,

rose, ed eroiche non ci possono formare partita di credito appresso la divina beneficenza, sì perche sono tributo dovuto alla sua grandezza dalla nostra tenuità, e soggezzione; sì perche li sono totalmente infruttuose, non avendo egli ricchissimo in se stesso alcun bisogno di noi; onde in San Luca. *Et vos cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite quod debuimus facere, fecimus, servi inutiles sumus;* ma conforme la giustizia divina castiga con estremi supplizj ogni colpa concepita e consummata dalla nostra volontà contro la volontà di Dio, con tutto che veruno nocumento le arrecchi; così e molto più, la divina misericordia premia ogni nostra buona opera, con eccessi di generosità concepita, e consummata dalla nostra stessa volontà rassegnata a quella di Dio, benche le sia del tutto inutile.

Vuole per tanto da noi il Signore una fede umile, ed insieme ardente, ed operativa, simile appunto al granello sopranominato: che piccolissimo di mole, è mordacissimo, e pieno di calore. Umile: riconoscendo il suo niente, ed il suo inutile per quanto a lei si appartiene. Ed ardente: operando tutto alla vista della sua cospicua mercede.

Vuole in somma, che esclamando noi al tribunale della sua misericordia, ed importunandola con li nostri clamori, ciò che facciamo con il cuore unito alla nostra lingua: adoperiamo anche le mani nelle opere, che da noi richiede.

Per questo concludendo il Redentore la più volte da noi considerata parabola, disse: *Omnis enim qui petit accipit, & qui quærit invenit, & pulsanti aperietur.* Ove se nel primo luogo richiede la nostra orazione: *omnis enim qui petit accipit.* nel secondo la perseveranza nella medesima: *Et qui quærit invenit.* nel terzo, ed ultimo, quasi complemento e corona del nostro dovere, vuole la nostra cooperazione: non significando (giusta il Grisostomo) il picchiare che si fa con la mano, che le nostre buone opere. *Pulsare enim est petere cum effectu; pulsat enim aliquis manu, boni autem operis signum est manus.*

Luc. 11.10.

Per questo il padrone di casa, nella stessa parabola, forse con tanto suo incommodo dal letto a sovvenire l'amico; non perche questo più volte pregò; ma perche perseverò in picchiare. *Dico vobis, & si perseveraverit pulsans surget, & dabit illi quotquot habet necessarios.*

Luc. 11.8.

Per questo finalmente insegnandoci l' incarnata Sapienza, il modo col quale dobbiamo orare: prima c'insegnò quello, che dobbiamo fare: *Sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum,* fiat

Math. 6.10.

fiat voluntas tua ficut in Cœlo, & in Terra; e poi quello che dobbiamo dimandare. *Panem nostrum quotidianum supersubstantialem da nobis hodie*, con quello, che siegue; non essendo di ragione: che dalla creatura vilissima si pretenda, che Iddio faccia la sua volontà: negando ella in tanto di fare la volontà di Dio.

Che se ciò dobbiamo fare in ogni incontro col riguardo al nostro interesse: lo dobbiamo molto più fare in quello della Santissima Communione, per corrispondere alla immensa beneficenza, che il Signore in essa ci usa; nel che similmente ci diede cospicuo documento il nostro cieco.

Quello che fece per lui il Redentore, fu primieramente fermarsi, Signore di tanto credito, seguito, ed auttorità. *Stans autem Jesus.* Fu farlo chiamare a se. *Præcepit illum adduci ad se.* Fu darli la luce degli occhi. *Fides tua te salvum fecit.* Non fermandosi però il Signore solamente per noi, ora che siede alla destra del suo divino Padre nella pienezza della gloria; ma per fino imprigionandosi a maniera del tutto morta ed insensibile in una particola. Non chiamandoci solamente a se: ma visitandoci in persona Sacramentalmente nella massima esinanizione della sua grandezza; e finalmente dandoci con la luce della grazia il medesimo Sole. Se fu tale la gratitudine del nostro cieco nel corrispondere a minore favore: quale doverebbe essere la nostra per un gruppo di favori assai più luminosi?

Lucæ 18. 40.

Ibidem

Sia per tanto forte la nostra fede, Sacramentalmente communicandoci, in chiedere pietà dal Signore. Sia importuna: continuando a chiedere. Sia operativa per riflesso al nostro singolare vantaggio; poiche ancorche minima nella intensione al pari del granello della Senapa: sarà somma nella estensione delli favori, e ricompense, che riporterà dalla divina clemenza, ed alzerà il tronco quall' albero frondoso, ramoso, e carico di frutti di benedizzione e di gloria a tutto il Paradiso. *Ita ut volucres Cœli veniant, & habitent in ramis ejus.* Ma molto più lo sia per riguardo al debito di gratitudine, che ci corre con la divina beneficenza, nel Sacramento Eucaristico: che essendo somma, richiede da noi somma la corrispondenza.

Math. 13. 32.

DISCORSO XV.

IL CONVITO EUCARISTICO

Per le Espofizioni del SS. Sacramento, che fi fanno gli ultimi giorni del Carnevale.

O Sacrum convivium in quo Chriftus fumitur ; recolitur memoria paffionis ejus ; Mens impletur gratia , & futuræ gloriæ nobis pignus datur. Santa Chiefa.

DUe memorabili convitti fi efpongono in quefti giorni al mondo ; uno in Gerufalemme dal Redentore nel Sacramento Eucariftico, e l'altro in Babilonia dal Prencipe delle tenebre, nelli beni fallaci della terra , e brutali piaceri del fenfo. Chi però lo crederebbe ? Quello di Crifto con tutto che imbandigione celefte e divina , e degna folamente degli Angioli , è il rimirato con dello fprezzo, ed il fuggito con naufea ; ove quello del Demonio , benche commune agli animali irragionevoli , è l'ambito con tutta la ftima , il procurato con tutta l' arte , e l'affaporato con tutta la fodisfazzione del genio. Dannatiffima preferenza , figlia di una affettata cecità della mente : che poi fi tira addietro quefto lagrimevole difordine dell' appetito. E può metterfi al confronto una menfa , nella quale cibo e conviva è Dio , vivandiera la grazia , appendice l' immortalità beata : con la menfa in cui fiede con Lucifero l'abominazione , l' intemperanza , la difoneftà , sù l' orlo dell' irreparabile precipizio alle ineftinguibili fiamme dell' inferno ! Ma che ! può bene alzare le voci la fanta Chiefa, magnificando le qualità invidiabiliffime del convitto Eucariftico , con quelle fue memorabili efclamazioni, *O facrum convivium in quo Chriftus fumitur, recolitur memoria paffionis ejus, mens impletur gratia , & futuræ gloriæ nobis pignus datur :* che il più degli uomini dementati dalla paffione elegono di sfamarfi con il figlio prodigo di ghiande , pafcolo appreftato ad immondi quadrupedi : più tofto , che pafteg-

pafteggiare a tavola rotonda con li principi dell'Empireo? Non ha già da paffare la cofa fempre così; dandomi io ferma fperanza di far palpare nell'odierno difcorfo alli fconfigliati, le tenebre del loro perniciofiffimo abbaglio: col dimoftrarli li fommi vantaggi, che fi traggono dal banchettare con Crifto nella Eucariftia, al confronto delli lagrimevoliffimi pregiudizj che arrecano all' anima li piaceri del fenfo, pafto gradito, che porge alli fuoi, Satanaffo.

Quatro notabiliffime circoftanze del convito Eucariftico tocca la Santa Chiefa nel noftro tefto. Il cibo, che in effo fi mangia del tutto divino. *O facrum convivium in quo Chriftus fumitur.* Il mifterio fublimiffimo, e teneriffimo della paffione del Redentore, che rapprefenta. *Recolitur memoria paffionis ejus.* Il buon prò della grazia divina, che da effo fi ritrae: *Mens impletur gratia.* E la caparra eccelfa, che fi prende per la gloria futura: *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur*: alle quali o come diametralmente fi oppongono quelli, che (dirò così) infamano il convitto del Demonio.

Circa la prima. Tutto quello, che dire fi può del convitto di Crifto, fi reftrigne in quefte poche parole, *In quo Chriftus fumitur.* Si dica, che è un eftratto di nettare, una inondazione di latte e zuccaro, una manna del Cielo, un pane del quale fi ciba Iddio, un diftillato del Paradifo: tutto finifce quà: *In quo Chriftus fumitur.*

Ed in vero fe il maggiore onore, che facciano li Principi della terra è ammettere alcuno alla loro menfa; quale farà l'onore, che ci fà Iddio ammettendoci alla fua, nella quale non ci dà a mangiare cibi corruttibili, e groffi, ma ci porge in cibo l'umanità facratiffima, e divinità del fuo figliuolo? Bafti il dire, che quefta è la corona più fuperba, che Iddio pone in capo alli fuoi elletti: *Et ego difpono vobis regnum, ut edatis, & bibatis fuper menfam meam in Regno meo*: bafti, che quefta è la mammella reale, dalla quale le porge in nutrimento la fua foftanza, e fangue: *Mammilla Regum lactaberis*: bafti: che quefta è la midolla de' fuoi divini trattamenti. *Convivium pinguium medullatorum.* (Lucæ 22. 29. — Ifaiæ. 60. 16. — Ifaiæ. 25. 6.)

Due volte ebbe il Signore da raffigurare quefto fuo grande convitto; e l'una lo raffomigliò ad una gran cena, per dimoftrare: che conforme doppo la cena non vi è altro trattamento, così in quefto fuo convitto finifce ogni trattamento divino: *Homo quidam fecit cœnam magnam*; e l'altra ad un gran Re, che fece le nozze al Principe fuo figliuolo. *Simile eft Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio fuo*: per fignificare: che fi come li Re danno nell' ultimo sforzo della magnificenza, nel preparare le nozze alli loro figliuoli. così Iddio toccò l'ultima meta del difpendio, e della gran- (Lucæ 14. 16. — Matth. 22. 2.)

dezza, imbandendoci l'Eucaristica mensa dove si ha d'avvertire: che avendo più tosto dovuto rassomigliare il regno delli Cieli al convitto nuziale: l'assomigliò al Re che lo preparò; *simile est Regnum Cœlorum homini Regi*; e ciò non senza misterio: perche alludendo al misterio Eucaristico: oltre che esso è tutto il Regno, e la grandezza della Chiesa: Cristo Re de' Regi che in esso si prende, è il più eccelso, e nobile del suo apparato.

In fatti, ecco che nelli Proverbj c. 9. la Sapienza divina si fabbrica un sontuosissimo Palagio a più ordini di colonnati, ampio al pari di una città, inespugnabile quanto una fortezza. *Sapientia ædificavit sibi Domum, excidit columnas septem.* Ed a che edifizio sì memorabile? Forse ad alzare tribunali, ed in esso spedire processi, condannare rei, ò assolvere innocenti qual Reina dominatrice dell'Universo? Forse a stabilirvi il trono, e quivi convocare Satrapi, e Magnati per dibattere materie di Stato? Forse ad ergere Cattedra, per spiegare dottrine nuove, e svelare arcani di verità non più udite? Nulla di ciò. Eresse sì gran mole per esporre a publico contento e ristoro la sua mensa. *Proposuit mensam suam.* Imbandita di che? di solo pane, e vino. *Venite, & comedite panem meum, & vinum, quod miscui vobis.* E tanto apparato di fabrica magnificentissima, per mensa sì mendica? Notate quel *meum*, e quel *miscui*. Quello che ci dà il Signore nel suo Sacramentale banchetto non è in vero che pane, e vino: ma pane di Dio, e vino stemprato da Dio; che val quanto dire pane del quale si ciba Iddio, che è la sua Divinità, e sangue spremuto dal torchio della sua croce. Quindi si deduca: se per tale mensa non si aveva da inalzare fabrica sì eccelsa, edificata però dalla sapienza, per se; *ædificavit sibi*: per non essere tale mensa, che degna di Dio. Ed ò infinita in ciò la sua bontà.

Prov. 9.1.

Prov. 9.2.

Prov. 9.5.

Questa mensa non era nuova per Dio, essendo antica quanto lo è Iddio stesso. Lo fu ben la casa che fabricò, cioè o l'umanità Sacratissima del suo divino figliuolo, ò la sua Chiesa nella quale ce la propose: quasi non potesse essere felice nella sua felicità, se non ne chiamava noi in parte. Notate però: che parlando di questa fabrica, non nomina ò portici vasti, ò sale ampie, ò fughe interminabili di stanze, chiama solo più ordini di colonne. *Excidit columnas septem*: non avendola eretta, che a nostro universale sostegno, e fermezza; alludendo certamente a quello del reale Profeta: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me: Et panis cor hominis confirmet*; ma degli effet-

Ps. 22. 5.

Ps. 103. 15.

effetti di questa mensa più abasso. In tanto che ci può dire della sua il Demonio.

Da quello che propose a Cristo famelico nel deserto, si argomenti quello che può porgere a gli uomini tanto a lui inferiori. Si presentò il malvagio al Redentore nel deserto doppo il digiuno di quaranta giorni e notti con due sassi, e sì li disse: è tempo ormai, che pensiate al vostro necessario ristoro. La natura non può più resistere a sì lunga inedia, le forze se non sono sostenute da nuovo fomento di spirito, presto languiscono, e cadono. Ma io non hò in questa solitudine, che sassi da darvi; fate voi, se pur siete figliuolo di Dio, che si convertano in pane. *Dic ut lapides isti panes fiant.* Math. 4. 3.

Piano ò spirito tentatore. Non sei tu quello, che di quà a poco replicando l'assalto allo stesso Signore, nella sommità del monte altissimo li prometterai imperj, e monarchie, se sol piegando un ginocchio, ti riconoscerà per Sovrano? *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*, e come ora non hai da offerirli che sassi. Math. 4. 9. Che poi vuol dire quel tuo *dic*? si vede bene, che puoi esortare li tuoi a farsi il loro pane ad onta della giustizia, e della ragione: ma non hai che darli del tuo? si vede bene, a qual arduo impegno li metti per sfamarsi, pretendendo, che convertano li sassi in pane. O qual vita in vero miserabile fai menare alli tuoi allievi: se il loro ristoro abbia da essere sì difficile e penoso, e quello che è di più, sì scarso. In oltre: è stata carità la tua verso Cristo del quale ti mostrasti sì compassionevole di differirli sollievo sì necessario, lasciandolo in tanto penare lo spazio lunghissimo di quaranta giorni, e notti? Lo avesti pure tanto tempo sotto gli occhi, ed osservasti minutamente ogni suo movimento; ma non potesti ne meno col figliuolo di Dio prescindere dal consueto trattamento, che fai alli tuoi: sapendosi benissimo, quanto sei tardo, quanto scarso, quanto indiscreto, quanto infedele, nel riconoscere le loro durissime fatiche. Di quà a poco vedrai come tratta Iddio nel suo figliuolo, li suoi servi. *Et ecce Angeli ministrabant ei.* Math. 4. 11. In un deserto l'imbandiscono tavola di Paradiso, in un bosco li apprestano delizie del Cielo. Non vi saran quì parole: *Dic ut lapides isti*. Vi saranno fatti, ne questi esimeri ò passaggieri, ma continuati, *ministrabant* non *ministraverunt*. mercè, che *mens justi juge convivium*.

Signori miei non si legge mai, che gli Angioli scendessero dal Cielo per preparare la mensa a Cristo, se non questa volta, che il Demonio pretese di sfamarlo: per dimostrare quanto è diverso

il fuo trattamento da quello di quefto convinto ingannatore dell' uman genere. Ne fi fa qual cibo li aveffero fomministrato: non dubitandofi in tanto, effere ftato principalmente pane: per raffigurare l'Eucariftico, che lo aveva totalmente da sfamare, e del quale la fua vita fu continua fame. *Defiderio defideravi hoc pafcha manducare vobifcum antequam patiar.* e nella trafuftanziazione del quale aveva da dimoftrarfi figlio di Dio Sapientiffimo, e potentiffmo: non convertendo faffi in pane, ciò che ricercava il Demonio, e che farebbe ftata una mutazione puramente materiale, ma convertendo tutta la foftanza del pane nella foftanza del fuo corpo facratiffimo: azzione, che richiede virtù fuperiore non ad una natura particolare, ma a tutto l'effere creato in generale.

Lucæ. 22.15.

E quì fi ha da offervare: che fe il Demonio trattò il noftro primo Padre di vanità, ed ambizione nella fua abbondanza: *Eritis ficut Dij fcientes bonum, & malum*; tentare volle il fecondo di pane nella fua povertà: non dandofi della tentazione del pane machina più potente, ad atterare il cuore umano nello ftato infelice della noftra totale mendicità doppo il peccato. Crifto noftro Signore però che fece? oppofe a quefta fua tentazione l'abbondanza, ricchezza, e virtù del fuo pane Eucariftico; pane foprafoftanziale, pane celefte, pane quotidiano: per raffigurare la quale, due volte fole, che ebbe da fare il miracolo della moltiplicazione, lo fece del pane; non già moltiplicando due in altri due, ma volendo rinfacciare la fua mendicità al Demonio, cinque alla fazietà ora di cinque, ora di fette milla famelici, in tanta copia, che ne poterono avanzare tutte due le volte, più coffani colmi per rinfacciare, diffi, la fua mendicità al Demonio; ed aggiungo in oltre la fua debolezza, ed impotenza; quando non ha da dare ne meno un pane alli fuoi miferabili feguaci: fe non ricorre a Crifto: *Dic ut lapides ifti panes fiant.*

Gen. 3.5.

Ma dalla nobiltà, e lautezza del convitto Eucariftico *in quo Chriftus fumitur*, paffiamo alla fua fpiritualità. *Recolitur memoria paffionis ejus.*

Il Convitto di Crifto è convitto dell'anima: Il convitto del Demonio è convitto del corpo. In quefto fiede a sfamarfi la fenfualità con li bruti delli campi; in quello fiede a deliziarfi la ragione, illuminata dalla fede con gli Angioli. In tre però menfe fedendo ella in quefto grande Sacramento, corrifpondenti alle tre fue potenze, gufta dolcezze di Paradifo. Nella prima che è quella della memoria: riandando il mifterio della paffione di Crifto, che non folamente nella Eucariftia fi rapprefenta, ma fotto le fpe-

cie

cie del pane, e del vino incruento si replica, si solleva, ed eccita l'anima a diffondersi in ringraziamenti per sì eccelso favore. Quindi il S. David *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus escam dedit timentibus se.* Nella seconda, che è quella della volontà, spendidamente banchetta: trovando ricchissimo il pascolo alle sue fiamme, nel massimo, ed ultimo argomento dell'amore di Cristo. *Cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos.* Nella terza che è quella dell'Intelletto: contemplando gli infiniti miracoli che contiene questo cibo divino, s'impingua di verità eterne, secondo quello del Salmo. *Intellectus bonus omnibus facientibus eum.* e dello Ecclesiastico: *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus, & aqua sapientiæ salutaris potabit illum.*

Ps. 110 4. — Jo. 13. 1. — Ps. 110 10. — 15. 3.

Che però ha da fare con questo convitto quello del Demonio? nel quale ingrassandosi il corpo, per certa ridondanza viene ad ingrossarsi l'anima, fino a divenire anche essa carnale, *facti sunt abominabiles sicut ea quæ dilexerunt. Non permanebit spiritus meus in homine, quia Caro est.* Può in lei più restare, ò memoria delle sue divine promesse, e sue proteste, ò riflesso alla sua dignità, onestà, e dovere, ò amore alli beni incommutabili: se immersa nella carne, scorge ogni cosa con occhi di carne?

Osea 9. 10. — Gen. 6. 3.

Non sò se osservato abbiate il misterio della risposta che diede il Redentore al Demonio tentandolo col pane. *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* E vuol dire, che non dando il Demonio alli suoi, conforme a Cristo, che solo pane; se pure gle lo dà, e non solamente gle lo promette; e con ciò non li distingue dagli animali irragionevoli. Il Signore con pochissimo pane quall'è l'Eucaristico ci dà *omne Verbum quod procedit de ore Dei,* cioè tutto il più bello, ed eroico della sua sapienza, ed onnipotenza, ciò che facendo: ci accommuna agli Angioli; poiche conforme essi nel Verbo, *quod procedit de ore Dei*, gustano *omne verbum.* cioè ogni meraviglia, e grandezza della divinità; così noi nel pane Eucaristico, che include il medesimo Verbo in carne umana, assaporiamo ogni sua dolcezza. *Panem cœli dedit eis omne delectamentum in se habentem.* Che però se tacque il Demonio a questa risposta di Cristo, ne più trattò con lui di pane, ci curaremo noi della sua mensa, doppo che abbiamo dalla divina beneficenza questo pane?

Luca 4. 4.

Ma vi è di più, considerando da una parte li buoni effetti del convitto di Cristo, e li pessimi di quello del Demonio, onde siegue il nostro testo *Mens impletur gratia.*

Tre considerabilissimi pregiudizj producono li beni, che qual pascolo eletto ci appresta il Demonio nel suo convitto. Ci oscurano

in

in primo luogo, fe non del tutto ci tolgono, il lume dell' eterne verità; e quefto è pregiudizio dell' intelletto. Ci indebolifcono in fecondo, il vigore dell' anima neceffario a ben oprare; e quefto è pregiudizio della volontà. Ci mettono in fconvolta in terzo, la pace del cuore; e quefto è pregiudizio di tutta l' anima. Del primo fi dice, *Omnis qui comederit uvam acerbam, obftupefcent dentes ejus*: dove per uva acerba s'intende ogni diletto carnale, che nello ftato della prefente vita fi gufta qual uva non ftagionata; effendo l' uomo non meno nato al patire, che gli uccelli a volare. *Homo nafcitur ad laborem, avis autem ad volatum*, e per li denti, li penfieri dell' anima: con li quali maftica fpiritualmente il fuo cibo intelligibile: e che fenza dubbio s'inftupidifcono: poiche al dire di San Gregorio: *Qui præfentis vitæ & mundi delectationibus pafcitur, interni ejus fenfus ligantur: ità ut fpiritualia fapere nequeat*, già che vuole la ragione: che aggiungendo ogni diletto fenfibile nutrimento alla concupifcenza, quafi nuove legna al fuoco: quefta con le fue fiamme, in materia tanto umida raddoppj li fumi; onde venga totalmente ottenebrato l'occhio della mente: che non veda chiaro nelle verità evidenti della noftra fede, giufta quello: *fupercecidit ignis, & non viderunt folem*.

Jer. 31. 30. — Job. 5. 7. — Pf. 57. 9.

Del fecondo è celebre il lamento del S. David. *Quoniam lumbi mei impleti funt illufionibus, & non eft fanitas in carne mea: rugiebam a gemitu cordis mei.* E qual fconcerto non eccitano effi nelli lombi, feggio della concupifcenza, donde quafi da venenofa laguna afcendono alla mente illufioni di fantafmi laidiffimi? Quale debolezza, ed infermità non propagano in tutta la carne da compiangerfi con rugiti di leone, fe la gravezza del male non li toglieffe per fino la cognizione della loro infedeltà. Condizione in vero miferabile: che fe deplorava in fe fteffo l' Apoftolo delle Genti, con tutto che già rapito al terzo Cielo: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*; quanto più la doverebbero deplorare tanti fventurati mondani in fe medefimi, che non folamente non fi alzano mai dalla terra, mà più che vivono s' impolverano, fino a divenire tutti terra.

Pf. 37. 8. — Rom. 7. 23.

Del terzo fi dice *Inveni amariorem morte mulierem, ideft voluptatem*, gloffa l'Angelico; effendo quefta donna lufinghiera del piacere corporeo; il Lebeccio che eccita le più fiere tembefte nell'anima; la Bellona, che li toglie con li fuoi fediziofi movimenti la pace; la Tififone che introduce la difcordia nella fua quiete.

Eccl. 7. 27.

E

E per raccoglierli in uno. Eccoli espressi nel decimo versetto del Salmo sopracitato: *Cor meum conturbatum est*, ed è il terzo. *Dereliquit me virtus mea*: ed è il secondo. *Et lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum*: ed è il primo. Ps. 37. 11.

Perniciosissimo convitto del Demonio? O quanto mi vergogno di metterlo al confronto con l'Eucaristico giovevolissimo di Dio, e pure conviene che lo faccia, portando quasi la torcia avanti il Sole.

La Grazia (e parlo dell'attuale) altra appartiene all'intelletto che illumina con le cognizioni delle verità eterne; altra alla volontà, che conforta alla prosecuzione nelli beni indefettibili; ed altra finalmente per certa ridondanza dalla sanità dell'Anima alla carne medesima: che si modifica nelli suoi movimenti, e quasi dissi santifica. Onde il santo Davide. *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Ps. 83. 3.

Si riempie l'intelletto; Onde nel primo de' Re c. 14. 29. *Vidistis quia oculi mei illuminati sunt, eo quod gustaverim paulum de melle isto*: cioè del miele Eucaristico; che contiene ogni genere di dolcezza, colto non dalli rosarj di Gerico, non dalli violarj d'Ibla, non dalle pendenze fiorite dell'Imeto, ma dalli giardini del Cielo; che solo secondo Isaia è atto ad illuminare le nostre tenebre. *Butirum, & mel comedet ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.* Si riempie la volontà: concependo da questa mensa vigore di forze, e fervore di spirito, per venire alle mani con tutto l'inferno, e riportare la vittoria. Quindi la Sposa de' Sacri Cantici. *Introduxit me rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* Ed in vero se gli elefanti, ne' Machabei c.6., in vedere nel liquore spremuto dall'uva, e dalle more un abozzo di sangue: talmente s'infiammarono alla pugna, che gittandosi sopra le squadre nemiche, e rompendole, portarono da per tutto disordine, e macello: *Ostenderunt Elephantes sanguinem uvæ & mori, ad acuendos eos in prælium*, qual fuoco non concepisce un anima veramente fedele, per investire le falangi tartaree, e metterle in iscompiglio, doppo, non dissi, di aver veduto, ma preso in sostanza il sangue del suo divino Capitano? Che se figlia di una vigorosa guerra, e molto più di una felice vittoria è la pace: questa è conseguenza infallibile di fuoco sì beato. Cant. 2. 4. Isaiæ. 7. 15. 1. Machab. 6. 34.

In Tobia c. 6. viene avvertito dall'Angiolo il giovinetto suo figlio, che se dal pesce tratto dal fiume Tigri, tagliandone una particella del cuore, la riponesse sù le bragie, tosto dal di lei fumo si sarebbe dileguata in precipitosa fuga qualunque razza, benche

che

che contumacissima di spiriti infestatori. *Si cordis particulam super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum.* Bellissimo simbolo della pace che reca all' anima il cibo Eucaristico: quando sia accolto sù le bragie di una infiammata carità. Nel Tigri, spiega l' Angelico, è simboleggiato il mondo, in cui vi è tanta varietà di uomini, come nel fiume di pesci. Nel pesce tratto al lido dal giovinetto Tobia: viene raffigurato il popolo Giudaico, tirato a forza di prodigj dal mare rosso. Il di lui cuore, come membro nobilissimo, dal quale si diffonde la vita nelle altre membra: significa la Vergine santissima. La particella da esso recisa, è il corpo del Salvatore, dal quale, preso con ardore di devozione, esce tale virtù: che la sola sua fragranza adombrata dal fumo, è capace ad introdurre la perfetta quiete nello spirito disimbarazzato dalle molestie di ogni tartareo tentatore. *Flumen in quo pisces: Mundum significat; omnes pisces ejus, diversa hominum genera: Piscis ille magnus, gentem Judæorum. Cor piscis, quasi membrum nobilissimum, & ex quo vita procedit, Beata Virgo. Particula cordis, corpus Salvatoris. Hoc debet super carbones poni: hoc est fidelibus accensis igne divini amoris; & tunc fumus ejus, idest virtus spiritualis; fugat tentationes dæmonum.* psal. 37 *exsurgat Deus, & dissipentur inimici ejus.*

Tob. 6.8.

Questo triplice effetto del convitto Eucaristico, viene a meraviglia espresso dal fatto di Eliseo ranicchiato sopra il cadavere del figlio della vedova, con che li restituì la vita. *Incubuit super puerum; posuitque oculos suos super oculos ejus, os suum super os ejus, manus suas super manus ejus. Et calefacta est caro pueri.* Poiche raffigurandosi dal fanciullo estinto ciascheduna anima fedele: sopra di questa quasi incurvandosi il Signore nella Eucaristia, dicessi che pone li suoi occhi sopra li nostri: in quanto c' illumina l' intelletto; pone la sua bocca sopra la nostra, in quanto riempiendoci di sua vità celeste, raddolcisce tutte le nostre amarezze; pone le mani sue sopra le nostre, in quanto ci feconda la volontà di sante operazioni: dal che ne siegue il totale nostro riscaldamento dal fuoco della carità. *Et callefacta est caro pueri.* Per *Elisæum*, espone il sopracitato Angelico, *Dominus significatur quia sicut sigillum ceræ ità se spiritualiter conjungit animæ; oculos super oculos ponit: quia intellectum illuminat, carnem calefacit, quia affectum inflammat: os suum super os ponit, quia gustum memoriæ spirituali dulcedine delectat: manus super manus ponit, quia in bono opere usque in finem conservat, & sic totum hominem perficit.*

4. Reg. 4.34.

Chi però lo crederebbe r[illegible]anza molto più la sua prodi-

digiosa virtù, dandoci in oltre ferma caparra della beatitudine eterna, ultimo e potissimo suo effetto. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur.*

Ogni nostra buona opera è seme dell' eternità beata, in quanto virtualmente la contiene: conforme nel seme materiale virtualmente si contiene il Pino, o Cedro che sia; ma l' eucaristia la contiene ancora ad equivalenza formalmente, valendo tanto, quanto vale tutto l' Empireo.

Osservate però la nostra ineffabile sorte nel convitto Eucaristico: non essendo ella solamente felice per quello, che attualmente in esso gode, ma per quello che per esso con sicurezza aspetta. Un convitto chiama l' altro, dandosi di maniera la mano, che se non si mangia questo della terra, non si può mangiare quello del Cielo. *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Quindi sdegnatosi fortemente il Padre di famiglia in S. Luca c.14.24. del rifiuto villano della sua cena, saviamente si dichiarò: che in pena veruno de' convitati averebbe ammesso alla sua cena. *Dico autem vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*; ma come? se la cena era la non voluta, e con sprezzo rifiutata, qual pena era negargliela? sì; Perche l' una cena s' inchiudeva nell' altra, onde era dovere di necessaria conseguenza, che non volendo l' una, non godessero dell' altra. Onde anche s' intenderà la causa per la quale parlando l' istesso Cristo Signore nostro del trattamento, che sarà per fare alli suoi servi fedeli in premio della loro vigilanza, nel procurare nell' amministrazione de' talenti confidatili, li suoi maggiori vantaggi. In San Luca c. 12. giura, che sarà per precingersi, e sarà passando per servirli nella sua mensa. *Amen dico vobis quod præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis.* Che quì si parli della mensa della Beatitudine nò: perche nel Cielo il Signore non si precinge, *Præcinget se*: dandosi a vedere a quelli felici Cittadini in tutta la sua Maestà, e gloria. Nel Cielo non serve: *Ministrabit*, ma è servito. Nel Cielo non si dà molto meno piacere alcuno passaggiere: *Transiens*. Dunque si parla della mensa Eucaristica, nella quale il Signore veramente si precinge, restringendosi in una particola per far godere alli suoi diletti anticipatamente in un boccone tutte le delizie del Paradiso. Va bene! ma come anche quì si verifica quel *transiens*. *Et transiens ministrabit illis*: passando, donde? e portandosi, dove? Dalla cena della terra alla cena del Cielo; dal banchetto Euca-

Jo.6. 53

Luca 14.24.

Luca 12.37.

ristico alla corona; dalla mensa divina al trono della immortalità. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur.* Che però anche quelli, che mangiavano l'Agnello Pasquale, figura di questa mensa, ciò facevano, giusta l'ordine divino, cinti nelle reni, calzati nelli piedi con li bacoli alla mano, e con molta fretta, quasi in procinto di fare viaggio. *Sic autem comedetis illum, renes vestros accingetis, & calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus, & comedetis festinanter.* E perche? si aggiunge tosto la ragione dal celeste legislatore. *Est enim Phase idest transitus Domini.* Perche facendosi ogni cosa da quel popolo in figura; quella cena era misterio della Eucaristica; la quale è il vero *Phase*, cioè passaggio della Chiesa dall'enigma alla verità, dalla notte dell'ignoranza al giorno della evidenza, dalla esinanizione alla gloria: *Et transiens ministrabit illis.*

1 Exo. 12.11.

ibid.

Perniciosissimo, torno a dire, ed infelicissimo convitto del Demonio. Dimmi, e che puoi tù promettere doppo le tue crapule, ed intemperanze di bere alli tuoi sconsigliati convivi in faccia a tanta gloria? Ma più tosto che me lo dici tù: traggano fuori essi, e confessino il profitto, che ne risentono, poiche così li mal avveduti si esprimono. *Vino pretioso & unguentis nos impleamus, & non prætereat nos flos temporis; coronemus nos rosis, antequam marcescant; nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra; quoniam hæc est pars nostra, hæc est sors.* Osservaste? non parlano che di tempo, perche per essi non vi è eternità beata, *Flos temporis*; non nominano che rose, *coronemus nos rosis*: fanciulle e vecchie nell'istesso giorno, e che come nota S. Fulgenzio, portano il rossore del peccato nel volto, e le spine del rimorso nel cuore. *Rosæ rubent, & pungunt ut etiam libido; rubet enim hæc verecundiæ obrobrio, pungit etiam peccati aculeo;* non favellano che di vino che ubriaca, e liga la ragione; di unguenti, de' quali tutto il buono consiste in un alito. *Vino, & unguentis nos impleamus.* Tutta poi la loro vita consiste in un *pertranseat* continuo, in un farsi tutta fretta, *antequam marcescant*; e quà termina tutto il gran capitale della loro felicità. *Quoniam hæc est pars nostra, hæc est sors;* riducendosi quanto ella è in fiori, in fumi, in ubriachezze in moto. Quì termina dissi? così li incauti stimano: avendo ingrassata talmente l'anima dal peccato: che punto non scuoprono di là dal presente. Ma non dice così lo Spirito Santo: il quale ci assicura: che il fuoco, il solfo, lo spirito delle procelle sarà la loro parte; *ignis & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.*

Sap. 2. 7. & seq.

Psal. 10. 7.

Fa

Fa però il Demonio con essi quello che fece già col Redentore. Chi mai averebbe creduto, che avendo mostrato verso di lui tanta pietà, e rispetto nel deserto: offerendoli de' pani nella sua fame, e chiamandolo se ben con risserva figliuolo di Dio, lo avesse avuto poi da tentare di precipizj prima del corpo, *Mitte te deorsum*, e poi dell' anima, *si cadens adoraveris me.* E pure questo è lo stile, che il ribaldo invariabilmente osserva con li suoi. Per il poco pane e questo duro, e questo scarso, e questo asciutto che li dà, in un deserto (dove ha tutto il suo regno) esige da essi per pagamento l' eterna loro dannazione.

Guardiamoci per tanto dilettissimi in questi giorni con tanto più vigilante cautela dalle sue insidie, quanto è maggiore la pompa che ci fa delli suoi beni. Batte egli, nel procurare l'estrema nostra ruina, diversa strada da quella che tiene il Redentore, intendendo la perfetta nostra felicità; poiche dandoci questo tutto il Cielo nel suo convitto Eucaristico, con la sola superficie della terra; quello ci dà nel suo, l' inferno, con la sola vernice del Paradiso.

DISCORSO XVI.

LE TRE TENTAZIONI

Per la prima Domenica di Quaresima.

Ductus est Jesus a spiritu in desertum, ut tentaretur à Diabolo.
Math. c. 4. 1.

Eccoci tentati dal Demonio nella Eucaristia con tre tentazioni simili a quelle con le quali il temerario tentò in quest'oggi il Redentore. Tenta egli molti di noi bisognosi del pane divino con sassi, cioè proponendoci difficoltà insuperabili per opera sì proffittevole e santa. Tenta molti, assumendoli a confidenze col divino Sacramento, contermini a luttuosi precipizij, con insinuarli miracoli di santificazione nell' ozio della loro cooperazione. Tenta finalmente altri, portandoli sopra Olimpi di franca sicurezza da ogni caduta, ristorati che santamente sono col cibo de' grandi, e de' forti.

Ed oh sopra quanti riesce al malvaggio di riportare piena vittoria, contandosene rarissimi, che o atterriti dalle sue difficoltà non si distolgano dal cibo divino, o che convenientemente disposti prendendolo ne esperimentino li suoi meravigliosi effetti, o che degnamente ricevutolo non cadano dalla grazia conseguita, per importuna sicurezza di se stessi. La prima tentazione è delli mondani, che però si fa nel deserto. La seconda degli Ecclesiastici, e generalmente di quelli che professano pietà, e però nel pinnacolo del tempio. La terza è pericolosissima per li avanzati nello spirito, e però nel monte altissimo.

Ora che più dilungarmi in superfluo esordio! La divisione non poteva cadere più acconcia al mio discorso, per la sua chiarezza, importanza, ed universalità. Ella ben esaminata ci darà a vedere tutte le più fine arti del Demonio, o per impedirci, o per convertirci in veleno il massimo rimedio della nostra salute. Piaccia solamente al Signore che volle essere tentato in quest'oggi dal Prencipe delle tenebre, a nostra istruzione, di assistermi con la sua santa grazia, in andar raffrontando

le

le nostre tentazioni con le sue; riputandosi communemente mezzo vinto il nemico, le di cui forze si sanno, e le arti si conoscono.

Ductus est Jesus à spiritu in desertum, ut tentaretur à Diabolo: & cum jejunasset quadraginta diebus & noctibus, postea esuriit, & accessit ad eum tentator. In questa prima tentazione dell' Infernale avversario osservo tre rimarcabili circostanze.

La prima: pare che egli tentando Cristo di gola, dire li dovesse (e l'osservò il Crisostomo) se ti senti mancare le forze dalla lunga inedia: fa che questi due sassi si convertano in pani; e non aggiungerli la condizione della divina filiazione. *Non dixit, quandoquidem esuris, sed si filius Dei es: Dic ut lapides isti panes fiant.*

La seconda: era questa maniera di tentare un famelico, porgerli sassi in vece di pane? Onde il divino Maestro. *Quis autem ex vobis patrem petit panem: numquid lapidem dabit illi?*

La terza: perche attenderlo al passo della fame? *Cum jejunasset quadraginta diebus & quadraginta noctibus, postea esuriit, & accessit ad eum tentator*: avendolo avuto alla mano per lo spazio longhissimo del suo ritiramento nel deserto.

O quanto impara la nostra ignoranza da queste tre circostanze! essendo stato appunto tentato Cristo a nostro insegnamento in tale guisa nel deserto: conforme patì, e morì a nostro esempio nel Calvario; che però S. Gio: Damasc. *Tentatus est & superavit: ut nobis victoriam compararet, naturæque nostræ frangendi adversarij vim tribueret.*

Ed in quanto alla prima. Sò che dubitando Satanasso della divinità del Signore volle in questa maniera chiarirsi della verità dalla sua confessione; quindi S. Leone Papa: *Viderat superbiam suam baptizati domini humilitate calcatam. Intellexerat quadraginta dierum jejunio omnem cupiditatem carnis exclusam. Et tamen non desperavit de artibus sua malitia spiritualis improbitas; ut quem verum experiebatur hominem, præsumeret fieri peccatorem.*

Ma chi non scopre anche quì un ombra di quell'arte sua finissima con la quale procura distogliere dalla partecipazione delli sacri misterij una gran gran parte de'fedeli, ignari delle sue frodi, poiche viventi nel secolo: trasfigurandolisi in Angiolo di luce!

Vedendo egli prepararsi molti di costòro a sì santa e profittevole azzione, e voglioso oltre modo d'impedirgliela: sembra che li si faccia incontro col *si filius Dei es*, detto già al Redentore; e professando somma riverenza al grande Sacramento che si dispongono a ricevere: segretamente all'orecchio dell'anima ci si fa così sentire. Siete voi forse degni di una mensa per la quale è manchevole la purità delli più raffinati Serafini, al fuoco dell'ardentissima carità che

li

li arde nel seno? ha virtù digestiva il vostro spirituale stomaco sì sconcertato dalla moltitudine ed enormità delli peccati, sì ripieno di vanità, di ambizione, di avarizia, di amore proprio: per un pane del quale si ciba il medesimo Dio? *Panis enim Dei est.* O quanto sanamente fareste a dichiararvene con il buon Centurione tre volte indegni: che accostare con taccia d'inescusabile temerità le labra quantunque fameliche, a pasto sì eletto. E che? mancano forse maniere da salvarvi! Non vi sono li libri spirituali, li digiuni, le limosine, le orazioni? Lo sapete pur troppo, che non *in solo pane vivit homo: sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* Quanti Anacoreti non sono arrivati a sublimissima santità senza questo pane! L'istesso Centurione non ottenne la santità bramata per il suo servo scansando per riverenza di ricevere il divino Thaumaturgo nel suo albergo? *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus?* e pure altra era la casa nella quale egli sfuggiva di ricevere ospite sì grande, altro il vostro seno e stomaco, nel quale lo avete da riporre.

Perniciosissima in vero suggestione che con grande suo profitto avanza felicemente sotto la larva di sacro rispetto lo spirito tartareo, accommodando al tempo, luogo, e qualità delle persone la tentazione; onde vuole il Cartusiano, che in questa sua prima tentazione si dasse a vedere al Redentore, in abito e portamento di uomo religioso, e di romito, che mostrava di lui tutto il compatimento; avendo poi mutata la sembianza in quella di Angiolo nella seconda, poiche non altrimenti assunto lo averebbe al pinnacolo del tempio: e nella terza di Principe e Re potentissimo: fino ad aver potuto disporre a suo favore di tutte le provincie e reami del mondo.

Perniciosissima, dissi, suggestione poiche di somma impressione alle menti inesperte di uomini deboli di spirito, quali sono per l'ordinario li seguaci del mondo. Quindi essendo stato anche anteriormente tentato Cristo dal Demonio: comparendoli in diverse orribili sembianze, come molto probabilmente giudicano gravi Autori, e pare lo confermi San Marco, *& erat in deserto quadraginta diebus ac noctibus, & tentabatur à Satana, & erat cum bestiis:* di queste scoperte ostilità pratticateli da Satanasso, nulla ci dicono gli altri Evangelisti, unicamente intenti ad adombrarci in quelli del Salvatore questi suoi dissimulati aguati: trionfando in essi felicemente la sua potenza: conforme già trionfò sopra gl'incauti nostri progenitori. *Nequaquam moriemini: sed eritis sicut Dij, scientes bonum & malum.* Che

Che si ha però da fare per deluderlo! Cristo Signor nostro non spese molte parole con lo spirito ribelle, se ne spedì con una sola proposizione piena di profondissimo sentimento, con la quale non negando ne confessando (come nota l'Angelico, quello che era) lo lasciò tuttavia sospeso nella sua ambiguità. *Qui respondens dixit. Scriptum est non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* Poteva ben dirli giusta San Massimo, che egli era pane vivo disceso dal Cielo, per recare al mondo la perduta, e tanto sospirata immortalità. *Ego sum panis vivus, qui de Cœlo descendi, si quis manducaverit ex hoc pane vivet in æternum*: anzi la vita essenzialmente. *Ego sum panis vitæ; qui manducat me, & ipse vivet propter me*: onde non aveva bisogno de' suoi ricercati materiali ristori. Ma come che con ciò, illuminato avrebbe la sua cecità, lasciò che noi tentati a stare lontani dal suo Sacramento per rispetto della sua santità, glielo dicessimo: essendo verissimo, che in mangiare questo, solo si trova la vita. *Nisi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Math. 4. 4.

Joa. 6. 51.

Joa. 6. 48.

Id. 57.

Id. 53.

Ma esaminiamo le sue difficoltà. Non sarebbe al certo il Demonio padre delle contradizioni, se tentandoci sotto la larva del nostro bene, a se stesso non contradicesse. Ci mette egli in primo luogo in prospetto la santità del misterio; ma se iniquissimo per elezione, esortò Cristo a conservarsi la vita naturale a costo di un miracolo, dissuaderà noi a conseguire quella della grazia con un Sacramento! Ci mette in secondo luogo sotto degli occhi le nostre colpe; ma se egli per precipitare il Redentore, lo assunse al pinnacolo del tempio, e li promise soccorsi pronti degli Angioli: noi per salvarci non ascenderemo agli altari per prendere il pane degli Angioli stessi?

Ah che se la longanimità del Signore potè soffrire l'arroganza di un Demonio tre volte suo contumacissimo tentatore, col solo oggetto di dare a noi norma, e forza di superarlo; non soffrirà noi nella Communione Sacramentale del suo corpo, e sangue, per rinforzarci lo spirito contra li suoi insulti? E se non lo cacciò da se, che dichiarato spacciato Apostata. *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*, rimuoverà noi da' suoi altari, fino che saremo costanti professori della sua religione, e dottrina?

Math. 4.9.

La santità di Dio è grande non ha dubio: ma è grande ancora la sua misericordia, la quale essendo attributo della sua divinità, che non può sodisfare ad intrà: non trovandosi nelle divine Persone miseria,

seria, e volendola pure sodisfare: conviene che ad extra, ivi la profonda dove scorge maggiore la miseria. Quindi S. Paolo lo chiamò Padre non della misericordia, ma delle misericordie. *Benedictus Deus Pater Domini Nostri Jesu Christi Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*: poiche non trovando tra noi miseria, che adequi la sua grande misericordia, per essere ogni nostra miseria finita, quasi moltiplica questo suo divino attributo in più attributi, che volendoli allogare da pari loro, quali figliuole dilettissime, li procaccia la dote dal nostro maggiore bisogno. E si osservi, che dall'Apostolo vengono messe nella medesima riga in Dio queste due paternità, di Gesu Cristo, e delle misericordie: *Pater Domini Nostri Jesu Christi., Pater misericordiarum*: come che nel medesimo segno, in cui determinò di darci in carne umana il suo figliuolo unigenito: determinò anche di farci tutte le misericordie, che poi ci fece. Che però avendoci dato il suo figliuolo visibilmente, quando eramo peccatori, non ce lo darà Sacramentalmente, con tutto che carichi di colpe?

2.Cor. 1. 3.

Ce lo darà senza dubio; tanto più che la misericordia, che in Dio è attributo essenziale, in Cristo in quanto Uomo, è anche acquisto particolare, e quasi bene castrense. Onde il sopracitato Dottor delle Genti, *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia prò similitudine carnis absque peccato*. Che se tra i mali che soffrì per avere questa esperimentale misericordia, quali furono la fame, la sete, la stanchezza, li tedij, le malinconie, li timori, e per fino le agonie, e spasimi della morte, non s'include quello del peccato, *pro similitudine carnis absque peccato*, ciò non osta: perche avendo tanto sofferto nella sua carne mortale, per escluderlo dal mondo; che non farà glorioso per espellerlo dalli nostri cuori?

Hebr. 4. 15.

Circa la seconda Io potrei dire tali essere li doni del Demonio: sassi da lastricarci il precipizio alla perdizione, non pane da insinuarci alimento e vigore alla salute; verità che con le lagrime agli occhi, ma inutilmente, poiche fuori di tempo, confessarono quelli suoi mal avventurati seguaci, *Ambulavimus vias difficiles*. Doversi grandemente temere di lui, ancor quando più profusamente ci benefica: poiche allora più che mai perfidamente ci lapida. Essere in sostanza tutto il suo capitale nel deserto di questo mondo nel quale la fa da potentato doviziosissimo, non altro che sassi, dalli quali appena si può spremere stilla di bene. Con puri sassi suol riconoscere l'ingrato la servitù longissima e faticosissima delli suoi, aggiungendoli nelle sue mercedi nuovi stenti, e travagli alli passati: ne dandoli

doli mai pane o fresco o fatto, da sfamarsi, ma o duro da logorarvi intorno li denti, o da farsi a forza di braccia e di sudore della loro fronte. *Dic ut lapides isti panes fiant.*

Tutto questo e molto più potrei io dire: ma contenendomi tra li limiti del mio argomento dirò: che questa è l' altra arte che lo spirito tartareo prattica con chi poco profitta, facendo da Angiolo di luce; cioè di essaggerarli le difficoltà: quasi mettendo sassi sopra sassi, per chiuderli il passo alla sacramentale communione. Li considera egli, l' impegno nel quale si mettono, con accostarsi alla Eucaristica mensa; e potete voi (li dice) staccarvi da quella prattica tanto a voi cara, e resavi con l' uso di molti anni necessaria? potrete restituire quelle sostanze ingiustamente rapite, con le quali sì lautamente vivete! potrete disdirvi di quelle detrazioni dandovi da per voi aperta mentita, che siete sì delicato in materia di onore! Ah che questi sono scogli insuperabili al vostro essere, al vostro vivere, alla figura che fate nel mondo. *Dic ut lapides isti panes fiant.*

Pericolosissima anche questa suggestione: alla quale molti miseramente si danno vinti: non bastandoli l' animo di rispondere in faccia dell' infernale tentatore, il *scriptum est enim* dal Redentore, *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*: cioè, non impegnarsi a sì dura impresa, confidati nelle loro forze, ma negli ajuti della grazia di Dio; con li quali condurla possono infallibilmente a felice termine. *Omnia possum in eo qui me confortat*, l'Apostolo: *Et in Deo meo transgrediar murum*, il Reale Salmista.

Rispondendo finalmente per la terza. Altri dirà: che non potendo satanasso spuntare alcuna cosa in noi senza di noi: conforme allora tentò Cristo, quando questi incominciò ad avere fame, *Cum jejunasset quadraginta diebus & noctibus, postea esuriit, & accessit ad eum tentator*; così si serve spesso delle nostre passioni, ed appetiti per avvalorare li suoi assalti. Altri ch' egli non ha più sicuro incontro per fare strage delle anime, di quello della fame: essendo innumerabili quelli, che miseramente si perdono per la carestia del pane. Altri, che questo è l' ordinario suo costume con li suoi: provederli solamente doppo averli fatti lungamente penare di fame, e quando appena hanno denti da rozicare quel miserabile tocco di biscotto, che li dà, atto più tosto da risvegliarli l' appetito, che a sedargliela.

Tutti in vero belli riflessi e proprj, ma quello che fa ora per noi si è: che siccome il Demonio a tentare Cristo, lo attese

se al capo delli quaranta giorni e notti del suo digiuno : così non impiega tutto il suo spirito nel tentare il più delli mondani (chi lo crederebbe) nel tempo del Carnevale correndo essi in quei bagordi da sua posta a briglia sciolta nelli prati della dissoluzione , o della quaresima nella quale li lascia lusingarsi col proposito di fare il loro bene ne' giorni santi, ma nel fine della medesima quando incalzando il precetto Ecclesiastico dell' annua communione teme di perderli. Non si fa mai di quel'ora più forte con li suoi sassi il Prencipe delle tenebre. Glieli oppone in quanto al tempo. La settimana santa non li accomoda , poiche troppo mesta ; quella della Pasqua molto meno , perche troppo allegra. Il giorno delle palme è troppo presto. Il Giovedì Santo è troppo affollato. Di quello di Resurrezione e delli due susseguenti non si ne parla ; e gli ultimi che seguitano sono di divertimento. Glieli oppone in quanto al Confessore. L' uno è molto scrupoloso. L' altro ne sa poco. Quello è intelligente ma occupato. Quell' altro è discreto ma amico. Glie l' oppone in quanto alla confessione. Ohime , e chi si può ridurre a memoria li peccati di un anno ! Chi ha coraggio di palesarli, se appena si è sofferto nel commetterli il testimonio delle tenebre ! Bisognarà poi pentirsi ; proporre fermissima l'emendazione ; fare condegna penitenza. Così or procrastinando, or trattenendoli, or lusingandoli fa passare anche il giorno della Domenica in albis, e ciò facendo con le arti medesime di anno in anno : li riduce al capezzale ; tempo nel quale non mancano più che mai sassi per farli sdrucciolare nell' inferno o di una morte improvisa , o di un stordimento , o di un letargo , perdimento di favella , mancanza di confessore , poca avvertenza del medico , e minore carità degli assistenti.

Ma lasciando costoro che per avventura saranno pochi : onde questa tentazione si dice fatta nel deserto ; e seguitando il Demonio fino al Pinnacolo del tempio , dove si conduce col Redentore : ravisiamo nella seconda sua tentazione quella di coloro , che professori di pietà per il carattere che sostengono , o per propria geniale elezione : con pochissima preparazione frequentano l'Eucaristico Sacramento ; quasi facciano tutto , spesso communicandosi ; e non più tosto tentino Dio a fare de' miracoli santificandoli , con aspettare scioperati tutto il buon prò dalla sua beneficenza. *Tunc assumpsit eum Diabolus in sanctam civitatem & statuit eum super pinnaculum templi , & dixit ei si filius Dei es , mitte te deorsum.*

Al tempio meni o spirito malvaggio il Messia per nuovamente

te tentarlo? non sai che quello è luogo consecrato dal fumo de' timiami, dal sangue di Vittime scanate, dal rimbombo di religiosi salmeggiamenti? E che sperare puoi dalla casa di Dio, dalla sua Regia, dal suo tabernacolo in terra, dal suo trono trincerato da Falangi Angeliche avendola con lui solo a solo vilissimamente perduta nel deserto?

Reso sordo dalla sua superbia siegue il suo camino il Demonio, e si avanza a quella sublimità venerabile per tentare Cristo di che? di vana presunzione, gittandosi al piano, con promesse di Angelici sostenimenti; *Scriptum est enim quid Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Math. 4.6.

Or qual uomo mai di mezzo senno averebbe ciò osato col Redentore sapienza infinita, rettitudine inflessibile? e pure a tanto si avanzò il temerario, con chi a grandi prove supponeva figlio di Dio: *Si filius Dei es mitte te deorsum*: disponendo così il Signore per darci a conoscere, quanto più sia per fare con noi nell' accostarci al pane Eucaristico, ultima altezza, e pinnacolo della Chiesa.

In due cose peccò quì il Demonio. La prima, citando dimezzato il testo Davidico con lasciare quello *in viis tuis*, che molto pregiudicava al suo intento. Il secondo, esortandolo a mettersi giù dal pinnacolo con miracolo, potendo naturalmente scendere con li suoi piedi.

Tocca senza dubio alla divina providenza di assisterci nelle nostre vie *in viis tuis*, ma non già nelli nostri precipizj. Le tocca di condurci quasi a mano dove ci portiamo con li nostri piedi, ma non la dove presumiamo di slanciarci a volo portati da straordinario concorso del suo braccio divino; ed il fare altrimenti è un manifestamente tentare Dio. *Scriptum est enim non tentabis Dominum Deum tuum.* Ps. 90. 11.

Or quali sono le vie nostre, anzi quelle di Dio, nell' avviarci al massimo de' Sacramenti: se non quelle della purità dell'anima, della divozione, della compunzione, del raccoglimento, trattandoci per legge ordinaria il Redentore in esso, conforme noi lo trattiamo. Onde S. Bernardo. *Qualem te paraveris Deo, talis tibi apparebit Deus, cum Sancto Sanctus eris, cum innocente innocens eris.* e S. Agostino. *O anima esto sollicita cum sollicito, cum mundo munda, cum Sancto Sancta, cum vacante vacans. Qualis ergò apparueris Deo, talis oportet ut appareat tibi Deus.* Voler dunque incaminarsi a sì sacrosanto misterio per diversa strada, non è precipitarsi?

Sono grandi certamente le ricchezze della Santità, che in esso il Signore ci dona; ma fa duopo che ci accostiamo con li nostri piedi, ne che aspettiamo di essere portati di peso dalla sua grazia. Questi sono casi molto rari, che li Angioli Santi ci levino con le loro mani, per collocarci nella sommità della santità desiderata; *In manibus tollent te, ne unquàm offendas ad lapidem pedem tuum.* Ciò fa ordinariamente il Demonio, onde quì anche *assumpsit eum in Sanctam Civitatem, & statuit eum super pinnaculum templi*: essendo solito di insinuarci bensì la Santità, ma da acquistarsi con tutto il commodo senza buone opere, e fatica. Ah imparino pur da lui gli Ecclesiastici imparino tutti come si abbiano da accostare a Cristo nel suo Sacramento, giàcche *fas est, & ab hoste doceri.*

Determinò egli di tentare il Redentore a mangiare delli pani miracolosi sì, ma materiali; ma quando? doppo il digiuno di quaranta giorni, e notti. *Cum jejunasset quadraginta diebus, & noctibus posteà esuriit, & accessit ad eum tentator*; ma con qual condizione? *Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant.* E vi sarà chi di noi ardisca di mangiare il pane divino, eruttando tuttavia la crapula de'giorni anteriori, con le imagini ancora tumultuanti nella fantasia di balli, e festini, e piaccia al Cielo più tosto servo del peccato, che figliuolo di Dio? *Vos ex patre Diabolo estis.* Jo.8. 4.

Li si presentò d'avanti in composizione e portamento da Santo, con pani non già fatti, ma da farsi dalla sua onnipotenza. *Dic ut lapides isti panes fiant.* E noi ci accostaremo alli suoi altari con tutte le ambre, profumi, ed abbigliamenti della nostra vanità scomposti, e distratti per riceverlo nel suo Sacramento qual pane fatto, senza avercelo preparato con gli atti della nostra divozione?

Che dirò poi del rispetto con il quale lo tentò! Lo tentò in primo luogo di gola, ma da soddisfarsi con miracoli. Lo esortò in secondo a precipizj, ma promettendoli Angelici soccorsi. Le insinuò adorazioni, ma offerendoli in mercede la Signoria di provincie, e Regni.

Che se la santità di Cristo fu tale, che potè ingenerare tutta la venerazione alla sua divina persona nel più caparbio altiero, ed orgoglioso suo nemico: quanto sarebbe insoffribile la temerità, di chi professandoli per altro tutta la servitù, e soggezzione li si presentasse ora, che regna nel Cielo in totale svagamento dell'animo, scompostezza del corpo nella Eucaristia?

Ma

Ma ritornando all'essenziale della sua tentazione. Reca al certo molta meraviglia, che volendo il Demonio tentare Cristo di gola li si facesse avanti con pani? Come? è forse peccato in un famelico ricoverarsi con questo usuale nutrimento anche alli più mendichi? non risponde quì l' Angelico, ma era ben peccato quello, che pretendeva l' infernale tentatore dal Salvatore del mondo, cioè di provvedere alla sua naturale indigenza con del pane miracoloso, mentre poteva averlo con facilità da'luogi circonvicini. *Est inordinatum, quod aliquis ubi potest haberi recursus ad humana subsidia pro solo corpore sustentando, miraculosè sibi cibum quærere velit.*

Ottima Dottrina. Ma se stimossi tentato il Messia a fare un miracolo, al quale li miracoli sono egualmente facili come le opere della natura: quale tentazione sarà di chi pretenda nella Eucaristia la refezzione della grazia con miracolo, cioè senza la dovuta anteriore preparazione, costando: che l' accostarsi alli suoi Altari con svagamento, è prendere dalli medesimi sassi di riprobazione, mentre ci avvisa la tromba dello spirito Santo per mezzo dell' Apostolo. *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat & de calice bibat. Qui enim manducat, & bibit indignè judicium sibi manducat, & bibit, non dijudicans corpus Domini.* 1.Cor. 11.28.

Gagliardissima in vero tentazione alla quale però non cede la terza, che muove l' iniquo alli devota e santamente communicati.

Fu al certo assai, che il padre della superbia due volte gloriosamente superato dal Redentore, sfacciatissimamente li replicasse la terza, e più gagliarda tentazione, deposta in tutto la maschera del rispetto, con il quale nelle prime due aveva proceduto. *Iterum assumpsit eum Diabolus in montem excelsum valde, & ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum, & dixit ei, hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.* Math. 4.8. Notaste? Non più lo chiamò figlio di Dio, non più l' esortò a fare miracoli dando argomenti visibili al mondo della sua divinità, non più citò passi della sacra Scrittura, non più li si diede a vedere in abito, e sembianza da Santo, ma frontatamente, e su la prima facendola da Re, e Monarca, li sottopose agli occhi nella offerta di tutti li Reami del mondo un prestigio di vanità, una larva di gloria, una superstizione di bugia, e lo tentò al massimo, e più orrendo de' delitti, qual è l' idolatria. E donde mai in questo sciagurato caporione de' fuorusciti tanto orgoglio, e temerità?

Li s' infiammò l' astio dalla sua trionfale resistenza, ed accie-

ciecato dal fumo della invidia, poiche essendo miserabilmente caduto (nota S. Girolamo) dal Monte al quale portato lo aveva la sua intolerabile superbia, al più profondo dell'erebo, credè, che similmente Cristo dall'altezza di quel suo doppio gloriosissimo trionfo potesse facilmente cadere all'abisso dell'Apostasia. *Festinat eum ducere ad montes, ut per quos ipse corruerat cæteri corruat.*

Non vi ha posto più pericoloso alla santità della sua medesima eminenza, poiche confina con li monti pestiferi, come li chiama il Santo Profeta Geremia, della superbia. *Ecce ego ad te mons pestifer*: dove l'interlineare, *Mons pestifer superbia.* Ella ha un gran nemico al fianco, dice S. Ilario, *In sanctificatis maximè diaboli tentamenta versantur, quià victoria est magis ei optata de sanctis.*

Jer. 51. 25.

Per questo (come ci avvisa S. Ambrogio) dispose il Signore di essere assunto, dal primo ribelle del lume della verità, al monte altissimo, *In monte excelsum valdè*, per tentarlo al più esecrabile misfatto. *Ut exemplo nobis ostenderet ad meliora tendentibus Diabolum invidere, tunc magis esse cavendum, ne mysterii gratiam deserat mentis infirmitas.*

Non poteva il Santo Dottore parlare meglio scrivendo al nostro argomento, *ne mysterii gratiam deserat mentis infirmitas.* Ognuno sà quant'è sublime la grazia Eucaristica, ella sorvola il Cielo de' Cieli della divina beneficenza tanto più: dunque fa duopo stare attenti a non perderla; essendo pericolosissima ogni sublimità per chi ha come noi naturalmente molto debole la testa.

In fatti, caso in vero orrendo, e che dovrebbe insinuarci tutto il timore di noi medesimi benche dalla grazia Eucaristica fortificati. Doppo la Sacramentale communione Giuda si fece tutta la fretta a dare l'ultima mano al più orrendo tradimento, che sia stato e possa essere nel mondo. Doppo l'istesso, S. Pietro tre volte con replicati spergiuri negò il suo divino Maestro, avendolo per l'addietro con coraggio importuno, ed inconcussa costanza confessato sempre figliuolo consustanziale dell'eterno Padre. *Tu es Christus filius Dei vivi.* E gli altri Apostoli, che si erano più volte dichiarati di più tosto morire, che distaccarsi dal suo seguito, *Domine, ad quem ibimus; verba vitæ æternæ habes*, vilmente lo abbandonarono.

Math. 16.16.

Jo. 6. 68.

Che più: se affacciandoci all'abisso del fuoco inestinguibile, nel quale ardono li prescitti, troveremo che la massima parte di quelli infelici, caddero in quel baratro non dalla terra, ma dal Cielo. *Videbam satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem.* E perche? la sublimità, ed eccellenza del loro essere li cagionò la fatale vertigine. *Species decepit decepit te.* E fu per essi una gran-

Lucæ 10.14.

de

de disgrazia l' eccessiva bellezza. Quindi conoscendo Lucifero a sue spese, quanto sia pericolosa ogni altezza, questa con tutto il coraggio, ed impegno delle sue forze assalisce; che però in quest' oggi essendo stato sì povero nel tentare Cristo famelico nel deserto, ed a piana terra, che non ebbe ne pure un pane da offerirli, ond' ebbe per la sua mendicità a fare ricorso a sassi: *Undique exclusus, undiquè defraudatus ad pavimenta se confert*: sono meraviglie del sopracitato santo Arcivescovo di Milano; poiche l' ebbe nel monte altissimo trionfatore glorioso di due suoi assalti, ebbe in pugno provincie, e regni, anzi tutto il mondo per tentarlo.

Sapientissimamente però nelle Sacre canzoni c.6. doppo di avere lo Spirito Santo al sommo esaltata la bellezza della sua Sposa paragonandola all' aurora nascente, ed alli due luminari maggiori nella loro piena carriera. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol;* l' assomiglia ad un ben squadronato formidabile esercito pronto a dare e ricevere la battaglia. *Terribilis ut castrorum acies ordinata*, perche come nota quì una penna accreditata. *Ubi virtutibus magis splendet, ei injungitur, ut ad pugnam se preparet.* (Cant. 6. 9.)

Il Tesoro quanto è più ricco, tanto più richiede vigilante custodia. Il posto quanto più sublime, tanto più vuol attento l' occhio, e cauto il piede. E qual tesoro, più ricco del corpo e sangue del Redentore, che da noi si riceve *in vasis fictilibus*! Qual posto più sublime della deificazione, alla quale siamo assunti ricevendolo trasustanziati in Cristo?

E quì mi si dia licenza d'inveirmi di passaggio contro coloro che giungono (tanta presunzione hanno di se stessi, ò stima pochissima del loro profitto) communicati che sono, doppo alcune brevi orazioni vocali di dipartirsi dalli sacri altari. Io non voglio, che questi ravisino la defformità del loro mancamento in altro spechio, fuori di quello, che lor porge in quest'oggi il Demonio. Non si dipartì questo da Cristo, benche la prima, e la seconda volta bruttamente rigettato, se non quando nella sua terza tentazione fù da esso apertamente licenziato. *Vade Sathana scriptum est enim Deum tuum adorabis, & illi soli servies. Tunc reliquit eum Diabolus.* Che se la brama nel Prencipe delle tenebre di conoscere intimamente Cristo, ed assicurarsi della sua divinità, considerato per altro suo attrocissimo nemico, fù dalla sua sofferenza sostenuta a costo di vergognose ripulse. Il desiderio in noi di approfittarci della sua beneficenza, ed assicurarci della sua (Math. 4. 10.)

grazia,

grazia nel massimo suo uso invitati a ciò dal suo amore, sarà sì scarso di pazienza, che sfugga di trattenersi con lui almeno durando le specie Sacramentali nel nostro petto? Dunque saremmo introdotti a nostra gran sorte con la sacra Sposa nella cella vinaria, e beveremo alla sfuggita li suoi prelibari liquori! Saremmo ammessi con invidia degli Angioli nel tesoro nascosto, e trascuraremo di trasportare quel più che possiamo delle sue ricchezze?

O quanto meno del Demonio conosciamo li nostri vantaggi! Egli per avere una sola genuflessione da Cristo, stimò bene speso tutto il gran capitale della gloria, e potenza mondana: e noi per avere li tesori della sua grazia, non riputaremo bene impiegato mezzo quarto di attenzione per lui?

Mà ritornando al nostro assunto. Se il Signore ci hà dato la grazia di pia, e devotamente communicare al suo Corpo e Sangue: quanto il monte, al quale ci hà assunto è più alto, tanto più guardiamoci dalle saette dell'infernale nemico, che come quelle del Cielo prendono sempre di mira le altezze de'monti. La Città Santa di Gerusaleme con tutto che città di pace fu fabricata con le armi sempre alla mano; e la terra di promissione benche conquistata con tanti prodigii, ebbe sempre attorno per speciale disposizione di Dio li suoi Filistei. Non altrimenti è della mensa Eucaristica: ella è cibo guerriero, doppo il quale non si hà da agiatamente dormire, mà da virilmente combattere: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Onde il Redentore la istituì immediatamente avanti la sua passione e morte qual cibo de' forti, e di chi pugnare deve contra tutte le podestà infernali, del quale però confortati li primi Cristiani, se straziati venivano dalli tormenti come uomini, trionfavano della inhumanità delli carnefici come Eroi.

Ps.22. 5.

DIS-

DISCORSO XVII.

LE ATTRATTIVE DELL'AMORE

Per la Festa della Trasfigurazione.

Et assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in Montem excelsum seorsum, & transfiguratus est antè eos.
Mat. c. 17. 1.

Re sono le attrattive dell'umano amore; la bellezzà del volto, l'ampiezza della Virtù, la profusione della beneficenza. Una grande bellezza non può non dare negli occhi; una esimia virtù fà molta impressione alla mente; una straordinaria beneficenza obbliga molto il cuore; e tutte tre unite formano insuperabile catena alla volontà. Non si può non amare un volto, che sia tutto vezzo; non può non piacere una Virtù, che sia tutta sforzo del cuore; non può non obbligare una beneficenza, che sia tutta opera di mano. Il bello è un dolce incanto: l'eroico è un stupore amabile, il benefico è una cara necessità.

Or queste tre belle qualità inseparabili per altro del Redentore in ogni sua theandrica operazione, spiccano a meraviglia nel suo Eucaristico Sacramento. Unì egli in esso tutto il più eroico, e benefico della umana redenzione, così che se negli altri Misterii della sua mortale conversazione merita di essere da noi amato: in questo (se così mi sia lecito dire) sforza.

Noi abbiamo di questa grande verità nell'odierno Evangelio tre ritratti per riflesso ad altrettante trasfigurazioni di Cristo; a quella del Tabore, nella quale risplendè a guisa del sole il suo volto, *& resplenduit facies ejus sicut sol*: a quella del Calvario della quale con li due profeti fu tutto il suo discorso; *& dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*: a quella della sua risurrezzione, alla quale differì il parlarsi della presente sua gloria; come che non debba parlarsi dell'ombra, che alla presenza della sua verità. *Visionem quàm vidistis nemini dixeritis donec filius hominis*

Lucæ 9. 31.

Mat. 17. 9.

nis à mortuis resurgat. Ne è fuori di ragione: che trattandosi della Eucaristia, si parli delle tre prefatte trasfigurazioni, mentre tutte tre le contiene; l'una in essenza, essendo la più bella opera dell'Altissimo; l'altra in imagine, essendo sua reale e vera copia; e l'ultima in speranza, essendo sua caparra.

Parlando il Santo David della bellezza del Redentore, le dà il vanto sopra ogni altra bellezza, e conseguentemente le attribuisce tutta quella onnipotenza, che esercitare suole nelli cuori umani questo esimio dono. *Speciosus forma pre filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis: accingere gladio tuo super fæmur tuum potentissimè; sagittæ tuæ acutæ populi sub te cadent.* E pure non parla, che delle esterne sue sembianze, per le quali sfavillando non sò che di divino, *sydereum quid*, come afferma S.Girolamo, rapiva chiunque a sua gran sorte lo vedeva. Che averebbe però detto, se si fosse inoltrato a parlare della bellezza della sua grande anima, secondo la quale beatifica li medesimi Serafini? Certo è: che favellando il medesimo reale Profeta di questa bellezza di Cristo, la chiama, regno, fiore, robustezza, e virtù di bellezza. *Dominus regnavit, decorem indutus est; indutus est fortitudinem, & præcinxit se.* Dove, che parli della bellezza del Salvatore in quanto uomo, si rende palese dal verbo due volte replicato, *indutus est*: non essendo la bellezza di Cristo in quanto Dio, qual veste ed ornamento estrinseco, mà essenziale.

Ps.44. 3.

Ps.62. 1.

Che se tale fù la sua bellezza nella esinanizione della sua incarnazione, assumendo la forma di servo per redimerci: qual sarà nella sua annichilazione Eucaristica, transustanziandosi in nostro alimento per deificarci? poiche non potendo noi conoscere la bellezza interna di Gesù Cristo per la debolezza del nostro intendimento: che per riflesso all'esterne sue operazioni: se Cristo apparve sì bello e forte nella opera della sua incarnazione: quanto più comparire doveva nella Eucaristica, che fù la corona delle sue opere, ed il compendio delle sue meraviglie?

Veramente la bellezza è proprietà di Cristo in quanto Verbo; poiche recandosi trà gli altri simboli della divina Triade, quell'*unum, verum, sivè pulchrum, & bonum*: l'uno si appropria al Padre principio di ogni cosa, conforme l'unità è principio d'ogni numero. Il *pulchrum* al figlio, il quale *est splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus.* Ed il *bonum* allo Spirito Santo, ch'è la bontà, l'amore, ed il vincolo del Padre, e del figliuolo. Ciò che intese l'istesso Platone nel suo Memnone, ove insegna in Dio congiungersi questi tre attributi; poiche come uno, ogni cosa unisce, come bello, ogni

cosa

cosa à se attrae; e come buono, ad ogni cosa dà l' essere.

In fatti comparendo oggi nella trasfigurazione del Redentore, tutta la santissima Trinità. Il Padre nella voce che risuonò dal Cielo, lo Spirito Santo nella nuvola lucida: il Redentore comparve con il sole nel volto, e con il bisso che vestono le nevi per manto, ed ornamento della sua bellezza; e come che il bello non si conosce, che dalli due sentimenti più conoscitivi, che sono la vista, e l' udito: conforme con Aristotele avvertisce l' Angelico: essi soli in questo memorabile incontro adoperarono, la vista scoprendo tanta maestà e luce nel di lui volto, e l' udito, ascoltando la voce del Cielo, tanto per lui vantaggiosa.

Che se in virtù della unione ipostatica, tutti gl' idiomi del verbo si communicarono a Cristo in quanto Uomo: quanto più quello della bellezza, considerata qual mezzo potentissimo a trarre a se il genere umano, fine per il quale assunse spoglia mortale? Questa dice Aggea Profeta fu che trasse al Redentore tutto il mondo: *Adhuc unum modicum est, & ego commovebo cœlum, & terram, & mare, & aridam, & movebo omnes gentes.* (Agg. 2.7.) Li trasse il Cielo per fino appena nato nel presepio, negli Angioli che a gran truppe scesero a celebrare con canti festosi li suoi natali. Li trasse la terra, nelli Re e pastori che vennero ad adorarlo; e li trasse il mondo tutto nelli prodigii, che in ogni suo angolo lo publicarono Sovrano dell' Universo; e perche? soggiunge (Aggei ibid.) subito la ragione. *Et veniet desideratus cunctis gentibus.* Perche per la sua grazia, santità, maestà, sapienza, e potenza: parti essenziali della bellezza dell' anima: fù dolce laccio ad ogni cuore.

Ma che dissi appena nato! se la bellezza di Cristo fù tale, che veduta solamente in ritratto, al chiaro ed oscuro delle figure, ed ombre, fece spasimare di amore quelli gran Padri delle due leggi antiche: onde egli era l' oggetto de' loro più infiammati desiderj, detto perciò, *Desiderium collium æternorum;* è se sperato solo dalli Santi Martiri: faceva loro parere bella la medesima morte, e dolci li più spietati tormenti; che però S. Agostino: *Quid ergò desiderabilius eo, quem non videntes martyres mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur.* (Gen. 49.26.)

Or se tale forza ebbe la bellezaa di Cristo, dirò così, bambina, e riconosciuta tra le caligini del futuro: quale non doverebbe avere arrivata al sommo della participabile perfezzione almeno estrinsecamente, *& quoad nos*, nella istituzione del divino Sacramento, e tanto presente alla nostra fede: che più non

lo può essere ? Il sole è il medesimo nel suo nascere , nel suo meriggio , nel suo tramontare ; e nulladimeno , ò quanto più c' illumina e ci riscalda dal sito supremo della sua carriera ! Ed ecco che il vero meriggio del Sole Divino Cristo , è la sua Eucaristia ; attestandoci il prediletto discepolo : che essa contiene il più disteso , ed intenso del suo amore. *Cum dilexisset suos , qui erant in mundo in finem dilexit eos.*

Jo.13.1

Con molta però ragione nota oggi il sacro Evangelista : che il Redentore volendo mostrare alli tre prediletti discepoli la sua gloria gli assunse doppo sei giorni separatamente dagli altri , ad un monte molto sublime. *Et post sex dies assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum , & Joannem , & duxit illos in montem excelsum seorsum , & transfiguratus est antè eos.* Li assunse doppo sei giorni : poiche riconoscendosi in essi la università delle creature , conforme Origene , per essersi terminata tutta l' opera della creazione del mondo in sei giorni : volle il Signore dimostrare , che la gloria della quale dovevano essere spettatori , era superiore ad ogni cosa creata. *Quià in sex diebus factus est visibilis mundus : qui trascendit omnes res mundi , potest ascendere super montem excelsum, & gloriam aspicere verbi.* Li asunse in un alto monte, dice il Crisostomo : per darli ad intendere dalla sublimità del sito al quale li menava , quella della sua bellezza. *Quia montis sublimitas ad gloriæ sublimitatem ostendendam conveniens erat.* Li asunse separatamente, osserva Teofilatto , perche li misterj della divinità , quanto più sono sublimi , tanto meno si devono communicare a molti : *Seorsim eos assumit , quià debebat eis misteria revelare.* Li asunse finalmente soli , e tre specificatamente ; perche , secondo Theodoreto , Pietro , Giovanni , e Giacomo , erano le cime degli Apostoli ; distinguendosi Pietro trà gli altri per la gloria della confessione , Giovanni dell' amore , e Giacomo come altiloquo , e Teologo ; in tanto però grave alli Giudei : che Erode per compiacerli , passò alla risoluzione di ucciderlo. *Assumit autem tres vertices Apostolorum , Petrum tamquàm confitentem & diligentem , Joannem tamquàm dilectum ; Jacobum verò tamquàm altiloquum & Theologum ; in tantum enim gravis erat Judæis : ut Herodes volens Judæis placere , ipsum occideret .*

Hodetto con molta ragione : perche riconoscendo in Cristo trasfigurato il medesimo Signore Sacramentato : qui è dove parimenti sorvola la sua bellezza non solamente sopra il creato , e creabile nell'ordine della natura : ma in quello incomparabilmente superiore della grazia. Quì dove lasciando al piano della ragione naturale

rale

tale li noftri cinque fentimenti : affume fola la noftra fede a contemplarlo , e pafcerfi di lui , nell'aria , che fuole imparadifare li medefimi Beati , onde fi dice che l'uomo mangia il pane degli Angioli. Quì dove c'introduce feparatamente da ogni altra nazione e popolo , e per fino dagli Angioli medefimi , nelli facrarii più riferbati della fua carità , e fà quafi con la mano toccare le fiamme del fuo bel cuore : effendo veriffimo il detto del Profeta : non darfi nazione *quæ habeat Deos appropinquantes fibi* , *ficut Deus nofter adeft cunctis obfecrationibus noftris.* Quì alla fine dove trionfa la noftra confeffione , il noftro amore , la noftra religione ; e dove doppo di avere detto quello che può la noftra lingua , in efaltazione del mifterio : ammutolifce e tace , vergognandofi di avere detto nulla .

Deut. 4. 7.

E che fia così. Io refto forprefo dallo ftupore oggi in vedere : che li tre difcepoli non caddero con la faccia per terra , allorche viddero incoronato di luce , qual fole il Redentore , abbacinati dall'eccelfo delli fuoi fplendori : mà bensì alla nuvola che glielo tolfe di vifta , ed alla voce dell'eterno Padre , che lo dichiarò fuo figlio. *Et ecce nubes lucida obumbravit eos , & vox de nube dicens : hic eft filius meus dilectus , in quo mihi benè complacui , ipfum audite. Et audientes difcipuli , ceciderunt in faciem fuam , & timuerunt valdè* : poiche dico : fe li Serafini non potendo foffrire la luce del volto divino , fi cuoprono con le ali le pupille : come quefti faldi alla maeftà , e gloria del Redentore , fino a defiderare di continuare per fempre a vagheggiarla , cadono poi col volto per terra , alla nuvola , che lo inombra , ed alla voce che lo canoniza figlio dell'altiffimo ? Più dunque valerà in effi la fua ofcurità , che la fua luce ; più la voce , che la prefenza ? Mà il mifterio è chiaro nel Sacramento fempre augufto dell'altare , nel quale coftanti per altro noi e gli Angioli , nel contemplare la gloria della incarnazione , paffione, morte, rifurrezione del Redentore , e fua feffione alla deftra dell'eterno Padre : quafi battiamo poi con la fronte la terra confeffando la noftra infufficienza ad intendere, come il Signore dell'univerfo , poffa porgerfi velato dalle fpecie Eucariftiche in cibo dell'uomo. All'udire proferirfi dalle labra Sacerdotali in perfona di Crifto , l'*hoc eft corpus meum* , *hic eft calix fanguinis mei*, o il facro timore , che ci forprende valevole a torci tutto il coraggio di follevarci fopra noi medefimi , fe il Signore con il contatto interno ftraordinario della fua grazia , non ci confortaffe. *Acceffit Jefus , & tetigit eos , dixitque eis nolite timere* .

Mat. 17. 5.

Mat. 17. 7.

Mà

Mà che? Questo medesimo significa in simbolo l'essere Iddio (come osserva S.Giovanni Crisostomo) comparso nella legge vecchia quasi sempre in nuvola. *Semper enim & apparere solet Deus in nube , sicut scriptum est. Nubes , & caligo in circuitu ejus.* Non solamente per dimostrare l' oscuro , ed impercettibile della sua divinità; onde di lui dicesi, che *lucem inhabitat inaccessibilem* ; mà per raffigurarci , che il più bello della sua gloria nella legge nuova , sarebbe ristretto nella nuvola degli accidenti sacramentali; che però l'Eucaristia sarebbe stata il suo cocchio trionfale , il suo campidoglio , il suo Cielo trà di noi : siccome la nuvola fisica , fu vehicolo , e foglio di Dio a' nostri Padri . Riflesso , che porse coraggio al Santo Profeta David di dire : che la verità di Dio, che val quanto la sua infinita sapienza : non riconosce ulteriore meta a quella delle nuvole ; intendendo per esse , le specie Eucaristiche , ultimo ritrovato dell'immensità della sua mente , *Et veritas tua usque ad nubes*.

1.Tim. 6.16.

Ps.35. 6.

E che sia vero : Ecco che appena S. Pietro propone la costruzione delli trè tabernacoli: *faciamus hic tria tabernacula , unum tibi , unum Moysi , unum & Eliæ*: lo Spirito Santo in forma di nuvola li tolse tosto il Redentore di vista; *ecce nubes lucida obumbravit eos*, quasi sdegnando , che si accommunasse alle creature chi ne è incomparabilmente superiore per il carattere di Creatore. Ed il Padre eterno dal cielo comanda , che esso solo sia l'ascoltato. *Et ecce vox de nube dicens : hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui : ipsum audite* ; e li volle dire (conforme qui spiega S. Girolamo) *Huic faciendum est tabernaculum, huic est obtemperandum, hic est filius, illi servi ; debent & ipsi in penetralibus cordis sui vobiscum tabernaculum Domino præparare.* Dal che similmente deduco: che sarebbe un delirare con S. Pietro , pretendendo poter costruire tabernacolo, dirollo così , di concetto sì nobile e sublime : che adequato sia alla dignità dell'Eucaristia ; onde ad essa rivolgere dobbiamo tutta la nostra venerazione , come ad essa la rivolge tutta la Chiesa ; e confessare : che meritamente ci si toglie alla nostra cognizione di vista dalla nuvola delli Sacramentali accidenti : poiche non abbiamo mente capace ad intendere un tanto misterio.

Math. 17.4.

Mà fino quì basti della bellezza ; e passiamo all'eroico, che in questo grande Sacramento riluce di rifflesso dal Calvario; tanto più che avendo prohibito espressamente Cristo , che non se ne parlasse della sua gloria del Tabor , fino alla sua risurrezzione : chiaramente dimostra : che questo non è argomento da discorrerne trà le caligini del presente secolo : mà da riserbarsi alla luce dell' eternità.

Fù

Fù veramente eccesso la Passione del Redentore: *& dicebant* Luc.9.31. *excessum ejus quem completurus erat in Jerusalem :* poiche in essa diede a vedere in eccesso ogni sua per altro prodigiosa virtù. Quì fu dove infranta da replicate percosse la creta della sua Sacratissima umanità : lampeggiò più che altrove , la sua bella anima . Quì dove stracciato spietatamente il sacco del suo purissimo corpo , versò li tesori estimabilissimi della sua grazia. Fù essa la sua passione , *opus pigmentarii :* conforme della memoria di Giosia parla la sacra Scrittura , poiche fù un composto delle più belle azzioni : la fragranza delle quali , ancor resta viva nel mondo. Fù un trofeò di gloria , dice l'Apostolo delle genti , nel quale si restrinse tutto il più bello , e nobile della umana redenzione ; onde sopra quelle sue parole ; *mihi autem absit gloriari , nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*, così l'Angelico : *non gloriatur nisi in Christo , & præcipuè in Cruce Christi ; & hoc quià in ipsa inveniuntur omnia , de quibus homines gloriari solent .*

Eccl. 49. 1.

Galat. 6. 14.

Veramente, come dice il Profeta Abacuc , sù la Croce soffrì memorabile ecclissi la fortezza del Redentore : *Ibi abscondita est fortitudo ejus*, in quanto in essa , fece tutta la comparsa l'infermità della sua carne . Che vale però ? Se nel tempo , e luogo medesimo , si scoprì ammirabile la sua vittoria sopra la morte , ed il Demonio ; onde siegue : *antè faciem ejus ibit mors , & egredietur diabolus antè pedes ejus.*

Hab. 3. 5.

Hab. ibid.

Emfatico parlare : non vi pare di vedere da una parte questa spietata tiranna , con la gonna insanguinata nella strage dell' uman'genere , con la falce fatale , infranta in cento pezzi , andare carica di catene , scarmigliata nel crine , lacerata nel seno , pallida , e tremebonda nel volto, avanti il suo trionfale cocchio , come già andavano li Rè Barbari superati in battaglia avanti il cocchio de' Cesari trionfatori ? e dall'altra , il Prencipe delle tenebre , quel banderajo della ribellione , quel caporione de fuorusciti , quel coronato assasino della publica libertà , avvinto con ceppi , mani e piedi , umiliato e confuso , accrescere con le tenebre delle sue sconfitte, luce alla sua gloria ?

E che non fece il Signore dalla Croce ? *Stetit* , siegue il prenominato Profeta : *& mensus est terram aspexit , & dissolvit gentes ; & incurvati sunt colles mundi , ab itineribus æternitatis ejus .* *Stetit* qual trionfator dell'universo nel suo patibolo , quasi in suo soglio sempre inalterabile nella sofferenza delle agonie ; immobile nella toleranza delli improperii ; inconcusso nel tenore della carità. *Stetit*, nella rassegnazione dovuta a Dio , nella pietà alla Madre ,

Hab. 3.6.

nella

nella gratitudine a benemeriti, e nella puntuale, e consummata osservanza di quanto scritto era di lui nelle Scritture.

Qual meraviglia però: se dal suo Calvario, come da suo campidoglio *mensus est terram:* distribuendo qual sua conquista a chi l' Asia, come a Giovanni; a chi l'Etiopia come a Matteo; a chi l' Achaia, come ad Andrea; a chi l'India come a Tomaso; con esito sì felice: che in breve incurvandosi alli suoi adorati piedi, l'orgoglio di più potenti Monarchi, ed umiliandosi il fasto de' più gonfii sapienti della terra: monti e colli simbolici della vanità, e superbia: disciolse dalle catene di Satanasso, nazioni e popoli intieri; *Dissolvit gentes, & contriti sunt montes sæculi, incurvati sunt colles mundi:* onde S. Agostino. *Stetit, & terra commota est; quid est? nisi quod stetit ad subveniendum, & terra commota est ad credendum; respexit & tabuerunt gentes; hoc est misertus est, & fecit populos pœnitentes. Contriti sunt montes violentia; hoc est vim facientibus miraculis; contrita est superbia, deffluxerunt colles æternales; hoc est humiliati sunt ad tempus, ut erigerentur in æternum. Ingressus æternos ejus prò laboribus vidi; hoc est non sine mercede æternitatis laborum charitatis aspexi.*

Glorioso trionfo nell'abiezzione; mirabile fortezza nella infirmità; incomparabile conquista nell'abbandonamento. E chi non si innamorerà di sì sublime, e vigorosa virtù, in corpo fragile e mortale!

Mà piano: non assorbisca li nostri stupori Cristo appassionato: risserbiamone la maggior parte per Cristo Sacramentato. E dove mai diede egli in eccessi maggiori della sua carità, sapienza, onnipotenza e santità: che porgendosi in nostro spirituale alimento? anche quì *abscondita est fortitudo ejus*, mà in qual maniera? evacuando la forma di uomo, se ivi evacuò quella di Dio. Anche quì *stetit*; mà se nella Croce durò tre ore sole: nell' Eucaristia hà durato più secoli, e durerà fino alla consummazione del Mondo. Qual poi in questo grande Sacramento è la sua mansuetudine: mostrandosi insensibile agli insulti de' miscredenti, ed alli mali trattamenti de' cattivi Cattolici: se ivi qual mansueto agnello rispose con il silenzio alle ingiurie de' scelerati. Quale l'umiltà? piegandosi quì a fare delle sue Sacratissime carni pasto gradito al servo: se ivi piegossi a dare la vita per la di lui salute. Quale la di lui clemenza? se avendo ivi promesso il Paradiso ad un ladró: quì dà sè stesso in caparra dell'indefettibile felicità ad ogni peccatore. Quale la sua beneficenza? se avendo ivi versato per noi il suo Sangue: quì ci profonde con il medesimo suo Sangue, li tesori inestimabili della

sua

sua grazia: che se dal Calvario *mensus est terram*, in quanto la scorse tutta con la carità, morendo per tutti in universale: nella Eucaristia la scorre anche con la persona: trovandosi in ogni angolo della medesima Sacramentato per ciascheduno in particolare. Se di là divise il Mondo qual sua conquista alli suoi Apostoli, quì divide in certa maniera se stesso, replicandosi Sacramentalmente in benefizio del medesimo mondo.

Aspexit ancora è vero da quella sublimità, *& dissolvit gentes*; ed ò beata occhiata, che fu la sua! se fu occhiata di misericordia, dalla quale proviene il disciolgimento delle nostre catene: onde S. Agostino: *Respexit & tabuerunt gentes, hoc est misertus est, & fecit populos pœnitentes*. Mà se quella fù occhiata di una sola volta: nella Eucaristia è occhiata continua, che annichilando la nostra servitù, esalta il nostro regno, e magnifica la nostra condizione.

Si meta dunque a' piedi della Eucaristia, meglio che a quelli della Croce con la morte abbattuta, ed il demonio svergognato, la nostra ambizione sconfitta, la nostra vanità sventata, la nostra dissoluzione avvinta, il nostro orgoglio depresso. *Antè faciem ejus ibit mors, & egredietur diabolus antè pedes ejus, & incurvati sunt montes mundi ab itineribus æternitatis ejus;* quando essa contiene con tanti rissalti di vantaggio tutta la gloria delle sue virtù, passione, e meriti del suo Sangue; e con ciò passiamo all'utile che ne proviene da questo grande Sacramento, e che ottimamente risplende nella terza trasfigurazione del Redentore, che è il suo glorioso risorgimento.

Non hà dubio, che la gloria di Cristo nel Tabor, fù copia anticipata della sua, e nostra risurrezzione sù la fine del mondo; dicendo S. Girolamo, *Qualis futurus est tempore judicis, talis Apostolis apparuit:* in segno di che, essendo comparso in esso Cristo col sole nel volto, e con le nevi nelle vesti: in simile gala di gloria apparvero li due profeti suoi assessori, Moisè, ed Elia.

Se però alcuno mi domandasse per qual ragione in questo suo trionfo il Salvatore parlasse con essi dell'abiezzione, e scempio del suo Calvario: *Loquebatur excessum quem completurus erat in Jerusalem*, li dimanderei ancor'io: perche il Signore risuscitato conservò nelle mani, piedi, e costato, vive ed aperte le cicatrici delle sue piaghe?

Per quattro ragioni dice il Venerabile Beda. La prima: per rendere alli suoi discepoli, ed in essi a noi tutti palese la verità della sua risurrezzione. *Primò ut per hoc discipulis fidem suæ resur-*

 rectionis

rectionis adstrueret. La seconda acciòche porgendo per noi suppliche al suo eterno Padre, potesse sempre mostrarli, qual genere di morte per noi soffrì. *Deinde ut Patri suo prò nobis supplicans, quale genus mortis prò homine pertulerit semper ostenderet*. La terza per insinuare a noi, con quelli Sacrosanti indizii, quanto misericordiosamente siamo stati da esso sovvenuti. *Tertiò ut suâ morte Redemptis, quàm misericorditer sint adiuti, propositis ejusdem mortis indiciis ostenderet*. Finalmente per convincere con essi gli empii, e farli conoscere nel dì estremo, la giustizia della loro dannazione. ***Postremò** ut in Judicio quàm justè damnentur impii denunciet.*

Ed ecco che ad altrettante a queste proporzionali si riduce la fede, che noi dobbiamo avere della sua beneficenza nella Eucaristia: imperciocche, qual motivo a noi più efficace da sperare ogni gran bene dal Redentore: mentre ci dona tutto se stesso; o qual stimolo più forte al suo gran Padre a difonderci le sue misericordie: che vedendo il suo figliuolo consustanziale sacrificarsi continuamente per la nostra salvezza? Qual poi maggiore eccitamento alla nostra acidia, per scuotersi dal suo letargo: osservando a quanto grande suo costo siamo stati redenti? E quale alla fine più sensibile rimprovero alla nostra ingiustizia nell'offenderlo: vedendoci sì svisceratamente amati?

Mà non furono queste sole le ragioni, che a ciò persuasero il Redentore. Ciò fece anche a mio credere, per dimostrare in questo suo trionfo, che la gloria (dirò così) della sua gloria, è avere patito per noi, in quella maniera appunto, che nella trasfigurazione del Tabor, tutto il suo discorso fù della sua passione; quasi da quella ricevesse di rifflesso tutta la sua luce, ed onore; onde discorro così:

E noto quanto Iddio è al segno massimo geloso della sua gloria: della quale (avendoci dato tutto il mondo nella sua creazione, e se stesso nella nostra Redenzione) si dichiara per la bocca del Profeta, di non ne voler dare a chi che sia minima porzione. *Gloriam meam alteri non dabo*; considerandola qnal peculio suo proprio, ed incommunicabile ad altri; onde anche in questo giorno non volle, che della gloria della sua trasfigurazione se ne parlasse dalli tre suoi Apostoli spettatori, per tema, (conforme avvertisce S. Leone Papa) di esporla a pericolo di poca fede, nella vicinanza della sua passione. *Non vult in populis prædicari, ne & incredibile esset prò rei magnitudine, & post tantam gloriam apud rudes animos, sequens crux scandalum faceret*. Recandosi però il Redentore a tanta sua gloria il beneficarci: sì che conserva vi-

Isaiæ 42. 8.

vi

vi gli indizii nella sua risurrezzione, della sua passione, che fù il suo massimo beneficio a prò del genere umano: chi dubiterà della sua beneficenza nel suo Sacramento, da lui considerata per massimo suo interesse.

L'Argomento corre a *majori ad minus*; ed è simile a quello, che fà il sopracitato Beda, per confutare la calunnia di alcuni gentili, che osarono di ascrivere le sue piaghe a Cristo risorto, ad impetenza di curarle; poiche dice, chi potè fare il più, distruggendo la morte, non averà potuto fare il meno, scancellando i segni della medesima morte: *Quibus respondendum est: quià non est consequens, ut qui majora fecisse probatur, minora facere nequiverit; sed certæ dispensationis gratiâ: qui mortem destruxit, signa mortis delere noluit.* Già che se Cristo con tanto suo stento, dolore, scempio e strapazzo, versò il suo sangue sù la Croce, per la nostra giustificazione: ricuserà di applicarcelo nella Eucaristia, qual medicina e balsamo delli nostri malori interni? e se nella Eucaristia torna nuovamente a Sacramentalmente spargerlo per noi: ch' è il massimo effetto della sua carità: averà difficoltà di communicarci li tesori della sua grazia?

Or questa fù la finezza dirollo così, del Redentore in raccomandarci tanto e per se stesso, e per la bocca del suo Apostolo S. Paolo, a fare memoria particolare della sua passione, e morte nell'uso di questo Sacramento: *Hoc facite in meam commemorationem: quotiescumque enim manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat:* acciòche ricordandoci di ciò che soffrì per noi, ed osservando a qual segno lo ridusse il suo amore di tornare a morire Sacramentalmente per noi, concepiamo fede degna della sua beneficenza.

1. Cor. 11 V. 21. & 26. & Lucæ 22. 19. 1. Cor. 11. 26

Così è: la prima volta, ch' ebbe la bontà Cristo risorto di farsi vedere a tutti li suoi Apostoli congregati: fece varj passi per renderli credibile la verità del suo risorgimento. Entrò a porte, e finestre chiuse nel loro cenacolo; diede loro a vedere e palpare le mani, li piedi, ed il costato; ed osservandoli ancora dubiosi, loro dimandò se avevano qualche cosa da mangiare, e ne prese in presenza loro parte di pesce arrostito, e favo di miele; così in San Luca nel c. 23. In questo pesce riconosce Beda misticamente l'istesso Signore appassionato: *Misticè autem piscis assus, quem Christus comedit, significat Christum passum, ipse enim latere dignatus est in aquis generis humani, capi voluit laqueo mortis nostræ, & quasi tribulatione assatus est tempore passionis suæ, sed favus mellis extitit nobis in resurrectione.* E Teodoreto adombra il Signore Sa-

cramentato. *Videntur autem & comesta aliud habere misterium, quia enim manducavit partem piscis assi, significavit quod naturam nostram in hujus vitæ mari natantem, affans eam igne propriæ Deitatis, & exficcans ejus humiditatem, quam à profundis undis contraxerat, efcam fecit divinam.* Ond' è, che ficcome il maffimo argomento della noftra fede è il Redentore confiderato nell' uno, e nell' altro ftato, così lo è il più forte motivo della noftra fperanza.

Entri egli fegretamente quafi a porte chiufe nel noftro cuore a toccarci, e quafi palparci con le fue interne mozioni. Ci moftri quafi mani e piedi, in ciò che ha operato per noi qual autore della natura: e le ftrade, che ha tenute per noi, come principio della grazia; fi verificherà di noi quello, che con tutti quefti facri fegni offervòffi negli Apoftoli: *Adhuc autem illis non credentibus, & mirantibus.* Quefto folo ci convince a fermamente crederli, ed afpettare ogni favore fegnalato dalla fua clemenza: il confiderare che doppo che fi è in certo modo affato al fuoco di ardentiffima carità per noi sù la Croce: ci fi dà in cibo falutare nel fuo Sacramento.

Luca 44.21.

Così che, ficcome quefti primi fondatori della Chiefa fi confermarono nella fede della verità del riforgimento del loro divino Maeftro, vedendolo mangiare trà di loro; in fimile forma noi dobbiamo ultimamente confermarci nella fede della fua beneficenza, offervandolo: che fino ci porge fe fteffo in cibo nel fuo Sacramento.

Due fpecie dice Ariftotele fi danno del bene: uno che confifte nel moto della operazione, e che da Greci fi dice ἀγαθόν, e l' altro che fi dà anche nelle cofe immobili, e fi nomina καλόν; or noi abbiamo vedute fpiccare a meraviglia quefte due fpecie in Crifto Sacramentato. Egli è in effo, bello a meraviglia, che val quanto καλός per la eminenza della opera nella quale tutta di rifleffo fi conofce la bellezza della fua grand' anima. Egli è anche operativo ad eccesso, sì per le virtù eroiche, che fotto le fpecie Eucariftiche efercita, sì per li tefori della grazia che ci communica, sì per li benefizj fovrani che ci compartifce; abbracciando dunque tutte le perfezzioni del bene, e definendofi quefto, quello che da tutti è appetito: *Id quod omnia appetunt*: che ci ritarda a viva, e caldamente amarlo?

DIS-

DISCORSO XVIII

LI TRE SPETTATORI

Per la seconda Domenica di Quaresima.

Bonum est nos hic esse, si vis faciamus hic tria tabernacula.
Math. c. 17. 4.

Quanto vaga è la comparsa, che il Redentore trasfigurato fà oggi della sua maestà, bellezza, e gloria sul Tabor! Miratelo nel volto, egli è un sole risplendentissimo, che può illuminare più emisperij: *Resplenduit facies ejus sicut sol*. Osservatelo nelle vesti: esse portano tutto il bisso delle nevi, e sfiorano il più candido de' gigli: *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*. Consideratelo nel corteggio: egli ha in Moisè, ed Elia compendiato l'intiero equipaggio de'Profeti: *Erant autem Moyses, & Elias visi in majestate*. Che dirò delli trè Apostoli spettatori, che rapiti dalla meraviglia, ed ebrij del contento, vaneggiano, e pur pronunziano misterij! *Bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula: tibi unum: Moysi unum: & Eliæ unum*. Che della nuvola lucida: cocchio volante dello Spirito Santo, alla voce della quale cadendo li trè favoriti discepoli atterriti con la faccia per terra: aprono più che mai gli occhi della mente, a conoscere la divinità del loro adorato Precettore?

Tornarebbe certamente il conto fermarsi alquanto a sì bello spettacolo, rispondendo pienamente alla curiosità, ed al piacere: *Bonum est nos hic esse*; se teatro più nobile, e prodigioso non ci aprisse l'istesso Signore Sacramentalmente trasfigurato sù quell'altare del quale è, a ben riconoscerlo, bella ombra. Egli è vero, non ha in esso che per manto la povertà, per trono l'umiltà, per corona l'annientamento, per splendore le tenebre degli enigmi, per corteggio la solitudine; che val però, se così incontra più pienamente il genio della nostra pietà, perduta nell'ammirazione della sua immensa degnazione.

Orsù

Orsù doniamoli per qualche mezz'ora (che molto lo merita) il meglio de' nostri stupori ; mà a fare ciò con maggiore profitto , ristringiamoli à trè sole occhiate , *Faciamus hic tria tabernacula* : e siano della nostra fede , della nostra speranza , e della nostra carità : ricavando non darsi del Signore Sacramentato più eroico oggetto del nostro credere, più fermo fondamento del nostro operare , più forte motivo del nostro amore. Esse saranno per oggi li nostri trè spettatori , loro sarà la festa, e nostra l'istruzzione.

Ed incominciando dalla prima; è la fede, giusta il Dottor delle genti, il fondamento sul quale si erge all'oscuro della divina rivelazione l'edifizio spirituale della Chiesa; è un sostentacolo fermissimo , de'più nobili assensi del Cristiano intendimento , che hanno per essenza la cecità . è un argomento di cose impercettibili alla umana capacità . è madre di pensieri , che tutti nascono , e si allevano all'oscuro : *Est sperandarum substantia rerum argumentum non apparentium.* Rom. 11. 1.

Tal è generalmente la definizione della fede : mà nel Sacramento Eucaristico ha molto più del distinto. Poiche a dire , che ella crede in esso quel che non vede ; è assegnarle un preggio generico ed essenziale a tutti li suoi assensi , qual è la cecità . Ad affermare , che confessa quello , che non può capire : così confessa e non capisce la Trinità delle divine persone nella unità della essenza. Ad aggiongere , che crede non solamente senza adminicolo della natura , ancella in tutti gli altri misterij della nostra Religione , mà con tutta la ostilità delle sue più gagliarde ripugnanze e contradizzioni : onde all'atto dell'intelletto , accoppia un atto della volontà , nel massimo sforzo che usare può alla libertà del suo arbitrio : non altrimenti crede un Dio fatto uomo , e morto per l'uomo.

Dirà alcuno , che il suo distintivo sia il credere , che nella Eucaristia fa con Abramo , *in spem contra spem* , tanto ammirato dall'Apostolo , sforzata dalla parola di Dio , a procacciarsi invisibili alimenti per lo spirito , da visibili Sacramenti . Onde l'istesso Redentore : *Spiritus est qui vivificat , caro autem non prodest quicquam* ; conforme quel gran Padre de' credenti , sperò prima certamente di ottenere la sospirata prole , contro la difficoltà naturalmente insuperabile , che li faceva la doppia vecchiezza sua , e della moglie : e poscia numerosissima la descendenza dal sacrifizio del suo unigenito. Rom. 4. 18. Jo.6. 63.

Replicarà altri : che sia l'emulare , che in essa fà , l'eroica fede

fede della Beata Vergine, in acconsentire all'ammirabilissima opera della incarnazione del Verbo. non in genere, che già altronde, e molto prima li era nota, mà da consummarsi nel suo castissimo utero, pensiero alienissimo dal bassissimo concetto, in che aveva la sua insufficienza; vanto suo sopra la medesima divina maternità esaltato, ed applaudito da Santa Elisabetta, piena di Spirito Santo: *Et Beata, quæ credidisti*, già che anche ciascheduno di noi restando sbalordito al porgercisi il Redentore in qualità di cibo per rinvigorirci con sostanza divina l'anima, pure piega tremebonda a tant'onore la testa.

Luc. 1. 45.

Concluderà finalmente altri: per imitare che fà la fede del famoso Centurione, trovata dal Salvatore superiore ad ogni altra fede in Israele: per non ricercare altra ragione fuori della divina parola ad aderire all'esistenza del corpo e sangue di Cristo nella Eucaristia: per quel modo che quel grande esemplare de' credenti non ricercò, che la parola del Redentore per avere sano il servo.

Bellissimi pregi in vero della fede in questo misterio, mà che non adequano la sua singolarità, la quale non consiste, ò nella oscurità, ò nella sublimità dell'oggetto, che le si propone: mà nella universalità de' prodigii, che uniti in un corpo fanno tale carica sopra il nostro intelletto, che per poco non l'opprimono.

E quali angustie esso non prova rapito da sforzo onnipotente della Divina grazia fuori di tutto il creato, ed il creabile, in un modo nuovo di meraviglie, nel quale è costretto, a guisa del cieco Isaac ad altro riconoscere, ed altro palpare? e ciò che infinitamente eccede la sua capacità: ad adorare in un boccone di pane ristretta l'immensità di un Dio? Certo è, che se mai le convengono la cattività, e catene, che le asségna San Paolo *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*. In tale stato le quadrano molto bene, mentre viene obbligata a piegare ciecamente venerabondo il collo. ad altre tante servitù, quanti sono li titoli, che sopra le sue creature ragionevoli esercita il sovrano dominio di Dio, cioè infinite. *Servus* (dice l'Angelico 2. 2. q. 8. ad 3.) *dicitur ad dominum: ideò ubi est specialis ratio dominii, oportet esse specialem rationem servitutis.*

2. Cor. 10. 5.

E chi li potrebbe numerare! Basti il dire: che si soggetta in èsso tutto, e totalmente, cioè con tutti li suoi principij, pensieri, e sentimenti: non dandosi, ne pure uno delli medesimi, nella immensa sfera, alla quale si estende, che lo sostenga nel suo atto arduissi-

duissimo, e sommamente eroico; onde in tale positura, li stà ottimamente la versione, di quei che leggono, *Captivantes omnem cogitationem in obsequium fidei*.

Figura di questa nostra fede fù la nuvola luminosa, che inombrò in questo giorno gli Apostoli, e dalla quale uscì la voce del Padre eterno tanto vantaggiosa per il Redentore, e di tanto spavento a chiunque la udì: *Et eccè nubes lucida obumbravit eos, & eccè vox de nube dicens: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipsum audite; & audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valdè.* Fu essa lucida, e pure inombrò li trè discepoli, e tolseli di vista il loro trasfigurato maestro. *Et eccè nubes lucida obumbravit eos:* perche la gloria della nostra fede nel riconoscere il Redentore sotto la nuvola delle specie Eucaristiche, tanto più s'illumina col merito, quanto più s'inombra dalla caligine dell'oggetto. Si fece udire da essa la voce dell' eterno Padre, e non più tosto dal Cielo: quando vedevasi il Signore, con tutti li splendori attorno della gloria: *Et ecce vox de nube egrediens:* perche il trionfo della nostra confessione non è nel Cielo in ravvisarlo al lume chiaro della visione beatifica: mà in terra riconoscendolo nella oscurità del suo Sacramento. Quindi la voce non ricercò dagli Apostoli, ò occhi per contemplarlo, ò lingue per lodarlo, ò mani per servirlo, o piedi per seguitarlo: mà sole orecchie per udirlo. *Ipsum audite*: perche importando una specie di signorile schiavitù, come di sopra si è avvisato, la fede: già si sà, che questa deve sopra ogn'altro sentimento avere sano, e spedito l'orecchio; che però, se S.Pietro tagliò l'orecchio a Malco: Cristo con un miracolo gle lo restituì, perche era servo del Pontefice, che val quanto dire soggetto alla Chiesa. Caddero finalmente atterriti a questa voce li trè discepoli in terra, mà nella loro faccia. *Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valdè*: perche in questo grande Sacramento, non vale punto la nostra cognizione, mà quella pura che c'infonde Iddio: onde segue. *Et accessit Jesus, & tetigit eos, & dixit eis surgite nolite timere.* Io resto attonito a questo loro timore: la voce non li aveva intimato giudizij, e molto meno la nuvola li aveva atterriti con tuoni, e lampeggiato con fulmini, e nulladimeno disanimarsi, fino ad avere bisogno della voce, e del contatto di Cristo a ripigliare fiato, e drizzarsi in piedi? Sì, perche raffigurandosi l'Eucaristia da quella nuvola, ci vuole per sostenerci nella sua fede, e non perderci, la voce di Dio, e la sua mano.

O

O trè volte però beata in questo Sacramento la nostra fede, perche in esso più che altrove Iddio ci tocca, Iddio ci solleva, Iddio ci fonda, e consumma nella perfezzione, e nella gloria. Quindi giustamente li discepoli rimettendosi in piedi, ed alzando gli occhi non viddero, che solo il Salvatore. *Levantes autem oculos neminem viderunt, nisi solum Jesum;* perche questo è l'effetto dell'interno suo contatto, sollevando dalla terra, e da ogni ragione creata gli occhi della nostra fede, non credere nel suo Sacramento che la verità della sua reale esistenza. Abbia per tanto appresso di esso, che ben le stà il suo tabernacolo la nostra fede, ma non sola: pretendendolo anche per egualmente forti motivi la nostra speranza.

E questa una delle tre Virtù Theologali, che ha per oggetto un bene infinito futuro, qual è Iddio chiaramente veduto al lume della gloria sommamente arduo, ed a lei possibile, non attente le sue forze, ma gli ajuti divini, non richiedendosi, che virtù infinita ad un bene infinito; così l'Angelico.

Or questa, che in ogni altro misterio della nostra redenzione, quali sono l' incarnazione, e morte del Salvatore, ed altri Sacramenti, dall' immensa sua bontà a nostro gran prò istituiti: ha grande fondamento da sperare infallibilmente il conseguimento della indeffettibile felicità; nell'Eucaristico misterio, sorge sopra se stessa, e giunge la dove arrivare può una virtù portata dall' uso straordinario del poderosissimo braccio di Dio: avendo non solo per caparra, e pieggio la persona dell'istesso Verbo divino incarnato, (ciò ch'è singolare di questo Sacramento) ma anticipando nella maniera ammirabilissima di congiungersi intieramente per via di nutrimento all' ultimo suo fine quella unione beatifica, con la quale confortata sopranaturalmente dal lume della gloria la nostra mente, si unirà immediatamente in ragione di specie intelligibile alla essenza divina. Imperciòche consistendo la beatitudine in quell'*ut sint unum, sicut, & nos unum sumus, tu in me, & ego in eis, ut sint consummati in unum*: preghiera fatta dal Redentore al suo divino Padre in Gio: al c. 17. Dove meglio tal unione di Dio con noi, e di noi con Dio apparisce, che nella participazione Eucaristica, per la quale da una parte formiamo tutti un corpo: onde l' Apostolo: *Quoniam unus panis unum Corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus*, e dall'altra, Cristo è in noi, e noi in Cristo, giusta la sua infallibile promessa; *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo;* che però conforme Cristo rimanendo nel suo gran Padre vive la di lui vita: così noi

1. Cor. 10. 5.

 vivia-

viviamo la vita di Cristo, e più tosto Cristo vive in noi, come egli medesimo attestò: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivit propter me.* doppia considerazione rilevantissima: che se in ogni altro Sacramento fonda alla nostra speranza ancora incontrastabile per la vita eterna: nella Eucaristia è un Serafino, che per mano ci introduce nel *Sancta Sanctorum* della beatitudine, e quella parte sua più interna che di presente ci si propone sotto il velame degli enigmi; onde l'Apostolo ad Heb. c. 6. *Ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam, & inc dentem usque ad interiora velaminis.*

Veramente quì S. Paolo non parla che della verità, e veracità di Dio: sopra le quali si fonda la infallibilità della divina promessa, e che egli chiama due cose immobili, *Ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum.* Che vale però? se questo medesimo maggiormente rinforza il nostro argomento: poiche se la sola promessa di Dio ci assicura della eterna felicità: che non farà l'istessa sua persona, che nella Eucaristia ci si dà in ragione di pegno, e ci si unisce con quella proporzionale unione, con la quale il nutrimento si unisce al nutrito?

Soggiungendo nulladimeno il Santo Dottore, che Cristo per maggiormente assicurare la nostra speranza ci precorse entrando nel Cielo per assistere in carattere di Pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedec al suo grande Genitore, per impetrarci la grazia, e li mezzi necessarij a sì grande meta; *Ubi præcursor prò nobis introivit Jesus, secundum ordinem Melchisedec Pontifex factus in æternum*: che altro intende: che rappresentarci il massimo, ed ultimo motivo della nostra speranza, fondato nel pane, e vino Eucaristico: figura del quale fù il pane, e vino offerto da Melchisedec?

Hebr. 6. 20.

Assiste dunque il Redentore al suo Genitore nelle parti più interiori della sua gloria, *in interiora velaminis.* Non come giudice sovrano del Cielo, e della terra, ed arbitro independente dell'universo, giusta la podestà avuta, in virtù della unione sua alla ipostasi del Verbo, ma di sommo Pontefice in atto di rappresentare a lui, ed a noi l'ultimo segno, al quale lo condusse l'immensa carità, che ha per noi di continuamente convertire il suo corpo, e sangue in nostro pane soprasostanziale; sì perche questo è il maggiore motivo, che avere possa il Padre eterno a

darci

darci la vita eterna, sì perche questo è il massimo fondamento della nostra speranza, a ferma, ed inconcussamente attenderla.

E quì notate: che non s'introduce più tosto dall'Apostolo il Signore in atto di rappresentare al suo Padre per la nostra eterna salvezza, ò le sue fascie, e paglie del presepio, ò li suoi flagelli, spine, chiodi, e Croce del Calvario: per quella medesima ragione per la quale, Cristo non si dice Pontefice secondo l'ordine di Abramo, mà di Melchisedec, *Secundum ordinem Melchisedec Pontifex factus in æternum*.

Certo è: che questi due grand'uomini furono Sacerdoti, e figure di Cristo; anzi Abramo viene detto dall'istesso S. Paolo, comparandolo appunto con Melchisedec, Patriarca: *Intuemini autem quantus est hic, cui & decimas dedit de præcipuis Abraham Patriarcha*: or perche dirsi più tosto Cristo Pontefice giusta l'ordine del primo, che del secondo? Perche il Pontificato di Melchisedec fù più nobile, e sublime di quello del Padre de' Credenti, onde questo con tutto che Sacerdote, e Patriarca, lo riconobbe suo Superiore, offerendoli del meglio, che conquistato aveva, le decime. *Intuemini autem quantus est huic, cui & decimas dedit de præcipuis Abraham Patriarcha*. Ne fù più sublime e nobile, se non per ragione del più nobile sacrifizio, che a Dio offeriva, consistente nel pane e vino, raffigurante l'Eucaristia: con tutto che Abramo offerisse a Dio vitelli, e tori, e poi per fino la vita dell'istesso suo unigenito, che più al vivo rappresentavano la passione e morte del Signore. Cristo per tanto assistendo al Padre suo per noi, non li mostra le sue piaghe, mà il sacrifizio, che continuamente fà di se stesso in pane e vino nella Chiesa; sì perche per esso è più degno, ed eccelso Sacerdote, che per quello che di se fece morendo sul Golgota: sì anche per essere in virtù del medesimo, Sacerdote in eterno, se per quello fù temporaneo. *Factus Pontifex in æternum. In æternum*, dissi, non solamente in quanto l'eterno importa continuazione per tutti li secoli, mà in quanto importa durazione per tutta l'eternità: dovendo conservarsi in eterno nel Cielo, regia della pace, l'Eucaristia, conforme conservossi nel tempio di Gerusaleme, città della pace, la manna sua figura. Si argomenti per tanto da ciò quale sia la sicurezza che trae la nostra speranza per la eterna beatitudine dalla Eucaristia: mentre questa porta il vanto sopra ogni altro Sacrifizio di Cristo, e di questa porta l'insegne del Pontificato nello stato della maggiore sua gloria, per muovere ultimamente il suo celeste Padre al nostro sovvegno per sì grande meta.

Hebr. 7. 4.

E questa è anche la ragione per la quale Cristo Signor nostro,

in verun altro passo del suo Evangelio, in più chiari termini ci promette il conseguimento della piena, e perfetta nostra felicità, nella resurrazzione gloriosa delli nostri corpi: che parlando del suo corpo, e sangue Eucaristico: perche questo appunto ci fonda la maggiore sicurezza per essa.

Ed in vero argomentando come si suol dire a minori ad majus. Se il vaso di elezzione, dall'averci il Padre eterno donato il suo divino figliuolo in carne umana, trae l'infallibile conseguenza di doverci donare nel possedimento dell'ultimo nostro fine, ogni cosa: *Qui proprio filio suo non pepercit, sed prò nobis omnibus tradidit illum; quomodo non nobis omnia cum illo donavit?* quanto più dovremo noi tirarla dopo che il medesimo suo figliuolo ci ha donato il suo corpo e sangue, e la sua divinità in Sacramentale alimento, anzi in pegno irrefragabile della vita eterna? Cresce l'argomento, seguitando il medesimo Apostolo a dire: *Quis accusabit adversus electos Dei? Deus qui justificat, quis est qui condemnet?* poiche se l'elezzione di Dio alla immortalità gloriosa di ciascheduno di noi, e la nostra giustificazione per mezzo della grazia, che è una participazione della sua divina natura: ci assicura contro tutti li nostri avversarii, ò interni quali sono il timore l'ansietà, la sinderesi della conscienza: ò esteriori, che sono le contrarietà che ci muove il mondo, il Demonio, e la carne: che non farà l'esecuzione della medesima elezzione, nella più efficace, e poderosa maniera, che concepire possa la omniscienza di Dio, ed il donarci che fà il Signore nel suo Sacramento, non una lieve participazione della sua natura, ma tutto se stesso. Ragione che esalta in immenso l'obietto formale della nostra carità, e che impegna il terzo nostro riflesso.

Rom. 8. 32.

Rom. 8. 33.

Fù una gran cosa al certo, che San Pietro ricercasse per il Redentore, e per li due Profeti assessori nel Tabor, li tre tabernacoli: osservandoli in quella positura di corpi gloriosi non bisognosi di tetto; e per sè, e per li compagni nulla pensasse; ma se egli errò in ciò, onde viene meritamente notato dal sacro Evangelista S. Marco, *non enim sciebat quid diceret;* non erra già la nostra carità in pretendere di formar il suo tabernacolo nella Eucaristia, quasi in essa si perfezzioni e consummi: quando si sà, che hà la sua regia, e trono nel Cielo, al quale non sono ammesse la fede, e la speranza, poiche accompagnandoci fino a quel termine beato, come Moisè gli Israeliti alla terra di promissione; muojono a quelle soglie beate.

Mar. 9. 6.

Alcuni le danno per giusta questa pretensione, per l'atto nobilissi-

bilissimo, e di merito eccelso ch'esercita distacendosi in incendij di amore per la bellezza, maestà, grandezza, e santità di un oggetto che non vede: ed argomentano così.

Il vedere, e l'amare sono due cose che facilmente si connettono. Gli occhi sono scorte fedeli all'amore; *esse in amore duces*. Per essi quasi due finestre aperte dalla natura a questo effetto, s'introduce il fuoco che incende e consumma l'anima. E di ragione, che il bello ed il buono si appetiscano; mà per appetirlo bisogna conoscerlo, ne si può conoscere senza vedere; che però la carità nostra sù questo Eucaristico monte esca da questa strada battuta dell'amore, sorvoli a questa necessità, si disimbarazzi da queste leggi, amando quello che non vede: è al certo atto, che hà tutti li caratti dell' eroico.

E ch'è altro una bellezza nascosta, che un colore senza lume, una pittura involta, una scena con avanti il suo sipario, un fuoco in lontananza, una spada inchiodata nel fodero? E che nulla di meno la nostra carità concepisca fiamme consummatrici appresso un fuoco che non arde, si illumini da un sole che non risplende, e che resti internamente ferita da un strale, che non hà punta, chi in ciò non ravvisa la sublimità del suo merito?

Grandi sono in vero (soggiungono) le fiamme delle quali ardono li benaventurati cittadini dell'Empireo; essi sono vive piraceste di amore, mongibelli animati di carità; mà sia detto con loro buona pace, sono più invidiabili, che ammirabili li loro incendij; poiche qual gloria è del lor fuoco se arde, e non si consumma nella sua sfera? Quale il vanto della loro volontà, se felicemente si perde dietro una bellezza infinita, ed evidente? L'amare così, è una felice necessità, una libera, e signorile servitù, una collana di prezzo inestimabile per catena, ch'è di ornamento non di peso. Ammirabile, ed eroica è la nostra carità quì in terra, che da quelli freddi accidenti del pane Eucaristico, riceve alimento per le sue fiamme; da quell'adorato cristallo trae riverberi d'incendij per il suo fuoco; in quel breve circolo di triticea sfera, compendia il suo Cielo, la sua beatitudine, il suo Paradiso.

E che sia così. Ecco là (ci additano) Dio, che sorge in Isaia al c. 6. sopra soglio eccelso in tanta gloria e maestà, che riempie tutto l'empireo; or quali, ed in quale figura li stanno attorno? Serafini forniti di sei ale due per volare, due per coprire il volto di Dio, e due li piedi. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum & elevatum, & ea quæ sub ipso erant replebant templum; Seraphim stabant super illud, sex alæ uni, sex alæ alteri*;

Isaiæ 6. 1.

ri ; duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus, & duabus volabant. Stravagantissima visione ? In sei ale due per volare, e quattro per coprire ? Mà li Serafini non vedono a faccia svelata Dio ? non conoscono li passi che hà fatto creando il mondo, e riformandolo con la incarnazione del Divin Verbo, e sua morte, che sono quasi li suoi piedi ? Così è : mà trattandosi quì tutto non secondo la sua verità, mà secondo la sua imagine: li Serafini altri erano, ed altri raffiguravano; e raffiguravano noi trà li recinti di Santa Chiesa a piè di quel soglio, sul quale da noi si adora Dio velato nel suo Sacramento : volendoci con ciò insegnare: che vagliono più due ali servendo un Dio che non si vede, che sei vedendolo. Siano queste più celeri al moto, saranno quelle più prodigiose, ed efficaci al merito.

Mà se Iddio sedeva, *Vidi Dominum sedentem*, e li Serafini lo coprivano : come potevano nel tempo medesimo volare ? Lo potevano più che mai nella loro ombra, e figura : essendo una cosa medesima servire un Dio coperto, che non si vede, e fare voli sublimissimi nel cielo della santità.

Le ragioni sono molto buone : mà se io devo dire il mio sentimento : la pretensione della nostra carità ad avere il suo tabernacolo nel Sacramento, non è solamente per il merito, che ne trae amando un Dio, che non vede : mà per il merito, che scorge nel medesimo Dio ad essere più amato coperto, che nel suo empireo, dove a faccia svelata si dà a contemplare.

E celebre la parabola che Cristo Signor nostro riferì al Fariseo suo Ospite in S. Luca al 7. che fortemente si era scandalizato dell'ammettere, che fece al baccio de'suoi piedi la Maddalena peccatrice. Rivolto egli all'indiscreto mormoratore : due (li disse) avevano preso del soldo a prò da un usuraio : l'uno cinquecento denari, l'altro cinquanta ; ne avendo avuto il modo di fare a suo tempo il dovuto pagamento : ne riportarono graziosa la remissione dalla liberalità del creditore. Qual però di questi due (proseguì) giudicate, che più lo amasse ? Il primo al quale aveva rimesso il più, ò il secondo al quale aveva fatto sì tenue rilascio ? E rispondendoli il Fariseo, che certamente quello, che aveva riportato nella estinzione del maggiore debito, più ampio il favore : Cristo Signor nostro confermò il suo detto affermando : che rettamente aveva giudicato : *Rectè judicasti*. E perche ? soggiunse tosto la ragione : perche meno ama a chi meno si rilascia, *Cui autem minus dimittitur minus diligit*.

Luca 7. 47.

Supposta la verità infallibile di questa sentenza del Redentore

tore discorro così. Sono due grandi debitori di Dio, l'uno in terra, e siamo noi, l'altro nel cielo, e sono li Beati. Domando: quale di questi due, è più obbligato ad amarlo? *Quis eum plus diligit?* Attenendoci alla regola del Divino maestro: fà duopo dire, che quello senza dubio *cui plus donavit*, perche (ed è la massima fondamentale) *minus diligit cui minus dimittitur*. Or a chi rilascia più il Redentore del suo? alli comprensori nella patria, ò alli viatori nell'esilio nel suo Sacramento? Per noi coarta l'immensità, infievolisce l'onnipotenza, esinanisce la maestà, evacua la bellezza, scorona la grandezza, sottomette l'independenza, abbassandosi sino à farsi nostro cibo; nulla di ciò fa nel Cielo, ove communicandosi a quelli felici Cittadini in qualità di oggetto beatifico al lume chiarissimo della gloria, ciò fà con tutto il decoro della divinità, con tutto il risalto della magnificenza, con tutta la luce della asseità, nel pieno corteggio degli Angioli, e Beati, ossequiato da' loro timiami, applaudito da' loro inni, riconosciuto dalle loro prostrazioni. Se dunque rilascia Iddio tanto più del suo in terra, e nulla rilascia del suo per li Beati nel Cielo, dove più è tenuta ad amarlo la nostra carità nel Cielo, ò sù la terra? La sentenza è fatta; *Cui autem minus dimittitur minus diligit*.

Abbia dunque (che per lei fà tutta la giustizia) la nostra carità il suo tabernacolo appresso l'Eucaristia, sì perche in essa non vedendo ama, ed è suo pregio singolarissimo; sì perche deve in essa più amare, osservandosi più favorita, e questo è per lei sublimissimo debito, e noi concepiamo più che mai stima di questo divino Sacramento, essendoci non solamente tesoro per la divinità, ed umanità sacratissima di Cristo che contiene, e per le ricchezze della grazia che ci compartisce; ma insieme un esimio benefizio come che motivo a noi, ed oggetto delle più eroiche virtù.

DIS-

DISCORSO XIX.

IL TRIONFO DI CRISTO SOPRA IL DEMONIO NELLA EUCARISTIA

Per la Terza Domenica di Quaresima.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum:
S. Luca c. 10. 11. 14.

L'Indemoniato odierno soffriva tre grandi disgrazie; era muto e però sordo, e come aggiunge S. Matteo, era anche cieco: *Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum.* Così S. Luca nel capo da noi sopracitato; e S. Matteo nel capo 12. *Tunc oblatus est ei Dæmonium habens, cæcus & mutus:* (Math. 12.22.) Ecco il ritratto di un infelice, che si trova in peccato; egli non ode, non parla, non vede. Il Demonio, che è quel forte armato, che li tolse la libertà de' figliuoli di Dio, per averlo qual schiavo in quieto possesso: li custodisce li tre usci dell'anima: che sono l'udito, la lingua, e la vista, con altre tante guardie: che sono la sordità, la mutolezza, e la cecità: *cum fortis armatus custodit atrium suum: in pace sunt ea quæ possidet.* (Lucæ 11.21.)

In stato sì lagrimevole sopragiunse il Redentore del Mondo incomparabilmente più forte, e che fece? cacciò il Demonio, dissipò le guardie, e l'ossesso non più schiavo, mà libero udì, parlò, vidde: *Si autem fortior eo superveniens, vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet:* (Lucæ 11.22.) ciò che è senza metafora l'istesso, che *curavit eum ità ut loqueretur, & videret.* (Math. 12.22.) Ecco l'imagine di un fedele, del di cui spirito si è reso padrone il Signore: per mezzo della sua grazia particolarmente nella Eucaristia: Sacramento nel quale hà riposto tutta la efficacia, e fortezza della sua passione; *Si fortior eo superveniens, vicerit eum.* Egli ode, parla, e vede. Ode quello, che Iddio li dice al cuore, parla quello, che li suggerisce alla lingua, e vede non più al lume menzognero, che li fà nelli suoi vaneggiamenti la natura corrotta; ma all'irrefragabile, che li porta avanti con la fiaccola dell'Evangelio la verità della

Santa

Santa fede. In somma se lo fà tutto suo, essendo stato per l'addietro tutto di sè stesso anzi del Demonio: *Universa arma ejus auferet in quibus confidebat, & spolia distribuet.* L'assunto dunque dell'odierno discorso sarà il trionfo intiero di Cristo sopra li nostri spirituali nemici, nella Eucaristia, per tanto più innamorarci a divotamente frequentarla.

Trà li titoli che danno li Santi Padri all' Eucaristia; porta al mio credere il vanto quello che li dà S. Gregorio Nisseno, chiamandola, *escam omnipotentem*: perche riducendosi tutti li nostri nemici al Demonio loro capo, e fomentatore accerrimo: col riportare piena ed intiera vittoria sopra di questo, li supera, e debella tutti; per quel modo, che l'espellere, che fece Cristo Signor nostro dall'infelice ossesso il Demonio, fù anche curarlo dalla sua sordità, mutolezza, e cecità. Onde con tutto che il Venerab. Beda dica, che trè miracoli fece oggi il Redentore: *Tria ergò signa in uno homine simul perpetrata sunt, cæcus videt, mutus loquitur, possessus à Dæmone liberatur*: furono trè in apparenza, ed uno in verità; poiche essendo cagione delli tre suddetti suoi mali il Demonio, toltone questo, li tolse tutti.

E vaglia il vero: ricercandosi ad una intiera vittoria, come ne accenna quì l'Evangelista quattro cose: vincerlo, legarlo, disarmarlo, e spogliarlo, *si fortior eo superveniens, vicerit eum: universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet*: e S. Matteo: *Aut quomodo quisquam potest intrare in domum fortis, & vasa ejus diripere, nisi prius alligaverit fortem; & tunc domum illius diripiet*: questi quattro effetti mirabilmente opera in noi l'Eucaristia. (Mat. 12. 29.)

E primieramente, io sò, che Cristo Signor nostro, qual fortissimo Sansone vinse il Demonio nel Calvario, abbattendo in lui tutto l'Inferno con la sua morte; mà se ivi vinse questo paventato Prencipe delle tenebre armato poderosamente alli nostri danni in campo aperto, e (dirò così) in generale; quì lo vince quasi nella casa privata di ciascheduno di noi in particolare. *Aut quomodo potest quisquam intrare in domum fortis*; onde se nel Calvario diede incominciamento alla vittoria, nella Eucaristia riporta della medesima la totale perfezzione; ciò che pare ci accenni S. Gio. in quelle sue memorabili parole: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*: chiamando così l'amore, che ci dimostrò istituendo l'Eucaristia, amore definitivo, e trionfale: *in finem dilexit eos*; ed acciòche nessuno dubitasse di questo suo gran pregio, anche relativamente al dolorosissimo scempio della sua passione, ed im- (Jo. 13. 7.)

 minente

Jo. 18. 4. minente morte: premesso immediatamente aveva, *sciens omnia quæ ventura erant;* e volle dire; che benche in quell'atto li passasse sotto degli occhi tutta la serie funesta delle sue agonie nell' orto, delli suoi flagelli e spine nel Pretorio di Pilato, e Crocifissione dolorosissima nel Golgota: nientedimeno in faccia di un macello così orrido, che fece vestire a bruno il Cielo e la terra: dandoci il suo Corpo e sangue preziosissimo in alimento dello spirito, *In finem dilexit:* pose la corona in capo al suo amore; quasi il calvario fosse il campo della battaglia, ed il cenacolo il campidoglio del suo trionfo.

Oltre che mi sia lecito dire: che se nel Calvario diede una gran prova della sua potenza, sconfigendo l'Inferno con la sua morte; nella Eucaristia ci si dà a vedere molto più forte di sè medesimo, toccando con questa opera, la massima che fare possa, l'ultima meta il suo amore: *Si fortior eo superveniens, vicerit eum.*

Ciò che per intendere conviene sapere con il Sommo Pontefice S. Leone, Serm. p. de Nat.: che Cristo Signor nostro combattendo col Demonio nella sua incarnazione e morte, tanto più mostròssi forte, quanto non si valse per vincerlo della sua maestà, gloria, e potenza quali armi sue naturali: mà della nostra debolezza, ed infermità, istromenti molto per se stessi fiacchi, al fine, che intendeva; *In quò conflictù prò nobis inito, magno & mirabili æquitatis jure certatum est; dum omnipotens Dominus cum sævissimo boste, non in sua majestate, sed in nostra congreditur humilitate: objiciens ei eandem formam, eandemque naturam:* che però essendo molto più inferma, e contentibile la forma sotto la quale vince l'istesso spirito tartareo nella Eucaristia: umiliandosi in essa sino a farsi cibo dell'uomo; fà duopo concludere, che quì impiega il massimo sforzo della sua fortezza.

(cap. 1.)

E che sia così. Ecco una sua figura al vivo espressiva nel fatto di Gedeone, quel celeberrimo trionfatore delli Madianiti. Aveva questi una fortezza mirabile per dono di natura, con aggiunte notabili della grazia; onde dar si poteva il vanto del più forte trà li fortissimi della terrà: titolo datoli dal messaggiero celeste. *Dominus tecum virorum fortissimè.* Ne aveva anche avuto dall'Angelo sicurezza della vittoria sopra de' Madianiti, con la promessa, e con il segno incontrastabile di tre prodigij operati da esso a sua umile richiesta: del fuoco, che al battere della verga Angelica uscì copioso dalla pietra, e consummò il sagrificio; e della lana ora inzuppata di ruggiada celeste nell' aridità

(Judic. 6. 12.)

dell'

dell'aione, ful quale era distesa, ed ora arida nel totale bagnamento del medesimo: e nientedimeno allora solamente prese ferma rissoluzione di attaccare il campo nemico: quando accostatosi con il suo scudiere trà le tenebre notturne alle trinciere infedeli: udì il racconto del pane succinericio sognato dal Soldato incirconciso. *Tunc confortabuntur manus tuæ, & securior ad hostium castra descendes.* Fatto, che mostrandoci figuralmente in Gedeone il Redentore; ci dà parimente a conoscere, che non nella sua incarnazione ombreggiata nella lana investita di celeste rugiada, nè nella sua crocifissione, rappresentata dalla verga: onde Sant' Agostino, *Crux tetigit Christum, & de petra quæ erat Christus, ignis exiit charitatis, qui humani generis peccata consumpsit.* mà nella Eucaristia misticamente espressa dal pane succinericio, dà nell'ultima prova della divina sua fortezza: abbattendo il nostro infernale avversario. *Tunc confortabuntur manus tuæ, & securior ad hostium castra descendes.* Non è da stupirsene però: se nel pane succinericio benche sognato, vi fù chi al lume infusoli dallo Spirito Santo riconobbe tosto la spada di Gedeone. *Non est hoc aliud nisi gladius Gedeonis: tradidit enim Dominus in manibus ejus madian, & omnia castra ejus*, perche in fatti, tale riconosce anche il pane Eucaristico a suo gran danno, e scorno l'inferno: cioè l'arma più potente nelle mani di Cristo, a conquiderlo, e vergognosamente annientarlo.

Judic. 7.11.

Judic. 7.14.

Veramente *& ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret.* Non sò se dar si possa sproporzione maggiore di quella, che passa trà il pane, e la spada; e pure ecco, che questo nelle mani del figliuolo di Dio umanato, è un fulmine che atterra tutti li suoi, e nostri nemici; ne ci voleva di manco per svergognare la superbia di Lucifero: poiche avendo egli superato l'umano genere con un pomo: doveva esterminarsi non con altro, che con un pane; e si osservi la grande, e piena sconfitta, che con esso li diede.

1.Cor. 1.27.

Parlando del suo sogno il Madianita disse, che il pane succinericio in esso rappresentatoli, voltolandosi da alto non solamente percosse il padiglione di Sisara, e conseguentemente gli altri del campo, mà lo disfece, e totalmente a terra lo uguagliò; *Et videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volui, & in castra Madian descendere; cumquè pervenisset ad tabernaculum, percussit illud, atque subvertit, & terræ funditus coæquavit.* con che ci espresse con quante parole altrettanti misterij per l'Eucaristia. Dice primieramente: *& videbatur*, perche in questo Sacramento

Judic. 7.13.

 mento

mento altro è quello che si vede, altro è quello che si crede. *Quasi panis* ? perchè non è pane nostrale, mà quasi pane, avendo solamente gli accidenti del pane: *subcinericius*: perche stagionato al fuoco lento di ardentissime brame del nostro ristoro, sotto le ceneri della umana mortalità; *ex bordeo*: richiedendosi gran fede a riconoscere la grandezza del misterio che include: per quel modo, che a gran fatica si estrae dalla sua guaina l'orzo. *Volui*: cioè dal Cielo giusta quello del Redentore: *hic est panis, qui de Cœlo descendit*: quasi voltolandosi da quella innaccessibile altezza fino dalla creazione del Mondo, per tanti suoi simboli figure, e profezie ad esterminio dell'Infernale Madianita; *in castra Madianitarum*: e pervenendo finalmente alla nostra terra campo attendato dal medesimo: *cumquè pervenisset ad tabernaculum Madianitarum* che fece? *percussit illud, atquè subvertit, & terræ funditus coæquavit.* Con quali termini espresse la ruina, che seco menò? poiche non pago dell'urto violento nel Padiglione nemico; *percussit*; passò al disfacimento, *atque subvertit.* Ne quì si fermò, se fino dagli ultimi suoi ritegni, ed appoggi non lo diede a vedere totalmente atterrato. *Et terræ funditus coæquavit.* Espressioni una sopra l'altra acavalcate, per dimostrare certamente la totale sconfitta recata al Demonio dalla Eucaristia.

Jo. 6. 58.

Che hà da fare quì però la vittoria della Croce del Redentore? aveva bèn scelto Gedeone dal suo seguito trecento soldati per battere li Madianiti, numero molto misterioso, dice S. Gregorio Magno, poiche esprimendosi con la lettera *Tau*, che rappresenta la figura della Croce, veniva a significare, che la primaria causa della nostra redenzione è la passione, e morte di Cristo sù la medesima ultimata. *Quià ergò iste trecentorum numerus in Tau littera continetur, & per Tau litteram sicut diximus, Crucis species ostenditur, non immerito &c.* Mà siccome quello che fece lo scempio memorabile nell'accampamento Madianita, non furono questi trecento, che con misterio, solo si mostrarono con le fiaccole accese, e con le trombe alli nemici; mà il pane succinericio, che mise in sconvolta le loro trinciere; in simi e forma, l'Eucaristia è la causa finale immediata della distruzzione del reame di Lucifero, e delli suoi seguaci.

Come non? se caminando del pari in noi la nostra santificazione, ed il disfacimento del Demonio, poiche tutti li Sacramenti per li quali ci si communica la virtù della passione di Cristo si consummano nella Eucaristia, onde ha questa come insegna l'Areopagita, *Vim maximam perficiendæ nostræ sanctitatis*; per conseguenza nella Eucari-

Eucaristia si consuma, e si disfa tutta la potenza di sì protervo nostro nemico.

Ma sia eguale a se medesimo il Redentore nell'uso maggiore della sua fortezza à distruzzione dell'inferno in questo Sagramento, e nella sua passione; onde non se ne faccia conto alcuno di quel *fortior eo:* che vale? se rinnovandosi in esso il medesimo sagrificio, che si ultimò nel Calvario, secondo quello di S. Chiesa: *Quoties hujus hostiæ commemoratio recolitur, opus nostræ redemptionis exercetur*: si replicano al demonio altrettante le sconfitte, quanti si celebrano li sacrifizij, li quali poiche sono senza numero in ogni differenza di tempo e di luogo: senza numero parimente, sempre e da per tutto, si contano li suoi disfacimenti.

Quella gran donna, che fu promessa ristoratrice delle ruine dell'umano genere, e trionfatrice dell'inferno, doppo la fatale caduta de' nostri progenitori: fu senza dubio l'umanità sacratissima del Redentore, com'è palese: poiche parlandosi di ciò che aveva da passare trà que'del suo seme, e quelli del serpente tartareo: si fa menzione di sole inimicizie: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, semen illius, & semen tuum.* E sol si riserva la sconfitta al suo piede trionfatore. *Et ipsa conteret caput tuum.* Dove però ella adempì a perfezzione questa grande profezia se non nella Eucaristia? Gia si sa che il *conterere* importa replicazione di percosse: non potendosi una cosa dura stritolare, se non à colpi reiterati di potente martello; replicandoli però essa solamente in questo misterio in sì gran copia le percosse: si rende chiaro, che quì solamente, è dove potentemente ella stritola la sua contumace cervice; nel qual fatto ò come le si addata il *superveniens* dell'odierno Evangelio: *si fortior eò superveniens vicerit eum*! poiche in verità in niun altro de' misterij della nostra redenzione sopravengono à Lucifero una sopra l'altra sul suo capo le rotte, senza mai lasciarli respiro per ripigliare animo, ed insorgere contro di noi, e muoverci guerra.

Gen. 3.15.

Così è; in veruno delli Sacramenti, che sono quelle sacre funzioni, nelle quali la passione del Signore opera in noi qual causa principale: si rinnovano così folte le rotte al Demonio, come nella Eucaristia; poiche essendo questi ò non affatto iterabili per il carattere, che imprimono: come il battesimo, la cresima, e l'ordine sacro; ed altri iterabili molto di raro: come il Matrimonio, e l'Estrema Unzione; quello della penitenza, che è più frequente per il nostro facile cadere nelli peccati, non ha che fare con la Eucaristia: che in quanto sacrifizio è di ogni momen-

to,

to, ed in quanto Sagramento è pane quotidiano, del quale ha continuamente piene le sue dispense santa Chiesa; che però esso è il Sacramento finalè perentorio di Satanasso. In fatti dovendo per necessità corrispondere la figura alla sua verità: siccome non fu l'albero della scienza del male, e del bene l'istromento immediato col quale il demonio trionfò del genere umano, ma il pomo in esso albero stagionato, e preso a mangiare dalli nostri progenitori; così non è la sua Croce in mano del Redentore quella, che immediatamente sconfigge il prencipe delle tenebre: ma il pane Eucaristico, qual frutto prodotto e stagionato dalla medesima; con questo grande suo vantaggio; poiche ove doppo quel primo fatale esperimento della sua malizia il drago tentatore, non potè mai più valersene a nostra distruzzione di quel pomo. Cristo Signor nostro del suo frutto Eucaristico a suo scorno, e nostro sollievo ne tiene a dovizia imbandite le mense de' sacri Altari.

Bastarebbe tutto ciò à gran gloria della Eucaristia: se il solo sconfigere fosse l'ultimo pregio del trionfo; dovendo per compimento del medesimo susseguire il legare il nemico, disarmarlo, e spogliarlo, acciò che mai più possa offendere: effetti indispensabili a Cristo nel suo Sacramento, *Si fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuit.* E S. Matteo (come si è detto) *nisi prius alligaverit fortem.*

E primieramente parlando di questi legami confessa ingenuamente S. Gio: Crisostomo, che se bene veri e reali, sono all'intelletto umano incognoscibili. Sono veri, perche come egli dice: *Quomodo poterant homines ad libertatem intellectus sui venire, & ad Deum converti, nisi prius alligatus fuisset, qui mentes hominum erroribus occupatas tenebat*? Sono incognoscibili: perche il *quomodo, aut ubi, nec hominis est posse exponere nec intelligere.* Nulla di meno per dire qualche cosa senza dipartirci dall'odierno Evangelio. In due maniere si può ligare moralmente un forte: ò con indurre in suo danno un altro incomparabilmente più forte, che con la sola presenza lo atterrisca e disanimi; o che sopragiungendo al da lui superato nuovo vigore: insorga e metta in sogezzione il vincitore. Il primo effetto si vidde nel gran Macedone, alla fama, non che all'aspetto del quale (tal correva il concetto del suo invitto valore) dice il sacro testo, che *siluit terra in conspectu ejus.* Il secondo si ammirò in Sansone, che crescendoli la forza con crescerli li capelli vinto trionfò delli suoi trionfatori. Or nell'una, e nell'altra maniera viene invisibilmente legato il demonio nell'Eucaristia

Judic. 16.

ristia dal Redentore. Nella prima: poiche qual pensiere può mai cadere nello spirito tartareo di assalirci vedendo con noi, ed in noi il Signore degli eserciti, il terribile, l'onnipotente, che con un sol cenno può mettere in sbaraglio tutto l'inferno! averà egli coraggio ò lena d'infestarci con sì gran scorta, compagnia sì forte, prencipe sì sovrano? Non al certo: *Nec enim* (soggiunge il sopra citato Boccadoro) *hostem timere debent fortem, qui habent principem fortiorem.*

Gran finezza di sentimento, forse non avvertita fu quella del Salvatore in questo giorno, che per mostrare l'alto potere della sua divinità sopra l'inferno, doppo di avere se stesso adombrato nel campione generoso, che sopravenendo abbatte il forte armato, lo lega, disarma, e dispoglia, venendo a parlare chiaramente di se stesso, e dell'espellere che faceva da'corpi ossessi li spiriti maligni, non nomina, che l'impegno del solo suo dito; e pure con ciò assicura fermo, ed incontrastabile il suo reame. *Porro si in digito Dei ejicio dæmonia profectò pervenit ad vos regnum Dei*; onde io deduco: che se tanto egli si promette ad esaltazione del suo nome, e confusione dell'inferno dall'impulso del solo suo deto: che non otterrà impiegando la mano, ed il braccio, anzi tutto se stesso, ciò che fa nell' Eucaristia? O quanti sono li Demonij che liga a nostro grande sollievo in essa? Se bene dice il sopracitato Boccadoro quanti demonij Cristo espelleva visibilmente, anche invisibilmente legava: nientedimeno erano molto superiori di numero quelli, che invisibilmente ligava: *Ejiciebat enim paucos, alligabat autem omnes, ut per paucos electos visibiliter ostenderet, quid sic omnes spiritus invisibiliter de sensibus hominum credentium expellebat, & quasi de magna multitudine ejectorum Dæmonum, modicam probationem ostendebat in paucis.* Ed in vero: in quanto gran numero sono quelli, che dopo la sacra partecipazione del sangue, e corpo di Cristo, si sentono ò non del tutto tentati, ò molto debolmente, anche per li soccorsi grandi, che ricevono da questo cibo divino? che è la seconda maniera delli suoi legami.

Luca 11.29.

Quello, che sconfigge in noi, e liga il forte infernale armato, non è la spada sola di Dio, è anche la spada di Gedeone: *clamaverunt gladius Domini & Gedeonis*: voglio dire non è solo Cristo in noi, mà noi in Cristo per il vigore, che ci contribuisce col suo cibo Eucaristico: onde il Santo David: *parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me*: ove quell' *adversus* potendo fare doppio significato, contra, ò in faccia: in ambedue ci dimostra la virtù grande che ci communica questa mensa Sacramentale, ò di abbattere totalmente il nemico tartareo,

Judic. 7.20.

Ps. 22. 5.

reo,

reo, ò di insinuarli totale dispérazione di molestarci: vedendoci di essa fortificati fino a non fare conto alcuno delli suoi insulti. Impercioche non è (come insegna quì S. Gio: Crisostomo) questo spirito tentatore forte per se stesso, ma tale lo fa la nostra infermità. *Fortem dicit adversarium quantum ad nostram infirmitatem, non quantum ad suam virtutem*: quindi confortata questa dal Pane Angelico giusta quello del Salmista: *& panis cor hominis confirmet*, egli perde tutto il coraggio sopra di noi, e resta quasi ligato, non essendo il legame del Demonio: che l'impotenza di muoversi a danni nostri.

Ps.103. 10.

Che bel trionfo è però questo in noi della Eucaristia: al di cui carro vedesi con tanta gloria sua incatenato questo spirito superbo, che ora ci viene dalle sacre carte descritto qual serpente, ò drago per la sua fraudolenza, e voracità; ora qual leone per la sua fierezza, ed ora col nome sonante di Leviatan per esprimere la smisurata sua potenza.

San Paolo parlando del trionfo riportato da Cristo sopra la sua croce, usa termini così grandiosi, che al dire del Crisostomo mai ne usò tali: *Numquam tam magnificè locutus est*: imperciòche così hà nella sua Epis. alli Coloss. c. 2. *Et vos cum mortui essetis in delictis, & preputio carnis vestræ convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium vobis, & ipsum tulit de medio; affigens illud cruci, & expolians principatus, & potestates traduxit confidenter palam, triumphans illos in semetipso*. Ed ecco che il medesimo trionfo riporta a nostro gran prò nella Eucaristia essendo il medesimo sacrificio; aggiungendosi parimente in essa alle vittorie le catene: *traduxit*: mà con quanta sicurezza? *confidenter*, con quanto sprezzo? *palam*: alle catene le spoglie: *expolians principatus, & potestates*, alle spoglie il disarmo: *donans omnia delicta, delens quod adversus vos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis:* ed al disarmo finalmente il pieno trionfo: *triumphans eos*, dove? *in semetipso*, nella sua dirò così Sacramentale crocifissione, e morte.

E per parlare in ultimo luogo del disarmo, e dello spoglio. Le arme del Demonio sono li nostri appetiti scorretti, le nostre malnate passioni: onde S. Ambrogio; *ipse enim est*, cioè il Demonio, *qui nos fallit per carnem*; somministrandoli questa quelli dardi infuocati, che vagliono più di ogni altro a spiritualmente uccidere; e nelli quali pone egli gran speranza della vittoria: *in quibus confidebat*. Le spoglie sono li nostri peccati, e noi medesimi morti

ti nelli peccati: così San Gio: Crisostomo sopra quelle parole di S. Matteo c. 12. *Quomodo potest quis intrare in domum ejus, qui fortis est, & vasa ejus diripere, nisi prius alligaverit fortem. Quæ est domus illius? mundus iste: Et vasa illius? peccatores infideles habitantes in eo.* Or siccome Gesù Cristo crocifisse nel suo glorioso patibolo la nostra carne raffigurata nell'uomo vecchio: di cui S. Paolo: *Scientes quià vetus noster homo crucifixus est, ut destruatur corpus peccati:* che secondo S. Ambrogio: *Sunt omnia crimina:* e generosamente ce li condonò, attaccando ad uno delli rami fatali, qual glorioso trofeo della sua passione, e morte, scancellato, e stracciato l'istromento funesto, con il quale eravamo venduti a Satanasso ad eterna morte: *donans vobis omnia delicta, & delens quod adversus vos erat Chirographum & illud tulit de medio affigens illud Cruci*: così torna a crocifigere quella, e scancellare questi nella Eucaristia: essendo in essa gli accidenti del pane, e del vino la Croce sopra la quale si consumma a questo nobile effetto il sacrificio incruento della sua morte Sacramentale. Che però, per quel modo che Origene considera nella Croce di Cristo due crocifissi; da una parte il corpo del Redentore, e dall' altra: *corpus peccati*: per usare la frase di San Paolo, giusta quello del medesimo Apostolo: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*, in eguale maniera fà duopo considerare una simile doppia crocifissione nelle specie Eucaristiche: Cristo Sacramentalmente, e la nostra carne con le nostre colpe; quella quale arme del Demonio ad eterno suo scorno, e queste quali sue gloriose spoglie. Ed era ben conveniente, che tornandosi a sciogliere, ed armare per nostra colpa il Demonio doppo la crocifissione del Redentore, vi fosse per il Redentore una nuova crocifissione che li rinnovasse li legami, tornando a disarmarlo, e spogliarlo; e questa si andasse replicando fino alla fine del mondo; quando finalmente Satanasso sarà ligato disarmato, e spogliato per non più rimettersi. Poiche se bene (come dice San Paolo) Cristo Signor nostro: *unâ oblatione, in sempiternum consummavit sanctificatos*, ciò intendere si deve quanto alla causa fontanale della nostra Santificazione, che fù la sua passione, valevole per se stessa a rimettere li peccati tutti degli uomini ancorche infiniti; non in quanto alla sua applicazione, che ci si fà per mezzo de' Sacramenti, e particolarmente della Eucaristia, nella quale però si rinnova il medesimo suo sacrifizio.

Rom. 6. 6.

Galat. 6. 14.

Hebr. 10 14.

O grande in vero pietà, che è questa verso di noi del nostro clementissimo Salvatore! Mà si osservi che parlando l'odier-

no Evangelio del disarmo, e dello spoglio del forte, armato diversamente : pare che ci accenni la diversità con la quale opera anche ambedue questi effetti spiritualmente in noi sopra il Demonio l'Eucaristia. Del primo dice che non li spezzerà le armi, mà le toglierà tutte : *universa arma ejus auferet* : e del secondo dice che le distribuirà : *& spolia distribuet*; perche in verità trasportando il senso dalla parabola al misterio : il cibo Eucaristico non ci annienta le passioni, ed appetiti viziosi, quasi ferro che si rompa : mà ce li toglie rimettendoli a miglior uso da mano a mano ; si che ove erano per cagion di esempio in pugno dell' amor profano, siano in quello del divino, ed adoperate prima dalla malevolenza, passino al servizio della carità. Bensì le toglie tutte : *auferet universa* ; valendo esso universalmente contra tutti li malori dell'anima a distinzione degli altri Sacramenti diretti ad effetti particolari; come il battesimo ad incorporarci alla Chiesa, rigenerandoci alla grazia. La Cresima a confortarci contra le impugnazioni esteriori. La penitenza a rimetterci li peccati attuali, l'estrema unzione a scancellare le reliquie de' peccati ; per non parlare del matrimonio, e dell'ordine, delli quali il primo intende la buona cohabitazione delli contrahenti, e santa educazione della prole ; ed il secondo la pia, e devota amministrazione delle cose immediatamente appartenenti al culto divino. Così anche parlando de' peccatori sotto nome di spoglie, si vale giustamente del verbo *distribuit*, ò perche li moltissimi, che l'Eucaristia recupera dalla schiavitù del Demonio alla libertà de' figliuoli di Dio, sono distribuiti per ogni età, sesso, professione, stato, luogo, e tempo; dovendo essere universali li suoi effetti, siccome è universale la sua virtù ; ò perche convivificati con Cristo giusta la formola dell' Apostolo ; sono anche dal medesimo distribuiti quale ad una, e quale ad altra virtù particolare, in cui divengano segnalati ; spiccando chi nella purità, e chi nella liberalità verso de' bisognosi, secondo li diversi influssi dello spirito del medesimo Signore, il quale *dividens singulis prò ut vult*. 1.Cor. 12.11.

A tutta questa Dottrina una sola obiezzione si potrebbe fare, ed è l'esperienza in contrario di tanti, e tanti, contro de' quali dopo l'Eucaristico alimento si vede pur troppo sciolto, ed armato il Demonio; ed è l'Achille che disanima molti dal frequentemente riceverlo. Mà quale è in ciò il suo diffetto ! se chi poco disposto lo riceve, e con rimettersi nelle occasioni del peccato torna a sciogliere il Demonio, e li restituisce le armi che li aveva tolto.

S:

Se questo Spirito perverso dice il Boccadoro fosse sciolto, nessun uomo li potrebbe ressistere, ò almeno pochissimi, conforme pochissimi li ressisterono avanti la passione del Redentore; ora però che tù vedi alcuni che generosamente li ressistono, ed altri, che vilmente li cedono, devi dedurre, che non è il valore del Demonio, bensì la volontà di chi indegnamente lo ascolta, e siegue la causa del suo male. *Si solutus esset diabolus nullus homo resistere ei poterat, aut pauci: sicut nec anteà restiterunt nisi pauci electi. Nunc autem cum videas quosdam quidem homines sequentes eum, quosdam autem recedentes abeo; intelligere debes, quià non est virtus cogentis Diaboli, sed voluntas sequentium hominum.* La vittoria sopra il forte armato è stata compita da Cristo nel Calvario, e segue a compirsi intieramente nella Eucaristia, tocca a noi di non tornare a sciogliere questo famoso ribelle di Dio più volte abbattuto, ed armarlo, con darli libero l'uso delle nostre prave affezzioni.

DISCORSO XX.

LA FREQUENTE COMMUNIONE

Nella IV. Domenica di Quaresima.

Est puer unus hic habens quinque Panes. Jo. c. 6. 9.

El prodigio della moltiplicazione odierna di cinque pani, e due pesci a sollievo di cinque mille famelici: ognuno di voi avrà ammirata la pietà del Redentore, in commiserare le angustie della turba; la providenza in elegere li mezzi più proprij, e la onnipotenza in adoperarli, con tanto applauso della sua grandezza. E con ragione.

Io però adorandosi dal nostro rispetto su quell'altare l'istesso Signore fatto nostro cibo, in pane di salute nel sempre augusto Eucaristico Sacramento. non posso finire di ammirare la saggia providenza dell'accorto, e ben avventurato fanciullo, che solo in sì folto numero di seguaci del sovrano operatore delle meraviglie, avendo pensato al suo soprabondante viatico porse la materia al miracolo; e riconoscendo nella sua opportuna cura quella tanto più sollecita, che da ciascheduno di noi avere si deve a farsi ampia provisione (seguitando il Signore per via di fede nel deserto di questo mondo) del pane soprasostanziale, che solo vale à darci forza per sì arduo camino; giovami a proporvelo per esemplare della frequente Sacramental Communione.

Ve lo constituisco donque con le parole, con le quali fu presentato in quest'oggi da S. Andrea al divino Maestro; *Est puer hic habens quinque panes:* e formando elogio alla sua provida attenzione, mi varrò di scorta ad internarmi nel prodigio odierno, le di cui circostanze tutte ci persuaderanno a soprabondare sempre nella participazione del corpo, e sangue di Cristo.

Due circostanze concorsero à rendere ammirabile la providenza di questo tenero figlioletto. L'essere stato solo ad assicurarsi di soprabondante viatico: e l'essere stato di anni sì immaturo. E parlando della prima.

Reca

Reca al certo molto stupore, che in cinque milla persone, eccettuate le donne, e li fanciulli, che seguivano per il deserto il Salvatore, un solo pensato avesse al suo necessario alimento. Vedeva la turba la solitudine, alla quale Cristo si avviava; ne prevedeva la penuria; e non pensarci per tre giorni di faticoso camino al suo sostentamento, fu al certo grande misterio per la turba, e contradistinto elogio per quel solo.

Il riscontro è chiaro in noi, che conoscendo per esperienza le balze, li precipizij, e le salite, che s'incontrano seguendo il Redentore trà le boscaglie di questo mondo, rarissimi pensiamo a farci ampia provisione del pane Eucaristico fino a trovarsi trà cinque milla Cattolici appena uno che veramente se ne prenda pensiero; se in cinque milla seguaci del Signore, si trovò questo solo fanciullo, che pensò al suo materiale.

Dannatissima in vero negligenza! che se mosse a pietà il figliuolo di Dio nella sua pura figura, per l'inedia corporale di tre soli giorni della turba che lo seguiva, *misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent:* quanto più muovere lo deve la spirituale di moltissimi nella Chiesa, di settimane, di mesi, e di anni! Ci vaglia di specchio l'operato da lui nell'odierno prodigio.

Marci 8. 2.

Sollevò gli occhi il clementissimo Signore ad osservare il popolo foltissimo che lo seguiva, scordato di se stesso, e del suo bisogno. *Cum sublevasset ergo oculos, & vidisset.* Come? non lo aveva veduto nelli tre giorni anteriori? sì ma allora solo lo vidde, perche allora solamente commiserollo famelico; quasi che quell'Iddio, che tutto vede, non abbia occhi da vedere, e compiangere che le angustie di una granfame; onde sollevò anche gli occhi per vederlo: *Cum sublevasset ergo oculos, & vidisset;* come che a correggere male sì stretto non ci volesse, che la virtù del Cielo. Poteva senza dubio usando della podestà sua connaturale, qual figlio cosustanziale del Padre eterno, accorrere tosto al bisogno con un miracolo; volle però con un tal atto insinuarci la sua difficoltà ricercando il concorso straordinario del suo gran Genitore: quasi non bastasse la sua ordinaria virtù.

Jo. 6. 5.

Rimirò certamente egli a carestia molto peggiore, ed è quella del pane Eucaristico: senza il quale è certa la morte eterna, e con il quale è sicura l'immortalità beata. *Nisi manducaveritis carnem filij hominis & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam aternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die.* Sopra di questa

Jo. 6. 53

questa sollevò egli gli occhi, prevedendola da lontano in moltissimi del suo seguito. Sopra di questa sollevò gli occhi, dimostrandoci, che a conoscere il suo pericolo, ci vogliono occhi sollevati dalla carne, e dal sangue. Sopra di questa sollevò gli occhi, per impetrarci unito al suo compatimento, tutto quello del Cielo.

Per questa chiamò a consiglio, come in materia gravissima tutti li suoi Apostoli, con tutto che sapienza infinita. *Unde ememus panes, ut manducent hi?* mirabile parlare. Non sapeva la povertà dell'erario Apostolico, e la difficoltà di trovare dalli luoghi circonvicini tanto pane? Ma ben osservò l'Evangelista, che ciò egli fece tentando nominatamente tra di essi S. Filippo, *Hoc autem dicebat tentans eum*, impercioche *ipse sciebat, quid esset facturus*, sapeva molto bene ciò che era per fare allora nella sua figura, e molto più poscia nella sua verità. Sapeva donde, ed a qual prezzo averebbe provisto il pane del suo sacratissimo corpo in sì ridondante copia, che bastasse a saziare fino all'ultima consummazione de' secoli tutto il mondo, *Et panis quem ego dabo, caro mea, est pro mundi vita.* Onde non solamente volle il consiglio, ma richiese l'opera delli suoi Discepoli: *facite homines discumbere.* Jo. c. 6. *Date illis vos manducare*, perche riguardando al divino Sagramento, questo si aveva da operare nella sua virtù da essi, e dalli Sacerdoti loro successori.

Jo. 6. 6. — Jo. 6. 51. — Math. 14. 16.

Prese poi li cinque pani nelle sue mani santissime, *accepit ergo Jesus panes*, conforme istituendo il divino Sagramento, similmente prendendolo prese se stesso, Thaumaturgo insieme, e prodigio; convitto, e conviva; vittima, e Sacerdote. Mai più si vidde il Redentore in maggiore uso della sua onnipotenza, avendo portato nelle sue mani il peso eccedentissimo di un uomo Dio. Ben potè allora dire di avere avuto dal suo gran Padre ogni cosa nelle mani. *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus*, avendo avuto in se stesso Sacramentato ciò, che vale più di ogni cosa creata, e creabile.

Jo. 6. 11. — Joan. 13. 3.

Quindi ringraziò, *Et cum gratias egisset*, mostrando (dice la glossa) quanto li era grato nel ristoro materiale di quel popolo il nostro Sacramentale. *Ostendit se de refectione nostra, & salute gaudere.* Aveva Giesù Cristo operati de' miracoli di rango superiore (osserva quì S. Gio: Crisostomo) sanando il paralitico, risuscitando morti, ed abbonacciando mari sconvolti, mai però se non quì rese grazie. *Sed quare paraliticum debens sanare non oravit, neque suscitans mortuos, neque mare quietans; hic autem orat gratias agens:* perche se il prodigio in se stesso era minore:

Jo. 6. 11.

era

era assai maggiore nel suo misterio; onde stimossi obligato per benefizio sì rilevante a rendere grazie, come capo della Chiesa a nome delle sue membra.

Li benedisse. *Et benedixit illis.* Luc. c. 9. elevando certamente li cinque pani al Cielo, ed in essi li innumerabili pani Eucaristici, che aveva da moltiplicare in ristoro de' fedeli; pani veramente discesi dal Cielo: *Hic est panis, qui de Cœlo descendit;* e che avevano da conferire non una vita passaggiera, quale conferì la manna di Moisè, mà immortale. *Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt, qui manducat hunc panem vivet in æternum.* Jo. 5. 58. Jo. ib.

L'infranse. *Et fregit.* dice S. Matteo c. 14. e frangendoli raffigurò le piaghe, strazij, che nel suo adorabilissimo corpo avea in breve a soffrire: raccomandandoci tanto più il dono, con metterci sotto degli occhi figuralmente il suo costo rilevantissimo.

Li distribuì alli discepoli, e questi alle turbe; *& dedit discipulis, discipuli autem turbis*: ed in tale distribuzione si operò il prodigio della loro moltiplicazione. Dirà alcuno, che con ciò ci volle insegnare non darsi migliore maniera a moltiplicare il pane in casa propria, che distribuendolo alli bisognosi; e dirà bene. Mà il sentimento del Signore fù assai più sublime: avendo voluto in tale moltiplicazione abbozzare il massimo miracolo della moltiplicazione Eucaristica, da continuarsi per tutti li secoli. ibid.

Veramente nel fatto odierno non intervenne atto alcuno creativo, avendo il Redentore moltiplicato li cinque pani per via di conversione dell'aria circonvicina, ò d'altra materia a noi occulta; mà nella moltiplicazione Eucaristica opera il Signore miracolo più stupendo della creazione del mondo, e di mille altri, se li creasse; d'onde si argomenti, quanto li sia a cuore la nostra spirituale sussistenza.

E quì si avverta, che correndo la opinione circa il tempo della moltiplicazione di questi cinque pani, l'una di S. Agostino trac. 24. in Jo. che tiene essersi fatta nelle mani del Salvatore. L'altra di S. Gio: Crisostomo hom. 14. che stima essersi fatta nelle mani degli Apostoli. E la terza di S. Ilario lib. 5. de Trinitate; che insegna essersi fatta nelle mani delle turbe; la quarta e commune, che afferma essersi fatta in tutti trè li prefati incontri; è la più vera; ove nella insaziabile fretta del Redentore di dare il sovvegno del pane materiale alle turbe, si riconosca l'eccesso della sua liberalità in somministrarci quello del Sacramentale: adoperando a questo fine altrettante mani, quanti sono li consacrati Ministri de' suoi altari, cioè innumerabili. Or

Or chi da tutto ciò non rileverà la pietà del Signore per la nostra spirituale inedia, e la somma sua premura a sollevarla? Se egli è il primo a compatire, e sollevare il nostro bisogno, ed a dimandare consiglio del nostro rimedio? Se stimassi in debito di rendere grazie al suo celeste Padre, per la facoltà impartitali a provederci di pane sì prodigioso, e benefico? Se lo prende nelle sue venerabili mani, qual pegno riguardevolissimo del suo amore? Se lo benedice, e nel distribuircelo fà l'ultimo sforzo della sua sapienza, ed onnipotenza? Sarà chi non si stimi all'ultimo segno favorito, ed onorato nel spesso riceverlo?

Odo, che la santità appunto del dono Eucaristico è quella che dissuade molti, consapevoli più tosto di avere irritato li tremendi castighi di Dio con l'enormissime loro colpe: che meritare dalla sua pietà sì contradistinto favore; mà ò quanto vanno ingannati.

Determinato ch'ebbe il Redentore di sovvenire alle angustie della turba famelica: comandò alli suoi Apostoli, che dividendola in compagnie di cinquanta e cento per ciascheduna, sedere la facessero in quel campo, e nota il nostro Evangelista; che in esso vi era molto fieno; e S. Marco ci avvisa di sopra più, che era verde, *Dixit ergo eis facite homines discumbere, erat autem multum fœnum in loco:* Jo. c. 6. *Et præcepit illis, ut accumbere facerent omnes secundum contubernia super viride fœnum.* Marc. c. 6. Fieno molto, e verde? e qual relazione hanno circostanze tali del tutto estranee, all'esenziale del miracolo, e pure raccordate vengono con tale distinzione da due Evangelisti professori al sommo della brevità? Il misterio è grande.

La maggior parte de' fedeli, che si tengono lontani dal pane Eucaristico, ciò fanno trattenuti da due fortissimi legami, che sono l'affetto alla carne, ed alla vanità mondana. Già si sà dal Profeta Isaia che la nostra carne non è che vil fieno, ed ogni nostra gloria fiore del fieno stesso. *Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus tamquam flos agri.* Sia però questo fieno molto. *Et erat multum fœnum in loco.* Sia lussurreggiante ed orgoglioso: *Super fœnum viride.* Non repugna alla santità, e purità Eucaristica, purche generosamente da noi si calchi. Quindi S. Pascasio lib. 6. in Math. *Jubet recumbere super fœnum, ut supra quam calcaverant carnem sederent, & super omnes flores illius, quià omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus flos fœni.* Anzi essendo questo cibo divino istituito *in remedium nostræ quotidianæ infirmitatis*, quanto più tal razza di fieno è folto, ed altiero: tanto più vuole che sopra di esso si estenda. Hò detto,

Isaia 40. 6.

vuole,

vuole, ed hò detto poco, perche comanda: *Jubet recumbere super fœnum*; essendo appunto l'unico suo correttivo, e contraveleno.

Verità è questa, che si rende molto più palese da un altra circostanza del miracolo odierno. Merita al certo particolare riflessione, che essendo stati li saziati al numero di venti milla incluse le donne, e li fanciulli, giusta il computo, che ne fà San Vincenzo Ferrerio; onde S.Matteo. *Manducantium autem numerus fuit quinque millia virorum exceptis mulieribus & parvulis*, li altri tre Evangelisti non ne parlino, che di cinque milla. Chi dicesse con S. Cirillo Alessandrino non altri che uomini di virile probità, costanza, e fede doversi ricoverare del cibo divino, enigmaticè *numeras hominibus qui viriliter probitatem ac fidem amplectuntur, non imbecillibus ac mollibus cælestem à Salvatore cibum præberi, qui muliebri animo, ac puerili sunt, nihil magis cognoscere possunt:* direbbe bene. Chi soggiungesse essere tale la liberalità del Redentore in donare il suo pane, che non ne tiene computo del numero di quelli, che lo mangiano, onde lascia scorrere fuora a migliaja, a migliaja li beneficati: parlarebbe anche questi coerentemente alla grandezza del suo animo. Non e però, che non sia a nostra somma consolazione; che se cinque milla furono gli uomini di virtù, fede, e costanza, che si saziarono del pane miracoloso, in numero tre volte maggiore, cioè quindici milla, furono le femine, ed i fanciulli, cioè li molli di animo, e li scarsi di spirituale senno; essendo appunto tale l'intenzione del Signore, che di questi si vedano affollati li suoi altari a truppe, e turbe & *discubuerunt in partes per centenos & quinquagenos*; poiche conforme non vestì la nostra spoglia mortale, che per lì peccatori, *Non veni vocare justos, sed peccatores*, così non si coprì delle specie Sacramentali facendosi nostro pane, che per quelli, che avendo macchiata l'anima e lo spirito infermo, bramano mondarsi dalle contratte sozzure, e ricuperare le forze perdute.

Mat. 14 21.

Mat. 6. 40.

Mat. 9 13.

Così avendo istituita l'Eucaristia nel massimo eccesso della umana perfidia la compartì la prima volta a chi? a Giuda che lo tradiva, a Pietro, che in breve lo averebbe negato; ed agli altri Apostoli, che vilmente lo avrebbero abbandonato; per dimostrare, che siccome nell'istituire sì grande misterio non aveva avuto parte alcuna l'umano merito, così dal darcelo non lo avrebbe trattenuto qualunque massima nostra reità. Quindi anche oggi trattandosi di saziare le turbe fameliche, dispose che li suoi Apostoli più tosto ch'eccitarlo, lo ritraessero. *Vesperè autem facto accesserunt ad eum discipuli ejus dicentes: desertus est locus; & hora jam præteriit; di-*

Mat. 14. 15.

Ff *mitte*

mitte turbas, ut euntes in Castella emant sibi escas; volendo che in questo atto sommo di pietà, spiccasse la sola sua carità.

Così nella parabola da se recata in San Luca c. 14. e San Math. c.22. di quel Prencipe (e rappresentava la sua divina persona) che imbandita aveva la sontuosa mensa: non avendovi voluto intervenire li Primati del paese, giusta l'invito percorsoli: comandò al suo servo, che presto, e senza perdere tempo si portasse alle piazze, e strade della città, e quindi li menasse quanti poveri, ciechi, zoppi, e monchi vi trovasse. *Exi citò in plateas, & vicos civitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos & claudos introduc huc*; e rifferendoli questo, che avendo eseguito li suoi ordini, pure vi era luogo vacante nella sua mensa: *Domine factum est ut imperasti, & adhuc locus est*: li rinovò l'ordine, che uscendo dalla città a viva forza li conducesse, quanti ne trovasse alle strade, ed alle siepi; *Exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur Domus mea*. Nel quale fatto, che include quante parole altretanti misterii: mi fermo solamente in quel *exi citò, compelle intrare, ut impleatur domus mea*. Aveva pur egli fatto passare l'invito alli principali Signori del luogo, mà senza usarli fretta, e molto meno violenza, ne senza molta premura di avere piena la casa: e quì trattandosi di malmenati dalla natura, e dalla fortuna, usa tutta la prescia, adopera la forza, e vuole folta la sua sala? *Exi citò, compelle intrare, ut impleatur domus mea*.

Lucæ 14.21.

V. 22.

V. 23.

Mà ricordiamoci, ché questo medesimo Prencipe la fece in S. Matteo c. 18. ed in S. Luca cap. 15. or da Pastore, che perduta una pecorella delle cento che aveva, lasciò le nonantanove nel deserto e corse indefesso per balze, e dirupi, fino a riportarla ritrovata sopra gli omeri all'ovile; or da quella donna che perduta delle dieci drachme che aveva, una, scopò, e mise sottosopra tutta la casa cercandola: quindi ritrovata ne fece festa con il vicinato: *Congratulamini mihi, quià inveni Drachmam, quam perdideram*. Qual meraviglia però, che quì esprimesse tanta premura, e forza per riempire la sua mensa di una turba di pezzenti?

Lucæ 15.9.

O quanto, Signore, siete ad eccesso pietoso verso le nostre miserie; mentre non solamente non sdegnate, mà sforzate a ricoverarsi della vostra divina mensa, di quella dissi, della quale appena sono degni li supremi Serafini dell'Empireo: miseri peccatori; ò ciechi che siano, nel conoscere le verità eterne per illuminarli; ò zoppi nel caminare per le vie del Decalogo per raddrizzarli;

zarli; o mendichi in tutto per arricchirli; Mà non è da stupirsene: perche tutte le delizie della nostra mensa le avete ridotte in solo pane, che non si dà se non a soli poveri, e bisognosi. *Frange esurienti panem tuum, & egenum, vagosquè induc in Domum tuam*. Isa. c. 58.

E quì giovami inveirmi contra coloro, che non ostante questa divina evidentissima liberalità del divino pane, più tosto che accostarsi a frequentemente riceverlo: si applicano ad altri esercizij di divozione. Potrebbero questi prendere l'esempio dall'odierno fanciullo, che se nel suo zaino aveva due pesci, ne contava ben cinque pani. Le altre opere di pietà sono (come li pesci) il companatico della nostra spirituale sussistenza, l'Eucaristia è il pane soprasostanziale onde di questo, non di quello avere si deve sopra il doppio il pensiero. Specchiare si potrebbero nella donna forte de' Proverbij, che distribuendo a mano per altro larga gli altri cibi a quelli della sua famiglia: *de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis*: voleva che il pane le venisse a flotte cariche in casa: *Facta est quasi navis institoris de longè portans panem*. Imparare potrebbero dalla Sposa delle sacre Cantiche: che se mieteva la mirra a fascetti, fino a poterla riporre nel suo seno: *Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*: volle che il formento sorgesse a muchi nel suo ventre: *Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis*.

Prov. 31. 15.

Cant. 1. 12.

Cant. 7. 2.

Mà a che andare cercando altrove gli esempij! Instando in questo giorno gli Apostoli che dal Signore si licenziassero le turbe: *Dimitte turbas, ut euntes in castella emant sibi escas*: il Divino maestro li rispose: che non avevano tale necessità; mà che essi loro preparassero da mangiare delli pani che avevano. *Jesus autem dixit illis, non necesse habent ire; vos date illis manducare*. Notaste: gli Apostoli instarono, che si lasciasse andare le turbe per procurarsi viveri, e Cristo comanda, che li si dia del pane; di quelli dice che non sono necessarij, non già di questo; perche raffigurando il pane Eucaristico: questo è unicamente necessario alla vita della grazia. *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*.

Mat. 14. 15.

Lucæ 9. 13.

Jo. 6. 53.

In fatti narrando il nostro Evangelista la distribuzione, che Cristo Sig. nostro fece di cinque pani e due pesci, dice che li primi distribuì a misura del bisogno di ciascheduno, e li secondi del piacere. *Accepit ergo Jesus panes, & cum gratias egisset distribuit discumbentibus, & de piscibus quantum volebant*.

Jo. 6. 11.

Che più! se accordando li quattro Evangelisti nel numero

delle coffe che fi riempirono delli fragmenti fopravanzati, che furono dodici; delli pefci due di effi affermano, che ne fopravanzò, mà non determinano la quantità; *Collegerunt ergò, & impleverunt duodecim cophinos fragmentorum, ex quinque panibus bordeaceis, & duobus pifcibus, quæ fuperfuerunt bis, qui manducaverunt.* Jo. c.6. *& fuftulerunt reliquias fragmentorum duodecim cophinos plenos, & de pifcibus.* Non fenza mifterio al certo: acciò ad ognuno coftaffe: che dovendo fempre fopravanzare alli fedeli fopra il neceffario, cioè fopra l'annua communione, comandata dalla Chiefa, dirò così a coffe piene il pane Eucariftico: delli pefci cioè delle altre divozioni, aftinenze, e mortificazioni, fe non ne avanza allo prefcritto dalli Concilij non importa. Ne vale dire, torno a ripetere la difficoltà propofta di fopra, che non fi hà difpofizione fufficiente a cibo sì facrofanto; perche di dodici coffani non folo Pietro, Giovanni, Giacomo e gli altri fanti Apoftoli ebbero il fuo, mà anche Giuda ne lo riportò, a fua maggiore dannazione certamente, come quì nota il Boccadoro hom. 4. in Joan. *Erat autem, & hoc non parum ad Judæ damnationem, qui cophinum portabat.* Mà con particolare difpofizione di Dio, che volle moftrarci non meno li giufti, che li peccatori dover andare abbondantemente proveduti del pane divino; quelli per maggiormente fantificarfi, e quefti per ufcire totalmente dal loro fango.

Marci 6. 53.

Sin quì della prima circoftanza, per la quale fi refe plaufibile la providenza dell'odierno fanciullo. Che diremo della feconda, cioè della fua teneriffima età? *Eft puer hic habens quinque panes.*

Ognuno sà che la puerizia per l'eccedente umidità del cerebro è più groffa ad intendere, per la foprabondanza del calore, è più atta a fperare, e per la mancanza della efperienza è meno foggetta a temere; e che nulla di meno quefto fanciullo fia ftato così accorto a prevedere il bifogno, sì cauto, e follecito a prevenirlo? ci vedo molto della mano di Dio, ed eccovi l'arcano.

La turba che feguitava Crifto raffigurava la Chiefa. Or quefta che prefentemente inclina alla eftrema fua decrepitezza, ebbe fotto gli Apoftoli che l'educarono, la fua puerizia, fotto li Tiranni, che la efercitarono, la fua gioventù, fotto gli Erefiarchi che tanto l'agitarono, la fua virilità. Se però voi bramate di fapere quale di quefte fue quatro età fi fegnalò nell'abbondante proviffione del pane Eucariftico: voi chiamandole tutte ad efame trovarete

varete senza grande fatica, che la sua puerizia fù il fanciullo, che portò li cinque pani; *est puer hic habens quinque panis*, e l' altre età la turba spensierata.

Così è. Tal fù la cura di quelli primi benaventurati allievi della Chiesa di ristorarsi del pane divino: che la loro primaria e sola occupazione era, doppo di avere udita la dottrina degli Apostoli, dividersi unanimi questo alimento di salute: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis*. Questo era il loro conforto nelli tormenti; la loro luce nelle carceri, il loro tesoro nella confiscazione di tutti li beni. Con questo nel seno, nulla avendo di questo mondo, avevano tutto dell'altro: *Nihil habentes, & omnia possidentes*. Non è da meravigliarsi però se passeggiando giornalmente con gli Angioli, menassero vita Angelica: dando a vedere nelli loro illibatissimi costumi la mano di Dio trionfatrice della umana fragilità; e mangiando il cibo de' forti, ne traessero fianchi, e lena da Eroi per cozzare con li Tiranni, resi perfino terribili alle medesime tartaree podestà.

Act. 2. 24.

2. Cor. 6. 10.

O somma al certo nostra confusione; che prendendoci pochissimo pensiero del cibo divino, degeneriamo per conseguenza sì enormemente dalla loro pietà. Mà che! non abbiamo forse sufficienti di ciò li rimproveri in noi stessi, senza avere bisogno di cercarli altronde. Chiamiamo sì ò Signori ad esame tutte le nostre età, poiche trà quelli che mi ascoltano si troveranno per fortuna pochi, che in gran parte non le abbiano scorse, e ci certificaremo con molto nostro rossore: che non il vecchio, non il giovane mà il fanciullo in noi abbondantemente si providde della provianda di salute. E non furono forse tali i nostri primi anni quando scortati da zelanti precettori contavano più communioni che solennità? Anni veramente fortunati ne' quali a proporzione del nutrimento divino cresceva in noi l'innocenza: *Sed hæc quid sunt inter tantos?* mentre ne contiamo al contrario tanti sì spensierati, e però malamente menati. Dunque averà da noi a stimarsi nell'ordine morale, fortuna quella, che nel fisico si reputa somma disgrazia: cioè il desiderare di rimbambire vecchi: e mentre la natura incominciando sempre da principij imperfetti, và inoltrandosi nella perfezzione, da noi si rivolterà questo bell' ordine, e doppo di avere bene incominciato seguitaremo male, e finiremo peggio?

Jo. 6. 9.

Ah nò dilettissimi. Non siamo così nemici del vero nostro bene, e se fanciulli abbiamo incominciato con li cinque pani, prosse-

proſſeguiamo giovani, e terminiamo vecchi ſino a contarne de' coſani pieni. Nelle due volte che ſi legge avere dato il Redentore il pane alle turbe, l'una quì a cinque milla, e l'altra appreſſo San Marco a quatro milla; ſempre glie lo diede non ſolamente a ſazietà, mà a ſoprabondanza. Queſto è il genio ſuo amabiliſſimo che il pane ſoprabondi ſempre nella ſua Chieſa. Egli è il buon vecchio Iſaac che preſſo la ſua morte non ſeppe laſciare migliore benedizzione alli amatiſſimi ſuoi figli, che ſtabilità di formento, e di vino: *Frumento, & vino ſtabilivi eum, & tibi poſt hæc quid ultra faciam?* egli è il provido Giuſeppe, che ſollevato dal Sovrano Monarca Dio all'univerſale, ed aſſoluto comando ſopra la ſua Chieſa: *Sciens quià omnia dedit ei Pater in manus:* non ebbe coſa più a cuore, che provederla di pane a ridondanti granari. Egli è il fedele Procuratore del gran Padre di famiglia, la di cui prudente attenzione ſpicò in diſtribuire a miſura sì, mà non mai determinata il grano alli ſuoi domeſtici. *Fidelis ſervus, & prudens quem conſtituit Dominus ſuper familiam ſuam ut det illis in tempore tritici menſuram.* Che più! ſe egli è il divino noſtro Maeſtro, che inſegnandoci ad orare, non ci diſſe, che dimandaſſimo al datore d'ogni bene ò ricchezze ò dignità, ò ſanità, dottrina, e longhezza di tranquilla, ed imperturbata vita, mà ſolo pane, e queſto quotidiano: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie:* Che però, ſe il Signore è sì provido in ammaſſarcelo, sì liberale in darcelo, e sì premuroſo che per ſino ci eſorta a dimandarlo con iſtanza giornalmente, averemo noi difficoltà di prenderlo con frequenza?

Gen. 27.37. — Jo. 13. 3. — Lucæ 12.32.

Concludendo per tanto il diſcorſo. Imaginiamoci che Criſto Signor noſtro preſentandoci l'odierno fanciullo ci ripeta ciò, che in altro incontro, e con altro fanciullo diſſe alli ſuoi Apoſtoli. *Niſi efficiamini ſicut parvuli*, cioè nell'abbondante proviſione del pane Eucariſtico: *non intrabitis in regnum cœlorum, non non intrabitis.* E con ragione; perche ſe ci vuole lena, e forze a fare il gran viaggio della terra al Cielo, queſto pane è viatico, che ci ſomminiſtra tutto il vigore, come lo ſomminiſtrò già in figura al Profeta Elia per il viaggio di quaranta giorni, e notti ſino al Monte Oreb. *Et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus uſquè ad montem Dei Oreb.* Se ſi richiede coraggio per difenderci dalli nemici, che ci aſſediano la ſtrada: non vi ha di queſto pane, quale più ci conforti ad ogni ardua azzione il cuore: *Et Panis cor hominis confirmet.*

Math. 18. 3. — 3. Reg. 19. 8. — Pſ. 103. 16.

firmet. Se ci è necessaria arme affilata alla mano per roversciare le tartaree truppe: questo è la spada di Gedeone; *Gladius Dei & Gedeonis.* E ben trattandosi del pane Eucaristico ci cade il consiglio di divenir fanciulli: *Nisi efficiamini sicut parvulus iste*; poiche conforme questa tenera età per la soprabondanza del calore, e per la necessità di crescere hà bisogno di frequente nutrimento: così noi che in questa carne mortale siamo *tamquàm modo geniti infantes:* l'abbiamo del Sacramento, per crescere *in Virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi*.

DIS-

DISCORSO XXI.

LA FORZA DEL DESIDERIO

Per la quinta Domenica di Quaresima.

Abraham exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est. Tulerunt ergò lapides, ut jacerent in eum. Jesus autem abscondit se, & exivit de templo.
S. Gio: c. 8. 56. &c.

U una gran cosa al certo, che avendo Abramo goduto in vedere fino dal limbo il giorno di gloria, in cui vestito il Verbo eterno della fragile spoglia della nostra umanità andava operando l'importantissimo misterio di nostra salute: *Vidit & gavisus est*: li Scribi e Farisei al contrario avendo sotto gli occhi le sue continue meraviglie, ed ascoltando giornalmente li suoi divini insegnamenti: non solamente non ne godessero, mà pieni di mal talento prendessero per fino li sassi a cacciarlo furiosamente di vita. *Tulerunt ergò lapides ut jacerent in eum.*

Di tale diversità di affetti pare, che ne assegni la causa l'Evangelista riportandola a due contrarij loro desiderij, Abramo (dice egli) godè vedendo: poiche desiderò da gran tempo di vedere; *Abraham Pater vester exultavit ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*: ove li scribi, e Farisei penarono in vedere quello che vedevano: poiche assecondando li desiderij del loro padre il demonio, nausearono la dottrina della loro salute: *Vos ex patre diabolo estis, & desideria patres vestri illius vultis perficere.* (Jo. 8. 44.)

O quanto vale il desiderare il Redentore, ed ò quanto nuoce il non curarsene e fuggirlo! quello è la miglior dispoſizione a ricevere le sue grazie, questo a provocare li suoi castighi. Ciò che se è vero in qualunque misterio della nostra salute, hà speciale forza nella Eucaristia, della quale siccome per approfittarsene, godendo delle divine misericordie, giova molto la brama di riceverla, così è argomento di imminente perdizione, il nausearla.

E per dar principio al discorso senza mai dipartirmi dall'odierno

no Evangelio; si cerca qual fu quel tempo fortunatissimo per Abramo nel quale vidde con tanto suo contento questo memorabile giorno del Signore. Ciò che sia delle opinioni delli autori intorno a questo punto, la più piana e probabile si è: che questo tempo per Abramo sì beato fu il momento della incarnazione del divin Verbo, quando qual sole di grazia spuntò nell'orizonte del nostro basso mondo, a recarci il tanto sospirato giorno di salute, e che da Abramo con cognizione intuitiva fu veduto dal Limbo, essendoli stati elevati, e confortati da lume sopranaturale gli occhi della mente per vederlo così da lontano, in quella maniera, che gli Angioli, e li Beati dall' Empireo vedono quello che si fà nella nostra terra: e per fino di S. Anselmo si narra, che giunse a vedere ciò che si faceva dietro ad una parete, azzione impossibile del tutto attese le forze della natura.

Grande privilegio fu al certo questo per il Padre de' credenti. Non ha dubio, che la Incarnazione del divin Verbo fu nota anche agli altri Profeti e giusti, che aspettavano in quel soggiorno oscuro la redenzione d'Israele; ma per sola rivelazione Angelica, e per l'asserzione delli Santi Simeone, ed Anna Profetessa, che portatisi colà doppo la loro morte poterono recarli sì grata novella. Ma a conoscerla con quest'altissima, e totalmente Angelica cognizione importata per il verbo *vidit*, non toccò, che'l sappiamo, ad altri la sorte, che ad Abramo. Perche? non in premio della sua fede, della sua costanza, ed innocenza, e delli travagli sofferti per la giustizia, ma in ricognizione delli suoi infuocatissimi desiderij. *Abraham Pater vester exultavit ut videret diem meum, vidit, & gavisus est.*

Ma che? non fermossi quì la sua mercede. Tiene opinione Sant' Agostino, seguitato in ciò da S. Tomaso, che il *diem meum* del Salvatore intendersi debba per la sua generazione eterna dalla mente fecondissima del divino Padre. Giorno veramente suo chiarissimo, poiche concepita, e consummata nella pienezza della luce increata, tra li splendori della santità; *In splendoribus sanctorum ex utero ante luciferum genui te*, e che questa sia stata per fino intuitivamente veduta da Abramo a riguardo delli suoi infuocatissimi desiderj; onde sue sono le meraviglie: *Quale gaudium cordis videntis Verbum manens, splendorem pijs mentibus refulgentem, apud Patrem manentem, Deum, & aliquando venturum non de Patris gremio recessurum.*

Ps. 109 3.

Ed in vero, qual premio sarebbe stato di questo grand'uomo se doppo mille anni di rinforzati desideri fosse tornato a vedere nel Limbo, ciò che vivente, e non del tutto formato nella scuo-

la della santità aveva già veduto! Tre volte egli nel corso della sua vita vidde Dio. Lo vidde in quanto trino, ed uno, quando nelli trè Angioli suoi ospiti, *Tres vidit, & unum adoravit*, così il sopracitato S. Agostino. Lo vidde in quanto Incarnato, e fatto uomo, quando prima di avviare il suo servo in cerca della sposa per il suo unigenito, scongiurollo a mettere la destra sopra la sua coscia: cón che simbolegiò da'suoi lombi la nascita del Messia, così S. Bernardo. Lo vidde finalmente in quanto appassionato, quando fu per sacrificare sul Monte Moriat il suo dilettissimo Isaac, così S. Gio: Crisostomo, e Teofilatto. Che però se la quarta sua visione nel Limbo fosse stata enigmatica come queste tre: quale sarebbe stata la ricompensa di un desiderio, che con la replicazione di quasi innumerabili atti, era passato in esultanza? *exaltavit ut videret diem meum*, che importa moto straordinario, e per il suo impeto appena capevole nell'anima.

Gen. 18. Gen. 24. Gen. 22.

Vidde dunque l'essenza divina il Padre de' credenti perche desiderò di vederla: ciò che ci fonda un grande argomento da similmente sperare ogni chiara cognizione della santità e grandezza del Salvatore nel suo Sacramento: desiderando in esso ferventemente di riceverlo. Poiche se li desiderj ebbero forza in Abramo di farli godere trà le tenebre del medesimo Inferno, il giorno della visione beatifica, quale cognizione non produranno in noi nell'Eucaristia?

Simile a questo primo istitutore della circoncisione, se non uguale nella ricognizione de' sopranaturali lumi, fu il profeta Daniele. Non vi fu chi più chiaramente di lui scoperto da lungi avesse il regno di Cristo con tutte le insegne gloriose delli suoi flagelli, spine, e trono di patiboli: avendo per fino notato il giorno della sua trionfale esaltazione, nelle sue famose Ebdomadi, sol perche conforme attestolli l'Angelico messagiero, desiderò grandemente di averne distinta contezza, *quia vir desideriorum es.* Che se quando Iddio ebbe per altro sì stretta la mano a beneficare, e sì ritirato il volto à farsi conoscere alli figliuoli del vecchio testamento: fu sì largo delli suoi lumi verso questo grande visionario, fino à farli vedere lungi da'lustri, e secoli li misterj più arcani della sua Redenzione: quanto più sarà verso di noi liberale: doppo di avere date le ultime dimostrazioni del suo amore, non solo incarnandosi, e morendo per noi, ma dandoci in celestiale refezione il suo corpo, e sangue, se lo desideraremo?

Dan. 10.11.

Ma vedasi meglio tal verità nell'istessa Eucaristia. E essa un fondo di ricchezze inestimabili (come ognuno sa) lasciatoci dal Redentore:

tore per provedere soprabondantemente alla nostra povertà; avendo in lei ridotto l'ammasso sterminato delli meriti della sua passione, e morte. E pure tal è la sua benefica degnazione, che computando l'affetto per l'effetto, egualmente le communica a chi anche col solo desiderio alli sacri Altari si accosta; onde la glossa: *duos modos esse dicimus manducandi, Sacramentalem, & spiritualem.* Ma che? bastando lo spirituale solo a santificarci e salvarci: conforme bastò agli Israeliti, li quali però mangiando spiritualmente del pane, e bevendo del sangue Eucaristico si santificarono, e salvarono giusta quello dell'Apostolo *omnes eamdem escam spiritualem manducaverunt, omnes eundem potum spiritalem biberunt, bibebant autem de spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus*: lo Sacramentale da se solo, e disaccompagnato à nulla è buono. Tanto che S. Agostino sembra, che assegni tutta l'efficacia allo spirituale. *Ut quid paras dentem, & ventrem credè, & manducasti. Credere enim in eum, est panem vivum manducare*: e Cristo Signor Nostro volendo parlare in S. Gio: al setto delle divine qualità del suo Sacramento, destinato in nostro vero, e reale cibo: premise una lunga dottrina dello spiritualmente mangiarlo, incominciando da quelle parole, *Amen amen dico vobis, qui credit in me habet vitam æternam. Ego sum panis vitæ*: conforme il sentimento commune delli sacri espositori; intendendo con ciò d'insegnarci, l'inutilità della communione Sacramentale del suo corpo, e sangue, senza la spirituale; onde poi concluse il discorso, *Spiritus est qui vivificat, caro autem non prodest quicquam.* Tanto li è grato il pregustarsi il suo cibo divino col desiderio: che se li manca questo condimento, non stima punto il nostro pasto Sacramentale.

1. Cor. 10. 3.

Jo. 6. 47.

Jo. 6. 63.

In somma: è così vago (dice il Santo David) il Signore di queste previe mozioni della nostra volontà alli suoi doni: che è generoso à beneficarle ancor non del tutto formate, ed adulte, e quasi in embrione nell'utero del nostro cuore: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus, præparationem cordis eorum audivit aures sua.* Sì sì affaccinsi pure li nostri desiderij alla sua divina cognizione in totale mendicità di meriti, e senza alcun capitale di sante operazioni: *Pauperum.* ch'egli le accetta qual moneta di pieno valore, che passa nel banco della sua beneficenza.

Ps. 25. 17.

E la ragione si è, perche Iddio non conferisce ordinariamente le sue grazie, se non a chi le apprezza, ne mostra di apprezzarle se non chi le desidera; onde se il Redentore chiama in San Giovanni al 7. tutti a bevere delle acque prelibate della sua grazia; non nomina che li soli assetati, *si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

Ciò che anche aveva detto per bocca d'Isaia Profeta: *Sitientes venite ad aquas*; sopra le quali parole S. Gregorio Nazianzeno; *appetitionem ipsam Deus ingentis pretij loco æstimat; sitit sitiri; bibere cupientibus potum præbet.*

Ma che? se egli medesimo ci diede di ciò col suo esempio la vera norma. E certo che il Salvatore nella ultima cena, nella quale istituì questo eccelso Sacramento fu il primo a prenderlo, per provare il primo, la sua divina soavità: degno ospite di se stesso, ed insieme cibo, e commensale. Come però a questa grande azzione si dispose? con l'innocenza è vero, santità, e meriti incomparabili della sua vita; ma egli di ciò nulla espresse, se non l'averlo ardentissimamente desiderato: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar.* Or essendo il primo in qualunque genere la regola di tutti quelli, che sotto il medesimo genere si contengono: tale appunto deve essere la nostra preparazione, per esperimentare li suoi celestiali effetti.

Lucæ 22.15.

Ho detto la nostra preparazione, ed ho detto poco, perche nell' attualità stessa di riceverlo, questo deve essere il precipuo condimento della nostra divozione. Mi spiego.

E il desiderio veramente una passione dell'anima, che l'accompagna fino al possesso dell'oggetto bramato: e quivi nelli di lei amplessi si abbandona e muore; ma ciò intender si deve degli oggetti creati non del divino, ch'essendo essenzialmente infinito: di maniera si gode dall'anima, che le resta incomparabilmente più da godere Quindi chi lo crederebbe? il desiderio di vedere Dio tanto proprio. di chi si trova come noi nell'esilio: più di noi spicca negli Angioli, e nelli Beati. Si oda il Prencipe degli Apostoli S. Pietro come parla di questi spiriti benaventurati nella sua prima epistola Canonica, ove discorrendo delle sovrane bellezze del Redentore glorificato, così ha. *In quem desiderant Angeli prospicere.* Sopra il quale testo S. Gregorio Magno. *Angeli vident, & videre desiderant, & sitiunt intueri, & intuentur, ne autem sit in desiderio satietas, desiderantes satiantur, & ne sit in satietate fastidium, satiari desiderant.* Ed il Venerabile Beda, *contemplatio divinæ præsentiæ ita Angelos beatificat, ut semper ejus gloria satientur, & semper ejus dulcedinem, quasi novam insatiabiliter desiderant.* Ond' è che essendo il medesimo pane quello ch'essi e noi mangiamo: dev'essere in noi la medesima maniera di mangiarlo. L'Eucaristia non è come li cibi usuali, che mangiandosi à sazietà recano nausea: ma poiche è divino, quanto più si mangia, tanto più eccita il desiderio di mangiarlo; non potendosi gustare una cosa infinita da potenza finita, che a poco a poco, e quasi a sorsi.

1.Pet. 1.12.

Ed

Ed ò il bel giornodi sopranaturali cognizioni che ci porta all' anima così mangiato. Veramente se il Signore chiamò suo giorno la sua generazione eterna, ò la temporale: *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum*: ebbe molta ragione, essendo state ambedue incoronate di gloria, e di luce; non è però, che con altretanta ragione non possa chiamare giorno suo quell'ora ed ore beate, nelle quali si trasustanzia in nostro divino alimento. E suo, perche della sua onnipotenza nella conversione prodigiosa del pane, e vino usuale nel Corpo, e suo Sangue sacratissimo l'opera massima del suo poderosissimo braccio. E suo, perche della infinita sua sapienza nel ritrovamento ammirabile di conversare con noi lontano da noi, il più sublime paradosso del suo ingegno. E suo: perche dell'immensa sua carità in farci delle sue Carni Virginali panacea presentissima, a tutti li nostri mali, con che diede nell'ultimo eccesso della beneficenza. Suo finalmente: perche essendo della massima sua umiliazione, e nel tempo medesimo l'apice della sua esaltazione: non crescendo mai più nella nostra esistimazione Iddio, che umiliandosi per noi. Essendo però a riguardo di tanti titoli giorno suo, e insieme nostro, sì per essere tutta la sua gloria nostro capitale; onde nell'inno Angelico lo ringraziamo per essa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*; sì per li tesori della luce, che in esso ci compartisce, non svelandoci altrove più chiaramente li suoi divini attributi, che in questo Sacramento; onde l'Eucaristia è il sole della Chiesa, che per ogni parte la riempie di splendori, purche gli riceva a finestre aperte, come si è sin'ora sufficientemente provato, dalli nostri desiderij.

Al lume delli effetti contrarij, che produce nell'anima il ricevere questo cibo eccelso con nausea, più chiaramente si comprenderà questa verità!

Reca al certo molto stupore, che avendo li Scribi e Farisei altre volte usato a Cristo simile insolenza, a questa dell'odierno Evangelio, prendendo invasati dall'astio, e malevolenza li sassi per lapidarlo, questa volta solamente si fosse sottratto come uomo dalla loro insania col nascondersi, ed uscire dal Tempio, quando per l'addietro operando come Dio, rese da occulta virtù istupidite le loro destre, e resi vani li loro sforzi. Pare che ne accenni la ragione S. Agostino. *Ergo tamquam homo à lapidibus fugit, sed væh illis à quorum lapideis cordibus fugit Deus*. E vuol dire che non tanto fuggì il Signore dalli loro sassi quanto dalli loro cuori più duri del sasso; e che sia il vero.

Questo eccesso delli Scribi e Farisei, fu poco avanti la passione

sione del Redentore : cioè verso il fine degli immensi favori , che aveva a quel popolo miscredente a mano larghissima contribuiti, curando li suoi infermi , illuminando li ciechi rassodando li paralitici, revocando a vita li morti , e che doppo tanti sì sublimi , e ridondanti dimostrazioni della sua svisceratissima carità si fossero nuovamente avanzati all'enormissimo misfatto di volerlo cacciare dal mondo , col supplicio destinato alli bestemiatori convinti, riuscì eccesso insoffribile alla sua equanimità ; onde stomacatosi come uomo , se per l'addietro compatiti li aveva come Dio , tolsesi dal loro cospetto e li abbandonò.

Ed ò il gran castigo che fu quello dell'irritata sua giustizia! Nascondersi Iddio ad un anima , fuggirla , e lasciarla alla discrezione della sua iniquità , che più di orrendo si può concepire ? E pure a simile pena soggiacciono meritamente tutti quelli , che lo nauseano nel suo Sacramento.

Che doppo di averci Iddio tratti dal nulla arricchendoci di tanti beni della natura , e di averci rigenerati alla grazia , trattandoci con somma lautezza con tanti conforti : si trovi chi abbia per fino a nausea la sua divina persona nella massima esibizione del suo amore , e sborso della sua beneficenza nella Eucaristia : di qual castigo dichiarasi reo ?

Si sì : non fece il Signore scendere dal Cielo fuoco per incenerire li suoi protervi lapidatori , ne spalancò gli abissi con improvisa apertura della terra , per sepellirli vivi nell'inferno ; mà contentossi di coprirsi alle loro pupille , e privarli della sua presenza : perche raffigurando essi quelli , che lo nauseano nel suo massimo Sacramento : questa è la pena ordinaria , con la quale castiga il loro peccato.

E che sia il vero : Io resto al certo attonito in leggere nelli numeri al c. 11. che avendo sofferto Iddio con indicibile costanza le insolentissime mormorazioni , e pessimi termini più volte del suo popolo nel deserto : diede poi in fiamme eccedenti di sdegno , ed armò la mano a memorando castigo : allorche invogliato delle cipolle , e cocomeri dell'Egitto : protestò nausea della manna provianda Angelica , che giornalmente l'inviava dal Cielo : involgendo in orribile incendio con l'intiera retroguardia tutti li capi della sedizione , in tanto che il Sacro testo si esprime , che al medesimo Moisè sembrò da non tolerarsi il delitto. *Iratus est furor Domini valdè , sed & Moysi intoleranda res visa* ; e dico : se la manna fù figura dell'Eucaristia : perche non egualmente punire quegli empij che la nauseano , preferendo a lei li

Num. 11.10.

dilet-

diletti vili carnali communi alli steffi bruti ? se non che penetrando nel misterio trovo : che appunto per questo medesimo punì più mitemente il suo popolo, perche la manna fù figura di questo grande Sacramento; ricercandosi maggior pena per quelli che strapazzano un grande personaggio nel suo corpo, di quelli che ciò fanno nella sua ombra.

Eccone il riscontro anche chiarissimo in due parabole del Redentore, una descritta da S. Matteo c. 22. e l'altra da S. Luca c. 14. le quali senza dubio si riferiscono al Sacramento. Volendo un uomo Re (racconta il primo) celebrare le nozze del Prencipe suo figliuolo: mandò li suoi servi ad invitare li principali Signori del paese, e rifiutando essi villanamente l' invito: tornò a passarli più premuroso l'offizio, dicendoli essere di già la spesa fatta, ed ogni cosa in pronto, e ne riportò anche questa volta scortese ripulsa.

Che fece però, irritato grandemente dal termine incivile? non mandò li suoi eserciti a farne memorabile scempio; mà con tutto che altamente offeso e sdegnato, disprezzato disprezzò li suoi dispregiatori, e negletto, di loro nulla si curò. *Tunc ait servis suis : nuptiæ quidem paratæ sunt, sed qui invitati erant non fuerunt digni.* Mat. 22. 8.

Riferisce il secondo quasi nell'istesso tenore, sicche sembra la medesima parabola (della quale opinione, è tra gli altri il Maldonato) che un certo uomo, avendo preparato sontuosissima cena: portossi in persona ad invitare molti: li quali poiche forse li promisero di accettare il favore: avvicinandosi l'ora li rese avvisati per mezzo del suo servo che gli attendeva, burlato però da'medesimi, col pretesto insussistente di diverse scuse: in che contennè il suo grande risentimento? prese alto impegno, che non avrebbe ammesso alcuno di essi alla sua cena. *Dico autem vobis, quòd nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit cœnam meam.* Lucæ 13. 34. E si mite castigo presero ambedue questi offesi personaggi, l'uno gran Re, che comandava eserciti, *missis exercitibus suis*; e l'altro ricco, e possente Signore (onde potè imbandire sì lauta mensa) delli loro dispregiatori? Mat. 22. 7. Sì perche l'uno, e l'altro rapresentavano il Redentore, che avendoci preparato nella sua mensa Eucaristica, Angelico pasto: col disprezzo, ed abbandono punisce li suoi nauseatori; essendo questo il massimo delle sue vendette, il non curarsi di chi non lo vuole, e fuggire da chi lo hà in nausea nel suo Sacramento.

Così è: La peggiore pena delli dannati, non è il fuoco, che li abbrugia senza consumarli; è la privazione di Dio, ed il suo abban-

abbandonamento ; onde supponendo due inferni il Santo David : mentre chiama uno inferiore : *Eruisti animam meam ex inferno inferiori.* Psal. 85. *Posuerunt me in lacu inferiori.* Psal. 87. il superiore , e però più mite , è quello del fuoco; l'inferiore , e più crudele , è quello della privazione , ed abbandonamento di Dio.

In fatti li Scribi , e Farisei , doppo il nascondimento , e dipartenza di Cristo , che fecero? Essendo il massimo male della creatura ragionevole , non il castigo che più tosto è rimedio , e correttivo del peccato , mà il peccato medesimo : avanzandosi da eccesso in eccesso , giunsero a commettere l'orrendo Deicidio , per il quale si vestì di lutto il Cielo e la terra.

Iddio ci guardi da simile castigo; mà insieme guardiamoci dal nauseare il Signore nel suo Sacramento , ch'è la sua causa ; essendo verissimo , che *nemo nemo illorum qui vocati sunt gustabit cœnam Christi ;* al che concorda il detto del medesimo Redentore in Giovanni al sesto. *Nisi manducaveritis Carnem filii hominis , & biberitis ejus Sanguinem , non habebitis vitam in vobis.*

Santissimo Abramo , voi che tanti secoli avanti desideraste di vedere il Redentore in carne umana : e però godeste sì altamente in vederlo , impetrateci dal Signore sul modello de' vostri desiderij simile disposizione , preparandoci a riceverlo dal Sacro Altare , ciò senza dubio noi faremmo , se a vostra imitazione , forniremo delle due ale li nostri cuori , delle quali dice il prefato S.Agostino , che avevate voi fornito il vostro , l'una della fede , e l'altra della speranza. *Credens utiquè exultavit , sperando : ut videret intelligendo.* E come non desideraremo di ricevere il Signore nel suo Sacramento , fermamente credendo esserci egli in esso pane di vita , e d'immortalità ? e senza esitanza sperando: che donandoci se stesso in nutrimento , tanto più ci farà parte in questa vita delli tesori della sua grazia , e nell'altro di quelli della sua gloria ?

DIS-

DISCORSO XXII.

LA MONDEZZA NECESSARIA

Per la Festa della SS. Annunziata.

Missus est Angelus Gabriel à Deo in civitatem Galileæ, cui nomen Nazaret: ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David, & nomen Virginis Maria. Luc. pr.

A solennità odierna è un gruppo di misterij; che tutti spirano purità e santità. Quanti personaggi in essa si nominano, Iddio, l'Angelo, la Vergine, Giuseppe, li loro nomi, anzi li nomi della Città e Provincia, termini della grande ambasciata sono intiero magisterio di questo precipuo, e necessario ornamento dell'anima, e fondo sul quale spicca il lavoro di tutte le virtù: E perche? Si trattava di preparare degno soggiorno al Verbo incarnato, risoluto finalmente con alloggiare nel mondo, di salvarlo.

Io non cerco quì, se l'affare, che noi trattiamo per santificarci, Sacramentalmente communicandoci, sia d'inferiore, ò uguale rilevanza a questo negozio de' negozij, intorno al quale sudarono tutti li secoli, e che trattòssi in Nazaret, nella casa di Gioseppe: dico bene: che concorrendo il medesimo personagio divino, al quale preparare dobbiamo degno ospizio il nostro seno c'incombe sommo l'obligo a procurare la maggior purità, e santità, che possiamo.

Grande Iddio come santamente volete esser trattato nella vostra persona, e con somma al certo giustizia: ricercandosi finezza di purità per una santità, qual è la vostra, infinita. Voi però, che di questa importantissima verità ci apriste di risflesso una grande scuola nella vostra Incarnazione, illuminateci anche la mente a penetrare li misterj, che ogni suo apice contiene. Noi abbiamo lo specchio svelato nell' odierno Evangelio, ci manca solo un raggio del vostro volto per risconoscerlo.

 La

La prima cosa, che in esso ci viene incontro, è quell' *à Deo*; posto non senza grande avvertenza dallo spirito Santo: *missus est Angelus à Deo.*

Quì nasce la questione, nè fuori del nostro proposito. Se l' Arcangelo Gabriele sia stato spedito immediatamente da Dio, ò mediante qualche Angiolo superiore: stante l'ordine costante, che corre trà quelle sostanze, e menti sublimissime: giusta la dottrina dell'Areopagita de Cœlesti Hyerarchia, dell'Angelico par. 1. c. 106. a pr. & 2. e del Damasceno libro primo capite ter. che quelli di superiore Gerarchia illuminino gli inferiori, e la sentenza commune che insegna non essere stato Gabriele il supremo de' Serafini, ma semplice Arcangiolo.

S. Giovanni Crisostomo orat: de assumpt: appresso il Metafraste, ed il Cartusiano in questo luogo tengono, che immediatamente: e ne assegna la ragione San Bernardo, che pur è della medesima opinione; perche Iddio non volle, che ad altri fuori della Vergine fosse palese questo suo Sovrano consiglio, e però communicoglielo per mezzo di Gabriele tenuto communemente suo custode: *Ideo dictum est ab Evangelista missum Gabrielem à Deo, ne cui beatorum spirituum Deus antiquum Virgini revelare putetur consilium, excepto duntaxat Arcangelo Gabriele.* Tanto premè a Dio la santità, e purità di questo grande affare: che non volle fosse da altri trattato, che da se, per mezzo del suo già provato ministro, in più altre rilevantissime ambascerie: e che come destinato alla custodia della sua prediletta, doveva essere consapevole del segreto.

E si osservi: che sotto nome quì di Dio vengono tutte le persone divine: sì perche l'opera della Incarnazione del Verbo, essendo ad extra, devesi a tutta la Santissima Trinità; sì perche essendosi promesso questo dono insigne nel Vecchio Testamento a nome di Dio, sotto del quale vengono tutte le persone divine: doveva anche dalle medesime adempirsi. Tanto più che non doveva essere inferiore nella sua formazione il nuovo Adamo, al primo: il quale si sà essere stato formato da tutte tre le persone divine: *Faciamus hominem ad Imaginem, & similitudinem nostram.* (Gen. 1.26.)

O Dio, e quale a sì chiaro esempio di soprafina delicatezza in trattare la sola manifestazione del massimo de' misterij dovrebbe essere la nostra santità in ricevere realmente il medesimo annunziato Signore dalle sacre pissidi? la più sublime, ed importante funzione della nostra religione; se la Santiss Trinità per se, ed ad un solo de' suoi purgatissimi, e confidentissimi ministri confidar

fidar volle l'eterno suo consiglio per la elezzione alla maternità divina della Santissima Donzella, quasi temesse passandolo per più mani, per altro purissime, di avvilirlo?

Ma perche non valersi a tale ambasceria di un Abramo, di un Isaac, di un Giacobe, di un David, Santissimi progenitori della Vergine, ò di qualche altro insigne Profeta per grazia, qual fu Daniele, Elia, Geremia? Perche, dice S. Ambrogio, a maneggiare sì santo, e puro misterio non era buono l'uomo, ma l'Angiolo: *Tantum enim mandati misterium, non hominis fuit sed Angeli ore promendum.*

Quì io trasecolo dalla meraviglia, e discorro così: se a proferire solamente il misterio del Verbo incarnato non era buona la bocca di Uomini Santissimi: ma bensì quella d'un Arcangiolo: a ricevere nel proprio seno il Padrone Sovrano del mondo, qual santità umana sarà sufficiente?

Più si avanza S. Gregorio Taumaturgo dicendo: che alla Vergine non avendo avuto punto nello spirito della nostra terra: non doveva inviarsi, che messaggiero incorporeo: e poiche era lontanissima da ogni corruzzione non era da spedirsi che un Ministro incolpabile: *Missus est servus incorporeus ad Virginem immaculatam, missus est peccato liber, ad incorruptionis seu labis expertem;* donde similmente argomento, che essendo il dono, che ci si fa nella Eucaristia, molto più incontaminato e santo di quello sia stata la Vergine: quanto incontaminato e santo deve similmente essere, ò il Ministro che lo maneggia, ò il vaso nel quale si ripone?

Finalmente il Cardinal Toledo sente: che essendo stato Lucifero causa della perdizione dell'umano genere: non conveniva che altri fuori che l'Angiolo, avesse parte nella sua riparazione; massimamente trattandosi con l'Incarnazione del Verbo di riparare le sue ruine. Ciòche essendo verissimo: chi non vede che conforme Adamo *cum in honore esset*, si avvilì alla condizione de' giumenti per mangiare il pomo vietato; assecondando in ciò l'impulso del Demonio: così al contrario, ciascheduno di noi suoi infelici figliuoli e successori nella colpa, per ricuperare l'onore perduto, deve a tutta possa procurare di sormontare alla purità, e santità Angelica per mangiare di questo frutto di vita eterna, e divino.

Ps. 48. 13.

Ma sopra tutti si confà al nostro proposito il sentimento di S. Ambrogio, il quale giunge à proferire questa grande proposizione: che non un uomo ma un Angiolo era da spedirsi alla Vergine, per non appanarsi dalla vista, e favella virile il cristallo tersissimo della sua bell'anima: *Sola in penetrabilibus, quam nemo virorum videret,*

Hh 2 *solam.*

solam Angelus reperiret ; ne quo degeneri depravaretur affectu, ab Angelo salutatur. Proposizione in vero ardua , e degna di esposizione. Non perche la Vergine capace fosse in visita d'uomo di meno, che purissimo , ed onestissimo affetto : ma per essere sì delicata la Virginità , da non doversi esporre ad incontro di sua natura valevole ad offenderla . Pensiere che doverebbe metterci tutti in rivolta , accostandoci a ricevere li tremendi misterij : poiche se Iddio preparando alloggio condegno al suo figliuolo nell'utero della Beatissima Vergine sfuggì con somma attenzione per fino l'ombra, ed immaginazioni della impurità: non in quanto al soggetto, ma in quanto all'oggetto solamente possibile : che si ha da fare da noi prendendo la medesima sua prole consustanziale nel suo Sacramento , per scansare la verità del suo pericolo , sì a noi familiare , che siamo sì fragili , e caduchi.

Grandi al certo sono questi motivi, ma che ricevono forza maggiore dalla etimologia de' nomi dell'ambasciatore celeste, della città , e Provincia alla quale fu inviato.

Li Santi Girolamo in cap. 8. Dan. e Gregorio hom. 14. vogliono , che il nome di Gabriele vaglia lo stesso che *fortitudo Dei*, ò pure *nobiscum Deus.* Esposizioni ambedue adattatissime al suo grande impiego : avendo voluto Iddio con la prima, mostrare di avere eletto per la opera massima, nella quale aveva messo in uso tutto lo sforzo della infinita sua potenza, un Ministro , che portava nel nome la fortezza divina , acciò col nome medesimo minacciasse ruine all'inferno : e con la seconda, doversi le umane menti con l'anticipazione della fama assuefare alli eccellenti misterij, acciò poi dallo eccessivo loro splendore non restino abbagliati. Onde S.Proclo. *Et quid ergo Gabriel interpretatum sonat ? Audi , & disce : Utique idem sonat , quod Deus homo.; quò desponsationis misterium facilius persuadeat rei miraculum , nominis ratione anticipat.* Quanto è però grande il rimprovero, che con ciò ci dà Iddio : mentre non ommettendo egli alcuna proporzione trà il Ministro, e il ministerio che li si appoggia, trà il subietto e la forma, che le si accommoda, trà lo stromento e l'opera alla quale si assume , giacchè : *disposuit omnia in numero , pondere , & mensura* : noi alla luce di questa sua invariabile attenzione , opponiamo la nostra dannatissima spensieratezza, in preparare alla Santità stessa nella Eucaristica Communione vasi congrui , poichè mondi da ogni impurità.

Luca 11.21.

Che dirò poi del nome di Nazaret, città angusta di circuito , ed ignobile ; onde corse il proverbio *à Nazaret potest aliquid boni esse* ? e di Galilea provincia già abitata dalla tribù di Zabulon , e bagnata dal mare di Tiberiade , nella quale essa è situata.

Jo.1. 46.

Galilea s'interpreta da S. Gregorio Papa hom. 21. transmigrazione; da S. Gregorio Nisseno orat. 2. de assumpt. rivoluzione, da S. Girolamo termine, e meta; e da tutti tre opportunamente al misterio, che nel suo distretto fu operato; essendosi in esso fatto il gran passaggio, e rivoluzione dalla colpa alla grazia, dalla perdizione alla salute, dalle catene alla corona, ed incarnato il Verbo eterno ultimo fine di tutta la legge; onde l'Apostolo: *Finis legis Christus ad justitiam omni credenti.* Rom. 10.4.

Nazaret poi dalli Santi Bernardo, Bonaventura, ed Andrea Vescovo Gerosolimitano, si espone fiore; e dal Nazianzeno, ed Eusebio santità, incorruzzione, e mondezza; perche come dice Teofilatto, *Ubi Deus, ibi nihil impurum, nihil non sanctum.*

Quanti documenti per noi di purità in due soli nomi? non è forse il Signore per noi, in quanto ci si communica nell'Eucaristia, l'ultimo termine della nostra perfezzione? il sigillo di tutte le sue meraviglie? la corona di tutti li suoi amori? oltre la quale non si dà progresso ulteriore alla infinita sua sapienza, e potenza? non si fa anche in essa mirabile cambiamento di noi in Cristo, cioè della nostra fragilità nella sua fortezza, della nostra nudità, nella sua ricchezza, della nostra corruzzione, nella sua immortalità? Non è egli il fiore di purità, bellezza, e fragranza in ogni odore di virtù, onore del Cielo, e della terra? or perche a sì grande purità non si uniforma la mondezza del nostro seno nel riceverlo? da prodigiosa virtù discorda la regola delli nostri costumi, da termine sì eccelso sono lontane le vie delle nostre operazioni?

Ma specchiamoci in esemplare più efficace, ed è la qualità del personaggio al quale fu spedita l'ambasciata, *ad Virginem desponsatam viro cui nomen erat Joseph de domo David, & nomen Virginis Maria.* Luca 1.27.

Decretò Iddio di prender carne umana da una donna, ed elesse chi? da tutte le donne una Vergine, e da tutte le Vergini la più pura, e santa, onore, e corona della stessa Virginità. Perche? io lascio la ragione che communemente si reca di questa divina dispensazione: cioè che siccome per una donna Vergine qual fu Eva, entrò il peccato nel mondo: così per un altra pur Vergine, entrare doveva la Grazia, e seguendo S. Gregorio Nazianzeno dico: che essendo Cristo secondo la sua eterna generazione Vergine: non doveva nascere in tempo, che da una Vergine: *Christus Virgo, ex Matre Virgine gignitur. Orat. de laud. Bas.* Raccomandandoci con ciò (dice S. Agostino) la purità: per non avere il Signore eletto in suo ospizio il ventre purissimo della Vergine, che per-

mo-

mostrarci quanto li sia cara questa bella virtù: *diligamus castitatem, quia ut hanc sibi placere Deus indicaret, pudicitiam uteri Virginalis elegit.*

Ne di ciò contento: la volle insieme Vergine, e Sposa, *desponsatam*, provedendo con ciò (certo per altro della sua purità Virginale) anche a quella della sua fama; onde volle (conforme ben' avvertisce Sant' Ambrogio) più tosto che dubitarsi della sua Madre, corresse il dubio per la purità della sua origine: *Maluit autem Dominus de sui ortus, quam de matris pudore dubitari*; e dando insieme forte argomento alla nostra fede (scrive S. Athanasio Epist. ad Epit.) à crederla puro Uomo, che in udire narrarsi di lei pregi sì eccedenti l'essere umano, facilmente tenuta l'averebbe per Dea, *Gabriel ad illam ipsam legatur, neque simpliciter ad quamlibet Virginem, sed ad Virginem desponsatam viro, ut ex sponso ostenderet, Mariam verè hominem esse.*

E di chi? non di un Uomo ordinario, ma di un gran Savio, e Santo, qual fu Gioseppe, acciò fosse (osserva S. Girolamo) custode, e testimonio fedelissimo della sua Virginità, e contemperasse la sua grandezza (aggiunge S. Bernardo) con la bassezza del compagno; quindi essendo sopra tutti per grado di dignità, come madre di Dio, fosse anche sotto di tutti, come moglie di un legnajuolo.

Or chi non riconosce in una sola attenzione di Dio, di eleggere al suo figliuolo ospizio degno della sua purità, e santità, un gruppo di motivi per il debito che ci corre, a procurare di similmente pulire, adornare, e santificare l'anima, per renderla proporzionato albergo del divino ospite nel suo Sacramento?

Ma che? se nel nome stesso della Vergine ci si dà un intiera enceclopedia per sì grande dovere: includendo quello di Maria, più arcani per questa verità, che sillabe; onde S. Bernardino da Siena giunge à dire: che siccome da noi chiamasi Iddio con più nomi, per rendere con ciò palese la sua incomprensibilità: così il nome di Maria include molte interpretazioni, per dichiarare l'ampiezza del suo merito a nostro insegnamento: *Maria ergo non unam sed multiplicem interpretationem habet: ut sicut Deum ipsum non uno nomine nominamus, sed multis: ut sic ejus incomprehensibilitatem annuntiemus; sic, & gloriosam Virginem designamus.*

Questo però è il meno. Entrò finalmente l'Angelico messaggiero nell'albergo della Vergine: circostanza avvertita dal nostro Evan-

Evangelista, *Et ingressus Angelus* : per dinotarci, dice S.Ambrogio, il suo sacro continuo ritiramento, *Disce Virginem ex omnibus solam in penetralibus, quam nemo virorum videret, solus Angelus reperiret*. La salutò piena di grazia. *Et verè gratia plena* (glossa S. Girolamo) *nam Gratia cæteris per partes, Mariæ verò simul totam se plenitudo gratiæ infudit*. Le soggiunse, che il Signore era con lei; perche più con lei, che con lui (contempla S.Agostino) essendo in lei come figliuolo nel suo utero, e come santa nella di lei mente, *Magis quam mecum, ipse enim in tuo est corde, in tuo fit utero; adimplet mentem, adimplet ventrem*. La chiamò benedetta frà tutte le Donne: *Benedicta tu in mulieribus* cioè, *Una præ cunctis mulieribus*, interpreta l'Angelico. *Velut enim per unam fœminam, & marem, peccatum simul ac tristitia intravit, sic nunc per unam, & unum, benedictio revocata est, & lætitia profusa.*

Grande in vero elogio, nel quale si ristringe tutto quel moltissimo, che del suo eccellissimo merito si può dire, ed insieme magisterio nostro incomparabile, a non stimare sufficiente richezza alcuna di grazia, dovendo nel communicare al corpo, e sangue di Cristo, dare in noi alloggio a tutta la Santiss. Trinità.

E pure chi lo crederebbe? all'udirlo. La Vergine coprissi di rossore la sua modestia, e la sua profondissima umiltà si sconvolse. *Quæ cum audisset turbata est*. Non perche le apparisse nuovo il misterio, scrive qui Origene, in se stesso: avendo piena intelligenza delle scritture; ma perche le parve del tutto inaspettato in lei. *Si enim scivisset Maria ad alium quempiam similem factum esse sermonem: ut potè quæ habebat legis scientiam, nunquam eam salutatio tamquam peregrinam exterruisset*. Disponendo così Iddio, acciocchè spiccando in lei una sopra l'altra le virtù meravigliose: fosse a tutti manifesto, quale ospizio si aveva eletto in terra, e quale debba spiritualmente da ognuno di noi prepararlisi.

Che più? Sentendosi incoraggire dall'Angiolo à dare l'ultimo assenso al concepimento divino: *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Dominum, ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jesum*: si ritirò al consueto fortissimo asilo della sua Virginale purità: stimando più, dice il Nisseno, questo tesoro, della stessa Divina Maternità, alla quale si udiva chiamata. *Aliundè & mundæ Virgini cum partum annuntiat Angelus: ipsa verò Virginitati innititur: præstantiorem Virginitatem, angelica visione dijudicans.*

Grande Iddio: come meraviglioso in questa singolarissima Donzella

zella, la quale però voleste nostro esemplare per quella purità, e santità, che ognuno di noi vi deve prestare: ricevendovi nel massimo de' vostri Sacramenti. Sembra, che ella quì dicesse con la Sposa de' sacri cantici: *Expoliavi me tunica mea quomodo induar illa?* Io mi sono già spogliata di ogni impegno alla carne, ed al sangue: come dunque mi posso rivestire delle di lei spoglie; si tratta è vero di mettermi Reale paludamento indosso, sollevata all' imperio del Cielo, e della terra, con il pregio della divina Maternità; ma della mia Virginità intanto a me più cara di tutto il Mondo, che sarà? *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco.*

Cant. 5. 3.

Che sarà? E non sai donzella, fornitissima a ridondante dovizia delli doni della scienza, intelletto, e profezia, da Isaia: che il Messia dovrà concepirsi e nascere da una Vergine? *Ecce virgo concipiet, & pariet filium?* Lo sà, risponde per lei S. Bernardo, mà ella non dubita del fatto, ma ricerca il modo, ed ordine, che dalle sacre carte non si esprime. *Non dubitat de facto, sed modum, & ordinem quærit.* Io sà, ripiglia Alberto Magno, ma lo Spirito Santo le mise in bocca queste parole: acciocchè esistesse un atto giuridico della sua Virginità: a più chiara espressione di questa grande verità: che nè ella acconsentito averebbe alla maternità divina con la di lei perdita; ne senza di essa il Verbo eterno l'avrebbe eletta per Madre. Onde il Boccadoro Homil. 49. in Genes: *Quoniam viro non cognosco, nam si cognovisses non fuisses habita digna, ut huic misterio servires.*

Isaiæ. 7. 14.

Così è: non averebbe il figliuolo dall'eterno Padre preso allogio nell' utero della Vergine, con tutto che ricca degli ornamenti di tutte le buone virtù, e piena di grazia, mancandole la integrità, e purezza Virginale della carne, ornamento lucidissimo sì, ma non necessario alla Santità, e discenderà in noi ad immedesimarsi col nostro spirito, ed incorporarsi alla nostra carne nella Eucaristia, osservandoci lordi dal fracidume della colpa?

Dirò molto di più, e che essagera infinitamente questo nostro debito. Con tutto che si ha da tenere ferma, e costantissimamente, che la Vergine credè senza alcuna esitanza in questo memorabile incontro a quanto le fu detto dall'Arcangiolo, onde da S. Elisabetta fu lodata per questa sua fede, *Et Beata quæ credidisti, quoniam perficientur quæ dicta sunt tibi à Domino;* nientedimeno non mancarono de' gravi, e santissimi Autori, de' quali altri riconobbero qualche incredulità nella di lei interrogazione, come Origene hom. 49 in Gen. S. Gregorio Nisseno Orat. de Christi nativ. Ed Eutimio

Lucæ 1.45.

in questo luogo, ed altri della dubietà con San Gio: Grisostomo hom. 49. in Gen. e S. Athanasio hom. de Deipara.

Or se Iddio giusta la sentenza di questi sacri espositori, permise questa (la chiamarò così) parentesi all'eroica fede della sua Madre: con qualche almeno apparente pregiudizio della sua inconcussa fermezza nel credere, affine che si avesse prova autentica della di lei Virginità: quanto più si sarà a cuore l'esclusione di ogni macchia vera, e reale dall'anima di chiunque ne' sacri azimi lo riceve?

Ma eccoci finalmente all'ultimo, e sommo atto della Incarnazione del divin Verbo. Non cercate quì, dice San Gio: Grisostomo, dove trattasi del massimo sforzo della divina onnipotenza, modo, ed ordine della natura: essendosi ogni cosa fatta non per via naturale, ma superiore ad ogni operare di Dio. *Spiritus Sanctus*, disse l'Arcangiolo alla turbatissima Donzella. Si noti questa essere la prima volta che lo Spirito Santo viene così chiamato nelle sacre carte, essendo stato per l'addietro sempre chiamato *Spiritus Domini, ò Dei*, per avere impiegato (dice Ruperto Abbate) tutta la santità, della quale è sempre manante, ed inesausto fonte nel formare il corpicciuolo di Cristo nell'utero della Vergine, *nisi quia (quod cum magna reverentia cogitandum est) maximè ex hoc opere, quod in Maria operatus est, claruit hic Spiritus Domini, quod verè sanctus sit.* E veramente, non dandosi (com'è palese) produzione alcuna allo Spirito Santo ad intra: non doveva che impiegare in questa della Incarnazione del Redentore (la massima delle produzzioni) l'infinita sua fecondità?

Siegue: *Superveniet in te*, cioè non di altri, che dello Spirito Santo sara l'opera, che in te si effettuerà; poiche non altri, che lo Spirito Santo, in questo tuo spirituale congiongimento, sarà lo sposo. Ma come? interroga quì S. Bernardo: non era già in lei con pienezza di grazia quella terza persona della Santissima Trinità? *Si autem Spiritus Sanctus in ea: quomodo adhuc tamquam noviter superventurus repromittitur? an ideò fortè dixit, venit in te, sed addidit super: quia & prius quidem in ea fuit per multam gratiam, sed nunc supervenire nuntiatur, propter abundantiorem gratiæ plenitudinem, quàm effusurus est super illam?* così è: sopravenne lo Spirito Santo alla Vergine nell'atto del divino concepimento: quasi non bastandoli a sì grande opera la ridondante per altro grazia della quale era piena: la volle anche soprapiena a dismisura tale, che a comprenderla arrivasse solo lo sguardo suo, ed il Divino: onde il sopracitato Mellifluo. *Spiritus Sanctus su-*

 per-

perveniet in te (ait Angelus respondens ad Virginem) Quid à me quæris, quod mox in te experieris? sciens scies, & feliciter scies, sed illo doctore, & Auctore; ego autem missus sum nuntiare Virginalem conceptum, non creare: nec potest doceri nisi à donante, nec potest addisci nisi à suscipiente.

S'inoltra: *Et virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Per virtù dell' Altissimo s'intende quì il braccio, ed onnipotenza del figliuolo di Dio, giusta quello, che poi la Vergine stessa intonò nel suo famoso cantico, *fecit potentiam in brachio suo*, e bene quì si dice, che non il figliuolo di Dio, ma la virtù sua l'averebbe obumbrata: perche, a modo nostro d'intendere, si ridusse tutto nella sua virtù, onnipotenza, e braccio, per disporla a sì sublime concepimento. Onde opportunamente si vale dell' *obumbrabit*; per dimostrare, che siccome dalla sua ombra si ricava l'altezza dell' edificio, così la Vergine, per questa operazione in lei della virtù dell'altissimo, sarebbe stata l'ombra dalla quale si ricavarebbe la grandezza divina, tanto per altro sublime in se stessa, che da pupilla creata non si può misurare; quindi non senza misterio dell'Altissimo. *Altissimi.*

Ecco quanto ci volle a preparare la Santissima Donzella Santuario degno del Verbo divino in carne umana. Ci volle lo Spirito Santo nel massimo uso della sua santità. Ci volle sopra la pienezza della sua grazia, un'altra sopra piena sì colma e ridondante, che valesse ad allagare il Cielo, e la Terra. Ci volle tutto il braccio, virtù, ed onnipotenza del figliuolo di Dio, non sotto qualunque altro nome, ma quello dell'Altissimo, per argomentare quanto distesa sarebbe stata l'ombra, che in lei averebbe gitata; ò pure quanto sublime sarebbe stato il ritratto, che in lei della sua santità, e virtù averebbe dato a vedere al Mondo.

Prodigiosa in vero preparazione, e che ci cuopre di confusione in considerare al suo confronto, la poca nostra cura in prepararci à ricevere l'istesso divino Personaggio dalli Sacri Altari.

Dunque tanto apparato di santità, purità, e grazia, nell' ultimo sforzo della divina onnipotenza per preparare la Vergine a ricevere quel medesimo, che ricevendo noi nel Sacramento, punto non ci pensiamo? Si sarà turbata la Vergine alla novella recatale dall'Angelo: non riconoscendo in sè capitale sufficiente a dare alloggio al figliuolo di Dio; e noi averemo fronte, e coraggio, conscij della nostra spirituale mendicità, della materialità, ed impurità de' nostri affetti, della putredine, e schifezza delle passate nostre colpe, che non mai abbastanza si lavano col pian-

to,

to: di accostarci alli tremendi misterij, senza impiegare tutta la cura ad internamente mondarci?

Qual meraviglia però se alla poca nostra disposizione, corrisponde tenuissimo il frutto delle nostre communioni? *Ideoque*, concluse l'Angiolo alla Vergine, *quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei.* Premise la causale *ideò* per significarle, che per la pienezza in lei della grazia, per la sopravenienza dello Spirito Santo, ed obumbrazione della virtù dell'Altissimo, per tutte queste cause, e non altrimenti, il frutto del suo castissimo ventre sarebbe stato Santiss. e Figliuolo di Dio. Le opere grandi sono figliuole di lunga preparazione, e di maturo consiglio; l'istesso Dio non ci pensò solamente a santificare la Vergine nell'atto d'impastare del di lei sangue il corpicciuolo al suo divin figliuolo, ma ci pensò ab æterno, *ab æterno ordinata sum*, e diede subito mano all'opera tosto che fu concepita, esimendola dalla colpa originale, e la proseguì senza perdere momento, arricchendola sempre più de' suoi doni; ne dilungò mai da lei la vista, riguardandola anche con occhio di specialissima providenza, quando per fino pareva, che altrove guardasse, quindi di Dio la medesima disse, che *respexit humilitatem ancillæ suæ*, che è un guardare voltandosi addietro, mentre si và avanti. E noi presumeremo di santificarci communicandoci senza pensare di emendarci con la compunzione, e penitenza delle nostre colpe? di arricchirci con gli atti delle belle virtù, e di raccoglierci in noi con sacro ritiramento a meno il giorno anteriore, mentre il Signore tutto si restringe, e coarta in una particola per accommodarsi alla nostra infermità?

Prov 8.23.

Luc. 1.48.

Osservate, dice San Bonaventura, con quali atti si dispose la Vergine salutata dall'Angiolo al concepimento del Verbo eterno. Tre cose ella fece. Udì, si turbò, e pensò. Udì con silenzio e rassegnatezza, e con ciò mostrò il suo raccoglimento, e modestia. *Quæ cum audisset.* Si turbò alla grandezza della divina elezione, ed in ciò diede a vedere la sua profondissima umiltà. *Turbata est in sermone ejus*, e ci pensò. Nel che diede un gran saggio della sua incomparabile prudenza. *Tripliciter Virgo est commendabilis, in auditu scilicet, affectu, & cogitatu; In auditu commendatur modestia, in affectu commendatur verecundia, in cogitatu laudatur prudentia.* Ma che? se l'udire in lei, ed il turbarsi fu passaggiero: *quæ cum audisset turbata est*, il suo pensare fu posato, e continuato, *& cogitabat qualis esset ista salutatio.* Ci pensò la Santiss. Donzella, e ci pensò bene, di quà alla grandezza di Dio, all'essere suo sterminato, alla sua gloria, di là alla propria tenuità, ristretezza, e na-

turale povertà; e doppo di averci pensato chinò il capo, e si rassegnò all'onnipotente volere di Dio, *ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum.*

Se però vogliamo anche noi cavare profitto dalle Sacramentali Communioni: essendo buon consiglio l'ascoltare prima le voci dello Spirito Santo, che ci chiama non a qualunque, ma a soprabondante grazia, quale conviene all'Ospite Divino e riempirci di sacro ribrezzo, considerando il nostro nulla, al riflesso della divina grandezza; l'ottimo è raccogliendoci in noi medesimi per qualche ora, pensare a ciò che andiamo a fare, portandoci alli Sacri Altari. Onde di Daniele dicesi c. 4. *Cœpit intrà semetipsum quasi unâ horâ cogitare.* Da un tal pensare santo, *fiet nobis secundum verbum suum*, poiche si vederanno in noi gli effetti di quella Deifica metamorfosi, che il Signore promette a chi degna, e santamente nella sua Eucaristia lo riceve. *Qui manducat me, & ipse vivet propter me; in me manet, & ego in illo.*

Io. 9. 57.

DIS-

DISCORSO XXIII.

IL CIBO DELL' ANIMA

Per la Seconda Festa di Pasqua.

Et factum est cum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, ac fregit & porrigebat illis.
Luc. c. 24. 30.

SOmma è l'efficacia dell'Eucaristia, dice quì Teofilatto, a sgombrarci dall'anima le cattarate, che pur troppo ci tolgono di veduta la santità, bellezlezza, e grandezza del Redentore. *Magnam, & invincibilem vim habet Eucaristia*. Avevano avuto li due ben avventurati pellegrini di Emaus, la gran sorte di godere per buon tratto di strada della compagnia, e sublimissimi discorsi del loro risorto Maestro; e con tutto che in tanto li avvampasse di fiamme celesti il cuore: non li si sciolsero le puppille a ravvisarlo; allora solamente li si dileguarono le importune caligini, quando ebbero dalle Sacrosante sue mani, negli azimi consecrati il suo corpo e sangue. Ma come? non altrimenti che infranto, ed in parti diviso. *Et aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum in fractione panis.* Lucæ 24. 31

Opportunissima attenzione dello Spirito Santo, che toccando la circostanza, intese d'insegnarci: che ad illuminare le nostre tenebre nel sempre augusto Sacramento dell'altare non vi hà migliore maniera, che spiritualmente frangerlo, e quasi dissi sminuzzarlo.

E come nò? L'Eucaristia è cibo dell'anima; onde siccome quello del corpo se intiero si tramandi allo stomaco, serve più tosto di peso, che di nutrimento all'animale; così se esso non sia ben masticato da seria considerazione più tosto che illuminare, ed infervorare lo spirito (suo allegorico nutrimento) accresce le sue tenebre, e radoppia il suo giaccio.

Mà a ciò fare con profitto, concorrere devono tre nostri posati pensamenti, che equivagliano ad altrettante operazioni della

natura

natura intorno al suo cibo materiale; prima di riceverlo, nel riceverlo, e doppo di averlo ricevuto. Prima: considerando chi, ed a che si và a ricevere: nel riceverlo, esaminando il sommo favore, ed onore, che si riceve: e doppo di averlo ricevuto, trattenendosi intorno all'ospite divino con tutte le fiamme della carità.

Ho detto, che equivagliano ad altrettante operazioni della natura: poiche anch'ella prepara il suo cibo grosso, e corporeo: prima stagionandolo con il calore del sole, come fà li pomi sù gli alberi, e le biade nelli campi: secondo sminuzzandolo con li denti nella bocca dell'animale: del quale lo hà sufficientemente proveduto: ed in ultimo, disfacendolo in chilo, con li suoi-sughi nel di lui stomaco.

Ed è ben di ragione, che con tutto lo spirito l'anima si occupi intorno a questo suo pane di sostanza divina, costando: che non tanto conferisce al buon nutrimento l'eccellenza del cibo, quanto la sua buona digestione; onde Daniele con li suoi compagni comparvero meglio in carne ed in colore, mangiando vili legumi, degli altri paggi del sovrano dell'Assiria, che si alimentano del piato reale.

E vaglia il vero, che servirebbe il suo pregio quantunque inestimabile alla Eucaristia, se porgendocisi in essa il corpo e sangue del Redentore a maniera del tutto spirituale: spiritualmente anche non si prenda; cioè con tutta l'attenzione, e considerazione dell'anima?

E di profondo sentimento la proposizione del Signore nel capo sesto di San Giovanni, parlando appunto del suo corpo e sangue alle turbe. *Spiritus est qui vivificat, caro autem non prodest quidquam.* Io sò che Calvino trasse di quà motivo di negare la reale esistenza del corpo e sangue del Redentore nella Eucaristia; poiche a che in essa (dedusse) esistervi, *si non prodest quidquam!* Mà bestemiò il malvagio enormemente, conforme bestemierebbe, chi da questo medesimo testo argomentasse non avere veramente patito in carne umana, ne essere morto il figliuolo di Dio. Il suo vero sentimento si è: non doversi prendere la dottrina del corpo e sangue di Cristo carnalmente, quasi quello si abbia da mangiare, e questo bevere nelle specie proprie: mà Sacramentalmente, sotto quelle del pane, e del vino; onde soggiunse tosto. *Verba quæ locutus sum vobis spiritus, & vita sunt.* Ne perciò perdersi punto della virtù di ambedue: poiche non sarebbe il suo corpo, e sangue quello, che li salvarebbe dalla coruzione

Jo. 6. 63.

Jo. ibid.

zione del peccato, e li donarebbe l'immortalità: due effetti rilevantissimi delli medesimi; mà la sua divinità, che qual spirito li animava sotto il velo di sensibili accidenti; onde S. Agostino. *Caro sola non prodest, sed accedat spiritus ad carnem, & prodest plurimum; nam si caro non prodesset, & Verbum caro non fieret.* e S. Cirillo: *si caro ista intelligitur, nihil prorsus vivificare potest; quippe quæ vivificante indiget; sed quoniam cum vivificante verbo conjuncta est, tota est effectu vivificans.* Ed aggiunge la ragione. *Non enim ad corruptibilem suam naturam Verbum detraxit: sed ipsa ad melioris virtutem elevata est, Quamvis natura carnis ut caro est vivificare nequeat: facit tamen hoc, qui totam Verbi operationem suscepit.* Verità che anche vedesi in tutte le nostre operazioni vitali corporee; non essendo per cagion di esempio l'occhio quello che vede, l'orecchio che ode, il palato che gusta, mà l'anima per l'occhio, per l'orecchio, per il palato, e per l'udito; così che dandocisi nella Eucaristia a modo di cibo, e di bevanda il corpo, ed il sangue del Redentore: non ostante la sua divina perfezione *non prodesset quidquam*: se non venisse animato dal nostro spirito; siccome il cibo materiale non nutrisce, se non in quanto è stromento dello spirito vitale.

E questa fù una delle potissime ragioni, osserva S. Pascasio, per le quali il Signore ci diede il suo corpo e sangue in maniera del tutto nascosta alli nostri sentimenti: acciò in tanto supplisse del suo, a suo gran merito la nostra fede: valendole di occhio, di palato, di mano, di anima, e di stomaco a ben riconoscerlo spiritualmente, tastarlo, gustarlo, digerirlo, ed animarlo. Onde da lei si corregesse (siegue Ruperto Abbate) la credulità dannata di Eva; credendosi da noi nel Sacramento, quello che non vediamo; conforme ella credè all'infernale serpente la somiglianza divina falsamente promessale. *Profectò nec Eva videbat promissam sibi à serpente Dei similitudinem; attamen in illa credidit, quod non videbat. Justa ergo lege, ut expietur ipse reatus malæ credulitatis, exigitur fides: ut credatis quod non videtis.* Che però: non essendo stato il pomo mangiato da Eva quello che le recò la morte, mà la sua sconsigliata fede: similmente non è sola l'Eucaristia, che ci salva dalla morte dell'anima: mà la fede nostra ad essa unita, che in certo modo l'anima a darle l'immortalità.

Essendo dunque necessaria la nostra attenzione a questo cibo divino. Le prime parti siano della nostra memoria in prepararcelo prima di prenderlo; onde siegue il divino maestro. *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam æternam.* Mirabile parlare.

Jo. 6. 27.

lare. Il Sacramento Eucariftico non è fufficientemente operato dalle parole di Crifto; paffando tofto al proferirfi dalla bocca facerdotale la formola della confecrazione, dalla foftanza del pane e del vino, a quella del corpo, e fangue del Salvatore? a che dunque richiederfi la noftra opera? *Operamini?*

Richiedefi pur troppo: poiche fe l'Eucariftia è operata in quanto Sacramento: le manca molto ad effere operata in quanto noftro cibo. Non altrimenti è del pane noftro ufuale; che fe nella fpiga ò aia è operato in quanto formento: li refta molta induftria e fatica a renderfi noftro immediato alimento. Quindi Alberto Magno. *Operamini cibum opere Virtutis.* Ed il Santo Abbate di Chiaravalle. *Non ceffemus ab operando hoc cibo.*

Jo.6. 27. Ci dà la ragione l'incarnata fapienza feguendo: *Hunc enim Pater fignavit Deus. Hunc*: cioè quefto cibo (gloffa Ruperto Abbate (*fignavit* in quanto alla divinità che contiene, carattere con il quale fù fegnato dal fuo Padre il Redentore in quanto fuo Verbo: onde dal Nazianzeno viene chiamato. *Ille fons vitæ & immortalitatis, illa archetypi expreffio*, e da effo il Niceta, *illud immobile figillum*; e più propriamente in quanto alla fua umanità; imprimendofi il carattere in materia diverfa, qual è l'umanità di Crifto infinitamente diftante in perfezzione dalla fua divinità. *Pater Deus*: notabile aggiunta: non leggendofi altrove così chiamato da Crifto il fuo gran Padre. *Pater meus ufque modo operatur, & ego operor*: *Pater mi fi poffibile eft, tranfeat à me calix ifte. Pater dimitte illis; non enim fciunt, quid faciunt*; mà che doveva porfi dal Redentore parlando del fuo corpo e fangue: che in quanto ci fi porge nella Eucariftia, è la opera maffima della divina omnipotenza, nella quale s'impiegò tutto Dio per figillarla, cioè contradiftinguerla da ogni altro cibo, e così conciliarle tutta la venerazione, e ftima. Onde Ruperto Abbate. *Hunc enim cibum fignavit Deus; hoc eft à communibus cibis diftinxit, ut cum alios communes, bonis & malis fecerit, folum hunc panem, folum hunc cibum, dare voluit non nifi dignis, ideft operantibus opus Dei.*

Jo.5. 17. Math. 26.30. Lucæ 23.34.

La forza della ragione è: che effendo l'Eucariftia l'opera trà le divine la diviniffima fegnata però con fuo particolare figillo da Dio: doveva con fommo rifpetto, e tutta la rifleffione da noi operarfi; non effendo le opere di Dio come quelle degli uomini, che folamente fi operano dalli loro auttori, ma che operare fi devono unitamente da noi, onde fi dice, *maledictus qui facit opus Domini fraudulenter*: poiche includendo la noftra fantificazione, quefta per legge ordinaria richiede la noftra cooperazione.

Jerem. 48.10. ex 70. negligenter

Per

Per questo in Isaia si chiama il pane Eucaristico pane stretto: *Dabit vobis Dominus panem arctum, & aquam brevem.* Cioè pane di tribulazione, ed angustia, come voltano li settanta: *Panem tribulationis, & angustiæ*, accennandoci (dice S. Cirillo) lo studio e la fatica, con la quale ridurre si deve in nostro nutrimento. *Panis vivus, & aqua vivifica Christus, sed cum sudore, & labore invenitur. Magna enim, & eximia, non percipiuntur ab his, qui jacent; sed ab his qui sudores, & labores in hac re collocatos contemnunt.*

Isaiæ 30.20.

Per questo Cristo Signor nostro si dichiara nell'Apocalissi c.2. di non dare a mangiare del frutto dell' Albero della vita, dal quale si raffigura l'Eucaristia: che a chi vince se stesso con fervida, e rissoluta annegazione della sua volontà: *vincenti dabo edere de ligno vitæ;* e nel c.3. ci esorta a comperare a prezzo di buone opere l'*oro* Eucaristico, detto da lui infuocato, *ignitum*, poiche contiene tutte le fiamme del suo divino amore: non essendo altrove meglio, che in questo grande Sacramento fuoco consummatore: *Deus noster ignis consummens est:* e provato, *probatum*, cioè al crogiuolo del suo bel cuore; poiche ardentissimamente da se già da molto tempo desiderato. *Suadeo tibi à me emere aurum ignitum probatum*: così ne' Proverbij c. 23. si dice, *Veritatem eme, idest magno labore, & studio compara sapientiam veram*, come spiega il Pererio.

Deut 4.24. Rom. 12.29. Apoc. 3.18.

In fatti, che non fece oggi il Redentore per preparare a questa compera divina li due suoi discepoli? Li si accompagnò pellegrino a pellegrini; non fingendo (dice S. Gregorio) ma accommodandosi al loro stato. Li illuminò, ed infervorò con discorsi sublimissimi della umana redenzione: due disposizioni necessarie a ricevere con frutto il divino Sacramento. E con gradire l'uffizio dell'offertali generosa ospitalità, preparolli maggiormente a ricevere le divine misericordie, solite a compartirsi in grande copia da Dio, a chiunque usa atti di pietà con altri.

Molto opportunamente per tanto ci avvisa il Savio ne' Proverbij c. 20. a ben aprire gli occhi, non del corpo, ma della mente: dovendosi da noi ricevere il pane degli Angioli: *aperi oculos tuos, & saturare panibus*, non essendosi da prendere questo pane alla cieca, ma con somma oculatezza dell'anima, includendo quel Dio, che è l'occhio sempre desto, a notare ogni minimo nostro diffetto. *Panis enim Dei est.*

Jo 6. 33.

Che se tale vigilanza premetter si deve al ricevere questo pane soprasostanziale: quanto più questa rinforzar doverassi nell'

attualità di riceverlo, radoppiando ogni causa la sua attenzione nell'applicare immediate la mano al suo lavoro?

E cosa in vero notabile, che il Redentore, nelle due volte che ebbe a dare il pane divino alli suoi discepoli, quì, e colà nel Cenacolo, sempre gle lo diede infranto: *& accepto pane gratias egit, & fregit*, Luc. c. 22. *Et factum est enim recumberet, accepit panem, benedixit, ac fregit, & porrigebat illis.* Luc. c. 24. e ciò che è più da osservarsi distribuendolo nella sua figura, quale fu la moltiplicazione di cinque pani: nel romperli, operò il miracolo del moltiplicarli, per darci certamente a conoscere, che l'Eucaristico cibo non cresce, nè si moltiplica alla nostra stima, e rispetto, che spiritualmente infranto. Quindi nella primitiva Chiesa, ed anche molto doppo, invalse la formola di frangere il pane, per Sacramentalmente communicarsi. *Erant autem omnes perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis.* Actorum c. 2. *Panis quem frangimus non ne participatio corporis Domini est?* pr. ad Corinth. Sapendo quelli ferventi Cristiani, che il vero prendere l'Eucaristia, è spiritualmente frangerla con li denti di seria meditazione; che però S. Agostino. *Panem frangimus, & Dominum agnoscimus.*

Per questo nell'Ecclesiastico si chiama pane di vita, e d'intelletto: dovendosi prendere questo cibo eletto non materialmente, ma intellettualmente, qual cibo non del corpo, ma dell'anima. *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus.* Nelle quali parole, è d'avvertirsi la versione greca, che in vece del *cibabit* legge [illegible], cioè *in frusta concidet, & secabit, & pascet cibo conciso, & particulatim in os immisso.* Tanto importa a ben sminuzzarsi prima, acciò che passi in nutrimento dell'anima.

Eccl. 15. 3.

Tal necessità si fonda nella maniera del tutto astrusa, e nuova con la quale ci si porge: non meno che nell'ampiezza sterminata de' suoi attributi; poiche in quanto alla prima, ella è manna nascosta e più tosto misterio di pane, *vincenti dabo manna absconditum*; è gioja d'inestimabile valore sì, ma scritta a caratteri nuovi e non mai più veduti, che per ricavarli ci vuole tutta l'attenzione della mente, *& dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit nisi qui accepit.* Pare che più propriamente avesse dovuto dire, *quod nemo scit, nisi qui legit:* non si ricavando il nome se non leggendolo: ma nò, disse, *nisi qui accipit*, confacendosi al Reale Salmista, che parlando appunto del Pane Divino nel Salmo 33. ci avvisa: che per conoscerlo bisogna prima di prenderlo, gustarlo; *gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.*

Apoc. 2. 17.

Apoc. ibid.

minus. Sopra le quali parole S. Bernardo, *Manna absconditum est, nomen novum est, quod nemo scit, nisi qui accipit: non illud cognitio, sed unctio docet, non scientia, sed conscientia comprehendit.* Sò che alcuni in questo passo Davidico, riconoscono l'essenza della Beatitudine, che consiste nell'amore fruitivo espresso per il *gustate*, e nella visione, per il *videte*; ma se ivi il vedere precede almeno in ragione di ordine al gustare: quì è tutto il contrario; quindi la forte Donna delli Proverbij. *Gustavit* prima, e poi *vidit quia bona est negotiatio ejus;* e nella compera, che poi fece del campo, prima considerò e poi comprò. *Consideravit agrum, & emit eum.* E Gionata nel primo de' Re c. 14. vidde, doppo di avere gustato il miele.

Prov. 41. 18.

Prov. 31. 16.

Ed in quanto alla seconda. Ella è un Oceano vastissimo di verità, li di cui rivi stessi sono altissimi, e patentissimi, onde come si possono scorrere in una veleggiata dal batello debolissimo della nostra mente? *Rivi altissimi, & patentes non transibit per eum navis remigum.* Isaias c. 33. Ella è un mondo nuovo di prodigij, anzi un trasunto e compendio di tutti li prodigij del vecchio, giusta il Reale Profeta, *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus escam dedit timentibus se*: onde conforme due operazioni di Dio distinguono li Teologi intorno alla creazione del mondo; l'una che chiamano *opus formationis*, con la quale lo formò tutto in una volta, qual massa rozza ed indigesta; e l'altra *opus distinctionis*, con la quale nelli sei giorni andò separando le sue parti, illuminandole, e traendo dalle medesime, varietà di bellissime creature; così a questa grande opera, la massima dell'altissimo, dico l'Eucaristia: soggiungere si deve l'opera della nostra distinzione, con la quale andiamo distinguendo al più che possiamo ciascheduno delli suoi prodigij; altrimenti sarà per noi un chaos di confusione, di tenebre, e di disordine: conforme sarebbe il mondo, se Iddio non lo avesse compartito, e distinto.

Ps. 110.

E quì ottimamente quadra il parlare misterioso della sacra Sposa cant. c. 5. *Comedi favum meum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo.* Favo, e vino, e che più si può dire per adombrare l'Eucaristico Sacramento? in quanto si divide nelle due specie del pane, e del vino l'uno vero favo, che contiene tutto l'estratto della Beatitudine: poiche corpo del Redentore formato dalla Beatissima Vergine con li suoi purissimi sangui, per opera dello Spirito Santo: come le api vergini formano i loro favi delli fiori: onde nella Sapienza c. 16. *Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de Cœlo sine labore præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem;* l'altro vino con-

Kk 2 for-

fortatore, che rallegra, e fortifica il cuore, *Et vinum lætificet cor hominis:* Psalm. 103. e per tale lo intendono San Gio: Crisostomo, Eutimio, Teofilatto, e Beda. Ma notate: che se con profondo sentimento la Sposa non dice suo il favo, ed il vino, dice ben suo il miele, ed il latte. *Comedi favum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo:* perche, parlando misticamente della Eucaristia, se il corpo del Signore in essa è favo tutt'opera della sua onnipotenza, ed il sangue è vino spremuto dal torchio della sua Croce, il miele, ed il latte è frutto del nostro studio ed applicazione, *opus formationis, opus distinctionis.*

In somma tutto il buon gusto del cibo si sente nella bocca, onde anche tutto il sapore, e soavità dell'Eucaristia si prova masticandolo per la bocca della considerazione; quindi il Santo David Ps. 118. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ore meo*, e nelle Cantiche: *mel & lac sub lingua tua.*

Can. 5. 11. Che diremo però del terzo pensamento, tramandato, che si abbia ben spiritualmente masticato allo stomaco! O quì sì che spiccando la operazione della natura circa il suo cibo materiale, per rissolverlo in prossimo nutrimento del vivente: quindi si occupa intorno a lui, almeno per otto ore continue; ciò che per fare con maggior attenzione, impedisce con li vapori, che manda alla mente le altre applicazioni, e spesso richiama dalle parti esteriori il calore, per unirlo al suo lavoro: dovrebbe anche impiegarsi tutto lo studio tanto più dell'anima, intorno al suo spirituale, per impossessarsene, e farlo suo.

Ma io pretenderei troppo dalla nostra provata infermità, se la obligassi a seguitare l'esempio della natura. Sò che le Caterine da Siena, le Maddalene de Pazzis. Li Filippi Nerij, li Franceschi Borgia, li Luigi Gonzaga stavano absorti con tutta l'anima li giorni intieri intorno al cibo divino, non finendo mai di fomentarlo col calore della loro pietà, per trarne alimento di vita. Io però mi contentarei, che almeno ci trattenessimo un scarso quarto di ora, quanto richiedesi alla consummazione delle specie Sacramentali.

Ma ohimè quanto grande è anche in ciò il nostro disordine! E consiglio de' Medici a non toccare il polso dell'infermo, tosto che ha preso il suo cibo, per trovarsi alterato allora lo spirito per la sua attuazione alla funzione che li incombe: Iddio guardi però, che si tocchi a molti di noi il polso dell'anima, preso che abbiamo l'Eucaristia! tanto questo seguita a battere egualmente nello svagamento, nella tiepidezza, nella irressoluzione, nell' attacco al mondo ed alla carne.

Non

Non fece già così la Sposa sopranominata. Fu ella rapita, ed introdotta in spirito nella cella vinaria, cioè in quella nella quale noi beviamo dalli sacri altari il vino potentissimo del Redentore, come interpretano Psello, Ruperto Abbate, S. Pascasio, e Radberto, *Introduxit me Rex in cellam vinariam*, e che ne seguì? *Ordinavit in me charitatem*: mise in testa di tutte le sue potenze, pensieri, ed abiti virtuosi, la carità in marchia alle più vive, e risolute dimostrazioni di ossequio, di venerazione, e di gratitudine per sì segnalato favore. Quindi tutte sotto la sua scorta sublime si misero in moto, ed in armi. La fede vivamente riconoscendo in se, e nel suo seno un Dio tanto più presente, quanto più nascosto. La speranza, aspettando dalla sua beneficenza, tanto più distinti li favori, quanto più fermo osserva nell'attuale profusione della divina beneficenza il fondamento di attenderli. La religione, adorando col culto più sommesso un tant'ospite. La penitenza, conoscendo tanto più la deformità delle commesse colpe, al chiarissimo lume delle sue misericordie. Non è meraviglia però, che sì forte poi si trovasse nelli più duri incontri; onde ebbe d'assomigliarla il suo Sposo ad un terribile, e ben squadronato esercito. *Terribilis ut castrorum acies ordinata*.

Cant. 2.4.

Cant. 6 3.

Seguitiamo, dilettissimi, la norma che ci dà questa grande Amazone, e ricevendo in noi il Monarca del mondo: mettiamoci tutti in armi, pronti ad ubbidirlo, e servirlo sino all'ultimo sangue: ne ciò già facciamo di passaggio, ed alla sfuggita, ma a piè fermo, onde giustamente dicesi nel testo sopracitato *ordinavit*: importando l'ordinanza, fermezza, e stabilità.

Che se in tanto ci si dà in qualità di cibo; imitando la natura, richiamiamo tutto il calore dell'anima dalla carne, e dal mondo per fomentarlo, e darli l'ultima concozzione. Non sorgano in noi (amassandosi una sopra l'altra con poca applicazione le communioni) a muchi le particole indigeste, come già crudo crebbe a muchi il formento altrove nel ventre della medesima Sposa. *Venter tuus sicut acervus tritici*; ma applicandovi tutto il calore dello spirito, passino in sostanza dell anima.

Cant. 7.2.

Vuole qualche grave auttore, che Cristo Signor nostro, porgendo oggi il pane Eucaristico alli due suoi Ospiti fortunati, fosse anche il primo a prenderlo, e cibarsene; conforme non si dubita che nel cenacolo non lo avesse preso, e se ne fosse cibato; ma che essendo glorioso, e però inalterabile ed impassibile, non lo corrompesse nel suo stomaco; onde in esso rimangano tuttavia intiere le specie Sacramentali, per averlo eternamente appresso il suo cuore,

Eusebius Nierimberg.

cuore, qual opera sua favorita, ed argomento visibile e presentaneo del suo infinito amore alli Beati dell'Empireo. Ne è senza fondamento la sua opinione, poiche conservando il Redentore tuttavia vive le piaghe del suo sacratissimo costato, non meno che delle mani, e delli piedi, non conserverà in se stesso il potissimo argomento del suo amore, e la corona luminosissima della umana redenzione?

Supponendo dunque vera questa dottrina, se il Salvatore vuole perpetuo sotto degli occhi, e presso al cuore questo grande Sacramento: poiche la massima esibizione della sua carità: non lo dovremo noi avere almeno per un quarto di ora sotto gli occhi della considerazione del suo eccelsissimo merito, ed appresso al cuore della più fervida ricognizione e pietà per arricchirci il seno delli tesori della sua grazia?

DIS-

DISCORSO XXIV.

LE DUE VITTORIE

Per la terza Festa di Pasqua di Resurrezzione.

Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?
pr. ad Corinth. c. 15. 55.
Hic est panis de Cœlo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur: Jo. c. 6. 50.

N questi solennissimi giorni, ne'quali celebrando il gloriosissimo risorgimento del Redentore godiamo anche la gran sorte di adorarlo straordinariamente esposto nel suo Sacramento, abbiamo due gagliardi motivi da fortemente rallegrarci. Della morte dal suo onnipotente braccio disarmata: e del peccato totalmente distrutto. Parlando della prima l'Apostolo, non sa contenersi dall'insultare questa inesorabile distruggitrice dell' uman genere con quelli suoi famosi rimproveri. *Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus.* E favellando del secondo il divino Maestro ci promette, come da nemico abbattuto, tutta la sicurezza. *Hic est panis de Cœlo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur.* Faustissimo in vero per noi spettacolo di duplicate vittorie, e da farne tutta la festa; poiche rivolte a stabilire la nostra imperturbabile sicurezza, e fondare l'eterna nostra felicità. Noi avendo peccato non temiamo più della morte eterna, poiche il Redentore gloriosamente risorgendo le ha infranto ed arco e strali. *Ubi est stimulus tuus.* Noi non possiamo temere in avvenire del peccato, avendoci poderosissimamente armato il Signore col cibo Eucaristico contro questo formidabile tiranno. *Ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur.* Che però più ci resta all'eccitamento del nostro giubilo?

Ma a considerare ciascheduna da parte le vittorie, siccome sarebbe

rebbe longissima l'impresa, così disaccompagnando le feste diminuirebbe molto il nostro gaudio, onde saggio consiglio sarà esaminarle unite. Ciò che a fare con brevità maggiore, riconoscendo l'una nell'altra; In quella del risorgimento di Cristo io non ammirerò o 'l coraggio del suo combattere che fu sommo, o la felicità del suo vincere, che fu prodigiosa, o l'ampiezza e splendore delle sue conquiste che furono gloriosissime; ma ristringendo a quattro sole sue circostanze tutto il suo più bello ed eroico: che furono la maniera, gli stromenti, il luogo, ed il tempo della battaglia: in essa ravisarò di riflesso altrettanti vantaggi, che riporta in noi sopra il peccato nella Eucaristia. Assunto non men di somma gloria al Redentore, che di nostro profitto.

Ed incominciando dalla prima. Fu al certo vanto sommo di Cristo di avere trionfato della morte ucciso dalla medesima: non essendosene vittoria simile veduta nel grande teatro della natura, onde porta pregio sopra le altre opere del Redentore, le quali non sarebbero al certo ammirabili, se non si sollevassero sopra il consueto operare delle cause seconde. Una sola sua figura trovo nelle sacre carte, e questa è di Moisè.

Doveva eleggersi, giusta l'eterne disposizioni divine, trà li numerosissimi descendenti di Abramo, chi fiaccasse l'orgoglio di Faraone fierissimo persecutore del Popolo eletto: sommergendolo col suo formidabile esercito nel mare rosso, in pena di avere egli fatto sommergere nelle correnti del Nilo, li fanciullini di fresco nati agl'infelici Ebrei. E sopra chi cadde la divina elezzione? sopra Moisè sommerso anch'egli nelle acque del medesimo fiume. In tanto che un sommerso nel Nilo, sommerse poi il suo, ed il commune sommergitore nell'Eritreo, costringendolo a soffrire quella pena, che con esempio di non mai più udita barbarie, aveva procurata a tanti innocentini. Ma come che le cose create, quantunque sublimi non sono atte ad intieramente rappresentare le azzioni divine; ove Moisè non sommerse Faraone nell' istesso suo sommergersi: ma già adulto, e dichiarato con patenti di plenipotenza sopra tutta la natura Dio del medesimo porporato Tiranno, Cristo Signor nostro uccise la morte, nell'atto stesso nel quale fu da essa ucciso.

Ed oh che bel specchio è questo da ravvisare il vincere che in noi fa nella sua Eucaristia il peccato; uccidendo questo esterminatore delle anime nostre similmente col suo morire Sacramentalmente, annientandolo con annientarsi in nostro alimento, e sommergendolo nel suo sangue, con sommergersi egli nel nostro seno.

Già

Già si sa, che il Salvatore stando nella Eucaristia a maniera di sostanza, e non nelle dimensioni proprie, ma in quelle del pane, che vi fu: stà a maniera di cosa morta, senza non dissi maestà splendore e gloria: attributi inseparabili dall'infinito suo carattere, ma ne pure moto proprio. Ma che? Questo è appunto lo stato nel quale trionfa intieramente in noi del peccato, rimettendoci dalla schiavitù di Satanasso alla libertà delli figliuoli di Dio, poiche oltreche ci estingue le sue miserabili reliquie avvalorandoci non meno contra gli assalti di sì perverso avversario, che quelli del mondo, e della carne a noi ribelle, ci spiana con li soccorsi continui della grazia che ci impartisce, la strada al Campidoglio della beata immortalità.

Dalla ragione di ciò spicca il bello dell'una vittoria nell'altra. Non ha dubio, che molte maniere si offerivano alla sapienza infinita di Dio di redimere l'umano genere: essendo egli quello *apud quem non est impossibile omne verbum.* Elesse però trà tutte quello di salvarci morendo su la Croce, come la più conveniente. Onde S. Agostino *servandæ nostræ miseriæ convenientior alius modus non fuit;* poiche essendo tanto più conveniente il mezzo, che conduce al fine, quanto più cose per esso concorrono espedienti al medesimo fine; in questo che tenne Cristo di redimerci, concorse la cognizione più chiara, che trassimo del suo amore; onde l'Apostolo ad Rom. *Commendat Deus charitatem suam in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus Christus pro nobis mortuus est.* Concorse il magisterio intiero di umiltà, di obedienza, di mansuetudine, di costanza, di giustizia, e di ogni altra Virtù sufficiente a pienamente informarci la vita; che però S. Pietro. *Christus pro nobis passus est, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus.* Concorse l'influsso di soprabondante grazia, cioè à proporzione del merito infinito della sua passione e morte; e finalmente quindi sorse in noi la bella, e nobile necessità di servirlo, e di amarlo, osservandoci redenti a prezzo sì traboccante. Chi non vede però che queste medesime ragioni concorrono a maggiormente nobilitare la vittoria, che riporta in noi del peccato nella Eucaristia?

Lucæ. 1.37.

Rom. 5.8.

1. Pet. 2.21.

E primieramente qual eccitamento non riceve per essa la nostra volontà ad amarlo, avendo il massimo contrasegno del suo amore, dal suo morire Sacramentato, giusta San Giovanni. *Cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos?* Quali esempij secondariamente non ne ricava a sua istruzzione il nostro intelletto? Di umiltà vedendo esinanito in picciola particola il Principe sovrano dell'Empireo? Di obedienza: osservando l'arbitro independente

Jo. 13. 1.

della natura difcendere dal Cielo a facrificarfi fu gli Altari alli cenni di un Sacerdote ? Di manfuetudine : rimirandolo tolerare con infinita diffimulazione li fommi torti, che riceve in tale ftato dalla empietà de' peccatori, e dalla perfidia de' mifcredenti ? Quali foccorfi in terzo luogo ridondanti di grazia non ci dà, a refiftere agli affalti del Demonio, ed a fottomettere la ribellione de' noftri mal nati affetti riducendofi così in noftro alimento : rifleffi tutti, che dolcemente ci neceffitano a riformare li coftumi, ed a vivere in una forma Angelica, giachè è puramente Angelico il cibo del quale ci foftentiamo.

O quanto in vero benefico fu verfo di noi il fuo amore ! Che fe paffando dalla maniera della vittoria, confideraremo li ftromenti con li quali trionfò della morte inveftendola già nelle fpecie proprie, e trionfa tuttavia del peccato Sacramentalmente, quanto egli farà fpicco maggiore nella noftra cognizione ?

Quando al Garzone Davidde, fuggendo dalla faccia di Saule ramingo ed inerme, fu offerta dal Sacerdote Achimelec la fpada dell'orgogliofo Goliat: quefto diffe in ravvifarla, che non aveva la fimile nel mondo al fuo bifogno. *Non eft huic alter fimilis, da mihi eum:* e con ragione : giacchè non poteva non effere di fommo vantaggio nuovamente nel fuo pugno quel ferro, per diffenderfi da fuoi novelli nemici : col quale fpiccato aveva dal bufto la tefta di quel tanto temuto Gigante. Se però io fimilmente diceffi, che non averebbe potuto valerfi di ftromento più adattato il Redentore ad uccidere la morte, della Croce, con la quale la morte medefima aveva a lui tolta la più preziofa e nobile vita, che fia ftata al mondo: mi apporrei certamente al vero. Ma della Eucariftia che dirò ?

Reg. 29.

Cerca S. Tomafo per quale caufa Gesù Crifto inftituì in rimedio del peccato, tutti li Sacramenti in materia corporea, e particolarmente quello del fuo corpo, e fangue ; e tra le altre ne porta due molto confacenti al noftro propofito. L'una : acciochè l'uomo che peccando fi era con l'affetto fottomeffo alle cofe corporee ; nelle cofe corporee trovaffe il medicamento; dovendofi in quella parte applicare il balfamo, nella quale fi è ricevuta la ferita. L'altra : per umiliare con ciò la fua alterigia : offervandofi in neceffità di ricercare il fovvegno alle fue infirmità dalle cofe corporee, doppo di avere infanamente affettato di forvolare al Cielo de' Cieli: arrogandofi prerogative dovute alla Divinità. *Secunda ratio petenda eft ex ftatu hominis, qui peccando fe fubdidit per affectum rebus corporalibus ; ibi autem debet medicinale remedium homini adhiberi, ubi patitur morbum ; & ideò conveniens fuit, ut Deus fpiritualem medicinam*

nam adhiberet. Ed un poco più in giù. *Sic igitur per Sacramentorum institutionem homo convenienter suæ naturæ eruditur, & per sensibilia humiliatur, se corporalibus subjectum agnoscens: dum sibi per corporalia subvenitur.*

Stando per tanto a questa dottrina chi non deduce la somma sapienza, e potenza di Dio, in valersi nella Eucaristia delle specie del pane, e del vino, per distruggere in noi il peccato più forte anche di quello, che questi suoi divini attributi spiccarono nell'uso della sua Croce: per uccidere in noi, ed in Gesù Cristo la morte?

Lascio, che ambedue questi stromenti furono vilissimi, ed al fine, che s'intendeva di sua natura inettissimi. Non dico, che, siccome il Demonio si valse di un pomo per esterminare Adamo: quì pure si vale Cristo di un frutto della terra, qual è il pane, ed il vino per rimettere li suoi infelici descendenti nello stato della perduta grandezza. E considero solo: che ciò facendo, accommodò sapientissimamente il rimedio alla nostra natura, che dedita alle cose sensibili averebbe senza dubio sofferta grande violenza, se nel procurarsi la sua salvezza, si fosse totalmente distratta dalle medesime.

Così è. Iddio doppo di avere creato il mondo nessuna cosa del mondo rimette nel suo antico niente; ma la converte con un moto continuo di corruzione e generazione in altra diversa da se: non essendo conveniente alla infinita sua bontà, come insegna S. Agostino, di disfare riducendo in niente ciò, che con somma sapienza aveva fatto. *Deus non est causa tendendi in non esse;* onde conforme nell'Eucaristico prodigio il massimo delle sue opere, non annichila la sostanza del pane: ma la converte nel suo corpo e sangue, in quella maniera, che nel Calvario non disfece li stromenti della sua passione ma li mutò in suo, e nostro trionfo; così giustificando l'uomo con l'uso de' Sacramenti: non distrugge le cose corporee, causa primaria della sua perdizione, ma le converte in sua santificazione; e ciò non solamente a somma gloria non meno della sua sapienza, che della sua potenza in valersi di ciascheduna benchè minima e contentibile fattura delle sue mani con vanto incomparabile ad ogni opera cospicua, ma a nostra anche somma consolazione in avere sì saggio e poderoso Principe, al quale siccome ogni festuca è lancia robustissima ad atterrare il più forte Achille, così ogni granellino di arena è sufficiente materiale a ricavarci regie più magnifiche di quelle di Salomone. Ma dalla elezione del luogo certa circostanza da considerarsi da noi sì nella sua passione e morte, come nel suo Eucaristico misterio compariranno forse li

vantaggi della sua gloria, e del nostro profitto.

Due furono l'Eroine, che si segnalarono nel Vecchio testamento riportando insigni vittorie a sollievo del popolo eletto, Jaele, e Giuditta. L'una poiche uccise Sisara condottiere Sovrano delle truppe Madianite: che a sì grande strettezze aveva ridotto la Palestina; e l'altra poiche decapitò Oloferne, quell'orgoglioso, e paventato generale degli Assirij, che con un torrente di armi avendo inondato li campi di Betulia, minacciava di portare l'ultima desolazione per fino alla Città Santa. Ma ove della prima appena si festeggiò l'azzione: della seconda furono tali gli applausi, che non ve ne ha memoria di maggiori. Donde ciò? La causa fu: poiche avendo ucciso Jaele un nemico fuggitivo da se industriosamente assonnato sotto il di lei stesso tetto, con il ferro, che suggerire le potè il caso: Giuditta privò di vita un vittorioso dominante nel padiglione, e letto proprio con il suo stesso pugnale. Tal fu la gloria di Cristo uccidendo la morte nel Calvario; e tal è quella, che riporta distruggendo in noi il peccato nella Eucaristia.

Due eccellenze però io riconosco nel trionfo di Cristo sopra la morte, in quanto al luogo a suo maggiore risalto sopra quello delle prefate due magnanime Amazoni, che corrispondono ad altretante in quanto pure al luogo nel suo Sacramento. La prima il non avere abbattuto la morte ò in un angolo della terra, ò sotto il coperto di qualche tetto, ma a Cielo libero, in un alto Monte in faccia di una popolatissima Città qual era Gerusaleme. E la seconda: l'averla vinta nella sua Regia cioè in quel Monte, che era destinato al supplicio de' malfattori.

Cristo Signor nostro, dice S. Gio: Grisostomo, volle morire fuori dell'abitato, per mostrare che il sacrifizio che faceva della sua vita era ad espiazione universale del genere umano. *Ideò foras civitatem, foras muros, ut scias sacrificium esse commune, quod totius est terræ oblatio, quod communis est purificatio.* Ciò che dinotare volle anche morendo con le braccia distese, quasi con l'una mano intendesse di tirare a se (dice il medesimo Santo) il popolo Judaico, e con l'altra il gentile. *In cruce expansis manibus moritur, ut alterâ manu veterem populum, alterâ eos qui ex gentibus sunt trahat.*

Ma che? non fa forse il medesimo nel sacrifizio suo Eucaristico destinato alla santificazione di tutto il mondo, mentre questo si offerisce in ogni sua parte fino a non escludervi li più vili, ed abietti tugurj della terra? Non essendovi angolo sì remoto

to di essa, e popolo sì barbaro, ed inculto, nel quale non si sacrifichi al Padre celeste vittima sì preziosa, ed eletta; a segno che se della crocifissione di Cristo fu spettatrice una sola Città: della Eucaristia è ammiratore, ed adoratore ogni minimo castelluccio?

Che se favelliamo non dell'ampiezza ma della qualità del luogo. Stimarono alcuni appresso S. Girolamo che il Calvario fosse così detto, per essere stato in esso sepolto il primo Uomo: quasi in lui il Redentore avesse voluto espiare col suo sangue, tutto l'umano genere; opinione al sentire dell'istesso Santo Dottore favorabile, ed accommodata al piacere del volgo, ma non vera: constando, che Adamo fu sepolto appresso Hebron Arbee come leggesi in Giosuè figliuolo di Nave. Fu dunque così detto: perche destinato al supplizio de' delinquenti: in esso si vedevano molti de' loro teschi; eletto però con altissimo consiglio per la sua passione, e morte dal Redentore. *Ut ubi prius erat area damnatorum* (sono parole del medesimo Santo Dottore, *ibi erigerentur vexilla Martyrii.*

Ed ecco che una simile attenzione l'ha forse più profusa il Signore in quanto al luogo nel suo Sacramento. E sopra di chi egli versa il suo preziosissimo sangue sacrificandosi giornalmente sul Calvario de' sacri altari, o in chi ripone il suo sacratissimo corpo communicandolo da' medesimi se non in laidissimi e sfacciatissimi per lo più trasgressori delle sue sue divine leggi, e però non solamente indegni di questa celeste impareggiabile sua misericordia, ma rei degli eterni supplizj. *Ut ubi fuerat area damnatorum ibi erigerentur vexilla martyrii*. Sino a vedersi di questi infelici, turbe intiere, intorno li suoi altari, con stupore degli Angioli, che esaltando per tal eccesso di bontà misericordiosissima il loro e nostro Signore, non finiscono di rivoltare con estasi di meraviglie in suo elogio il dilegio ordinario de' Scribi e Farisei. *Ecce cum publicanis & peccatoribus manducat Dominus noster*. Degnazione in vero sua segnalatissima, che mi obbliga a magnificare non sò se più la sua infinita carità ò la sua incontrastabile potenza, certamente ambedue. La sua carità: poiche se questa spiccò a meraviglia nel Calvario per averlo convertito, bagnandolo col suo sangue, da campo detestato di suppliziati, al dire di S.Girolamo, in campidoglio venerabile di martiri. Quanto più si dà a vedere maggiore di se stessa versandolo quasi ad ogni momento Sacramentalmente nel seno già fetente di scostumati peccatori, per convertirlo in tempio di santità! La sua potenza: poiche se non finiamo di ammirare

la

la fortezza e fermezza di Giuditta in avere osato di assalire nel suo padiglione e trucidare col suo stesso pugnale il formidabile aggressore della sua patria, per quanto più forte ragione dobbiamo ammirare l'onnipotente braccio di Dio, che nella sua regia cioè nel cuore delli peccatori uccide il peccato, la massima prova della sua onnipotenza, valendosi d'arme delle cose corporee quali sono le specie Sacramentali, cioè di quelle delle quali si era egli valso e tuttavia se ne vale a fare strage delle nostre anime!

O somma, in vero gloria della divina condotta! Fu sogno quello che raccontò il Soldato Madianita al suo compagno: ***narrabat aliquis somnium suum***: del pane succinericio che cadendo da alto rovesciò tutto il campo di Sisara; perche fu e sarà sempre tenuto sogno che Cristo col suo pane Eucaristico abbia potuto sbaragliare tutto l'inferno. Così è: ma dove di primo slancio diede il succinericio pane misterioso, se non nella regia tenda del temuto baldanzoso Generale! Ah che il pane Eucaristico non prende di mira a colpire che il peccato sotto il suo regio padiglione, ch'è l'umana volontà poiche superate quella tutte le altre nostre potenze e sentimenti le si arrendono. Misero Sisara infernale! pensò egli disfatto il suo campo nel Calvario col Tau della Croce di Cristo, e col squarciamento della creta del suo sacratissimo corpo, onde diede a vedersi in tutta la sua luce la fiaccola della sua divinità fin allora nascosta; pensò, dissi, di salvarsi dal terminale suo eccidio coprendosi sotto il tetto della nostra infermità qual debole Jaele, ma ecco che quì finisce di perire assonnato dal latte Evangelico spremuto dalla mammella stessa della divinità, ***maxilla regum lactaberis***. Giacchè come mai averebbe potuto credere che il sangue del Redentore del quale esso ebbe sì rabbiosa la sete, avesse poi da continuarli il sonno fatale della morte per tutta l'eternità, convertito in latte vitale a nostro gran prò nel Sacramento dell'altare?

Bella vittoria dalla quale riconosce tutti li suoi trionfi, conquiste, felicità, e pace dentro li suoi benavventurati confini la Santa Chiesa onde al pane Eucaristico dirige essa con molta ragione il suo finale culto ed il più sublime delle sue lodi, conforme la Palestina tutta salvata dall'ardimento gloriosissimo di Giuditta impiegò per lei tutti li suoi elogj.

Ma che diremo finalmente della quarta circostanza del tempo ch'elesse il Signore di morire realmente nelle sembianze proprie, e nel quale siegue tuttavia a morire Sacramentalmente? Che Cristo patisse, e morisse per distruggere in se, ed in noi la morte, vestendo

stendo carne passibile, e mortale: fu al certo eccesso della sua svisceratissima carità; ma congruo alla figura di peccatore, che portava; ma che ora sedendo nella pienezza della Maestà e della gloria, e nella sublime gala di quel corteggio, che li viene prestato dalli innumerabili Prencipi dell' Empireo: muoja Sacramentalmente per distruggere in noi il peccato, è eccesso che sorpassando la sfera del nostro intendimento ci mette in un caos di meraviglia; E pure ciò non fa una sol volta, come lo fece nel Calvario: ma innumerabili: dovendo prosseguire a farlo quasi ad ogni momento, sino che in noi vi sarà il bisogno, cioè sino alla fine del Mondo. Ma questo rifflesso non fa in me tutta la forza.

Tre ragioni reca l'Angelico dell'essere Cristo morto nella consistenza perfetta della sua età, e nelle quali rivoltate al Sacramento egualmente spicca il suo amore. Morì egli, dice, nel massimo vigore de'suoi anni, per commendarci la sua carità; lasciando la vita nello stato, nel quale era da più conservarsi. *Primò quidem ut dilectionem suam magis nobis commendaret; quod vitam suam prò nobis dedit, quando erat in perfectissimo statu.* Or essendo certissimo, che la vita di Cristo, è incomparabilmente più perfetta nello stato di gloria che presentemente gode, di quello sia stata trà noi soggetta alla corruzzione: quanto più verso di noi manifesta il suo amore Sacramentalmente in ogni altare della terra distruggendola?

Morì anche, siegue, in questo tempo più che in ogni altro: poiche non era conveniente che nel suo sacratissimo corpo apparisse diminuzione alcuna della natura; onde non fu soggetto a febri, ne ad altra umana infermità. *Secùndò quia non conveniebat, quod in eo appareret naturæ aliqua diminutio, sicut nec morbus.* Ciò che rende maggiormente palese l'eccesso del suo amore, dirollo così, Eucaristico, diretto a giovarci non ostante l' evacuazione somma, che in quest'opera divina fa della sua Maestà, immensità, e grandezza.

Conclude, che morì nella età giovenile, acciochè avessimo in Cristo risorto l'esemplare della nostra futura resurrezzione. *Ut in juvenili ætate moriens, & resurgens, futuram resurgentium qualitatem in se ipso Christus demonstraret.* Onde l'Apostolo San Paolo agli Efesij c. 4. *Donec occurramus omnes in fidei unitatem & agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.* O quì sì che mostrando di mancare, ci si fa vedere in tutta la sua luce il suo amore nella Eucaristia; poiche per essa

non

non folamente fi raffigura , ma fi opera la noftra fpirituale refurrezzione dal peccato , acquifando noi per effa dalla fua azzione , effere nuovo , e totalmente divino.

Quanti benefizij dal mifterio di una fola circoftanza ! Non è meraviglia fe avendolo pregato la fua Madre Santiffima nelle nozze di Cana di Galilea a provedere al bifogno de' Spofi convitatori, con un miracolo tanto naturale e facile alla fua grandezza, rifpondeffe che non era ancor venuta la fua ora: *Quid mihi & tibi eft mulier, nondum venit hora mea?* Quefta ora benavventurata li venne poco avanti della fua morte quando cenando l'ultima volta con li fuoi Apoftoli iftituì il Divino Sacramento , onde il prediletto Difcepolo fegretario confidente del fuo amabiliffimo cuore, *Sciens quia venit hora ejus*: ora la più prodiga per la fua carità nella quale *effudit in nos divitias omnes amoris fui*: la più ingegnofa per la fua beneficenza nella quale ci ricapitulò in un benefizio tutti li fuoi benefizij: *Memoriam fecit mifericors & miferator Dominus, efcam dedit timentibus fe.* La finale per la fua onnipotenza avendoci coronato col fupremo de' doni tutti li fuoi doni. *Cum dilexiffet fuos qui erant in mundo in finem dilexit eos*, per quel modo che l'ora della fua rifurrezione pofe la corona in capo a tutte le noftre fperanze.

Ed in vero, di quanti beni non c'inondò il feno quefta ora trionfo della noftra Redenzione! Nel fuo riforgimento Crifto, che fu il trionfo della fua gloria , ebbe il fuo corpo quattro doti meravigliofe , la fottigliezza, l'agilità, la chiarezza , e la impaffibilità. Ed ecco che quefte fpiritualmente partecipa ognuno di noi dal medefimo fuo corpo Sacramentato , fantamente prefo dalli facri altari. Partecipa la fottigliezza : non dandofi muraglia sì impenetrabile di difficoltà , per la quale non fi avanzi felicemente alla Criftiana perfezzione. L'agilità : nella prontezza incomparabile che moftra a tutto ciò che rifguarda la pietà che deve a Dio ed al proffimo . La chiarezza: nella vita efemplare che mena per la quale merita effere chiamato luce mondo. E finalmente l'impaffibilità nella innocenza illibatiffima de' coftumi , incontraftabile ad ogni infulto benche violentiffimo del mondo, della carne, e del Demonio.

In fomma ficcome il riforgimento di Crifto fu il disfaccimento totale della morte, *ubi eft mors victoria tua, ubi eft ftimulus tuus*: così il pane Eucariftico è il riftoramento univerfale della noftra infermità. Quindi per quel modo che *Chriftus refurgens à mortuis non moritur , mors illi ultra non dominabitur.* Non altrimenti è verità infallibile per il pane Eucariftico difcefo dal Cielo, *ut fi quis*

ex

ex ipso manducaverit non moriatur. Molto diversa è la vita dell' anima nostra cibandoci della Eucaristia, da quella che viverebbe priva di pasto sì prodigioso; poiche essa è una trasformazione nostra totale nella santità ed impeccabilità di Cristo, conforme la nostra risurrezione della quale pure le sarà principale causa l' Eucaristia, sarà una trasfigurazione nostra totale nella sua gloria. *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Inabitando però Cristo nelle nostre anime, in virtù del suo Sacramento: conforme inabita ne' nostri corpi, in virtù della nostra resurrezione: non abbiamo ragione d'insultare con le parole dell' Apostolo il peccato, considerandolo qual nemico disarmato anzi abbattuto, *ubi est mors victoria tua? ubi est stimulus tuus?* l'abbiamo certamente: onde se ci avviamo qual Moisè col popolo eletto alla terra della beata promissione, forniamoci pure di quegli azimi onnipotenti. Se qual Davide siamo inseguiti dalle insidie dell'Infernale Saule, impugniamo pure questa spada di tempra divina. Se qual Giuditta e Jaele abbiamo in casa il nostro crudelissimo nemico, non dubitiamo punto di staccarli il collo dal busto, o di schiacciarli le tempia addormentato con questo vino, assonnato con questo latte. A che paventare più del peccato se le sue armi ci formano corona! se la sua tirannia ha terminato nella sua stessa regia! se ha spirato con la morte di Cristo, se finalmente noi in virtù del pane Eucaristico siamo tutti di Dio, al quale però sia gloria per tutti li Secoli de' Secoli.

DISCORSO XXV.

IL FONTE DELLA SANTITA'.

Per la Domenica in Albis.

Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Jo. c. 6. 54.

Ra gli altri speciosissimi titoli, ch'esercita l'Eucaristia, uno è l'essere causa della nostra Risurrezzione: onde il Concilio Niceno la chiama *Symbolum resurrectionis.* S. Ignazio Martire, *Pharmacum immortalitatis.* S. Cirillo, *Cibum nutrientem ad vitam æternam*, e molto più il Redentore potissimo suo fondamento, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Titolo in vero suo notabilissimo: ò si riguardi la sua importanza, dando tutta la sussistenza alla nostra fede, che senza il nostro risorgimento, al dire dell'Apostolo, sarebbe pura vanità: ò si abbia riflesso alla sua sublimità, toccandosi con esso l'ultima meta delle nostre speranze, nell'adempimento intiero della nostra perfetta felicità; ma come da esso si ricavi tanto più la nostra presente santificazione: essendo istituito questo grande Sacramento principalmente in nutrimento spirituale delle nostre anime: il dimostrarlo sarà impegno dell'odierno discorso, nel quale di maniera discorrerò della nostra risurrezzione, che mi valerà di mezzo ad argomentare la prodigiosa santità, che è atta a produrre in noi l'Eucaristia, non trovandone impedimento. Assunto in vero non alieno dalla solennità che celebriamo, ultimo compimento delle feste Paschali; conforme l'Eucaristia è l'ultima meta de' Divini prodigij.

E per dare qualche forma al discorso: contandosi quatro le cause siccome di ogni effetto, così della nostra resurrezzione: la finale, l'effettrice, l'esemplare, e la formale: altrettante in effe-

rico-

riconosco per rifflesso della nostra santificazione in virtù dell'Eucaristico cibo.

Della nostra risurrezzione sarà causa finale primieramente Iddio : non dovendosi rimpastare li nostri corpi a vita beata, che per manifestare la sua grandezza nelli splendori della loro gloria, corona della nostra intiera felicità. Onde S. Agostino: *Cantabimus Deo in corporibus nostris, velut in Cytharis nostris.* Argomento in vero esimio della loro eccedentissima bellezza: poiche se presentemente li nostri corpi, con tutto, che per lo più sconcertati dal Demonio a cantilene di scandalo nella cappella dell'Inferno : avviene che siano così belli fino a non incontrarsi oggetto più gradito alle nostre pupille nell'ampio theatro della natura : che sarà allora de' medesimi, quando accordati dalle dita di Dio in perfetta armonia di umori, senza dissonanza di febri, di tristezze, e tedj, serviranno a puramente aggiungere vaghezza alla musica degli Angioli, della quale rimbomba tutt'ora il Paradiso?

Sino, che noi viviamo, ò Signori, in questi nostri corpi passibili, e mortali, per l'intemperie del fomite alimentato dalli nostri vizij, non potendo in essi cantare, per essere tutti in disordine li suoi Inni all'Altissimo la grazia : qual meraviglia, che vadano ancora si mal menati, e deformi? Questi resteranno sospesi nella nostra morte quasi organi di lutto appresso le correnti della umana corruzzione : *In Salicibus juxta flumina Babylonis suspendimus organa nostra, Ibi flevimus, & sedimus dum recordaremur tui Sion.* Ma che? li medesimi dovendo riformarsi da Dio nel dì della universale risurrezzione a tutta sua gloria : quale sarà il suono dietissimo, che renderanno nella simmetria delle parti, nella vaghezza della luce, nella soavità de' colori?

ex ps. 136.

Non si fermi però in questa loro gloria la nostra fede ; ma faccia un passo avanti per dedurre la santificazione delle nostre anime nella Eucaristia, porgendocisi questa, se per ravvivare in gloria li nostri corpi ; molto più per dare tutto il buon sesto, venustà, brio, e grazia al nostro spirito.

Si oda l'incarnata Sapienza, come nel c. 6. di S. Giovanni parla di questa sua bellezza. *Sicut misit me* (dice) *vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* E vuol dire : che siccome il Padre eterno mandò il suo divin figliuolo al mondo in carne umana, accioche avesse il mondo in lui una Imagine visibile creata della sua santità ; così Gesù Cristo ci dà il suo corpo, e sangue sacratissimo nella Eucaristia : accioche per essa si veda in ciascheduno di noi un ritratto espresso

della sua divinità. Or ricercandosi li mezzi tanto più eletti, quanto è più sublime il fine al quale sono diretti: quali tesori della sua grazia vera bellezza dell'anima non c'infonderà nel Sacramento?

Ma con più profondo sentimento si esprime il medesimo Signore nel sudetto Evangelista. *Non pro eis tantum rogo sed & pro eis qui credituri sunt per Verbum eorum in me, ut omnes unum sint sicut tu Pater in me, & ego in te, ita & ipsi in nobis unum sint.* Grande sublimità di perfezzione alla quale ci vuole sollevati il Redentore, cioè ad avere per grazia quella unità con le tre divine Persone, la quale ha egli col suo divino Padre per natura. *Ut sicut tu Pater in me, & ego in te, ita & ipsi in nobis unum sint.* E che si può dire di più a maggiore vantaggio della bellezza delle nostre anime, che unendole a Dio in quella conformità, che le tre Persone divine sono uno in essenza? Non si tosto un vile vapore della terra si accosta al sole, che investito de' suoi raggi fa la comparsa di luminoso fenomeno: che sarebbe però del medesimo, se a quel Prencipe della luce si incorporasse conforme noi c'incorporiamo al Redentore nel suo Sacramento? Certo è: che all'udire le formole, con le quali parlano li Santi Padri di questa nostra unione, resta assorbito il pensiero dall'ampiezza della lor luce, e si perde in estasi di profondissima meraviglia. Vaglia per tutti l'attestazione del medesimo Signore, il quale la chiama scambievole coabitazione di noi in Cristo, e di Cristo in noi. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo.* Prodigioso parlare? Noi in Dio? e che sarebbe di una goccia di acqua, immersa in un Oceano? Di una pagliuzza gitata in un vasto incendio? Dio in noi? E può un Danubio restringersi in un ruscello? e quello ch'è più il sole in una scintilla? e pure è così di noi communicandoci. Ogniuno però argomenti la nostra grandezza, la nostra luce, la nostra bellezza.

Jo.17. 20.

Jo.6. 56.

Ma qual meraviglia! se quel medesimo Dio, ch'è il fine della nostra santificazione n'è anche l'auttore: ricercandosi virtù infinita ad un effetto quasi infinito. Basti dire, che quella pittura sia di Apelle, quel simulacro di Policleto, per formare sublime concetto dell'opera. Hor che si dirà della nostra santificazione nella Eucaristia, della quale è auttore Iddio? Argomentiamolo dalla gloria della nostra risurrezzione, pur suo meraviglioso effetto.

Se la munificenza de' Sommi Pontefici sì ristretta, e povera al confronto di quella di Dio, si è con tanta splendidezza diffusa in construire il tempio famosissimo per ricchezza ed ampiezza, per ricoverarvi con il maggiore onore possibile le ceneri del Corifeo degli

Apo-

Apoſtoli S. Pietro: quale ſplendore non s'impiegarà da Criſto al rimpaſtamento delli medeſimi per riunirli in perpetuo alla di lui grande anima? ſe tanto hanno contribuito li ſervi alla tomba? che non ſi contribuirà al ſoglio dal Padrone! ſe tanto al funerale, che non al trionfo? ſe tanto alle ſpoglie, che non al vincitore? ed in ſimile forma ſi favelli delli altri Apoſtoli, e Martiri, e generalmente di tutti li giuſti; che ſe ſono tanto magnificati nelli loro ſacri avanzi dagli uomini in terra: quanto più lo ſaranno da Dio nel Cielo? E quì ritornando alla Eucariſtia diſcorriamo così.

E certo, che queſto Sacramento ſarà per ſpecialiſſimo titolo come ſopra ſi è accennato, cauſa della noſtra riſurrezzione: non avendocela più chiara e replicatamente promeſſa il Redentore, che parlando del ſuo corpo e ſangue: ſarà diſſi cauſa non ſolamente morale, ma fiſica. Morale: poiche incorporandoci noi per eſſa al noſtro capo miſtico ch'è Criſto: ne dà titolo incontraſtabile di riſorgere con eſſo lui in gloria: eſſendo moſtruoſità inſoffribile, che riſorga il capo ſenza le ſue membra. Fiſica: poiche ſe bene digerite le ſpecie Sacramentali, ceſſa in noi il corpo e ſangue di Criſto: perſevera la ſua divinità, alla quale compete queſta grande operazione.

Or conſiderandoſi nell'operare delle cauſe sì nell'ordine della natura, come in quello della grazia, direttamente quello, che è per ſe, e ſe non di riffleſſo quello, che è per accidente: ſe tanta gloria communicarà alli noſtri corpi l'Eucariſtia inteſa ſecondariamente: qual ſantità non communicarà alle noſtre anime primario fine della ſua iſtituzione?

Rinforzo l'argomento. Di ogni agente, ſpecialmente del ſupremo, tanto è l'azzione più ricca, quanto più trova di capacità nel ſubietto; quindi il ſole, per cagion d'eſempio, più illumina il Criſtallo, che la creta; ed il fuoco più riſcalda il ferro, che il marmo. Che però il Signore, non altro ricerca nel Salmo ottanteſimo da noi, volendoci infondere le ricchezze della ſua grazia, ſe non che slarghiamo la bocca dello ſpirito. *Dilata os tuum & implebo illud*.

Or ſe la Eucariſtia non oſtante la groſſezza, e riſtrettezza della noſtra carne: ſarà buona ad inveſtirla delli raggi della divinità, fino a comparire ſette volte più lumino ſa dell'iſteſſo ſole: che non farà alle noſtre anime, capaciſſime di ſua natura a ricevere li teſori della ſua ſantità?

Ah che ſe queſto divino Sacramento, dono di un Dio Uomo, *Donum hominis*, avrà virtù di dilatare le anguſtie della noſtra carne

ne all'ampiezza della gloria di Dio : quanto più l'averà ad introdurre la Santità Divina nelli spazij larghissimi del nostro spirito !

Ciò è tanto più vero, quanto che : conforme Cristo nel glorificare li nostri corpi, si troverà nell'apice della maestà, grandezza, ed uso massimo della sua potenza ; onde questa opera sua massima sarà detta voce di tromba, *In voce tubæ*, per lo sbalordimento, che eccitarà nella natura, ravvivando in un batter d'occhio tutti li cadaveri, così per la nostra santificazione nella Eucaristia, è nel più infiammato incendio della sua carità. E già si sà, che nelle cause libere, più che ad ogni altro si attende alla disposizione dell'animo, particolarmente in Dio, nel quale la volontà è tutta la ragione dell'operare. Ond'è : che se nel rimpastare le nostre ceneri sarà Cristo nel Regno della sua gloria : nel communicarci la sua santità sarà in quello del suo amore. Ma che ? Quando ivi non ci communicarà, che le sue ricchezze, quì ci communica anche se stesso, ch'è il più, che possa dare. Quindi ottimamente S. Giovanni disse, che Cristo istituendo il divin Sacramento, *In finem dilexit* : terminando di dare chiunque giunge a dare sè medesimo. Se non volessimo più tosto dire : che avendoci amato con questo sommo dono *in finem*, cioè fin all'ultimo adempimento de' nostri desiderij, che è la risurrezzione delli nostri corpi, effetto senza dubio della Eucaristia: quanto più ci amò nella sostanziale beatitudine delle nostre anime, che è la santità, fonte, e vena maestra in noi di ogni bene corporeo.

1. Cor. 13. 52.

Ben dunque disse il Redentore, all'or quando protestossi al suo grande Genitore immediatamente doppo l'istituzione della Eucaristia, di aver dato alli suoi la chiarezza, che aveva da lui ricevuta, *Et ego claritatem, quam dedisti mihi dedi eis* : poiche non potendosi intendere per questa chiarezza la divina filiazione, che a noi diede per grazia ; avendola egli avuta per natura ; come spiegano S. Ambrosio, e Giansenio. O la dilezzione con la quale, avendolo publicato Dio a se coeterno nel battesimo ; lo aveva anche dato a conoscere a noi per nostro sovrano riparatore, come vuole il Maldonato, per non essere state queste chiarezze, per le quali si facesse uno con li suoi, conforme egli è uno col suo eterno Padre : onde soggiunge. *Ut sint unum sicut, & nos unum sumus* : resta che per essa intendere si debba la chiarezza Eucaristica, per la quale *unus panis, unum corpus, multi sumus, omnes qui de uno corpore, & uno calice participamus*. Chiarezza non meno di Cristo, che nostra. Di Cristo, per il nuovo essere prodigiosissimo, che acquista nel Sacramento : e nostra, per

Jo. 17. 22.

1. ad Cor. c. 10.

per darci che fa in esso in alimento la sua divinità, ed umanità sacratissima: sommo delle nostre chiarezze, e vanti.

Che più? se siccome della nostra risurrezzione sarà causa esemplare il Signore, *Qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*: così lo è anche nella Eucaristia della stessa santità. Ed in quanto alla nostra risurrezzione. Philip. 3.21.

Due sorti di scritture si danno. L'una per doversi in breve stracciare, e questa è a caratteri correnti in carta semplice. L'altra che destinata alla eternità, è in metallo. Non altrimenti è delli nostri corpi nello stato della corruzzione, e sarà in quello della gloria. Li primi, sono fatti quasi a strapazzo, poiche sono condannati ad inverminire in breve ne'sepolcri; non così sarà de' secondi: che dovendo vestire il bisso dell'immortalità, e portare il paludamento della gloria nel Cielo, saranno formati con tutta l'attenzione dalle mani di Dio, al dissegno della grandezza, e bellezza di Cristo: onde saranno tante copie sue animate, e vivi ritratti, ne' quali spiccherà di rifflesso la sua luce. Bellissima in vero loro sorte? ma non comparabile a quella che godono le nostre anime in virtù del divino Sacramento. Sì perche ove la gloria delli nostri corpi sarà per ridondanza da quella delle nostre anime: nella Eucaristia sarà immediatamente della umanità sacratissima, e divinità di Cristo. Ed è certo: che considerandosi nell' effetto principalmente la causa immediata, questa è per la nostra santità nel Sacramento di virtù infinita, ove per la gloria delli nostri corpi sarà limitatissima. Sì anche (ed è di maggior forza) perche dovendo essere la gloria delli nostri corpi non a modo del principio influente, ma del subietto recipiente, onde non la riceveranno, con tutto che sgrossati, e spiritualizati, che corporea, e materiale. Le nostre anime essendo sostanzialmente spirito ricevono qual è in se stessa, cioè spiritualmente la santità; onde non si rifrange la sua virtù passando da un mezzo all' altro, come si rifrange la luce, e si rifrangono le specie visuali, passando dall'acqua all'aria, che però sarà più efficace.

E quindi è la differenza con la quale parla l'Apostolo della gloria delli nostri corpi, e Gesù Cristo della santità delle nostre anime; poiche parlando il primo di quella, non nomina che figura: *Configuratum corpori claritatis suæ*. E favellando il Signore di questa nel c. 17. di S. Giovanni, non raccorda che verità. *Et prò eis ego sanctifico me ipsum, ut sint, & ipsi sanctificati in veritate*. E con ragione, poiche dovendo essere la gloria delli nostri corpi, un rifflesso ed ombra della gloria di Cristo: la santità nostra

stra è essenzialmente la santità sua: onde S.Agostino. *Quid est & ipsi, nisi quemadmodum ego, & in veritate quod sum ego.* Che però investe ancora in certo modo le ragioni la santità sua di causa formale della nostra. Ciò che per intendere.

E celebre la Dottrina dell'istesso S. Agostino, con la quale esorta ognuno de' fedeli, *Ut fiant corpus Christi si volunt vivere de spiritu Christi; num enim corpus meum vivit de spiritu tuo?* Or chi non sà, che lo spirito non altrimenti che in genere di forma attua il corpo? Ricercando però il Santo Dottore, che communicando al Sacramento del Signore facciamo un corpo con lui: che altro intende se non che la santità sua sia qual atto e forma della nostra? Onde anco S.Paolo, *vivo ego non jam ego, vivit vero in me Christus.* La vita non è già causa estrinseca, è intrinseca e formale del vivente; vivendo però in chiunque specialmente si nutrisce nel Sacramento del corpo e sangue del Signore, non tanto il suo spirito, quanto quello di Cristo: *Vivo ego non jam ego, vivit vero in me Christus:* è chiaro, che si attua a certa maniera di forma dalla sua santità. Ciò che più manifestamente si vede esaminando le tre sorti di santità, che furono nel Redentore.

Galat. 2.20.

La prima fu l'infusa, cioè la grazia, la carità, e le altre virtù, che ebbe la sua grand'anima, sino dal primo istante della sua concezzione. La seconda: la Divina per la quale è santissima essenzialmente la sua Divinità, e fonte di ogni santità sì degli Angioli, come degli uomini, e che ebbe il medesimo Signore come uomo per la communicazione degli idiomi, per la quale tutti gli attributi della divinità, si dicono di Cristo Uomo: come quello che nella persona del Verbo sussiste. E la terza della unione ipostatica, per la quale la umanità di Cristo è santissima, a segno che, se non avesse egli avuta alcuna grazia infusa, l'istessa sua unione ipostatica col Verbo sarebbe stata somma sua santificazione.

Communicandoci però nella Eucaristia il Redentore in ragione di nutrimento tutto se stesso: chi non vede che considerandosi questo, in qualità di forma del nutrito: in qualità in certa maniera di forma ci communica li divini attributi di queste tre sue santità. Ci communica la prima: per li tesori della sua grazia, ed altre virtù che a mano larga ci dona, e che secondo S. Pietro è una participazione, e consorzio della sua divina natura. Ci communica la seconda: rimanendo in noi la sua Divinità, consummate che sono le specie Sacramentali: qual chilo, e fortezza di questo Sacramento. E ci communica la terza: unendocisi in qualità di cibo sempre vivo, ed incorruttibile che ci converte nella sua sostanza;

con-

conforme noi convertiamo il materiale , e corruttibile nella nostra. Quindi se non sussistiamo nella ipostasi divina come sussiste l' Umanità sua assunta , sussistiamo nella sua virtù , e fortezza.

Gran Finezza del Salvatore , di ridursi in nostro atto , e perfezzione , per quel modo che la forma è tutto l'essere, e perfezzione della materia, assegno che, siccome questa senza la forma *non est neque quid , neque quale , neque quantum* , così noi senza la sua grazia , e santità non abbiamo alcuna cosa di buono.

E questo volle significare Cristo Signor Nostro allor quando pregò il suo Divino Padre acciò ci santificasse nella verità. *Pater santifica eos in veritate*: poiche essendo la verità essenzialmente l' istesso Cristo : *Ego sum via veritas , & vita :* intese , che la santità sua non solo effettivamente, ma quasi formalmente fosse causa della nostra , onde proseguì. *Sicut tu Pater in me , & ego in te , ut & ipsi in nobis sint.*

Jo.17. 18.

Jo.14. 6.

Veramente nelle cose Divine non dandosi composizione alcuna non si può dire che la santità del Padre sia forma della santità del Figliuolo. Ma siccome la santità, e divinità del Padre inabita in Cristo come Uomo: così inabita in noi quella del medesimo Cristo; in Cristo , come Figliuolo di Dio per natura , ed in noi come suoi Figliuoli per grazia. Inabita, dissi , operando sempre in noi, e cooperando , conforme andò sempre operando, e cooperando la santità , e divinità del Padre in Cristo. Onde questo ebbe a dire. *Pater meus usque modo operatur , & ego operor.* ed altrove. *Pater in me manens , ipse facit opera*. Dove anche si vede la corrispondenza che passa trà la nostra santificazione in terra, e la nostra glorificazione in Cielo ; poiche siccome ivi unendosi l'essenza Divina immediatamente in ragione di specie intelligibile al nostro intelletto, ci renderà Beati; onde S. Giovanni. *Similes ei erimus , quoniam videbimus eum ;* non in qualche mezo creato , ma in se stesso , qual forma increata della nostra visione *: sicuti est* , così quì l'Umanità di Cristo unita immediatamente in ragione di cibo ci rende Santi. Quindi l'istesso Signore, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet* : qual suo atto , sussistenza , fortezza, e perfezzione: *& ego in eo:* non come in mio tempio, ò cielo , ma qual nutrimento immortale nel suo nutrito.

Jo.5. 16.

Jo.14. 10.

1.Jo. 3.2.

In somma il Signore non ci vuole trattati di meno in terra di quello , che ci trattarà nel Cielo. Ivi sarà per noi Sole di gloria , che c'investirà della sua luce , e quì Sole di grazia , che ci investe della sua santità. Parlando de' giusti risorti a migliore vita , il Redentore dice : che saranno quasi aquile intorno al suo

N n cor-

Math. 24. 28. corpo. *Ubicunque fuerit corpus, illic congregabuntur, & Aquilæ.* Mirabile parlare ? e perche non più tofto dire, che ove farà il divino Giudice, il Plenipotenziario della Divinità, il Prencipe Sovrano della gloria, accorreranno anche li fuoi eletti, ma fpecialmente nominare il fuo corpo ? Dirà alcuno, e dirà bene: per cibarfi di lui fpiritualmente alla luce chiara delle fue grandezze: fe fi cibarono di lui Sacramentalmente fotto l'ofcuro velo degli enigmi. Soggiungerà altri, e con molta ragione: che avendo appunto ricevuto da quefto corpo, ed ale per volare, ed occhio perfpicaciffimo per contemplare da vicino il divino fole: intorno a quefto corpo in atto di ricognizione fi affolleranno. Concluderà finalmente altri: che effendo ftato quefto corpo tutta la fuffiftenza, fortezza, e fantità della Chiefa militante: farà anche il vero campidoglio di gloria per la trionfante.

O in vero noi Beati nell'uno, e nell'altro ftato, per quefto corpo. E quì notate come mirabilmente fi accordano li principij, e mezzo della noftra fantificazione col termine, e meta della noftra glorificazione. Per fantificarci il Verbo Divino venendo al mondo, dice il facro Evangelifta, fi fece per noi carne. *Et Verbum* Jo. 1. *caro factum eft, & habitavit in nobis.* Quefto medefimo partendo da quefto mondo, per cuftodirci e nutrirci nella fua grazia, iftituì l'augufto Sacramento della Eucariftia, nella quale direttamente ci lafciò il fuo corpo e fangue in rinforzo non meno dell'anima, che del corpo; ed ecco, che nel fuo ritorno al mondo per glorificarci, non nomina altri che il fuo corpo, *ubi fuerit corpus, ibi congregabuntur, & Aquilæ*: perche dal fuo corpo Sacratiffimo riconofce il fondamento, il progreffo, ed il compimento della fua beatitudine il mondo.

Hic eft finis. Dirò per tanto col Santo Abbate di Chiaravalle in poco diverfo argomento. *Hæc eft confummatio, hæc eft perfectio, hæc eft pax, hoc eft gaudium in Spiritu Sancto, hoc eft filentium in Cælo.* Quefto è il termine, la meta, la corona, la confummazione di ogni noftra fantità, ed il prodigio, alla vifta del quale fi mette in profondo filenzio il Cielo, e la terra: che l'uomo refti nella communione Eucariftica afforbito dalla Divinità di Crifto: in quella maniera, che nel ferro infuocato non apparifce che il fuoco, e nella nuvola illuminata dal fole non fi vede che la fua luce, ed una goccia di acqua gittata in generofo vino, trapaffa nella di lui foftanza.

Diffe già l'Apoftolo, e noi lo accennammo di fopra, che fe non foffe la refurrezzione de' morti farebbe vana la noftra Fede.

de. *Si Christus non resurrexit vana est fides nostra :* essendo questa l'ultimo fine, al quale si avviano le nostre speranze. Ed io egualmente affermo, che mancando l'Eucaristia alla Chiesa, le mancarebbe tutta la sussistenza e gloria : consummandosi in essa tutta la nostra santità ; onde ad essa giustamente si dirige tutto il culto della medesima.

1.Cor. 15.17.

Essendo però di tanto nostro vantaggio e gloria questo Divino Sacramento, concepiamo degna stima di noi, e facciamo per l'avvenire delli beni della terra quello, che Cristo Signor nostro fece del cibo, che in presenza de' suoi discepoli mangiò doppo la sua risurrezzione. Impercioche, siccome egli avendolo preso, per mostrarli la verità della sua carne, non ricavò alcun nutrimento, del quale come inalterabile, ed impassibile non era capace ; ma tosto che lo ebbe masticato, e trasmesso allo stomaco, lo dileguò con la sua Divina virtù nell'aria ; così avendo veduto noi il mirabile prodigiosissimo cambiamento, che fa nell'anima nostra l'Eucaristia, al riflesso di quello, che farà nelli nostri corpi nella universale risurrezzione ; se abbiamo a valerci delli beni della terra per il nostro congruo sostentamento come uomini, che siamo impastati di fango : facciamolo pure : ma senza trarre da essi sostanza alcuna per lo Spirito : che Deificato dalla Sacra Communione, non deve soggiacere ad alcuna passione terrena.

Così sia. Ad un pasteggiare Angelico, corrisponda una vita totalmente astratta dalla materia. E chi è già tutto del Cielo, non deve avere gusto alcuno della terra ; e trasformato in Cristo non ha da mostrare nelle sue azzioni, che la sua santità.

Il Fine de' venticinque Discorsi, che formano il Primo Tomo.

A CHI LEGGE.

Pero di meritare la tua buona grazia, cortese Lettore, aggiungendo appie di questo primo mio tomo dell' augustissimo Sacramento, inerendo alli Evangelj correnti, altri due Discorsi sopra il medesimo argomento, esaminati al rifflesso di due famose figure del vecchio testamento. L'uno della Regina Saba, padrona di ampissimo Stato, nel suo viaggio a Salomone, e l'altra di Giuseppe arbitro dell'Egitto; la prima delle quali servirà di scorta a ricavare la preparazione sì abituale, sì attuale con la quale la Sovrana Regina del mondo Maria Vergine si portava ogni giorno a prendere il pane Eucaristico, e le sormontanti ricchezze di grazia che quindi traeva; e la seconda a ricavarci la sublimità, la necessità ed efficacia incomparabile del Pane Divino. La divozione che professo alla gran Madre di Dio mia insigne avvocata, non mi ha permesso di dispensarmi da questo nuovo atto del profondissimo mio rispetto, esaltando le sue glorie in argomento da pochi toccato. E l'istoria tutta di Giuseppe, è sì vantaggiosa per l'Eucaristico misterio, che non se ne trova un altra in tutte le sacre carte; onde ho giudicato pregio di questa mia Opera, di considerarla: sperando non dissimile eccitamento di pietà da ambedue in chiunque averà la bontà di leggerle, da quella che ho io esperimentato nel ricavarne li Discorsi.

DISCORSO I.

LA REGINA SABA CHE VA' DA SALOMONE

Delle richezze ampjssime che traeva la Regina del Cielo Sacramentalmente communicandosi.

Sed & Regina Saba audita Sapientia Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus, & ingressa Jerusalem multo cum comitatu, & divitiis. Reg. 3. c. 10.

Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas. Prov. cap. 31.

QUel giorno sollennissimo a tutta la Giudea, nel quale fece il suo publico ingresso nella Città Reale di Gerusalemme la Regina Saba, non sò se sia stato il più lieto alla medesima Regina, o il più glorioso al Rè Salomone. In esso andarono a gara questi due esimj Sovrani di dare tutto lo spicco alla magnificenza. La Regina Saba nella pompa dell'accompagnamento, e nella ricchezza, e rarità delli doni. Il Rè Salomone nell'ampiezza, e generosità del trattamento: *Sed Regina Saba audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus; & ingressa Jerusalem multo cum comitatu, & divitiis multis, camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis, & gemmas pretiosas venit ad Regem Salomonem.*

In incontro così memorabile, mi viene in acconcio di considerare nella sua allegoria quell'altro molto più sublime della Regina del Cielo, e della terra Maria Vergine con il suo dilettissimo, e già glorificato Gesù nella Sacramentale Communione; non già in una sola volta nella sua mortale peregrinazione, ma ripetuta in quelli moltissimi giorni, che sopravisse alla di lui sanguinosa passione, com'è fondatissima opinione delli Santi Padri. Massimamente in un giorno com'è questo dedicato da una parte ad

uno

uno delli massimi misterj della di lei vita, e dall'altro contradistinto con la esposizione sontuosa dell' Eucaristico Pane. In esso spero di dar a vedere, almeno in barlume, ciò che di grande, di ricco, e di raro potè preparare quell'anima sublimissima, per andare degnamente incontro al suo Signore; e quello che Iddio con invidiabile, e non mai praticata gara di santa liberalità rinversolle nel seno in dimostrazione del suo Divino gradimento; ond'è che siccome nè mai Salomone risplendè più glorioso, che nell' accesso alla sua Regia della Regina Saba; nè questa comparve in maggior spicco della sua opulenza; così dir posso che ne mai Gesù Cristo fu più glorificato nel suo Sagramento, che accostandosi a riceverlo dal sacro altare la sua gran Madre: nè questa diedesi mai a vedere in più ricca gala della sua Santità.

Benedetto mille volte incontro, in cui il Redentore profuse verso la Vergine *divitias omnes amoris sui*: e la Vergine dando verso di lui negli atti ultimi della fede, speranza, e carità, tesoreggiò cumulo quasi infinito di meriti. In quel punto per la Madre di Dio fortunatissimo averebbe potuto ella dire con la sacra Sposa, *Ego dilecto meo ad me conversio ecces*, cioè l'una in tutta la luce della santità al suo diletto, per degnamente riceverlo; e l'altro tutto in generosa munificenza per gratificarla. A che dunque andare adunando da tutti li misterj della vita della nostra Eroina li tesori della sua Santità per dimostrarla superiore in spirituali ricchezze a tutti insieme gli Eletti: *multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas.* Eccola anche superiore a tutti in un passo solo della sua pietà.

NOn ha dubio, che l'ampiezza della persona, il fasto del seguito, e la ricchezza dell' equipaggio, con il quale la Regina Saba si portò a Salomone, formarono a questo gran Rè nel di lei viaggio alla Reale Città di Gerusalemme un continuo campidoglio di gloria. Che una Regina Padrona di ampiissimo, e ricchissimo Stato, non curando gl' incommodi di lunghissimo viaggio, si mettesse in marchia con straordinaria opulenza di doni, per vedere, ed udire Salomone: non si può negare che non fosse una gran gloria per Salomone. Or deduca da quì chiunque sà la sublimità inaccessibile del grado della Vergine Sacratissima, la sterminata ampiezza del suo dominio, la straricchevole opulenza delli suoi meriti: la gloria che risultava a Sacramento sì grande dall'accostarsi che ella giornalmente faceva con apparato di straordinaria divozione, con corteggio di ferventissimi affetti, con dovizia di nuove preziosissime oblazioni al sacro altare.

Aveva

Aveva ella goduto per anni trenta della dolcissima, e sapientissima conversazione del suo caro Gesù, e ne aveva formato delli suoi Divini sentimenti un capitale ricchissimo, udendolo familiarmente seco favellare, *conferens omnia verba hæc in corde suo*. Ma come se la Sapienza di Salomone fu grande, fu anche terminata, e quella del suo Unigenito per essere Divina, era immensa; ove la Regina Saba potè nello spazio di un anno in udire Salomone pienamente sodisfarsi; il desiderio della Vergine di udire il suo caro Gesù, era sempre nuovo, e posso dire alle mosse, restandole sempre più di apprendere di ciò, che aveva appreso; mentre lo scoprimento di un nuovo Mondo di sapienza e bellezze, era in lei avviamento a sempre maggiori, e molto più belli. Quindi con tutto che fosse da lei tanto lontano, quanto è la terra dal Cielo, si moveva giornalmente a venerarlo, e riceverlo nell' Eucaristia, cioè in quella sua Regia, nella quale in ristretto si ammira tutto il più spiccante della sua Sapienza, ricchezza, ed onnipotenza; ma con quale interno apparato?

La Regina Saba, dice il Sacro Testo, che si portò a Salomone con numerosissimo seguito: *multo cum comitatu*, con ricchezze immense, *& divitiis*, con turba innumerabile di cameli carichi di aromi, e di oro: *Camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis*, e con gemme per rarità, e valore pregiatissime, *& gemmas pretiosissimas*. E tale fu allegoricamente la pompa, fasto, e treno spirituale della Vergine, in avvicinarsi al suo Eucaristico Gesù.

La preparazione a degnamente communicarsi è doppia, altra è abituale, altra è attuale; la prima consiste negli abiti delle virtù infuse, ed acquistate; nell'ampiezza della carità, nell'opulenza della grazia. La seconda: nel fervore della divozione, nello splendore delle cognizioni, nella preziosità degli affetti. Quella è una ricchezza quasi in massa, e propria di bagaglio: *multo cum comitatu, & divitiis, camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis, & gemmas pretiosas.* Questa è una ricchezza, che tutta si porta in dosso: *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu de aurato circumdata varietate.*

Hor quale sia stata l'una, e l'altra nella gran Madre di Dio, è un arcano che supera la sfera dell'intendimento anche Angelico; poiche a comprenderla non vi è, che la mente di Dio, la quale sola comprende l'infinito. La Sacra Scrittura in parlare dell'oro recato dalla Regina Saba, solleva lo stupore, ed aggiunge l'iperbole a ciò che per altro non esprime termine! *& aurum infinitum nimis*:

mis. Proprietà della mente umana, che porta di là degli eccessi quello che per le sue angustie non può capire. Con molto maggiore ragione possiamo noi valerci dell'enfasi, parlando della ricchezza abituale della Vergine. Essa fu qualche cosa più dell'infinito: *infinitum nimis*, di quell'infinito, dissi, che andiamo formando in idea, con aggiungere quantità a quantità senza finire mai di formarlo.

E come nò? E' opinione fondatissima, che il Reame della Regina Saba non fosse altrimenti l'Etiopia, ma l'Arabia felice, detta tale per la ricchezza delle miniere, per l'ubertà delle gemme, per la copia degli aromi, per la fertilità delle messi, per la clemenza del clima. Se ciò è: qual maraviglia, se a Salomone portasse alla rinfusa li tesori, a cataste gli aromi, le mirre, e gl'incensi. Ella era Sovrana di un paese dove per fino gli ergastoli erano gazofilacii, portando ognuno delli malfattori un Perù nelle sue catene, che erano di oro massiccio, ove il fuoco delle fornaci più vili era alimentato a sarmenti di fragrantissime droghe. Delle catene parla con la solita elevatezza del suo stile Tertulliano (lib. 3. c. 12.): *apud quosdam barbaros* (e parla degli Arabi) *quia vernaculum, & copiosum est aurum, auro vinctos in ergastulis habent, tantò locupletiores, quantò nocentiores.* Degli aromi asserisce Diodoro: *Arbusta odorifera adeò illic abundant, ut quæ cæteri rarò super Deorum altaribus ponunt, illi pro lignis in furnis comburant, bisque quæ apud alios habentur rara; Arabes servorum lectos domi sternant.*

Oh quanto però dell'Arabia felice fu più felice la Santità della Vergine! se di essa, e per essa si dichiara ricca l'una, e l'altra Chiesa, la Trionfante nell'Empireo, e la Militante in terra! se di quanti ne ha avuti, e ne ha di peccatori giustificati il Mondo: del di lei oro purissimo si hanno impreziosito le catene: se li tesori della sua grazia non a pezzetti come nell'Arabia, ma ad inondazione di Gangi, e di Pattoli allagano il seno degli eletti! Che dirò delle fragranze inenarrabili della di lei Verginità illibatissima sopra il candore delli più alti Serafini. Della di lei carità ardentissima sopra il fuoco, del quale felicemente si alimenta senza mai consummarsi la beatitudine nel Cielo. Della di lei umiltà sceltissima sopra la prima lagrima, che spontaneamente suda dalle Arabiche piante; e di tante altre distintissime di lei virtù per numero sì copiose, che formano selve alli giardini della Chiesa, di odore sì grato, che non già come l'Arabia alli vicini Mari diffonde li suoi aliti preziosi, ma le propaga alle quattro parti del Mondo, correndo tutte le anime Sante dietro le sue fragranze: *In odorem curremus unguentorum tuorum.*

Per

Per un gran pezzo, dice Arnobio, non solo in Roma, ma nè pure in tutta l'Etruria sì dedita alla Religione, fu in uso l'incenso sopra gl'altari delli Dei; poiche ò non si conobbe la sua preziosa qualità, o non si potè avere alla mano droga sì rara, nascendo solamente nell'Arabia felice: *Nam neque temporibus quemadmodum videtur heroicis, quid nam eßet thus scitum est, neque genitrix, & mater superstitionis Etruria opinionem ejus novit, neque quadringentis annis, quibus Albana res floruit in usum cuiquam fuit, sacra cùm res fieret.*

Non altrimenti fu della terra avanti la gran Madre di Dio. E dove mai, se non nella Giudea a poche, e scarse miche arse nel sacro fuoco della Ortodossa Religione l'incenso della vera virtù! essendo verissimo, che *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus.* quando doppo di lei, da per tutto sotto li tetti anche delli più semplici ed incolti contadini diffonde li suoi aliti preziosi. Ah che dirò io con molto più di ragione spiritualmente della Beata Vergine, ciò che della Regina Saba narra il Sacro Cronista: *Non sunt allata ultrà aromata tam multa, quàm ea, quæ dedit Regina Saba Salomoni.* Ella ha rinversato tutta l' Arabia felice della Santità nella Chiesa, ha profumato del suo buon odore li Tempij, ed arricchito delle sue fragranze gli Altari.

Ma che? Se la suà preparazione abituale a degnamente presentarsi al Divin Salomone nel suo Sacramento, fu di sì alta ricchezza di merito, fu forse in lei inferiore l'attuale?

Quell'oro che recò la Regina Saba a Salomone, non fu o greggio in lastre, o in verghe; fu tutto in contante, concludendo il Sacro Istoriografo: *Dedit ergo Regi centum viginti talenta auri.* E questo è quell'oro, che poco avanti chiamato aveva non solamente infinito, ma infinito ad eccesso: *infinitum nimis.* Ristrettissima condizione della mente umana, che ridurre suole li suoi infiniti a sì poco numero. Oro altresì tutto in contante di purissimi affetti fu l'oro di quella Santità, che recava al suo Dio la Vergine, Sacramentalmente communicandosi; ma quanto copioso per non dire immenso! Già si sà che la Santità nella Madre di Dio, non fu un capitale oziosо, ma tenuto da lei in un non interrotto giro di traffico spirituale; non mai interrotto dissi nella quiete medesima del sonno, quando nel commune degli Uomini *nemo potest operari.* Impercioche non fu in lei l'anima assorbita in parte, come è in noi dalla mole corporea, o almeno aggravata, ma in totale libertà, e snellezza con tutte le disposizioni requisite ad operare. Quindi per quel modo, che negli

 Angio-

Angioli non si dà potenza senza il suo atto, perche è ciascheduna in totale naturale perfezzione ad operare, così nella Vergine non fu mai l'anima, se non operativa, e ciò per soprabbondanza di grazia, e distintissimo privilegio; in vigore della quale, siccome a quelle sostanze ragionevoli immateriali bastò un solo istante a meritarsi l'interminabile beatitudine che godono, perche in ciascheduno atto, ed istante operano con tutta quella intensione che possono operare: per egual forma nella Beatissima Vergine un atto solo, e ciaschedun istante bastava a raddoppiare tutto il grande capitale della Santità che aveva; poiche non inferiore agli Angioli operava con tutta l'intensione, con la quale poteva operare.

Che se ciò si avverò di ogni istante della sua vita; quanto più di quelli preziosi, nelli quali si preparava a sacramentalmente communicarsi; essendo verissimo, che ella più assai di quella Donna forte: *panem otiosa non comedit*, cioè quel pane soprasostanziale, che contien compendiata in ristoro tutta la Divinità, e che tanto più conferisce di nutrimento spirituale, quanto più ne trova di disposizione in chi lo riceve. La paglia già si sà, ch'è sempre disposta a ricevere la forma dal fuoco; ma quando è nell'ultima sua disposizione tanto è calda, che appena si distingue dal fuoco medesimo. Così fu della Vergine dispositissima sempre a ricevere quel Signore, che nell'Eucaristia si vanta di essere fuoco consummatore; nel punto di riceverlo si può dire, che ardesse in un incendio di carità.

Quella ricchezza, che nel viaggio de' gran Prencipi è insaccata, o involta in colli, nell' ingresso della famosa Metropoli, sotto gli occhi del Sovrano al quale si avviano, si spiega in comparsa di gala. Qual sarà stata però la pompa, ed il treno della gran Madre di Dio nell'ultimo suo accesso alli Sacri Altari, se la ricchezza abituale del suo continuo avviamento ad esso fu sì formontante?

Nota il Sacro Testo, che la Regina Saba, Dama per altro di elevatissimo spirito, in vedere la magnificenza di Salomone, e udire la sua Sapienza, smarrì e quasi svenne: *Quæ postquam vidit Sapientiam Salomonis, & Domum quam ædificaverat, necnon & cibaria mensæ ejus, & habitacula servorum, & officia ministrorum ejus, non erat præ stupore in ea spiritus*. Fece in lei la presenza dell' ammirato Monarca l' effetto, che fa il fuoco presso alle quint'essenze, cioè sfumandole tutte in spirito lasciarle senza. E che si dirà della Beatissima Vergine presso il suo Sacramentato Signore:

re. Di lei sì che dir si poteva, che *non erat ultrà in ea spiritus*, perche rapita dalle amabilità infinite del suo caro ospite, era più dove amava, che dove animava. Perche trasformata nel suo Signore, viveva più del di lui, che del suo spirito. Perche il suo spirito di allora paragonato col suo di prima, esagerato a dismisura, non pareva più desso. Perche finalmente in quel punto era una quint'essenza sfumata in fragranze di affetti.

Non si è saputo mai quali, e quanti siano stati gli enigmi, che la Regina Saba propose per il loro scioglimento a Salomone. Essendo però ella stata d'ingegno eminentissimo, e versatissimo nelle scienze; ed avendo a solo motivo di essi intrapreso viaggio di somma fatica, e dispendio, convien dire: che siano stati sottilissimi. Tanto più che ella ben sapeva, che la Sapienza del coronato figlio di David era infusa da Dio: *Sed & Regina Saba audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus.* Ciò però che di essi sia stato, è certo, che prontamente, e con infinita sua sodisfazzione furono sciolti da Salomone, dicendo la Sacra Istoria: *Non fuit sermo, qui Regem latere posset, & non omnes panderet ei.*

Non si può dire il simile delle sacre vampe, ed affetti profondissimi, con li quali la Vergine si accostava a quel Signore, che nel suo Sacramento è l'estratto dell'amabilità, bellezza, sapienza, e potenza, essendo stata l'attuale sua preparazione un enigma indissolubile alle medesime menti Angeliche; e tale, che potè dirsi una tentazione gloriosa al medesimo Signore, che lo metteva nel punto di usare l'estremo delle finezze per corrispondere. *Sed & Regina Saba audita fama Salomonis, venit tentare eum in ænigmatibus.*

In fatti, non è credibile la gara, nella quale si metteva Iddio per trattarla tanto più splendidamente, quanto più sublimemente veniva da essa accolto.

La grazia, che Iddio conferisce nell'Eucaristia, altra è *ex opere operato*, altra *ex opere operantis*, e l'una, e l'altra è così grande, che bastarebbe una sola communione, al dire di S. Maria Maddalena de Pazzis, a santificare un'anima. Nè il suo detto si discosta punto dall'oracolo Evangelico, dal quale siamo assicurati, che communicandoci degnamente, acquistiamo un essere Divino, in virtù del quale, Iddio è in noi, e noi in Dio: *in me manet, & ego in illo*, ed incominciamo a vivere una vita totalmente sua: *& ipse vivet propter me.* La grazia *ex opere operatis* è dono del medesimo, che si diminuisce, o cresce di va-

lore a proporzione della preparazione di chi si communica. Hor congietturi chi può, quanti, e quali amendue siano stati nella Vergine, vaso capacissimo, e dispostissimo, tanto più a ricevere gl'immensi tesori della Divina grazia, quanto che lo fu a ricevere, ed impastare del suo sangue purissimo il corpo del di lei medesimo Creatore.

E parlando in primo luogo della seconda. Quando la Regina Saba fu da Salomone, dice il Sacro Testo, che *locuta est ei universa quæ habebat in corde suo*, e vice versa Salomone *docuit eam omnia verba, quæ proposuerat*. Non si vidde mai la Sapienza in più bell'impegno, avendo di quà una discepola Reale dispostissima a ricevere gli altissimi suoi dogmi, di là un Maestro incoronato abilissimo a svilupparli. Che nobile congresso, in cui si spettorarono li due massimi cuori del Mondo, e scambievolmente si rinversarono le loro ricchezze. Ma oh quanto superiore fu il congresso della Beatissima Vergine col suo Gesù nell'Eucaristica communione! Quali sentimenti dalla parte di quella, di estrema rassegnatezza al suo ospite Divino? quali corrispondenze dalla parte di questo di sovrana degnazione alla sua Santissima accoglitrice? Nell'una parlava la gratitudine, la pietà, l'umiltà: virtù massime a ritrovarsi in pura creatura: nell'altro rispondeva il gradimento, la magnanimità, la beneficenza, la clemenza, della quale è capace il cuore di Dio. La carità era in un continuo flusso, e riflusso delle sue preziose fiamme in questi due cuori santissimi. *Locuta est ei universa quæ habebat in corde suo*: la Vergine con tutto il cuore al suo diletto, e poscia Gesù Cristo con tutto il cuore alla sua cara: *Non fuit sermo, qui posset latere Regem, & non responderet ei*. Chi avesse cercato il cuore della Vergine, lo avrebbe ritrovato nel cuore di Gesù, e similmente non avrebbe ritrovato il cuore di Gesù, che in quello della Vergine. L'una non si riserbava cosa alcuna: *locuta est ei universa*, l'altro non si risparmiava cosa alcuna, *non fuit sermo, & non responderet ei*. Oh cuori, oh congresso, oh reciproche communicazioni di affetti!

Per far concetto della Sapienza di Salomone, basta il dire, che la Regina Saba, di quell'ampiezza di spirito, e di Stato ebbe a publicamente protestarsi, che lo aveva ritrovato al doppio maggiore di quello, che se lo aveva raffigurato, e che la fama amplificatrice profusa delle cose delli Rè, era stata molto scarsa in descrivere la di lui grandezza; e ch'egli solo si era trovato nel Mondo, il quale aveva superato l'esistimazione sparsa per li

popoli

popoli delle ſue virtù : *Dixitque ad Regem verus eſt ſermo , quem audivi in terra mea de virtutibus tuis , & ſapientia tua : non credebam narrantibus , donec ipſa veniſſem , & vidiſſent vix medietatem fuiſſe mihi narratam. Viciſti famam virtutibus tuis* . Oh Cieli , che poſſo dire io della Regina degli Angioli nel quotidiano congreſſo col ſuo Eucariſtico Divino Salomone ! Dirò , che quel Signore , che nella ſua mente , per altro illuminatiſſima , ſorpaſſava la ſublimità delli Cieli , e che nel ſuo cuore infuocatiſſimo compariva con tutti li ſplendori dell' amabilità , e della grandezza : alla chiarezza delli ſopragionti lumi , all' ampiezza delli eſſagerati ardori , faceva non diſſi al doppio , ma al centuplo ogni qual volta ſi communicava , maggiore la comparſa , in tanto che poteva eſprimerſi con molto più di ragione , che la Regina Saba : *credidiſſe oculis ſuis , & probaſſe vix medietatem fuiſſe ſibi narratam* . Ah mio Signore , doveva dirle , coſe grandi mi predicavano di voi , e della voſtra profuſiſſima beneficenza li ſegnalatiſſimi favori , che mi avete in altri tempi fatti : ma ſempre più vedo , e tocco con le mani , che *vincis famam virtutibus tuis* . Quali piene di benedizzioni ſon queſte , che m'inondano lo ſpirito ; mi vanno ſopravenendo ſempre più nuovi , ed inaſpettati Oceani , e pure venite da me traveſtito ſotto gli accidenti del pane, ſcoronato di gloria , eſinanito di maeſtà ! che farete ſalito al Trono della voſtra grandezza ? *Beati* sì , *beati viri tui , & beati ſervi tui , qui aſſiſtunt coram te omni tempore , & audiunt Sapientiam tuam.* Oh tre volte fortunati li Cittadini dell'Empireo , che godono a faccia ſvelata li lumi della voſtra increata bellezza . Che ſarà di me in Cielo , ſe tanto è di me in terra ? che nella Patria , ſe tanto nell'eſilio ? che nella chiarezza della verità , ſe tanto eſperimento nell'oſcurità dell'enigma ?

Così è da credere , che diceſſe la Regina degl' Angioli al ſuo Gesù . Immaginatevi però , ſe a queſte eſpreſſioni non la faceva egli arbitra del ſuo cuore , ed introducendola negli erarij della ſua beneficenza , non la compiaceva , come fece alla Regina Saba Salomone , non ſolamente in ciò che li dimandava , ma in ciò , che conoſceva eſſere ſuo genio di dimandare : *Rex autem Salomon dedit Reginæ Saba cuncta quæ voluit , & quæ poſtulavit* .

Vogliono alcuni Sacri Interpreti , che le Sacre Cantiche ſiano litteralmente un riſtretto delle affettuoſe ſcambievoli eſpreſſioni trà la Regina Saba , e Salomone nel tempo della ſuà dimo-

dimora in Gerusalemme; fondandosi principalmente nel chiamarsi che fa questa Principessa, nera, che val dire Etiopessa: *Nigra sum, sed formosa;* e perche l'assomiglia Salomone ad una intiera cavalleria, alludendo senza dubio al numerosissimo suo equipaggio: *Equitatui meo assimilavi te soror mea in curribus Pharaonis.* Io non cerco, qual seguito meriti questa opinione, dico bene: che simboleggiando senza dubio le Sacre Canzoni li reciprochi affetti di Cristo con la sua Madre Santissima: se sempre godeva questa tutta la distinzione dell'amore dal suo Diletto; allor quando Sacramentalmente si communicava, era ancora ammessa nella cella vinaria, ch'è il gabinetto di maggior confidenza, dal quale usciva sì ebria del vino potentissimo della carità, che al paragone, prima si poteva chiamare sobria, per non dire totalmente digiuna! *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* Ma queste finalmente sono finezze, che portano seco tutto il tenero dell'amore: che diremo della straricchevole copia delli doni?

Già parlammo di sopra della pienezza sormontante della Santità, con la quale la Vergine si accostava al sacrosanto alimento. Hor se la grazia è calamita della grazia, e questa abbondantissima si conferisce a chi più ne hà secondo l'Evangelico detto: *habenti dabitur, & abundabit.* In quali piene di benedizioni si farà slargata la beneficenza del Signore per maggiormente santificare un'anima tanto a sè cara!

Io non sò che più ammirare in Salomone, o la sua magnanimità, ò la sua ricchezza. Aveva a questo recato la Regina Saba, come fu detto, nel suo arrivo una somma poco men, che immensa di oro: *aurum infinitum nimis*; e nulla di meno l'incomparabile Monarca, nel darle l'ultimo congedo, ebbe tanto coraggio, e polso, che vinse con l'ampiezza delli doni le di lei medesime ricchezze: *Rex autem Salomon dedit Reginæ Saba cuncta quæ voluit, & quæ postulavit, & multo plura quam attulerat, quæ reversa abiit in terram suam.* Gran cuore del figliuolo sapientissimo di David, di non voler cedere in cortesia alla ospite opulentissima, e grande potenza di confondere con esagerati tesori il *non plus ultrà* di una Reale munificenza. *Multo plura*! e che si può aggiungere di più ad una donazione eccedente: *aurum infinitum nimis*! E pure questo gran Prencipe ebbe da aggiungere non solamente il più, ma il molto più: *Multo plura.* Figura fu egli senza dubio del sovrano Rettore del Cielo, e della terra, che nella gara gloriosissima, alla quale l'obligava la Santità immensa della Vergine

acco-

accostandosi all'Eucaristia : dava negli eccessi della ricognizione, impegnando, dirò così, l'onnipotenza alle iperboli della liberalità. E quì seguitando meco ad esaminare questo *multo plura*, andate a più non posso stancando, ed assottigliando l'algebra per rinvenire l'ampiezza sterminatissima della grazia, che le conferiva, non più in qualità di ricognizione, ma di puro dono *ex opere operato.*

. Se la Vergine sormontò nelle piene della grazia li colli sempiterni fino dal primo istante della sua Immacolata Concezzione: *Fundamenta ejus in montibus sanctis*: se andò sempre sollevandosi trà gl'immensi spazij della Divina predilezzione, ed onnipotenza, fino a non perdere momento alcuno ozioso della sua vita, nel quale, come vogliono alcuni, non radoppiasse gl'immensi di lei capitali. Se in alcune parti della medesima, Iddio aprì le cataratte del Cielo, e le piobbe nell'anima a diluvij le benedizzioni, come nella Incarnazione del Divin Verbo, nella sua Natività, nella sua Passione, Risurrezzione, ed Ascensione al Cielo, ed ultimamente nella Pentecoste, quando la involse in una tempesta di grazia. Che di più le potè contribuire ogni qual volta si communicava: *Multo plura*! Quali abissi sono questi, imperscrutabili, se non agli occhi di Dio! Quali cataclismi, nelli quali la colomba dell'umano, ed Angelico intendimento doppo di avere lungamente raggirato, non trovando dove fermare il piede del pensiero, è necessitata a fare ritorno alle angustie, e tenebre della propria incapacità. Quell'Iddio, che istituendo il Santissimo Sacramento, secondo il sentimento famoso di Santo Agostino, impoverì l'opulenza, evacuò l'omniscienza, esinanì l'onnipotenza: communicandosi nel medesimo Sacramento alla sua Madre Santissima, non s'impoverì già mai, stancò, o indebolì, ma passando sempre da eccessi ad eccessi, non pose mai meta alle donazioni della grazia: ond'è, che se venendo ogni terzo anno dall'Ofir la flotta di Salomone, tale era la copia dell'oro, che portava, che l'argento perduto totalmente il suo prezzo, era calpestato qual vile metallo, nella Metropoli Reale di Gerusalemme: *argentum tamquam lapis habebatur*. Quale però sarà stato l'oro della Divina grazia, che recava alla Vergine Sacrosanta il suo Unigenito dall'Empireo nell'Eucaristia, qual flotta beata, non ogni terzo anno, ma ogni giorno! E vi sarà chi si maravigli in udire, che la di lei grande anima fu vestita tutta ad oro di carità perfettissima, conforme il Tempio Gerosolimitano era tutto coperto a lastre di oro finissimo! Che fosse un tesoro interminabile l'amplissima supellettile delle di lei virtù, come nella Casa di Sion, ed in quell'altra di delizie detta

ta del Libano spiccava sopra ogni comparazione , per fino nelli letti , tavolini , ed armature il lustro , e lo splendore della magnificenza !

Io non voglio che si consideri in questa grande Donna ciò che continuamente ammassava : *operando consilio manuum suarum:* non quello che le veniva corrisposto qual tributo ordinario , come a Regina del Cielo e della terra, dagli erarij inesausti della Divina onnipotenza ; ma unicamente ciò che di dono gratuito le recava giornalmente communicandosi il suo Unigenito , non già passibile , infermo , povero , mortale , quale visse con lei trentra trè anni , ma glorioso , ricchissimo , immortale , trionfante , e carico delle spoglie della carne , del Mondo , dell'Inferno da se abbattuti. Egli che ad ogni anima , che divotamente si accosta al Sacro altare , grida , che dilatti il seno , che slarghi il cuore , e che faccia luogo quanto il può maggiore per empirglielo delli tesori della sua grazia : *dilata os tuum , & implebo illud.* Egli che doppo aver gustato il favo , e nettare soavissimo della gloria invita indifferentemente ciascheduno delli suoi amici a mangiarne a sazietà , e beverne fino all'ubriachezza dalla sua mensa Eucaristica : *Comedi favum cum melle meo , bibi vinum meum cum lacte meo : comedite amici , & bibite , & inebriamini carissimi.* Egli che inalza la voce nel capo delle piazze , e per fino con rimproveri costringe il volgo delli peccatori a prendere senza misura del suo spirito nel Sacramento : *Sapientia foris prædicat , in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat , usque quo parvuli diligitis infantiam , convertimini ad correptionem meam , en proferam vobis spiritum meum;* anzi dove non può arrivare la sua voce , manda li suoi ministri per condurli anche a forza : *compellite intrare.* Quali ricchezze non averà versato nell'anima della Vergine più capace dell' Empireo ! Quali dolcezze di Celeste, ed immortale ambrosia non averà infuso nel di lei seno , a lei più caro di tutto il Mondo! Quali Pentecosti di Spirito Santo non averà piovuto sopra il di lei cuore , il più degno che vantare possa la virtù ! Le opere di Gesù Cristo , dice il prediletto Discepolo , con santa iperbole furono di sì gran numero , che se si avessero avute a compilare in carta, questo nostro Mondo non sarebbe stato capace deli libri , che si sarebbero scritti : *arbitror Mundum non posse capere qui scribendi sunt libros.* Ed io dirò con santa verità, che se la grazia contribuita alla Vergine da Gesù Cristo nell'Eucaristia fosse tant'oro , non solamente questo nostro Mondo ma se più anche ve ne fossero , non ne sarebbero vaso capace.

Oh

Oh gloria, oh forte di quest'eccelsa Eroina! Restò attonita l'Etiopia nel ritorno della Regina Saba, in vederla molto più ricca di quello che se n'era andata, e stentò per un buon pezzo a concepire, che trovato si fosse Monarca, il quale avesse potuto superare in lei una opulenza quasi infinita *: aurum infinitum nimis*, con il *multo plura* che le diede. Quanto maggiore sarà stato lo stupore dell'Empireo, vedendo partirsi la Madre di Dio dalli Sacri Altari con tesori incomparabilmente maggiori di grazia, e ciò giornalmente, a quelli con li quali se n'era accostata; essendo stata la generosità praticata da Salomone con la Regina Saba un abozzo tirato con il carbone sù vile rottame di creta a paragone della generosità, che ogni giorno praticava il Rè de'Regi colla Regina degl'Angioli. Fu costume già di alcuni popoli dell'Indie di pesare ogni anno con publica pompa il loro Rè al riscontro di molto oro, e gioje, e trovando il peso traboccante al consueto, solennizzare il ben avventurato risalto con sontuosità di sacrificij, e lautezza di conviti. Se però mi fosse lecito il paragone di popoli così rozzi con li Spiriti della suprema sfera; direi, ch'era quotidiano, e sempre nuovo, e più bello altresì il festeggiare di questi nel Cielo, al rinvenire ogni giorno nella bilancia della loro cognizione sì superiore di peso il cumulo della grazia, che dall'Eucaristica participazione traeva la loro Sovrana Imperatrice.

Grande esemplare di Santità, che dovrebbe mettere in somma confusione la nostra dapoccaggine. Quanto scarsi, per non dire mendichi di grazia noi ci discostiamo dalli Sacri Altari, dalli quali la Vergine Sacratissima dipartiva con tesori inestimabili di spirituale ricchezza. Ma ben ci stà: poiche tali ne usciamo, quali ci accostiamo. Ci accostiamo mendichi senz'apparato di divozione, senza equipaggio di meriti, senza accompagnamento di buone opere, e da mendichi coerentemente siamo trattati. Il Cattolico, che và a partecipare degli Eucaristici misterii, deve spiritualmente andare come la Regina Saba si portò a Salomone *: multo cum comitatu, & divitiis*, sicuro di dover ritornare tanto più ricco, quanto si sarà accostato meglio in ordine. E noto il genio del nostro Divin Salomone: egli è di una delicatissima generosità in contentare, e compiacere in tutto chiunque si accosta alla sua mensa *: Rex autem Salomon dedit Reginæ Saba & quæ voluit, & quæ postulavit*, dandoli anche il molto più ch'è la fruizione beatifica dell'increate sue bellezze, *multo plura*, dandoglielo, dissi, se non in re, certo in caparra; ma vuole ampiezza di cuore, e desiderio ardentissimo di celeste sapienza nel suo ospite ben avventurato. Richiede che si vada

Pp da

da lui ſolamente *in nomine Domini*, cioè con la ſola, ed unica intenzióne di approfittarſi delle ſue interne parlate; intende per fino di eſſere tentato dal noſtro oſſequio, dalle noſtre ſuppliche, dalla ricchezza del noſtro precedente preparamento. Ciò facendo, ogni noſtra communione ſarà un generale noſtro magiſterio, e ſcioglimento di tutti quelli enigmi, con li quali la carne, il Mondo, ed il Demonio procurano di attraverſarci il conſeguimento perfetto della ſcienza delli Santi: *Sed & Regina Saba audita Sapientia Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus.* La Vergine ſacratiſſima, che teſoreggiò così ampiamente communicandoſi, ſia quella, che a noi impetri grazia: *Ita nos corporis, & ſanguinis Domini myſteria venerari, ut redemptionis fructus in nobis jugiter ſentiamus*, per li meriti della paſſione, e morte del ſuo Divino Figliuolo, al quale ſia gloria *In ſæcula ſæculorum. Amen.*

DISCORSO II.

GIUSEPPE SALVATOR D'EGITTO.

Sopra l'accaduto, o operato da questo prodigioso Giovine per l'abbondanza del Pane nell'Egitto; si stabilisce: non averci potuto il Redentore, nè più sublimemente beneficare, nè più opportunamente provedere, nè più grandiosamente esaltare, che istituendo il Pane Eucaristico.

On ha dubio che a scorrere l'istoria del giovinetto Giuseppe, poiche al primo suo ingresso non contiene, che gli odij delli suoi fratelli invidiosi della grazia che godeva appresso al canuto Genitore, e della vivezza dello spirito, maturità di senno, innocenza di costumi e della speciale assistenza del Cielo, doti e pregi per li quali dava forti speranze ad avanzamenti cospicui di fortuna: e quindi li pratticatili assassinamenti nel metterli le mani addosso per ucciderlo, e susseguentemente cambiato a più mite partito il conseglio, la sua vendita per pochi denari alli mercanti Ismaeliti che lo condussero all'Egitto; e quivi le sue imposture e prigionie, e finalmente li suoi insperati inalzamenti alli posti più sublimi nella Regia di Faraone! Non ha dubio, dissi, che l'intelletto nostro, scortato dal lume della fede, portatoli avanti dalli Santi Padri non dia subito per rifflesso di occhio alle persecuzioni che soffrì il Redentore dall'Ebraismo, alli tradimenti di Guida e sua escrabilissima vendita, all'abbandonamento delli suoi più cari, alle sue calunnie e strazij, e finalmente alla sua agonia e morte sul doloroso patibolo della Croce, alla sua sepoltura e quindi alla gloria del suo non aspettato risorgimento e principato ottenuto dal suo celeste Padre sopra tutto il mondo, in premio della sua santità ed obbedienza.

Non vi sarà però chi mi nieghi che con tutto che questo sia il sentimento principalmente inteso dallo Spirito Santo del prolisso racconto. che ci fa Moisè delle catastrofi prolisse di un Eroe sì memorando: a ben considerare sì li principij delli suoi infortunij, sì gli avanzamenti e termine delli suoi ingrandimenti per vie impensate di misterij in sembianza di sogni, per un intreccio continua-

to di ſpighe o di grani ſimboli certamente della Eucariſtia : non ſia da trovarſi in tutto il decorſo della Sacra Scrittura figura più al vivo eſpreſſiva di Criſto Signor noſtro nella iſtituzione di queſto diviniſſimo Sacramento, come mi dò ferma ſperanza di dimoſtrare in queſto mio ſtraordinario Diſcorſo, del quale, ecco in poche parole tutta la condotta.

Non averci potuto il Salvatore nè più ſublimemente beneficare, nè più opportunamente al noſtro biſogno provedere, nè più glorioſamente eſaltare, che iſtituendo il pane Eucariſtico. Tre punti di conſiderazione che andarò eſaminando ſenza perdere mai di veduta il noſtro Giuſeppe. Nel primo delli quali ſpiccarà la grandezza di queſto eccelſiſſimo dono. Nel ſecondo la neceſſità che di eſſo ne abbiamo. E nel terzo la ſua meravìglioſa virtù.

Ed incominciando dal primo. E una gran coſa : che tutto quello che leggeſi nella Storia di Giuſeppe, per il ſuo incaminamento al ſommo della grandezza ; da lui previddeſi in ſogno. In ſogno, li manipoli di formento, che queſto memorabile Giovinetto, vidde adorare il ſuo, che diedero motivo alli ſuoi aſſaſſinamenti. *Audite ſomnium meum, quod vidi. Putabam nos ligare manipulos in agro; & quaſi conſurgere manipulum meum, & ſtare veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum.* In ſogno le Uve, che vidde il Coppiere Regio, e li pani, che pur vidde il Regio Piſtore, che da lui interpretati fecero un sì buon effetto per la ſua liberazione dal carcere, e cambiamento di fortuna. *Narravit prior Præpoſitus pincernarum ſomnium ſuum. Videbam coram me vitem, in qua erant tres propagines creſcere paulatim in gemmas; & poſt flores uvas matureſcere, calicemque Pharaonis in manu mea. Tuli ergo uvas, ac expreſſi in calicem, quem tenebam, & tradidi poculum Pharaoni:* così il primo, ed il ſecondo, *Et Ego vidi ſomnium, quod tria caniſtra farinæ haberem ſuper caput meum: & in uno caniſtro, quod erat excelſius: portare me omnes cibos, qui fiunt arte piſtoria; Aveſque comedere ex eo.* In ſogno finalmente le ſette ſpighe graſſe, e ſucceſſivamente le altrettante magre, che vidde Faraone, ſorgere appreſſo le ſponde del Nilo, e che da lui pur ſpiegate, li poſero in mano lo Scettro dell'Egitto. *Rurſumque dormivit, & vidit alterum ſomnium. Septem ſpicæ pullulabant in culmo uno, plenæ, atque formoſæ; aliæ quoque ſpicæ totidem tenues, & percuſſæ uredine, oriebantur devorantes omnem priorum pulchritudinem.*

Parlando Sant'Ambrogio del fatto, ne ricava utiliſſimo documento : non altro eſſere le peripezie, e cataſtrofi, o dalla miſeria alla felicità, ò da queſta alla miſeria, che vaneggiamenti ſucceſſivi.

fivi di fogni. *Sed hoc fomnium eſt non veritas, Iſaias enim dicit: Ita eſſe eos qui in hoc ſæculo delectantur ſecundis rebus; ſicut qui in ſomnis manducat, & bibit. Videtur ſibi dum dormit cibo, & potu repleri, ſed cum evigilaverit, incipit eſurire amplius, & tunc intelligit, quam inanis ille cibus, & potus fuerit ſomniantis.*

Ma a diſcorrere allegoricamente del Miſterio. Io deduco da eſſo la grandezza (chi lo crederebbe) del Divino Sacramento: dono ſublimiſſimo datoci pure dal Cielo in ſpighe, che val quanto dire nella materia di Pane, ma inſieme manifeſtato alla noſtra Fede, quaſi in ſogno per la ſuperiorità ſua, non diſſi al ſenſo noſtro, ma alla ragione. Onde rigettato già da Giudei con nauſea, allor quando da Criſto loro fu la prima volta data di eſſo la ſublimiſſima Dottrina, per una capricciosa impercettibile invenzione della ſua vanità, ed ora perſeguitato acerrimamente da ogni forte di Eretici qual dogma incompatibile con la verità Evangelica, ſantità, e grandezza Divina, eſſendo veriſſimo, che ſiccome l'aſtio delli Figliuoli di Giacobe preſe principio dalli ſogni del loro Fratello Giuſeppe. *Hæc ergo ſomniorum, & verborum invidiæ, & odij fomitem miniſtravit*; ſino che poi andò a finire nel machinato ſuo Fratricidio. Così dall'Eucariſtico Miſterio malamente interpretato ed inteſo, non ſolamente incominciarono le turbe Giudaiche a burlarſi delle ſue Dottrine. *Durus eſt hic Sermo, & quis poteſt eum audire*; ma molti de' ſuoi Diſcepoli ſi diſtaccarono dal ſuo ſeguito, ne più ſi curarono di aſcoltarlo. *Ex hoc multi Diſcipulorum ſuorum abierunt retro; nec jam amplius cum eo ambulabant.* E queſto, che è più rimarcabile: Giuda di quà, ebbe il primo motivo, all'orditura del ſuo tradimento. *Nonnè vos duodecim elegi, & unus ex vobis Diabolus eſt? Dicebat autem Judam Simonis Iſcariotem. Hic enim erat traditurus eum cum eſſet unus ex duodecim*: Joan. c. 6. Nel che viene imitato da ogni ordine di Eretici, alli quali queſto grande Sacramento ſerve di mantice al fuoco di quella guerra, che continuamente muovono alla Santa Chieſa.

Ma viva Iddio, e la ſua Gloria? Ecco al loro malgrado, il tenuto da eſſi ſogno, ò delirio della noſtra vanità: ſollevato, come lo fu poi Giuſeppe da Faraone al ſupremo culto della Chieſa: con a piè delli ſuoi Altari incurvate le più temute Potenze della Terra. *Et quaſi conſurgere manipulum meum, veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum.* Eccolo portato sù la cima della Fede più fondata; coſtante, ed eroica della miglior parte del mondo, e ſopra tutti gli altri Sacramenti, venerati dalla Cattolica pietà; conforme il Regio Piſtore ſognoſſi di portare ſul

capo,

capo , e sopra gli altri due panieri , quello delle paste destinate alla Regia mensa. *Et ego vidi somnium. Putabam quod tria canistra farinæ haberem super caput meum , & in uno canistro , quod erat excelsius : portare me omnes cibos , qui fiunt arte pistoria.* Ecco finalmente le menti più sublimi per santità e dottrina, affollarlisi attorno piene di venerazione , e cibandosene spirituale , ò Sacramentalmente : gustare tutte le dolcezze del Paradiso. *Avesque comedere ex eo.*

Non fece già sì sinistro concetto Giacobe delli sogni del suo diletto Giuseppe. Poiche se bene si lasciasse scorrere a mezza bocca per lui qualche rimprovero. *Num Ego , & Mater tua , & Fratres tui adorabimus te super terram ?* Scortato nulladimeno da lume divino : *rem tacitus considerabat* , e riguardava senza dubio con occhio profetico alli manipoli , e spighe , che noi adoriamo su li sacri Altari. Tanto è vero , che di questo grande Arcano , nulla è atto ad intendere , chi è privo di Sapienza Celeste. Onde non è da stupire se li Figliuoli di questo grande Patriarca , tanto si offendessero dalli sogni del loro Fratello ; perche rei di enormissimi delitti , avevano l'occhio della mente ottenebrato per sì sublime verità. *Accusavitque Fratres suos de crimine pessimo* , conforme l'hanno tuttavia gli Eretici , imitatori della loro iniquità , immersi in mille errori , e vizij.

Ma lasciando li sogni da parte , e valendoci di scorta più fedele , cioè di quella di Cristo , esso ci darà a vedere nella maniera ammirabile , che tenne nella sua istituzione , in tutta la sua migliore luce , la grandezza dell'Eucaristico Misterio. E ciò sempre per riflesso all'operato intorno à Giuseppe ò da Giuseppe medesimo.

Ed a che egli differire questo grande Sacramento agli ultimi periodi della sua mortale vita : se non per dimostrarcelo la Opera favorita della somma , e svisceratissima bontà , che aveva per noi? *Cum dilexißet suos , qui erant in Mundo , in finem dilexit eos.* Conforme da Giacobe su sempre riguardato con occhio di predilezione il suo Giuseppe , per averlo generato nella sua vecchiezza. *Israel autem diligebat Joseph super Filios : eo , quod in senectute genuißet eum.*

A che riserbare dono sì sublime : alla ultima cena , sedendo a mensa con li suoi dodici Discepoli ; se non per darci a vedere : che doppo sì grande Sacramento , non li restava più che darci (avendoci dato tutto quello , che aveva) se non se stesso svelatamente nella pienezza della sua Gloria : in quella maniera , che Giuseppe premise il sontuoso banchetto , al darsi a conoscere alli suoi Fratelli. *Quos cum ille vidisset , & Beniamin simul , præcipit Dispensatori*

ri domus suæ, & dixit, Introduc viros domum : & occide victimas & instrue convivium : quoniam mecum comesturi sunt bodie.

A che quasi sacrificarci in esso li massimi attributi della sua Divinità; la maestà esinanendola, la gloria evacuandola, e coartando l'immensità: vittime mistiche, che ordinò Giuseppe ad uccidersi al suo Maestro di casa, volendo trattare seco a mensa li suoi Fratelli. *Introduc viros domum, & occide victimas, quia mecum comesturi sunt bodie*; se non per farci un piatto degno della sua grandezza, riducendo in esso in estratto tutte le delizie del Paradiso?

E dove egli discende con noi a maggiore degnazione: non già invitandoci come Giuseppe, ad accostarci confidentemente a Lui (ciò, che per altro sarebbe sommo favore) ma accostandosi in persona il più che possa il Creatore alla sua Creatura. *Accedite, inquit, ad me.* O dove più benignamente ci si spettora appresso del cuore: replicandoci le dolcissime parole. *Ego sum Joseph Frater vester, quem vendidistis in Egyptum.* Io che Padrone vostro sono secondo la Divina natura, e Fratello secondo l'umana ecco che giungo a farmi vostro cibo, accioche con questo ristoro Divino abbiate a seguitare a vivere nella mia grazia, con tutto che per un vile guadagno, ò piacere l' abbiate più volte conculcata.

Ah sì che io lo vedo dare in eccessi, stra facendo in una certa maniera nel sacramentalmente trattarci; poiche dandoci nel suo corpo, e sangue per concomitanza la sua Anima, e Divinità, qual sommo, ed ultimo complemento della sua munificenza; attenzione misteriosamente osservata da Giuseppe includendo nelli sacchi delli suoi Fratelli il Danaro, con cui lo avevano comprato; non già nel fondo, ò nel mezzo, ma nella sommità delli sacchi medesimi; *in summitate sacci*; viene in certo modo a dichiararsi povero per non poterci donare più di quello che ci dona. Onde essendo li suoi attributi essenzialmente infiniti, li viene a circonscrivere, e limitare in questo prodigioso trattamento.

Liberalità in vero sua sublimissima, mà a noi (chi lo crederebbe) sommamente necessaria, non ci volendo meno di alimento Divino, a chi ha da vivere vita Divina. Riflesso, che ci mette nel massimo suo prospetto la divina sua Providenza: attentissima nell'accorrere opportunamente alli nostri bisogni.

Sarebbe perita di fame la famiglia di Giacobe, e con essa il fondamento per il Popolo di Dio, se mancato li fosse il Pa-

ne

ne di Giuseppe; ed è certo: che non sarebbero nè Fedeli nè Chiesa, non facendosi Cristo Signore nostro Pane. *Nisi manducaveritis Carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Costando per infallibile: che siccome ha caparra sicura della vita eterna, chiunque degnamente mangia il Corpo di Cristo, e beve il suo Sangue; così è nello stato deplorabilissimo di perdizione, quello che per disprezzo, o per negligenza peccaminosamente se ne astiene. Eccone il riscontro nelli due da noi sopranominati Regij ministri, l'uno Prencipe delli coppieri di Faraone, e l'altro delli Pistori.

Parve al primo di vedere in sogno una vite, divisa in tre propagini, che a poco a poco ingemmandosi in fiori legolli in vua, e condussela a perfetta maturità. Quindi sembrolli prendere di quelli grappoli affrettati, e spremendoli nel bicchiere, che teneva in mano, porgere il liquore al Re suo sovrano affettato. *Videbam coram me vitem, in qua erant tres propagines, crescère paulatim in gemmas, & post flores uvas maturescere; calicemque Pharaonis in manu mea. Tuli ergo uvas, & expressi in calicem, quem manu tenebam, & tradidi poculum Pharaoni.*

Sognossi anche il secondo di portare sopra il capo tre panieri di farina, e nel superiore agli altri, di tutte le paste che fabricare sogliono quelli della pistoria professione. Quindi accorrere gl'uccelli dell'aria, a farne ripresaglia. *Et ego vidi somnium, quod tria canistra farinæ haberem supra caput meum, & in uno canistro, quod erat excelsius, portare me omnes cibos, qui fiunt arte pistoria. Avesque comedere ex eo.*

Or che ne seguì? dall'avvenuto a questi due Personaggi, ogni uno argomenti il diverso destino delli Figli della Chiesa.

Hæc est interpretatio somnij: disse al Prencipe da' Coppieri, Giuseppe. *Tres propagines tres dies sunt, post quos recordabitur Pharao ministerij tui, & restituet te in gradum pristinum; dabisque ei calicem juxta officium tuum, sicut ante facere consueveras.* Ed al Prencipe de' Pistori. *Tria canistra tres dies adhuc sunt, post quos auferet Pharao caput tuum, & suspendet te in Cruce, & aves lacerabunt carnes tuas.*

Spiegazioni in vero adattatissime, che siccome puntualmente verificate accreditarono al sommo, la sapienza di Giuseppe, così ci mettono in mano lo specchio veridico, in cui ravvisare con gloria sublimissima dell'Eucaristico Misterio, quali nella Chiesa (corte in terra del Divino Faraone) si salvino, e quali si dannino; cioè salvarsi quelli, che spremendo con viva fede dalla

la

la vite Eucariſtica, diviſa in tre Propagini, nel Corpo, nell' Anima, e nella Divinità di Criſto: bevono dalli ſacri calici Sacramentalmente il ſuo Sangue; e perderſi irreparabilmente quelli, che portando per altro ſul capo della loro fede il Pane Eucariſtico, lavoro e manifattura degli Angioli, laſciando che altri a ſazietà ſe ne cibino: reſtano intanto miſeramente digiuni.

Conobbe in ſpirito tale neceſſità Giacobe, onde eſortando li ſuoi Figliuoli a portarſi all'Egitto, per fare la proviſione del formento, del quale tanto ne abbiſognava il Paeſe di Canaam, parlò loro (dice S. Ambrogio) con lo ſpirito, col quale, eſorta li ſuoi pur figliuoli la Chieſa ad abbondantemente provederſi del Pane Eucariſtico, di ſomma neceſſità alla conſervazione della vita ſpirituale; *& Jacob dixit Filijs ſuis: quare pigri eſtis? Ecce audivi, quia frumentum eſt in Egypto, deſcendite illo, & emite vobis eſcas. Non ſemel hoc Jacob dixit, quotidie hoc Filijs ſuis dicit, qui ſerius veniunt ad gratiam Chriſti, quare pigri eſtis?* eſſendo pur troppo perniciosa ogni tardanza, e dilazione in alimento ſenza del quale non ſi può vivere in grazia, per quel modo, che il pane materiale è il fondamento della vita del corpo.

Lib. de Joseph.

E ſi avverta, che il buon Vecchio, ciò diſſe alli ſuoi Figliuoli ſu li principij della careſtia. *Biennium eſt enim, quod fames eſſe cœpit in terra.* Avendo però egli con ſomma avvedutezza prevenuto l'eſtremo del biſogno: oh come bene eſpreſſe il diſpenſatore Evangelico: quello, che diceſi coſtituito dal Signore nella ſua famiglia, per impartirle a ſuo tempo, e giuſta il ſuo biſogno, il formento. *Beatus ille ſervus, quem conſtituit Dominus ſuper familiam ſuam, ut det illis in tempore tritici menſuram.* ed ò come documentà ognuno di noi a non abuſarſi della Divina beneficenza defraudandoci di sì neceſſario alimento.

E quì cade molto al propoſito la queſtione: perche Iddio diſtendendo il flagello della fame a tutto il reſto della terra. *Conſumptura enim eſt fames omnem terram:* volle ſola nell'Egitto l'abbondanza del pane.

Grande inſegnamento per quelli, che paſſando per uomini di queſto vaſto Egitto, qual'è il Mondo, niente penſano a farſi ampia proviſione del Pane Eucariſtico.

Notate il colpo divino; ogni ragione voleva, che il Pane abbondaſſe nella caſa di Giacobe, ſanta, e feconda di Patriarchi: e non più toſto nella Regia di Faraone, albergo dell' Idolatria, e nido della iniquità: e pure Iddio diſpoſe il contrario. E perche? per inſegnarci (eſſendoſi operato tutto quì in mi-

ſterio) che dove è più vicino il pericolo, e abituale l'infermità, ivi il rimedio, e la medicina deve eſſere più alla mano. Onde il noſtro Sant'Ambrogio lib.8. de Joſeph. *Eſt, inquit, frumentum in Egypto. Hoc eſt, ubi major eſt fames, ibi major ubertas. Denique & Deus Pater. Ex Egypto vocavi Filium meum. Ex iſto enim grano iſta fœcunditas.* E dove è più vicino il pericolo, e più abituale l'infermità, che nella caſa delli ſecolari?

Corre l'iſteſſa ragione per la venuta Sacramentale di Criſto in ciaſcheduno di noi, che già corſe per la venuta del Verbo in carne umana.

Si cerca ſe il Figliuolo di Dio ſi ſarebbe incarnato, non peccando Adamo. La commune con il Dottor Angelico ſoſtiene onninamente di nò: e ſi fonda ſopra le parole dell'Apoſtolo pr. ad Timot. c. pr. *Chriſtus venit in mundum, ut peccatores ſalvos faceret.* Sopra le quali la Gloſſa: *Nulla cauſa veniendi Chriſto Domino, niſi peccatores ſalvos facere.* E S. Agoſtino. *Tolle morbos, tolle vulnera, nulla eſt medicinæ cauſa.* Se però non vi è chi ſi ſcandalizi della venuta del Figliuolo di Dio nel Mondo incarnandoſi, sì indegno delle divine miſericordie; ma in ciò ammira più toſto l'infinita ſua bontà; ſi ſcandalizarà poi in vederlo tornare Sacramentalmente nel ſeno delli Peccatori, ſapendoſi, che non meno è uffizio del Medico di viſitare frequentemente l'infermo, che di queſto volerlo appreſſo di sè.

E quì s' intenderà pure il miſterio, perche Giuſeppe non aveſſe mai mandato a dare parte di sè al Genitore, ò nelle ſue diſgrazie per eſſere ſollevato, ò nella eſaltazione delle ſue fortune, per conſolarlo afflittiſſimo per la ſuppoſta ſua morte: ſapendoſi maſſimamente, che l'Egitto non era diſtante dal paeſe di Canaam, che trecento in circa miglia.

So, che così diſpoſe Iddio per anticipato purgatorio di Giacobe, che giuſto per altro e Santo: non era alieno da certe leggieri colpe, trà le quali una forte fu l'amor ſuo ſoverchio verſo l'iſteſſo Giuſeppe, non oſtante l'invidia, che con ciò fomentava nelli Fratelli. *Iſrael autem diligebat Joſeph, ſuper omnes Filios, eo quod in ſenectute genuiſſet eum, fecitque ei tunicam polymitam. Videntes autem Fratres ejus, quod illum plus cunctis Filijs amaret, oderant eum, nec poterant ei quidquam pacificè loqui;* eſſendo coſtume di Dio di temperare con qualche amarezza, (come ſi fa il vino con l'acqua,) ò del tutto qual pianta di fogliame ed ombra perniciòſa recidere l'amore peccante delli ſuoi ſervi, verſo qualche perſona, ò coſa a loro grata; ò per provare

re al fuoco dell'avverſità maggiormente l'oro della virtù, e coſtanza di Giuſeppe, conforme già provata aveva la fede, ed obedienza del ſuo grande Avo Abramo, nell'arduo precetto, che l'impoſe di ſacrificarli il ſuo dilettiſſimo Iſac, e più di appreſſo la ſofferenza del ſuo Padre Giacobbe, nelle perſecuzioni avute dal ſuo Fratello Eſau, non meno che nelle oſtilità practicateli dal ſuo ſuocero Laban; ma è anche veriſſimo, che Iddio con ciò inteſe di provedere alla ſuſſiſtenza del ſuo Genitore, e Fratelli nella grande, e diuturna fame, che afflitta averebbe tutta la terra. Fine divino: che Giuſeppe medeſimo li eſpreſſe, datoſeli a conoſcere per quello, ch'era. *Non veſtro conſilio, ſed divina voluntate huc miſſus ſum. Præmiſitque me Deus, ut reſervaremini ſuper terram, & eſcam ad vivendum habere poſſetis.* Adombrandoſi con ciò la condotta del Padre Eterno, nel mandare al Mondo il ſuo Figliuolo, non già ſubito doppo il peccato di Adamo, ma doppo due mille Anni, qual miſtico biennio di careſtia univerſale della grazia, acciò creſcendo intanto col pericolo la neceſſità del rimedio, ogni uno conoſceſſe la ſua infermità, ed a calde lagrime imploraſſe la miſericordia Divina. Onde l'Angelico. *Reliquit Deus primum hominem in libertate in lege naturæ, ut ſic vires naturæ ſuæ cognoſceret. Ubi cum deficeret, legem accepit, qua data: invaluit morbus non legis, ſed naturæ vitio, ut ita cognita ſua infirmitate clamaret ad medicum, & gratiæ quæreret auxilium.*

Che però in quella maniera, che li Figliuoli di Giacobe allora ſolamente ſi portarono all'Egitto a Giuſeppe quando anguſtiati furono dalla fame; non altrimenti l'umano genere, allora ebbe in Criſto il ſuo Salvatore, quando ebbe maggiore del ſuo ſovvegno la neceſſità. Dottrina, che più fortemente corrobora la noſtra propoſizione, ivi dover eſſere maggiore abbondanza del Pane Eucariſtico, dove per il peccato infieriſce più la careſtia della Grazia.

Per queſto Giuſeppe non ammiſſe toſto alli ſuoi abbracciamenti li ſuoi Fratelli, con tutto che aveſse non ordinaria tenerezza per eſſi: ma dal principio trattolli dura, ed aſpramente, accioche più ſeriamente applicaſſero a conoſcere il loro peccato, e la neceſſità, che avevano del ſuo ſoccorſo; *exploratores eſtis. Ut videretis infirma terræ veniſtis.* E poco doppo. *Aliter eſt: immunita hujus terrę, conſiderare veniſtis.* Ond'eſſi, *meritò hæc patimur, quia peccavimus in Fratrem noſtrum; videntes anguſtiam animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus. Ideò venit ſuper nos iſta tribulatio. E quibus Ruben ait: Nonne dixi vobis; nolite peccare in puerum, & non audiſtis; en ſanguis ejus exquiritur.*

Per questo rimandandoli a casa la prima volta, non li donò gioje, e vesti per il commune Genitore, e fratello Beniamino, ma solo empigli li sacchi di formento, per essere l' Eucaristico Pane vero formento degli Eletti, che rappresentava l'unica, e la più necessaria ricchezza dell'anima. *Jussit ministris, ut implerent eorum saccos tritico.* Onde fece anche riporre in essi tutto l'argento con cui l'avevano comprato, per dimostrare, che il sovvegno e dono che loro faceva, era nel suo misterio superiore ad ogni prezzo, *& reponerent singulis pecuniam in sacculis suis.*

Per questo: con tutto che ordinato avesse al suo Maestro di casa, che volendo trattare seco a mensa li suoi Fratelli, preparasse lauto convito. *Quos cum ille vidisset & Beniamin simul, præcipit dispensatori domus suæ, dicens: Introduc viros domum, & occide victimas, & instrue convivium, quoniam mecum comesturi sunt hodie.* Quando poi fece cenno alli suoi Ministri che portassero in tavola, non nominò che il solo Pane. *Rursusque, lota facie egressus continuit se, & ait, Ponite Panes.* Raffigurando certamente il Redentore, che avendo preparato quasi lautissimo convito alla sua Chiesa, in tante sublimissime verità che le aveva rivelate, ed eccelsissimi Sacramenti, de'quali l'aveva a dovizia fornita, quando poi venne alla ultima cena di congedo, non li porse che il Pane Eucaristico. *Accepit Panem, & benedixit, ac fregit, deditque Discipulis suis dicens &c.* quasi questo fosse, come in verità lo fu, la corona del suo magnifico trattamento. onde anche la Sapienza divina nelli Proverbij avendo edificata quella sua gran Casa, ed eretti quelli suoi sublimi colonnati, al coperto delli quali, imbandì la sua sontuosa mensa. *Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem, immolavit victimas suas miscuit vinum:* quando ebbe poi a far correre l'invito, non nominò, che il solo suo Pane, e Vino. *Venite, comedite Panem meum, & Vinum, quod miscui vobis*, qual primario importantissimo, e ricchissimo capitale della sua gran mensa. Tanto più, che quello solo può dire, giusta S. Ambrogio, di essere a sazietà cibato, che è cibato da Cristo nel suo Sacramento. *Et ideo ab illo solo dicitur: Dominus pascit me, & nihil mihi deerit, qui satiatur à Christo; omnes enim esuriunt, quos non paverit Christus.*

Per questo finalmente dispose, che da per tutto infierisse la fame, fuorche nell'Egitto: accioche tutti andassero a cercare Pane da Giuseppe, perche solo il Redentore, che rappresentava, averebbe saziato col suo Pane l'umano genere.

Così è; doppo di averci Cristo Signor nostro ammassato Tesori

fori immenſi di meriti negli anni della ſua mortale converſazione ; aprì , dice il noſtro S.Ambrogio , nella Eucariſtia ampijſſimi granari alla ſua Chieſa : accioche nella careſtia della Grazia , che averebbe veſſata la terra, doppo la ſua ſalita al Cielo, tutte le nazioni del mondo aveſſero da provederſi delli neceſſarij alimenti: *Aperuit ergo horrea ſua Chriſtus , & vendebat non ære pecuniæ , ſed fidei pretium , & devotionis quærens. Vendebat avæ non paucis , ſed omnibus : ut ab omnibus nationibus quæreretur , & omnes nationes venirent in Egyptum , obtinuerat enim eos fames.*

Ne cade quì fuori di propoſito la particolarità , che pur oſſerva S. Ambrogio , cioè , che Giacobe con tutto che obligato dalla vecchiaja a guardare la caſa , fu il primo ad udire l' abbondanza di Egitto, quando tale cognizione dovevaſi alli ſuoi Figliuoli, che pratticando il foro, potevano più facilmente averla. *Ecce audivi quia frumentum eſt in Egypto. Citius utique juniores , quam ſeniores conſueverunt audire , dum foris poſiti multa circumeunt.* Oſſervazione, che ſecondo il Santo ci obliga a confeſſare : che la cognizione della neceſſità , che abbiamo del Pane Eucariſtico , non è da ogni mente , ma da incanutita nella virtù. *Sed hanc negotiationem prius ſenex audit , ſed ille ſenex , in quo eſt fidei longæva canities. Prior ſenex intelligit , ſed ille ſenex , in quo eſt venerabilis ſenectus , & ætas ſenectutis vita immaculata.* Quindi s'inoltra il Santo Dottore ed oſſerva : che per sì importante affare non mandò Giacobe all'Egitto li ſuoi ſervi , (e ne aveva moltiſſimi al ſuo ſoldo) ma li ſuoi Figliuoli , e di queſti li più provetti , trattenendo in caſa il ſolo Giovinetto Beniamino. *Nec omnes hanc negotiationem ſuſcipiunt , niſi Filij Jacob , & ipſi provectioris ætatis. Et ideò decem pergunt , & non pergit junior. Non miſit eum Pater nè contingat inquit eum infirmitas. Adhuc obnoxius erat infirmitati Beniamin junior.* Ciò che infallibilmente ci dimoſtra , che ſiccome non è da ſervi della legge quali furono , e ſono li Giudei , o del ſenſo , quali ſono le genti, l'andare in cerca del Pane Eucariſtico, ma da ſoli Figliuoli della Chieſa : elevati con l'abito della Fede à riconoſcere nel loro puro eſſere le verità : così l'eſercitarſi trà queſti in sì rilevante trafico è da uomini robuſti , ed avanzati nella ſantità , non da principianti , ed infermi.

Vi andarono per tanto all'Egitto per fare proviſione di Pane li Figliuoli di Giacobe , e vi andarono tutti , con tutto che la convenienza , ed il biſogno della caſa ricercaſſe , che almeno la metà vi reſtaſſe appreſſo il Genitore inabile per la decrepitez-

za.

za. *Ideo decem pergunt.* Onde vi andò Ruben violatore inceſtuoſo del letto paterno. Vi andò Giuda ſenſuale , Simone e Levi ſanguinarij : per non darſi genere alcuno di peccatori, che non debba portarſi al Divino Giuſeppe per avere il ſuo Pane.Perche queſto di maniera è Pane de robuſti nella virtù. *Ego ſum cibus fortium* , che lo è anche in modo particolare degl'Infermi. *Non eſt opus valentibus medico , ſed mala habentibus : non enim veni vocare Juſtos , ſed Peccatores.*

Si richiede veramente per eſſo argento di purità. Onde il Maeſtro di caſa di Giuſeppe diſſe alli di lui Fratelli. *Pecuniam , quam dediſtis mihi , probatam habeo*. Ma che ha da fare con la liberalità di Dio nel ſuo Pane Eucariſtico ! che tutta ce la riſonde nel noſtro ſacco , aggiungendoci alla grazia che ci dà *ex opere operato* : naturale di queſto Sacramento ; l'altra *ex opere operantis* , che riguarda quel poco di ſacra diſpoſizione , che portiamo alli Altari.

E quì eccoci al terzo punto del noſtro aſſunto : cioè all'efficacia , e virtù ſomma della Eucariſtia.

Io reſto ſtraſecolato in rifletter allo ſcarſiſſimo regalo, che ordinò Giacobe per il ſuo Giuſeppe non ancor riconoſciuto per ſuo Figliuolo , ma temuto , e riverito qual Arbitro potentiſſimo del ſovrano di Egitto.

Era ricchiſſimo Giacobe , e quel deſſo, che nelli primi avviamenti delle ſue fortune , andando incontro ad Eſau ſuo fratello , premeſſo li aveva un regalo da gran Prencipe. *Cumque dormiſſet nocte illa, ſeparavit de illis , quæ habebat munera Fratri ſuo. Capras ducentas , & arietes viginti. Camelos fœtas cum pullis ſuis triginta. Vaccas quadraginta , & Tauros viginti. Aſinas viginti , & pullos earum decem. Et miſit per manus ſervorum ſuorum ſingulos ſeorſim greges , dixitque pueris ſuis : Antecedite me.*

E pure trattandoſi quì di regalare un Miniſtro porporato , che aveva nelle mani tutte le armi , e teſori di uno delli maggiori Monarchi dell'Aſia : udite con quanta parſimonia , per non dire povertà , ſi portò. *Sumite de optimis terræ fructibus in vaſis veſtris* , diſſe alli ſuoi Figliuoli , *& deferte viro munera*. Buon principio ; ma che poi ne ſeguì ? *Modicum reſinæ , & mellis , & ſtoracis ſtactes , & terrebinti , & amigdalarum.* Così poco al plenipotentiario di un Re , del quale ne aveva preſentiſſimo ſommo il biſogno ? *modicum*, così mendico ? *amigdalarum* !

La diſparità del regalo prova il già or ora da me accennato , per la liberalità di Criſto nel ſuo Sacramento. Portava il

Santo

Santo Vecchio l'occhio profetico più in là di quello, che attualmente riguardava. E se in Esau si raffigurava Iddio offeso nel pieno contegno della sua Maestà, e Gloria: *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Angeli:* in Giuseppe si proponeva il medesimo: per eccesso di amore e genio di beneficenza il Salvatore del mondo nel suo Pane Eucaristico. In fatti tanto fu lontano Giuseppe dall'offendersi dalla scarsezza, e tenuità del dono: che anzi con eccessi di non sperata benignità, e beneficenza, glie lo contracambiò. Essendo verissimo: che al Signore da per tutto, ma particolarmente nel suo Sacramento: il nostro poco val per assai: risondendoci egli li tesori in esso della sua Grazia: non a misura, ma a pura proporzione della nostra disposizione.

Gen. c.33.

E questa fu la finezza dello Spirito Santo in fare, che li Figliuoli di Giacobbe attendessero l'ora, che il loro Fratello Giuseppe si aveva da porre in tavola: per presentarli li loro doni. *Illi vero parabant munera, donec ingrederetur Joseph meridie; audiebant enim, quod ibi comesturi essent Panem.* Per dimostrarci certamente: che l'ora della Sacramentale Communione, che quella mensa, e quella ora rappresentavano, è il tempo, in cui li Signore più d'ogni altra, gradisce gl'atti della nostra povera, e scarsa divozione: Essendo quella il merigio, in cui risplende con tutta la sua luce il sole della sua munificenza; circostanza, ottimamente avvertita da Sant' Ambrogio. *Plùs enim dies lucet, cum Sacramenta celebramus.*

Ah che in essa sembra replicarcisi dal Signore quello, che disse Esau a Giacobe, vedendo il ricco, e copioso regalo, che questo li aveva mandato. *Habeo plurima Frater mi: sint tua tibi:* non ricevendo Egli il nostro (essendo ricchissimo, ed a se sufficientissimo) che per risondercelo con nostro maggior merito, e profitto, e coronare in certa maniera in noi li suoi doni, con gli atti della sua beneficenza.

Ma a ristringere in capi questa sua divina profusa generosità, possono questi ridursi a trè: alle passioni, che ci soggetta, alle ricchezze che c' impartisce, alla grandezza, alla quale ci esalta.

Gli Egizij prima, che Giuseppe aperti li avesse li suoi granari, erano bensì vassalli di Faraone, ma Padroni del loro denaro, del loro bestiame, de'loro campi, delle loro persone: si spogliarono poscia di questo dominio, per il pane che riportarono dalla sua providenza, nelle estreme loro angustie. *E quibus omnem pecuniam congregavit pro venditione frumenti, & intulit in ærarium Regis.*

Regio. Eccoli tolto l'oro , e l'argento. *Cumque defecisset emptoribus pretium venit cuncta Egyptus ad Joseph dicens : da nobis Panem, quare moriemur coràm te deficiente pecunia ? Quibus ille dixit : Adducite pecora vestra , & dabo vobis pro eis cibos , si pretium non habetis. Quæ cum adduxissent , dedit eis alimenta pro equis , ovibus, & bobus , & asinis Sustentavitque eos illo anno pro commutatione pecorum.* Eccoli tolto il bestiame. *Venerunt quoque anno secundo , & dixerunt ; Non celabimus Dominum nostrum , quod deficiente pecunia, pecora simul defecerunt. Nec clam te est , quod absque pecoribus, terra nihil habeamus ; cur ergo moriemur te vidente ? Et nos , & terra nostra tui erimus , eme nos in servitutem Regiam. Emit igitur Joseph omnem terram Egypti , vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis : tribuitque eam Pharaone , & cunctus populus à novissimis terminis Egypti , usque ad extremos fines ejus.* Eccoli tolti li campi , e poste in servitù le persone.

Sembra in vero eccedente l'interessatezza di questo ministro , per li vantaggi del suo padrone , e posso dire incompossibile con la sua santità , e virtù. Ma Iddio , che era l'arbitro del suo spirito nella sua condotta , volle raffigurarci quella di Cristo nella dispensazione del suo Pane Eucaristico.

Quello , che furono li Campi , il Bestiame , e li Danari per gli Egizij , sono in noi tre specie di passioni , che il Signore nella sua Eucaristia ci soggetta all'imperio della ragione , avezze per altro a vivere a suo modo sfrenate. La prima si chiama da S. Giacomo terrena , la seconda animalesca , la terza diabolica. *Nolite gloriari , & mendaces esse adversus veritatem. Non est ista sapientia desursum descendens , sed terrena , animalis , diabolica.* La terrena è rivolta all'acquisto delle ricchezze , come a suo fine : l'animalesca alli piaceri : la diabolica a gli onori. Essendo stati appunto questi sregolatamente ambiti da Lucifero cagione delle funeste sue ruine *: Ipse est Rex super omnes filios superbię.* Job. c. 26.

E che sia il vero ; ricevendo le dette tre passioni in noi tutto l'eccitamento al libertinaggio , dagli oggetti che si propongono troppo aggradevoli al senso : che non fa il Redentore nell'Eucaristia per ridurli al dovere , esibendole beni assai migliori, cioè: per li piaceri animaleschi, delli quali così vanno affamate : inbandiggioni angeliche : per gli onori bugiardi , e fuggitivi : porpore , e corone immarcescibili: per li acquisti finalmente della terra li tesori inestimabili della grazia. Giacchè la prattica di Dio nella condotta del suo spirituale governo, non è usare la forza che offende : ma una certa forte suavità , che promuove la libertà del nostro arbitrio ,

bitrio, cosicchè viene à stabilire in noi quel Regno, che merita solo il nome di Regno, poiche Regno di Dio sopra le nostre anime. *Regnum Dei intra vos est.* Regno di libertà, di onore, e di grandezza, il quale sebbene averà la sua intiera perfezzione nella nostra universale resurrezzione per la perfetta sogezzione che esigerà allora l'anima dal corpo; *quando omnes erunt docibiles Dei*, non è che non incominci d' adesso nella sogezzione, che dall'anima nostra si deve a Dio: anzi essendo verissimo, che l'Eucaristia sarà causa della nostra resurrezzione (onde il Redentore nel suo Evangelio mai disaccompagna l'una dall'altra: *qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die*) dalla sogezzione, che allora in virtù del corpo, e sangue di Cristo prestarà il corpo all'anima: molto più si deduce quella che in virtù del medesimo, si acquista Iddio sopra l'anima stessa: essendo principalmente questo grande Sacramento istituito per la sua santificazione.

Sogezzione in vero per noi fortunatissima, per le ricchezze infinite che ci porta in casa, e per l'apice supremo della grandezza partecipabile da pura creatura, al quale ci esalta la persona. Basta dire delle prime, che conforme Giuseppe col formento che mandò al suo Padre Giacobe, li mandò a some di tutte le gioje vasellami, e drappi di Egitto, *addens & asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Egypti;* così il Redentore col suo Pane Eucaristico, ci porta all'anima il più bello, e prezioso del Paradiso; valendo una sola Communione ben fatta, a renderci spiritualmente ricchissimi. E correndo sì magnifiche l'espressioni del Sacro Evangelio per la seconda: che l'intelletto stenta a crederle non dette senza qualche iperbole: quale è specialmente quella in San Gio: c. 6. *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Dove stabilendo il divino Maestro tre gradi di vita, la prima, che essenzialmente vive il Padre Eterno. La seconda: che egli vive per ragione della unione ipostatica. Attribuisce la terza di pura partecipazione a chi degnamente si ciba del suo Pane. Onde dandosi il Padre Eterno, che è Dio; dandosi Cristo Signor nostro, che è Dio, ed uomo: si dà anche il terzo, che si può dire uomo divinizato. O pure dandosi Iddio in trè Persone, ed una natura. Dandosi Cristo in due nature, ed una Persona, si danno anche più uomini in individuo: che l'istessa umanata divina sapienza non sdegna di chiamare Dei. *Ego dixi Dij estis, & Filij excelsi omnes.*

Dottrina, che si deve intendere in tutto rigore di verità:

 non

non essendo meno generoso il Signore nel magnificare chiunque santamente partecipa della sua mensa, di quello, che sia stato Faraone in esaltare Giuseppe per il pane che diede al suo Regno. Poiche conforme questo Monarcha, per l'insigne beneficio, che ricevè la sua corona dalla providenza del Giovinetto Ebreo, lo elevò al supremo grado della sua corte, dichiarandolo la seconda Persona doppo la sua, nel suo ampissimo Stato; onde lo vestì di bisso, ornamento proprio de' Regnanti: li appese collana d'oro al collo, li mise il suo anello nel dito, e facendolo ascendere al suo secondo cocchio, lo fece riconoscere a voce di publico banditore Soprintendente generale, ed Arbitro dell'Egitto, alla presenza del quale ogni ordine di persone dovesse genuflettere. *Numquid sapientiorem, & consimilem tui invenire potero? Tu eris super domum meam, & ad cujus imperium cunctus populus obediet. Uno tantum Regni solio te præcedam. Dixitque rursus Pharao ad Joseph: Ecce constitui te super universam terram Egypti. Vestivitque eum stola byssina, & torquem aureum circumposuit collo ejus, & annulum suum misit in manum ejus. fecitque eum ascendere super currum suum secundum: clamante præcone: ut omnes coram eo genuflecterent, & præpositum scirent universæ terræ Egypti.* Non altrimenti Cristo Signor nostro facendoci l'insigne favore di darci il suo Corpo in cibo, ed il suo Sangue in bevanda nel divinissimo Sacramento, ci solleva su le ali di una somma degnazione all'ultima sublimità della grandezza: onde vestendoci del bisso della sua Grazia, che è consortio, e partecipazione della divina natura, ci dichiara un'altro sè. *Et qui manducat me & ipse vivet propter me, in me manet, & ego in illo.* Appendendoci quasi al collo la collana dell' immortalità, ci dà caparra infallibile della vita eterna. E poiche l'anello, al sentire di Filone, si porta dalli Regnanti, *Tum ad signaturam, Tum ad desponsationem: Eo enim despondent Rempublicam*, in se stesso ci dà *sigillum patris, & archetypi imaginem*, (nomi, che al Redentore, da Niceta, e dal Nazianzeno vengono dati) onde portando la sua impronta possiamo dire coll'Apostolo, *vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus*: e con gl'atti della fede, speranza, e carità per parte nostra: con quelli della giustizia, giudizio, e misericordia per parte sua, stabilisce con noi celeste sposalizio: giusta quello di Osea Profeta c. 2. *Et sponsabo te mihi in sempiternum, & sponsabo te mihi in justitia, & judicio, & in misericordia, & miserationibus; Et sponsabo te mihi in fide, & scias quia ego Dominus.* Riservandosi di farci ascendere nel suo stesso cocchio trionfale, nel dì fatale del-
lla

la natura, con sotto alli nostri piedi palpitanti le già più temute potenze della terra.

Chi però lo crederebbe! non si ferma nella profusione di queste spirituali ricchezze la sua divina liberalità; ma passa ad inondarci anche de beni corporei, quando non ci siano d'impedimento per la nostra importantissima eterna salvezza. E questi sono le stoviglie, li stracci, e le zacchere del nostro mendico Canaam, che il sovrano Faraone non permette che spesso perdiamo, chiamandoci al possesso delle ricchezze del suo celeste Egitto. *Tollite patrem vestrum & properate quantocius venientes: nec quidquam dimittatis de suppellectili vestra.* Attenzione in vero stravagante ma più stravagante causale del monarca d'Egitto! seguitando a dire. *Quia omnes opes Egypti vestræ erunt.* Poiche se reca molto stupore la sua premura, che nulla lasciasse Giacobe e li suoi figliuoli della loro povera suppellettile nel suolo nativo, consapevoli della loro pastorale professione: *nec dimittatis quidquam de suppellectili vestra;* molto maggiore recare lo deve la ragione che di ciò portò, cioè dovendo essere possessori di tutte le ricchezze di Egitto. *Quia omnes opus Egypti vestræ erunt.* Ma se strana è l'illazione nella logica del mondo: non lo è già in quella di Dio, appresso del quale vale la conseguenza: è ricco delli beni della grazia, dunque non gliene mancarà alcuno di quelli della terra. Onde il Reale Salmista: *Dominus regit me & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocavit.* E molto più lo vale appresso il Redentore: che dandoci l'Eucaristico Sacramento sotto le specie del pane e del vino: nel primo intende di beneficarci il corpo, e nel secondo di santificarci lo spirito. *Ad tuitionem animæ & corporis.*

Beneficenza in vero sublime, affettuosa, incircoscritta: che dovrebbe eccitare in noi simile affetto a quello, che cagionò in Giacobe la veduta de'regali doviziosissimi che li mandò il suo Giuseppe, invitandolo ad aver seco parte dell'abbondanza, grandezza, e gloria che possedeva nell'Egitto.

Ritornati li figliuoli di questo memorabile Patriarca alla casa paterna, allegri per li lauti trattamenti avuti dal loro già tradito fratello: furono attorno festosi al canuto Genitore, e sì li dissero: Il tuo e nostro tanto compianto Giuseppe, non solamente vive: ma egli è l'arbitro porporato di tutto l'Egitto, in onore e grandezza inferiore solamente a quella del Re. *Qui ascendentes de Egypto, venerunt in terram Chanaam, ad Patrem suum Jacob & annunciaverunt ei dicentes: Joseph filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terra Egypti.*

A sì inaſpettata ma grata novella, quaſi deſtatoſi il Sant' Uomo da profondo ſonno: con tutto che ne riſentiſſe ſtraordinaria eſultanza nel cuore: poco credendo a ſe ſteſſo, e meno all'aſſerzione delli figliuoli; allora ſolamente ſi perſuaſe del vero quando affacciatoſi dal ſuo padiglione vidde il treno delli camelli colmi delle ricchezze egiziane, che Giuſeppe mandati gli aveva. *Quo audito, Jacob quaſi de gravi ſomno evigilans: tamen non credebat eis. Illic contra referebant ei omnem ordinem rei: Cumque vidiſſet plauſtra & univerſa quæ miſerat, revixit ſpiritus ejus, & ait: ſufficit mihi, ſi adhuc filius meus vivit; vadam & videbo eum.*

Ah che alla viſta delli immenſi ed ineſtimabili teſori che il Signore Sacramentato ci ſcarica dal Cielo nel ſeno, divota, e ſantamente accoſtandoci alli ſacri altari: quel Signor diſſi, che più di uno di noi forſe averà qualche volta ſtimato quaſi morto al penſiere e providenza del ſuo ſpirituale e corporeo profitto: dobbiamo riſvegliare in noi uno ſpirito degno di sì profuſo ſovrano benefattore: fermamente credendo, ch'egli vive nell'attualità di una amorevoliſſima cura per noi, particolarmente in un miſterio qual è l'Eucariſtico, che è il vero campidoglio della ſua carità. *Cum dilexiſſet ſuos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Quindi ſenza punto curarci di quanto ci può dare o promettere il noſtro infelice Canaam: anelare unicamente alli ſuoi doni.

Ma avvertiſte! Giacobe da quel gran ſanto ch'era, non reſtò punto abbagliato dallo ſplendore delli donativi del figliuolo, non corſe a vedere, a taſtare, a vagheggiare quella doviziosa ſuppellettile, non comandò che ſciolte le balle gliene faceſſero moſtra, per paſcere l'occhio non avvezzo a ſimili ricchezze. Quello che ſolamente diſſe (oh eſpreſſione degna da ſtamparciſi indelebilmente una ſimile nel cuore) fu, *ſufficit mihi, ſi adhuc filius meus vivit: vadam & videbo eum.* Non diſſe che ſarebbe ito a godere delle ſue fortune, della ſua grandezza, delli ſuoi onori; ma che li avrebbe baſtato al ſommo la conſolazione di portarſi a vederlo, contento di ſpirare l'anima per l'allegrezza nelle ſue care braccia. *Sufficit mihi, ſi filius meus vivit: vadam & videbo eum.*

Queſti ſono ſentimenti da ſanti, e però degni di un Criſtiano: anelare di portarſi ſovvente alli ſacri altari, per ricevere nel Redentore Sacramentato non il ſuo, ma lui; baſtandoci al ſommo dell' onore e della grandezza, poterci unire ed incorporare al noſtro Creatore, riparatore, principio e fine della vera grandezza. *Sufficit mihi, ſi filius meus vivit: vadam & videbo eum*

Che ſarebbe però ſe alcuno (ciò che ſembra incredibile) a sì grande

grande beneficenza insensibile, nauseando non solamente li suoi doni, ma l'istesso Sovrano Ospite, giungesse anche ad offenderlo sprofondandosi così nell'ultimo abisso della ingratitudine? Ripiglio da capo la Storia di Giuseppe e chiudo il discorso, traendone una riflessione di somma confusione per chi arrivasse a sì enorme eccesso.

Io non resto tanto sorpreso dal misfatto al quale trasportò li suoi Fratelli, l'invidia che concepita avevano di lui, risolvendo di barbaramente ucciderlo: *qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitaverunt eum occidere, & mutuò loquebantur: Ecce somniator venit: venite occidamus eum, & mittamus in cysternam veterem, dicemusque fera pessima devoravit eum, & tunc apparebit quid illi prosint somnia sua.* Quanto inorridisco all'insensibilità de'loro cuori, osservandoli mangiare il pane (che egli forse portato di casa li aveva) sedendo all'orlo della cisterna, in cui, mutato in meglio il consiglio, lo avevano confinato, senza punto intenerirsi alle molte sue lagrime, ed alle voci lamentevoli che mandava da quell'orrido fondo, implorando in darno la loro fede, la carità fraterna, ed il nome a lui troppo caro del comune Genitore. *Confestim igitur ut pervenit ad Fratres suos nudaverunt eum tunica talari, & polymita, miseruntque eum in cisternam veterem, & sedentes ut comederent Panem &c.* e detestando spettacolo sì inumano, dico: quali viscere di ferro furono le loro!

Ma piano, che caso più funesto ci verrebbe frequentemente sotto gli occhi, in quelli che fratelli di Cristo di adozzione, mangiando tuttavia il suo Pane divino, che in persona ci porta giornalmente dal Cielo, ingratissimi a sì segnalata beneficenza, ardissero se non toglierli la vita con li loro delitti, ciò che non possono per essere egli in stato superiore alli loro colpi, di giungere all'eccesso della temerità, di metterli quasi le mani addosso e di spogliarlo con i loro scandali de i suoi Fedeli, vesti a sè carissime: *vivit Dominus, quod his omnibus vestieris, & circumdabit eos tibi velut sponsa:* non perdonando forse nemmeno alla sua divinità, (delitto enormissimo e da non credersi in alcuno) Tonaca la quale dal suo Padre celeste fu contradistinto dagli altri suoi Fratelli di adozzione, lacerandola con le loro sacrileghe bestemmie, o almeno lasciandolo nella cisterna vecchia di una abbandonata abituale dimenticanza, senza più prendersi pensiero di lui, non ostante le voci interne, e li rimproveri della coscienza, che sono gemiti dello Spirito Santo.

Ah nò dilettissimi, poiche se Faraone con tutto che gran Re riguardò con filiale rispetto Giuseppe suo servo, sol per aver questi proveduto a tempo il suo Reame di pane: *fecit me quasi Patrem Pharaonis,*

raonis, & Dominum universæ domus ejus, ac Principem in universa terra Egypti; con quanto più di rispetto, e di amore doveremmo noi rimirare il Redentore, noi dissi, abiettissime fatture delle sue mani, compartendoci nel Pane suo Eucaristico, seco, tutte ricchezze, e grandezze?

Facciamolo; ed aggiungendo al rispetto, ed all'amore verso sì cospicuo Benefattore la sogezzione, e servitù intiera di quanto abbiamo, contradistinguiamoli la nostra gratitudine; sicuri, che siccome vendendo ogni lor cosa li Egizij a Giuseppe, per avere da lui il pane necessario: Questi ogni lor cosa li restituì con sopragiunra di copioso grano per semenza, accioche coltivando i loro campi, e spargendolo in essi, avessero dal frutto a mantenere sè, le loro famiglie, e li bestiami; non altrimenti Iddio ci rifonderà ogni nostro dono in semenza di prosperità temporale e di immortalità beata nel formento Eucaristico che ci dona, non volendo egli il nostro, che per rinversarcelo con usura: in quella maniera, che il Sole attrahe li vapori della terra per rifonderglieli in benefica pioggia.

LA PALMA.

PANEGIRICO

IN ONORE DI SAN

FRANCESCO SAVERIO

APOSTOLO DELL'INDIE,

detto l'anno 1715. in Corfù.

Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, & folium ejus non defluet, & omnia quæcumque faciet, semper prosperabuntur. Psal. pr.

Justus ut Palma florebit. Psal. 91.

Ual sia questo legno beato, che piantato a sua gran sorte presso le correnti delle acque, spande all'aria sempre viva la chioma delli verdeggianti rami, e fa mostra di autunni fecondi a dovizia di saporite frutta: in cui viene dalla penna dello Spirito Santo simboleggiato il giusto: è questione, che a grande ragione mette in generosa contesa tutte le piante. Il cedro gloria del Libano, e corona del Carmelo, è il primo ad affacciarsi per sì bel pregio. La incorrutibilità e fragranza del suo legno, la pompa lussureggiante del suo fogliame, sono le due ruote sopra le quali avvanza il cocchio della sua pretensione. Ma può ben darsi pace, se figliuolo per altro generoso di nobile selva, vive in totale mendicità di frutta. Il Platano stendendo più di ogni altro le noderose braccia, incontra pien di coraggio il glorioso cimento; ma se già da quel rinomato regnatore dell'Asia fu vestito delle reali insegne: può alli primi soffij del gelato aquilone leggere nelle cadute sue foglie, descritto il destino delle sue perdite. L'Alloro superbo per intrecciare alle tempie de' Cesari corone:

non

non è meraviglia se affetta nella Republica de' Vegetabili lo scettro; sconsigliato: se producendo nelle sue bache il fiele, pretende il dolce della dominazione, che tutti bramarebbero condita di zuccaro. Che dirò dell'ulivo? che della vite? che dell'abete? de' quali il primo, troppo avaro, ogni biennio ci compartisce li suoi balsami. La seconda quasi dando agl'altri lo spirito nel suo vino, perdesse il proprio: sfiatata giacerebbe nel suolo se il pioppo, ò il leccio non le porgesse l'amica mano per sollevarsi da terra. Ed il terzo, aprendoci con la navigazione il commercio a'lontani paesi, spesso ci spalanca il varco all'altro Mondo con li naufragi.

Io al certo in sì nobile gara di frondosi competitori, non saprei a chi dare il voto, se quella penna medesima che mi diede il motivo, non mi discifrasse il misterio. Quest'albero dunque fortunato, scelto dal Cielo per ombreggiare la gloria del giusto, non è che la Palma. *Justus ut Palma florebit.* Albero eretto, sublime, costante, fecondo, frondoso, trionfatore, e giustamente a lui si deve il vanto della vittoria, che in ogni battaglia è il premio de' vincitori.

Hor dovendo io in questo giorno intrecciare serti di encomij al grande Apostolo delle Indie Francesco Saverio, v'invito ò Signori ad adaggiarvi alquanto sotto l' ombra di questa Palma. Il sito non ci può essere più accommodato al piacere. Noi vedremo correrle appresso le acque delle più distinte benedizzioni, *secus decursus aquarum.* Staremo all'ombra di fogliame denso, e mai vario di strepitosi prodigij. *Et folium ejus non deffluet.* Ed assaggeremo le frutta d'innumerabili conversioni, *& fructum suum dabit in tempore suo.* L'assunto portando il simbolo delle vittorie, merita l'applauso della vostra attenzione.

Le correnti della Grazia (secondo l'Apostolo) hanno le loro divisioni, *Divisiones gratiarum sunt.* E questa sorgente in noi di sopranaturale interminabile felicità, a guisa del fonte del Paradiso terrestre, che nascendo da un capo, si dirama in più fiumi. Non a tutti Iddio egualmente diffonde le sue benedizzioni.

Ciò però intendere si deve della legge ordinaria: essendo per altro noto, che Iddio usando straordinariamente della sua beneficenza con certe anime grandi destinate a sublimi imprese, non camina con queste misure; mentre pare, che nel loro seno versi intiera l'urna delli suoi tesori.

Hor che di queste sia stato il Saverio: testimonio sono le sue eccelse, e memorabili azzioni: non essendo miglior maniera di conoscere

noscere la qualità di una pianta che dalli suoi frutti. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Ed in vero: qual grazia mai mancò allo stabilimento, e splendore del suo Apostolato, uno de' massimi che abbiano illustrata la Chiesa? A ricercarne ciascheduna in particolare, sarebbe un perdersi nella moltitudine. Consideriamole tutte nella carità, che è loro radice.

Charitas patiens est. dice San Paolo: La sofferenza è il primo pregio della carità. Fu questa di sì fina tempra nel Saverio, che sembrando del Diamante, dal quale sono formate le porte della Città di Dio: potè facilmente resistere agli urti delle infermità con le loro febri, delle stanchezze con li loro deliquij, della mendicità con li suoi abbandonamenti, della perfidia con li suoi veleni, della malevolenza con le sue imposture, della temerità con le sue contumelie; che tanto profittarono nel suo gran cuore, quanto profittano li turbini soffiando intorno alle noderose quercie, o li flutti decumani, imperversando intorno alli scogli.

Benigna est: Ottiene il secondo luogo la benignità. Ebbe un indole impastata di zuccaro il nostro Santo. Ruvidissimo nel governo del suo corpo, era tutto vezzo e suavità verso il suo prossimo, simile appunto alla palma, che orrida nel tronco e nelli rami, ha le frutta piene di nettare. L'aria di Angelo, che li scorreva nel volto, l'ambrosia che li stillava dalle labra, ed il costume che in lui era parto della grazia, dandoli in mano le chiavi delli cuori di tutti lo rendevano padrone degli affetti. A quanti Giuocatori trahendo le carti dalle mani, non levò le bestemie dalla bocca, con mostrarsi appassionato nelle loro jatture, esultante nelli loro guadagni? A quanti Libidinosi non santificò li talami mutando li concubinati in Sacramenti; con sforzare la sua modestia a commendare l'avvenenza delle loro Frini? Non si addossò il peso di pagare nel banco della Giustizia Divina a moneta di sangue trasvenato a forza di flagelli, l'esorbitante debito di quel dissoluto soldato, che ridusse a pentimento imponendoli l'ingiunta sola di un Ave Maria? non s'invitò da sua posta a pranzo appresso quel Rabino suo sfacciatissimo callunniatore, e li guadagnò non solamente l'amore, ma anche l'anima con la suavità delle sue maniere? Non corse in fretta a ricuperare dal sospendio volontario quel disperato, e menandoselo seco a casa lo spesò per più giorni lautamente, e ne riportò in pagamento il suo ravvedimento? Veramente la benignità ha il più bel vezzo del mondo per farsi amare. Al suo soave plettro corrono li cuori più duri a formare la città di Dio: più che non corsero già li sassi, al suono della cetra di Amfione, a fabricare le mura di Thebe.

S f Non

Non inflatur. Il Thaumaturgo dell' Oriente ; il Santo per antonomasia ; l'acclamato dalli Popoli , il venerato dalli Re , tanto era vuoto del vento della propria stima , che reputandosi il minimo delli figliuoli della Compagnia di Gesù, scriveva genuflesso al suo gran Padre Ignazio ; ed in questo atto di profonda sommissione , Nunzio Apostolico , e Plenipotenziario della Santa Sede nelle Indie , conveniva li Vicarij delli luoghi. Così il Galeone Spagnuolo, quanto più è carico di oro , tanto più è profondo di bordo ; ed il Feacio ulivo , quanto più ha carichi di preziose bache li rami , tanto più ha piegata verso il suolo la cima.

Non quærit quæ sua sunt. Lontanissimo dal procurare li proprj vantaggi , più che non ha dalla terra lontani la palma li rami , non ebbe altro interesse , che l'eterna felicità del suo prossimo. Se Salomone lo avesse veduto in un mondo di Oro, quali erano all'ora le Indie, con le divise intorno di una estrema mendicità : non sarebbe più ito cercando un magnanimo dispreggiatore delle ricchezze idolatrate dagl'uomini ; e prostratolesi alli piedi lo averebbe commendato per una cosa Divina. Ricordevole dell' avviso del Dottore delle Genti, non ebbe altro arnese , che una logora tonaca , altro viatico , che un pugno di riso abrustolito per giorno ; talmente alieno dal curare se medesimo , che più tosto impiegava tutta la sua cura a disfarsi . Quindi il flagellarsi più volte ogni notte a sangue , il dormire su la nuda terra , il vegliare , l'affatticarsi , stimando suo elemento le pene , conforme quello de' pesci è il mare. Coltura dovuta alla santità : che a guisa delli opobalsami arabici , viene fecondata dalli tagli , e versa ricchezza dalle ferite.

Non agit perperam. Mantenne sempre mondissima la stola della regenerazione. Coltivando con ogni studio il giardino dell'anima , passeggiò sempre trà gigli , e conversando con popoli, che avevano affetti di fango , calcò via lattea all'immortalità. Bella giunchiglia della Iberia : che quanto più li olegia d' intorno il terreno , che l'alimenta , tanto più ha odoroso il fiore che l'incorona.

Non æmulatur. L'emulatore suo fu il suo glorificatore Iddio: poiche mentre questo a diluvij li pioveva le consolazioni : egli si scuoteva il seno ad ammettere li travagli . Onde se alla veduta di quelli esclamava. *Satis est Domine* : alla comparsa di questi , rinforzando la voce , diceva : *Plus Domine* , *plus*. Servo veramente fedele : al quale era letto la fatica , diadema la servitù , campidoglio la tribolazione.

Non

Non est ambitiosa. E qual ambizione pote avere un personaggio, che alle porpore delli Re di Navarra suoi gloriosissimi antenati, univa l'abiezzione di un sacco? che ò non intervenne mai nel grande banchetto della gloria, ò sedè sempre nell'ultimo luogo? che disertore magnanimo della vanità, fuggì dalle bandiere dell'onore, con tutto che largamente stipendiato dagl'applausi; che riputando gli improperij di Cristo il più bel capitale dell'anima, preferì alle reggie gli ospedali, la fame delli tugurij alle mense più sontuose, e che degno di essere servito da mani laureate, serviva alli bisognosi, anche nelli ministerij più vili? Simile anche in questo alla palma, tanto più rivolta con li suoi rami alla terra, quanto più ha sollevato il tronco al Cielo.

Non irritatur. Più sublime del monte Olimpo, seppe ad ogni vento di traversia conservare illesi li caratteri impressi nelle ceneri del suo annientamento; onde se fu lordato con sputi e con fango in Amangucci; se inseguito con sassi in Cangoscima, in Funai, ed in altri luoghi del Giappone; sotto quel Cielo, che a nembi le pioveva le contumelie: converso lieto, come lieto sotto l'ombra del faggio riposa il Viandante, nelli calori della canicola, e sotto rupe cortese, il pastorello si ricovera tempestando dalle nubi le grandini. Bella proprietà della virtù, nella quale il soffiare con dispetto, e accendere le fiamme, e risvegliare il lume.

Non cogitat malum. Da che dedicò alli chiodi del Crocifisso il gran capitale delli suoi talenti: guardò a guisa di Santuario da men buoni pensieri l'anima, e ne sostituì ostiaria la vigilanza. Quindi il Demonio non sperando di giorno l'ingresso, tentò di notte la sorpresa, avvanzandoli trà li abbandonamenti del sonno un sozzo fantasma: a suo mal prò il ribaldo: poiche accorrendo con tutto lo spirito vegliante alle sue diffese: con versarli addosso un catino di sangue, li diede quella morte, che meritò Faraone nel Mar Rosso. Laureati riposi! sonni trionfali! che li germogliaste nel letto del riposo sì gloriose palme: quanto più liberale li sarà di gloria il Sole, se li fu cortese di sì bella corona la notte!

Non gaudet super iniquitatem. Eccolo, che piange dirottamente sopra il cadavere di un fanciullo alieno dall'esercizio della Dottrina Cristiana, e sono lagrime, che li lambica dal cuore il timore della sua eterna dannazione. Vedetelo come agoniza alli strapazzi, che li Ministri Regij fanno alli novellamente soggettatisi alla religione, e corona di Portogallo: che esigendone una tirannica servitù, per poco non li strappano di mano il privileggio della libertà delli figliuoli di Dio, che nelli diplomi battesimali poco avanti avevano

vano ricevuto. Agonia al ſuo gran cuore più moleſta dell'iſteſſo martirio, che ſe ha doloroſe le piaghe nel corpo, ha più ſuavi li balſami nello ſpirito. Oſſervatelo come in Amboino, per acquiſtare tre ſcoſtumati ſoldati al Cielo, condanna quaſi ſe ſteſſo ad un piccolo inferno di pene, e tanto ſi macera con le penitenze, che volendo acquiſtare ad eſſi la vita dell'anima, per poco non perdè quella del corpo; Chi direbbe inferma la ſantità, li di cui ſvenimenti ſono figliuoli di ſpirito così maſchio? Così languirebbe ſe aveſſe corpo la fortezza; Così giacerebbe ſe non foſſe tutt' anima il coraggio.

Congaudet autem veritati. Dio buono qual gioja l'inondava il cuore, vedendoſi creſcere orgoglioſa nelle mani la Evangelica meſſe, inaffiata dalli ſuoi ſudori? ſe trincerato da veleni, ed aſſediato da Zagaglie colà nelle Iſole del Moro, ebbe da perdere per la ſoavità delle lagrime la viſta. Non ci avendo voluto meno del pianto, per mutare in giardino della Chieſa quel ſuburbio dell'Inferno. Se nel viaggio a Meaco, per ſtrade laſtricate di giaccio, non ſentì lo ſtrazio delli ſcalzi ſuoi piedi: incantato dal piacere di vedere vacillante alli catapulte Apoſtoliche, quell'imperio di Satanaſſo; quaſi che divenuto tutto brio per la ſperanza della conquiſta, non aveſſe ſentimento da dare alle ſquarciature delle ſue membra. Se ardendoli ſpeſſo di celeſte vampe il cuore, fu ſolito di applicarſi al ſeno panni immerſi in ſtagni gelati; non ricordandoſi, che non vaglıono tutti li fiumi della terra, a ſmorzare il fuoco del Cielo.

Omnia ſuffert. Sia ferito con ſaetta una volta in Travancor, due volte in Meaco: queſto ternario di dardi, l'intreccierà alle tempia ſerto immortale, ponendo Iddio a capitale di porpore incorruttibili, le ferite, che incontrate con tutta la riſſoluzione dal coraggio, non ſono poi per ſue riconoſciute dalla morte. Sia tracciato qual fera indomita dalli Badagi nelle ſelve di Comorin. Sia peſtato con orribili percoſſe dalli Demonij in Meliapor; colpi sì frequenti produrranno in lui quell'effetto, che fanno li fulmini colà nel ſettentrione, che ſpeſſo percotendo li ſcogli, li ritondano in obeliſchi di gloria. Le palme *aquis ſalſis aluntur*, dice Plinio. La ſalſedine, che alle altre piante è veleno, alle palme è alimento. Così l'avverſità nutriſce la virtù, e la violenza le è paſcolo all'ingrandimento.

Omnia credit. La fiducia in Dio, è una ſpada in pugno di un braccio molto forte. Tutto atterra, perche è aſſiſtita da un valore che tutto può. Che però, ſe vedrete il Saverio, ſolo, incontra-

contrare un esercito di Badagi, che a bandiere spiegate introduce nelli popolati di fresco Cristiani la dissolazione: mirateli nella maestà del volto, e nella gigantesca statura, con la quale comparisce, un lampo della Divinità, che li assiste: li di cui splendori non potendo soffrire li ribaldi, si danno a precipitosa fuga. Se l'osservarete gittarsi nel longhissimo viaggio al Giappone, sopra un giunco detto volgarmente delli ladroni, per l'empietà delli suoi condottieri, al di cui timone assiste in sembianza d'idolo il demonio; dite pure, che riposando nel cuore di Dio, poteva raffigurare Daniele nel lago delli leoni, e Giona nel ventre della balena. La Palma con li suoi rami oppone quasi uno scudo alli fulmini del Cielo, ma questa volta: il Cielo fa scudo di se stesso per coprire dalli fulmini della terra il Saverio.

Omnia sperat. La Carità assomiglia il Mare, che quanto più beve dell'acque, che incessantemente li scaricano nel seno li Danubij, e li Gangi; tanto più ha sete di beverne. Così al Saverio le conquiste di provincie, e reami accendono la sete di più conquistarne alla fede. Quindi convertito il nuovo mondo medita di entrare nella China, passare nella Tartaria, inoltrarsi nella Moscovia, scorrere la Polonia, l'Ungheria, la Germania, l'Italia, e finalmente spegnere con la vita gli ardori nelle soglie del Vaticano. Cuore veramente incontentabile, e capace di partorire alla luce dell'Evangelio in più portati, tutte quelle contrade, che già produsse l'onnipotente parola di Dio. Qual ampiezza fu la sua, se al suo zelo fu quasi piccola isoletta il nuovo mondo.

Charitas, finalmente, *numquam excidit.* Le foglie mai cadono alla Palma. Chi brama averne alcuna, conviene che a gran fatica se la stacchi. Chi però può staccare la carità del cuore del Saverio? Mandi il cartello di disfida attorno: e dica con San Paolo. *Quis nos separabit à charitate Christi.* L'angustia non: che li fu ampiezza. La fame non: che li fu ristoro. La nudità nemeno: che li fu paludamento. Ne pure s'affaccino le spade, la morte, l'inferno, che li furono corona, e campidoglio. Tali furono ò Signori le correnti della grazia, che divise quasi Nilo in più bocche inaffiarono la gran pianta del Saverio. Chi non aspetterà il fogliame, ed il frutto eguale al regio adaquamento?

Quello che sono le foglie in ogni pianta, sono le grazie, che li Teologhi chiamano *gratis datæ* negli uomini Apostolici. Elle sono la sopravesta della santità, ricamata a primavera di prodigij: elle la sua chioma anzi la sua corona, con la quale si concilia

cilia vaghezza , feguito , ed ammirazione. Quanto è mefchina una pianta nuda di foglie : altretanto è negletta una fantità , che è priva di miracoli. Ohimè però che quì ancora fi fa fentire S. Paolo, che Iddio fa le fue divifioni. *Dividit fingulis prout vult*. Non trovandofi facilmente una fantità , che porti indoffo tutti quefti belli ornamenti della grazia: conforme non fi dà pianta , che vefta unite le bellezze della natura. Ma ce ne formi anche quì il Dottor delle Genti il loro catalogo , e trovaremo che al noftro Santo non ne mancò alcuna.

Alij datur per fpiritum fermo fapientiæ. La fapienza ebbe il fuo trono nell'anima del Saverio. In effa calcò per fcabello il difprezzo del mondo , cinfe per diadema le cognizioni del Cielo , veftì per paludamento gli abiti delle virtù , portò per fcettro l' affoluto dominio fopra tutte le fue paffioni. Quefto fu il maggior miracolo del Saverio : Saverio fteffo tutto del Cielo , e niente della terra. *Alij fermo fcientiæ fecundum eumdem fpiritum*. Laureato il noftro Santo in una delle più celebri univerfità dell' Europa , e molto più nella fcuola del Crocififfo : alzò catedra di gloriofo magifterio nel nuovo mondo: ebbe Uditori Re di corona ; fcolari , innumerabili popoli , appanaggio , applaufi ed ammirazioni. Catedra più gloriofa non vidde mai alzarfi la Chiefa; non è meraviglia , che le lezzioni fue foffero di fuoco , fe la lingua del Saverio fu plettro dello Spirito Santo. *Alij fides in eodem fpiritu*. Quafi ricevuto aveffe dalla fede la verga Mofaica : quì ruppe li monti , e fè vomitare a tempefte il fuoco , le ceneri , e li faffi fopra la Città di Tolo ribelle a Crifto. Ivi imbrigliò Oceani tumultanti , e fè arrivare falvi al porto li malmenati navigli. La raddolcì le onde , e le convertì in balfamo degli ofpedali. Altrove bandì li Tifoni, ed arricchì di ampie pefcaggioni li feni del mare per l'addietro fterili. Quando aprì le catarate del Cielo , e ne traffe in gran copia le acque fopra li campi di Ulate. Chi potè arbitrare fopra il fuoco , l'aria, il mare, e la terra : che più bramare poteva , ad avere la plenipotenza fopra la natura ? *Alij prophetia*. Appunto come fe miraffe di continuo nello fpecchio della divina effenza , nel quale riflettono inalterabili le imagini delle umane vicende : vidde lontaniffimi di luogo li combattimenti e ne defcriffe la ferie , ne rapportò li trionfi. Scoprì negli involucri del futuro , difgrazie di morti funefte , e ne ricavò il nero delli colori. Prenunziò or tempefte non afpettate , or infpettate bonaccie , e ne notò l'ora e le circoftanze. Prediffe cambiamenti di fortuna , e di coftumi in uomini mendichi , ò di mala

vita ,

vita, e ne distinse la qualità, ed il come. Naufragij in navi ben corredate, e viaggi felicissimi in altre poco meno che lacere, e ne avvisò gli amici ò a non farne il carico, ò a raccomandarne con tutta la sicurezza la vita. E ciò con tal frequenza, e con sì accertata franchezza di spirito, che il dono della profezia fu communemente tenuto in lui in abito, e non solamente in atto. La cognizione del futuro è un arcano riserbato al solo sacrario del Divino intendimento; a quanto alto però grado di sua confidenza converrà dire che sia stato sollevato da Dio il Saverio: se di essa ebbe sempre alla mano le chiavi! *Alij discretio spiritum.* Quella finestrella, che bramò nel cuore di ogni uomo il Filosofo fu per lo più aperta al nostro Eroe; quindi ne rivangò alla luce del profondo gli arcani, e ne svelò li proponimenti. Testimonio ne sia quel Soldato in Malacca, che vanamente insospettito di mala fede nella sua moglie andava in casa con risoluzione di ucciderla, e ne fu trattenuto dal Santo, chiarendolo del preso errore. Testimonio Rodrigo Secheira in Bazain: che incontratosi a sua gran sorte casualmente nel Saverio ne riportò rimprovero efficace dello stato infelice, ed a lui solamente noto della sua anima; ond'ebbe a caldamente piangere, ed a confessarsene alli suoi piedi reo: con prometere in avvenire mutazione di vita. Privilegio riguardevolissimo in un medico delle anime, penetrare nell' occulto delle loro cagioni le infirmità spirituali: per applicarle opportuno, e specifico remedio. *Alij interpretatio sermonum.* Lo sciogliere gli enigmi delle scritture, e discifrarli alli miscredenti, fu vanto ordinario delli ministri Evangelici: ma chi mai di loro con la machina di una sola risposta atterrò diversissime obiezzioni? chi con la fiaccola di una sola dottrina, illuminò più notti di contrarij errori? Ciò fece in più solenni congressi tenuti con li sapientoni del Gentilesimo il Saverio: dando a vedere a quelli sconsigliati: che se una sola parola di Dio potè vestire dell' essere svariata copia di creature: una sola proposizione del suo servo potè levare la maschera a più sconciature della verità. *Alij operatio virtutum.* Se si ricerca grande virtù a maneggiare travi smisurate come si farebbe di lieve piuma, e valersene di ponte a traghettare fiumi orgogliosi: ciò fece in una delle Isole del Moro il Saverio: con indegnazione del fiume, che menando più che mai spume, mostrò averne risentimento. A spalancare li sepolcri, ed introdurre nel reame della morte la vita, cacciandone fuori a colpi di prodigij inverminiti cadaveri? Sinoaventicinque morti restituì la vita il Saverio, battaglione sufficiente ad assicurar

nel

nel suo possesso la vita ! A sollevare dalle infestazioni delle fiere li popolati intieri , a levare l'assedio delli mostri tartarei dalli corpi umani ? Lo sa l'Isola di Sanciano che mai più udì nelli suoi dirupi urli di Tigri. Lo attestano innumerabili sfortunati , nelli quali avendo fermato quartiere legioni di Demonij, n'esigevano con empietà contribuzioni di spasimi , e di terrori. E ben dovevano ubidire alli cenni del Saverio le fiere non meno delle selve , che dell' averno : che nella integrità battesimale da lui fedelmente conservata , godere poteva li privilegij di Adamo nel Paradiso terrestre. *Alij operatio sanitatum.* Il curare infermità di ogni sorte a cenno, al tocco delle sue vesti , del suo breviario , corona , medaglia, disciplina , e persino dell'acqua con la quale si lavava le mani : fu in lui opera tanto usuale , che per poco sarebbe stato miracolo (come scrisse una penna autorevole di colà) il non farne. *Indis prò miraculo est Xaverium nè tantillum quidem à miraculis cessere.* Se ebbe da risentirsene il Redentore del miracolo , che li fu quasi rubato dalla Emoroissa con il tatto furtivo, e però non avvertito dalla turba, della sua veste. *Quis me tetigit ?* di quanti miracoli operati dalle cose sue in sua assenza , quasi rubatili dalla pietà delli novellamente convertiti,averebbe potuto giustamente risentirsi il Saverio ? ma questo è vanto di una grande santità, a guisa della calamita, investire della sua virtù attrahente per fino il ferro , che già rese suo. Eh finiamola una volta di capire , che la santità nel Saverio fu piena , ricca , universale, nella quale vi fu da ritrovare in grado eccelso ogni ornamento di Santità. *Similem illum fecit in glor'a Sanctorum,* averebbe detto di lui l'Ecclesiaste. In lui spiccò ciò che più di raro si ammira ne' più insigni Eroi della Chiesa. Sì, in lui spiccò : imperciochè se scorrendosi da noi il leggendario de' Santi, s'imbattiamo nelli rapimenti delli Filippi Nerij , e delli Pietri di Alcantara ? Si bell'onore fece più volte il Signore al Saverio , osservato con ammirazione, sublime più palmi da terra ò nel celebrare il divino Sacrifizio , ò nel compartire il soprasostanziale alimento ad innumerabile popolo ; ciò che per riverenza faceva sempre genuflesso. Ed era ben conveniente : che chi non aveva niente della terra , si avvicinasse anche col corpo al Cielo , andando sovvente nelli gran Santi di concerto la carne con lo spirito , che totalmente a lui soggetto non può non seguitare li suoi voli sublimi. Se incontriamo le replicazioni famose del Taumaturgo di Padova ? più volte anco replicossi il nostro Santo , ed in una di esse la replicazione durò tre giorni ; assistendo nel tempo medesimo alla nave , che combattuta dalla tempesta minacciava subissamento , ed al paliscalmo

che

che rotti li ritegni , che l'afficuravano al di lei bordo , era divenuto ludibrio delle onde. Ne è meraviglia, che quì la fua fantità aveffe quafi raddoppiato il Saverio : fe la moltiplicità delle imprefe e prodigij da luì fatti , lo davano tutt'ora a comparire un Popolo di Eroi.

Se offerviamo le infegne fanguinofe del Redentore Stigmatizate in Francefco d'Affifi , ftarei per dire che maggior miracolo ftupì il Mondo nel Saverio ; poiche fe Francefco portò le piaghe del Redentore ; il Redentore portò quì le piaghe del Saverio ; quando per tutti li Venerdì dell'ultimo anno di fua vita , fu veduto fudare fangue un Crocififfo di cafa Saveria. Moftrando con ciò : che fe la compaffione nel fervo , potè efprimere le piaghe del Padrone ; la pietà del Padrone , potè meglio raffigurare li travagli del fervo. Se ammiriamo li Vincenzi Ferrerij che predicando nel Caftigliano Idioma , furono intefi dalli Saraceni, dalli Mori, dalli Giudei , dalli Galli , dalli Brittani ? Dono sì eccelfo fu ufuale nel Saverio : fino ad avere perduto con la continuazione il maggior preggio della rarità , che è la meraviglia. E ben poteva farfi intendere nell'idioma di tutti li Popoli , chi di tutti li Popoli portava nel cuore gl'intereffi. In fomma egli compendiò in fe fteffo tutta la gloria della fantità : conforme la palma abbraccia nelli fuoi rami tutta la gloria delle felve ; potendo folo formare ampio teatro , in cui fi vedano tutte le meraviglie , che fa Iddio nelli fuoi fervi.

Parmi riveriti Afcoltanti di notare in più di uno di voi un non sò che di fanta curiofità, di riconofcere in fogliame sì denfo di doni , e prodigij , li frutti di pianta sì gloriofa. *Fructum dabit in tempore fuo*. O quì sì che bifognerebbe poter fcorrere le Città, Provincie, Regni, anzi tutto il nuovo mondo, ch' egli caminò fempre a piedi e per lo più fcalzi , per raccogliere le memorie da per tutto fparfe del fuo Apoftolato ! Ma chi potrebbe feguire le orme di uno di cui mettendo a linea retta li viaggi , compirebbero più volte il giro di tutta la terra ? Chi contare ad una ad una le fue converfioni : fe li foli mondati nel lavacro della rigenerazione dalla fua deftra , furono un millione e duecento milla ! Chi raffigurare li trofei riportati dal Gentilefimo : fe gli Idoli da lui sfrantumati forgendo al numero di quaranta milla formerebbero più di un appenino a gloria della Fede.

Se vi fu giufto , che fecondo la profezia Davidica meritaffe di avere compagna infeparabile delle fue azzioni la profperità: *Omnia quæcumque faciet femper profperabuntur* : lo fu al certo il

 Saverio

Saverio. Navigò egli da Lisbona a Mozabique , a Melinde , a Meliapor , al Manar , a Celebes , a Macazar , a Goa. E che non fece ? roverſciò telonij uſurarij , purgò lupanarij sfacciati , bandì beſtemie ereticali , ſantificò talami contaminati , convinſe rabini contumaci , illuminò ſaraceni involti nella notte del maomettiſmo. *Proſperabuntur.* Paſsò alla Peſcheria , al Travancor , a Camboia , a Zeilan , a Gianafapatan, alle Moluche ; e quindi penetrando da Regno in Regno in quelle vaſtiſſime regioni, delle quali a gran fatica ſe ne riportarebbero ſolamente li nomi , e che non oprò ? Edificò da per tutto Chieſe , inalberò Croci, atterrò Idoli , confuſe Bracmani , riduſſe all' ovile di Chriſto innumerabili Popoli. *Proſperabuntur*. Superando il mare di quatro milla miglia , ſpazio che ſi ſtende da Goa al Giappone , predicò in Funai , in Cangoſcima , in Bungo, in Meaco ; e benchè deriſo da principio dalla Corte , lordato con ſputi , e deformato con fango , dal Popolaccio , qual ſcimunito gettato colà dalla ſua mala ſorte , e perſeguitato con ſaſſi fino a campare con miracolo. Qual frutto non ne colſe ? Confutò in publiche diſpute maeſtri gonfij del Gentileſimo , amansò nobili feroci , e vi piantò una Chieſa , che nella gloria della ſantità , e coſtanza della fede tentata poi con inauditi tormenti , meritamente contende con la primitiva. *Proſperabuntur.* Penetrò nelle Iſole del Moro , nelle quali per la quantità de' Mongibelli , che verſano incendij , altretanti Polifemi ſi contano , quanti ſono gli abitanti. Fiere in ſembianza di uomini , antropoſagi per profeſſione , ed inſigni maeſtri nel manipolare veleni ; e qual crebbe nelle ſue mani l' Apoſtolica meſſe ? ſe in quella ſola del Tolo, ſottomiſe agli adorati veſſilli del Crociſiſſo , ben ventimilla. *Proſperabuntur*. La Palma non in ogni clima , ed in ogni luogo riduce a maturità li ſuoi frutti ; quando ogni parte del mondo Indiano , oſtentò maturi a proſperità di converſioni li frutti del zelo del Saverio.

Ma qual meraviglia ! ſe ogni ſua moſſa , ogni ſua azzione era felicitata dal Cielo. *Omnia quæcumque faciet*. Imperochè ſe predicò con li ſoli geſti alla mutola in Socotora ; a quanti non perſuaſe il profeſſare l'Evangelio ? Se ſervì (ciò che ſolamente poteva fare non intendendo il linguaggio) agli infermi Idolatri di un Regno più in dentro della Peſcheira ? quanti non ne compunſe con quell'eſempio di non più veduta da loro carità ! Se ſcriſſe alli ſuoi compagni in Liſbona , ed in Roma , ed alli Dottori della Sorbona in Parigi , in quanti non acceſſe le fiamme del ſuo zelo ? Che più ? ſe ſembrando attaccaticcia per non dire prolifica

la

la sua prosperità : li suoi fanciullini della Dottrina Cristiana, piccioli Apostoleti, e grandi Taumaturgi, inviati da lui per gli ospedali, per le piazze, per le case, per le moschee confondevano Bracmani, abbattevano idoli, proscioglievano indemoniati, resuscitavano morti!

Santa Fede quanto io teco mi rallegro della tua incomparabile possanza, e che più si può dire a suo maggior vanto, quando teneri fantolini furono li Moisè prodigiosi che ti arricchirono delle spoglie dell'Indiano Egitto, quando bambinelli appena spoppati dal suo latte furono li Giosuè memorandi che trionfatrice ti introdussero nel Canaam Idolatra. Gran scorno in vero dell'inferno, al quale milizia s'imbelle diede sì famosa sconfitta; è tua gloria sublime che potesti trionfare della infedeltà per mani sì inferme; onde a te qui più che altrove cade adattato per opera del Saverio l'elogio Davidico *ex ore infantium & latentium perfecisse laudem ut destruas inimicum & ultorem.* Ma accioche non vi sia (Santa Fede) chi sprezzi le tue conquiste per mano del tuo magnanimo allievo, quasi prede volgari fatte al piano, eccomi a metterglene in teatro spoglie le più sublimi e gloriose che mostri nelle sue doviziose gallerie la Chiesa; orsù si faccia avanti e quì si accosti.

Vede là quelli diademi, che nel loro breve giro includono tesori di perle? quelli scettri, che gravi di diamanti, compendiano dell'Indostaan l'opulenza? Questi sono di più Re sottomessi dal Saverio all'Evangelio; di quello di Rosalao, di quello di Tidor, delle Maldive, di Ulate, del Macazar, di Canadabe, di Bungo di Neachile Regina di Ternate, con due suoi Nipoti, e due Sorelle del Re Aerio, della Principessa moglie di Casciandono: e pure quanto pochi sono questi, che io li nomino, attestando la Sacra Ruota, che *magnos Principes, Regesque quamplures, sacro fonte expiavit.* Fortunati regnanti, che soggettando le umiliate cervici alli piedi del Crocifisso: sollevarono il trono sopra le stelle. Osserva quelle porpore, che illuminate dalla gloria, e sventolate dalla fama, rosseggiano dell'Ostro più fino che ostenti la Cristiana fortezza! sono di settecento Campioni uccisi dal Re di Gianafapatan, crudelissimo persecutore della Cristiana religione. Battaglione di Martiri, che verrà poi seguitato da più di una Falange nel Giappone, che a prova d'insoffribili tormenti contradistinguerà la sua costanza. Felici, che sotto la scorta di un nuovo Moisè, marchiando per il Mar Rosso del loro sangue, assicurarono la sorte beata nella terra della celeste promissione. Ravisa quelli cimieri impennati dall' orgoglio; quelli turbanti gonfij

del vento dell'ambizione ; quelli pallij arabeſchati a diſegno di fiere, ed inſole ideate nel cerimoniale dell'Inferno ! ſono di più Nembrori, che rapiti all'Alcorano ſoggettò all'Evangelico giogo; di più Catziques , che dal governo de popoli , ſollevò all'imperio delle proprie paſſioni; di più Bracmani, e Bonzi, che dagli Altari di Sciacca, ed Amida , traſportò al culto del vero Dio. Cambio ben avventurato , che lor diede il Paradiſo degl'Angioli , per li pantani di Epicuro : la libertà delli figliuoli dell'Altiſſimo , per le catene di Satanaſſo.

Ma che più trattenermi additandoli ſpoglie particolari. Tu ſteſſa ò Santa Fede leva in circuito per quanto è ampio il nuovo mondo, *oculos tuos & vide*, a provincie, a reami, a regioni intiere dilatato dal valor del Saverio il tuo imperio. Queſta turba, queſto ammaſſamento, queſto torrente di popoli di vario ed ignoto linguaggio, di ſtrano e non più veduto veſtito , di riti e coſtumanze del tutto pellegrine, *omnes iſti congregati ſunt*, chi da ſelve incognite dove penetrò il ſuo zelo, chi da Iſole rimote dove navigò il ſuo coraggio, chi da emporij ſterrati dal reſto del mondo donde felicemente li traſſe la ſua predicazione , chi da Regie accrreditate dove l'introduſſe l'intrepidezza del ſuo ſpirito, *venerunt tibi* per mondarſi nelli tuoi bagni di ſalute, per ſottometterſi alli tuoi Decalogi, per addomeſticarſi alle tue leggi.

Ma che ! non termina quì la tua allegrezza *videbis* ſempre più, *& affllues mirabitur & dilatabitur cor tuum*, quando alla gran porta aperta dal Saverio vedrai tantoſto proſeguire le tue glorioſe conquiſte da truppe di uomini Apoſtolici, chi animato dal ſuo ſpirito come il Barzeo in Olmuz, e chi dal ſuo eſempio come l'Anchieta nel Braſile, il Ricci nella China, il Nobili nel Madure, l'Oviedo nell'Etiopia, lo Spinola nel Giappone, e quindi inondare a colonie li tuoi ſacroſanti recinti di convertiti: *Quando ad te venerit fortitudo maris , inundatio camelorum operiet te & dromedarij Madian omnes de Saba venient aurum & thus deferentes & laudem Domini annunciantes*.

Ma ohimè : mentre io adorno feſtoni di epinicij alla Santa Fede, a merito ſingolare del ſuo e noſtro benavventurato conquiſtatore, li veggo preparare in Sanciano piccola ed ignota Iſoletta nel più fervido corſo dell'Apoſtolico ſuo zelo pur troppo importuni funerali.

Divina Providenza io proſtrato a terra ti adoro, ne ardiſco di ſollevare le attonite puppille ed introdurle nel profondiſſimo abiſſo delli tuoi inperſcrutabili giudizij. Così preſto troncaſti la vi-

ta

ta a sì grande Eroe dalli di cui anni più avanzati ſperare potevi profitti prodigioſi alla Santa Chieſa! Ah sì abbaſſati e metti la faccia nella polvere, umana alterigia, e finalmente conoſci che Iddio a sè ed alla ſua gloria ſufficientiſſimo non ha biſogno alcuno di te.

Così è, in queſt' ombelico del mare, in queſt'abbozzatura di ſcoglio caduto imperfetto dalle mani della natura, in faccia all' imperio della China, tanto contraſtatoli dalla perfidia di D. Alvaro Athaide Governarore di Malacca, e tanto dal Saverio deſiderato per introdurre in quella immenſa coltiſſima popolazione l'Evangelio. Il Taumaturgo dell' Oriente, il trionfatore del Gentileſimo, il ſoggiogatore dell'Averno, il Campione, e la Colonna della Fede nel nuovo mondo; il Reſuſcitatore prodigioſo di tanti morti, ſorpreſo da mortale febre, viene coſtretto ſotto uno sfaſciume di capanna, ludibrio degli Aquiloni, nel più crudo Dicembre, tra ſpaſimi di dolori, e deliquij di agonie, a ricevere l'ultimo fatale colpo dalla morte. Non mollezza di coltri, che li è letto la nuda terra; non morbidezza d'impiumati origlieri, che li è ſoſtegno del capo duro ſaſſo; non eſquiſitezza di brodi conſummati, che li ſono riſtoro acqua e poche mandole. Il Ceruſico ineſperto nel cavarli ſangue dal braccio, due volte in due giorni diverſi le replica diſgraziatamente il colpo, e ne ſegue nel paziente ratrahimento doloroſiſſimo delli nervi. Il Capitano della nave, li paſſeggieri, e li marinari, che ſoli ſi contano in quel deſerto, ſcordati del grand'uomo che perdono non par che ſe ne prendino cura. In ſomma muore in tal diſcredito di abbandonamento, che giunge a ſcrivere una penna di colà: E morto il Padre Maeſtro Franceſco, e nel morire non ha già fatto miracoli.

Deh intingiti in migliore inchioſtro pena ſacrilega, e più toſto ſcrivi: E morto il Padre Maeſtro Franceſco da quel gran Santo che ſempre viſſe. Nel decorſo della ſua breve infermità, non ſi vidde mai, che col Crociſiſſo nel ſeno, unico teſoro del ſuo bel cuore; che con le labra nelle ſue ſacratiſſime piaghe dalle quali traheva balſami per li ſuoi languori, che con li dolciſſimi nomi di Gesù e di Maria in bocca, armonia accommodata allo ſconcerto del ſuo male. Che mai mai li foſſe ſcappato un ohimè nelli ſuoi abbandonamenti, tanto a lui più cari, quanto più eſpreſſivi del Calvario del ſuo Signore; ſempre con la ſerenità nel volto diede a vedere li crepuſcoli di quel bel giorno, che lo attendeva nel Cielo. Parlò nelli ſuoi delirij di manaie, di croci, e di converſione di nuovi mondi. Freneſie d'Apoſtolo, e che ben dimoſtravano, che

martirio

martirio del suo spirito, fu sempre il non morir martire della fede.

Che se vuoi narrare miracoli, scrivi: che seguendo bianco, sugoso, sguardo, odoroso, e morbido, doppo la sua morte: sembrava affonnato nel grembo dell' immortalità; essendo ben duopo, che apparisce vivo tra li morti, quello che a tanti morti aveva data la vita. Che tratto dalla viva calce due volte, e la prima doppo sei mesi intiero e più fresco di prima: mostrò di andare di concerto nel corpo con lo spirito che lo informò, essendo stato l'uno, e l'altro impassibile nel fuoco, questo della concupiscenza, e quello dell'attivissimo misto. Che in più incontri di taglio versò in copia sangue freschissimo: prodigo di sì bel tesoro, doppo la morte, che con tanta sua pena aveva serbato ozioso nelle vene in vita. Scrivi che la Onnipoterza Divina, parziale del suo sacro deposito, nel mare li aprì stradoni trionfali tra vortici, mettendoli come a già suo poderosissimo soggiogatore in ala li naufragj, ed in spalliera non mai più veduta li scogli. Nelli porti fugò al suo primo sbarco pestilenze, bandì morbi; licenziando tutti in un tratto insieme gli infetti dagli ospedali e dalle case. Giubileo Universale di salute, che non poteva recarli, che chi parve sempre il legato a latere della Onnipotenza Nella sua tomba poi illuminò ciechi, rassodò paralitici, radrizzò zoppi, prosciolse ossessi; più che mai vivo alla beneficenza, siccome sembrava tutto vivo nell'incorruzzione. Questo e molto più potresti scrivere.

Ma lasciamo ò Signori costui al tormento della sua maledicenza, tanto più sensibile al suo astio, quanto più luminosa tutt' ora lampeggia la gloria del Saverio; e rivoltandoci a noi consideriamo, se vi è ombra più prospera, più benefica, più ampia della sua, sotto la quale si ricoveri la nostra pietà: ora massimamente, che traspiantata questa Palma beata nel Cielo; in quel clima ardente di carità, non può non esserci più feconda di benedizzioni. O quanto siamo bisognosi della sua protezzione. Noi siamo in un secolo, che per li nostri peccati scarseggia molto di palme, ed una sola che ne riportassimo bastarebbe a colmarci il seno delli frutti suavissimi della quiete. Chi però potrebbe meglio darcela di quel Santo, che solo affrontò, e sbaragliò un esercito intiero d' Idolatri; e che con sole cinque fuste animate ed armate dal suo coraggio, investì, ed intieramente sconfisse l'armata poderosissima del Re di Acen Maomettano, affondando ò prendendo senza scamparli alcuno, tutti li suoi baldanzosissimi legni! Imploriamo cordialmente il suo patrocinio, e chi sà, che questi mari inombrati

già

già da selve di Venete Palme, non abbiano nuovamente a gemere sotto il peso delle spoglie nemiche. Il Giusto come udiste, viene assomigliato ad una Palma, che è sempre in fiore. *Justus ut Palma florebit*, che è sempre in foglie, *Et folium ejus non defluet*, e che produce il suo frutto nel tempo che è suo, *Et fructum suum dabit in tempore suo.*

Tal è il patrocinio del Saverio: egli è sempre in fiore perche sempre egualmente benefico: egli è sempre in foglie perche sempre egualmente glorioso: egli ci colmarà il seno delli frutti della sua poderosa intercessione appresso la Divina Clemenza, al tempo del nostro bisogno, se qual pianta felice lo coltiveremo con gli atti della nostra divozione.

I L   F I N E.